OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBELLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA.

TOMO IX.

Dulces ante omnia Musae.

CREMONA
Per LORENZO MANINI REGIO STAMPATORE.

M. DCC. LXXXIII.
Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ALESSANDRO PEPOLI MUSOTTI

CONTE DEL S. R. I.

DI CASTIGLIONE, BARAGAZZA, SPARVO ec. ec.
NOBILE VENETO, PATRIZIO ROMANO,
E SENATORE DI BOLOGNA.

SE la letteratura non avesse i suoi Mecenati, tenera sarebbe ancora, ed infantile. Gli Augusti furono necessarj ai Virgilj, i Ne-

i Neroni ſteſſi agli Arbitri. Se ancora non foſſe nell' ignoranza univerſale, che la meno ragionata protezione, a cui ſi doveſſe qualche ſingolare talento, o qualche ſingolare effetto di queſto; felice per l' Umanità quella Protezione Fecondatrice.

A Voi, che ſiete nato in un grado, il quale vi obbliga a concorrere al bene dell' Umanità, e che ſembrate di amare i divini ſtudj della poeſia, e delle lettere, a Voi indirizzo queſti leggiadri parti del Moderno Virgilio d' un moderno, e più riſpettabile Auguſto, perchè Egli ſteſſo (per ſervirſi d' attica fraſe) degli Eleuſini miſterj partecipe, e Sacerdote. Aggradite dunque il dono che umilmente vi offro, con quella affabilità Voſtra propria che

vi caratterizza, in atteſtato dell' altiſſima ſtima e profondo riſpetto, con cui ho l' onore di eſſere

Di Voſtra Eccellenza

Umilmo Devmo ed Obblmo Serv.

Lorenzo Manini.

LETTERE
VARIÆ

LETTERE VARIE.

AL SIGNOR ABATE FRANCHINI

INVIATO DI S. A. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA A PARIGI.

Cirey 12. *Ottobre* 1735.

ADunque coteſti Signori prendonſi gran maraviglia, che io me ne reſti tuttavia alla campagna, e in un angolo, per dir come loro, di una provincia. Non così ella; che ſa quel che mi muova a cercare varj paeſi. Quì lungi dal tumulto di Parigi ſi fa una vita condita da' piaceri della mente: e ben ſi può dire con quel poeta, che a queſte cene non manca nè Lambert nè Moliere. Io dò l'ultima mano a' miei Dialoghi, che pur han trovata molta grazia innanzi gli occhi così della bella Emilia come del dotto Voltaire: E da eſſi ſto raccogliendo i bei modi della converſazione, che vorrei poter

 traſ-

trasfondere nella mia operetta. Ma ecco che da questa provincia io le mando cosa che dovrebbono aver pur cara cotesti Signori *inter beatæ fumum & opes strepitumque Romæ*. Le mando il Giulio Cesare del nostro Voltaire non alterato o guasto, ma tal quale egli uscì dalla penna dell' Autor suo. E mi pare esser certo che a lei dovrà sommamente piacere di scorgere in questa Tragedia un nuovo genere di bellezza, a che può essere innalzato il Teatro Francese. Sebbene troppo la nuova cosa, parrà cotesta a quelli che credono dopo la morte di Cornelio e Racine spenta la fortuna di esso, e nulla sanno vedere al di là delle costoro produzioni. A chi un tempo fa sarebbe caduto nel pensiero, che restasse da aggiungere nulla alla Musica vocale dopo lo Scarlatti, ovvero alla strumentale dopo il Corelli? Pur nondimeno il Marcello, e il Tartini ci hanno mostrato, che ci avea così nell' una come nell' altra alcun segno più là. E pare che l' uomo non s' accorga de' luoghi che rimangono ancora vacui nelle arti, se non dopo occupati. Così il Giulio Cesare mostrerà *nescio quid majus* quanto al genere delle Tragedie Francesi. Che se la Tragedia, a distinzion della Commedia, è la imitazion di un' azione che abbia in se del terribile, e del compassionevole; è facile a veder quanto questa, che non è in-

intorno a un matrimonio, o a un amoretto, ma intorno a un fatto atrocissimo, e alla più gran rivoluzione che sia avvenuta nel più grande imperio del mondo; è facile dico a vedere quanto ella venga ad essere più distinta dalla Commedia, che non sono le altre Tragedie Francesi, e salga sopra un coturno più alto di assai. Ma tutto questo è niente dinanzi al più delle persone: Non fa mestieri aver veduto *mores hominum multorum & urbes* per sapere che i più bei ragionamenti del mondo se ne vanno quasi sempre con la peggio, quando eglino hanno a combattere opinioni avvalorate dall' usanza, e dall' autorità di quel sesso, il cui imperio si stende fino alle provincie scientifiche. L'Amore è signor despotico delle scene Francesi; e una Tragedia, dove non han che far donne, tutta sentimenti di libertà, e pratiche di politica, non darà naturalmente nella cruna di gente avvezza ad udire Mitridate fare il galante sul punto di muovere il campo verso Roma, e a vedere Sertorio e Regolo damerini. Nè sarebbe da farsi maraviglia, che il Cesare del Voltaire corresse la medesima fortuna a Parigi, che Temistocle, Alcibiade, e quegli altri grandi uomini della Grecia corsero in Atene, ammirati da tutto il mondo, e sbanditi dalla loro patria.

In queſta Tragedia il Voltaire ha preſo ad imitare la ſeverità del Teatro Ingleſe, e ſingolarmente Sakeſpear, in cui diceſi, e con ragione, che ci ſono errori innumerabili e penſieri inimitabili; *faults innumerable, and thougts inimitable*. Del che è una riprova la medeſima ſua Morte del Giulio Ceſare. E ben ella può credere che il noſtro Poeta ha tolto di Sakeſpear quello che di Ennio toglieva Virgilio. Egli ha eſpreſſo in Franceſe le due ultime ſcene di quella Tragedia, le quali, toltone alcune emende, ſono un vero ſpecchio di eloquenza, come le due di Burro, e di Narciſo con Nerone, nel trarre gli animi delle medeſime perſone in ſentenze contrarie. Ma chi ſa, ſe per tale imitazione appunto non venga fatto a queſta Tragedia meno applauſo. A niuno è naſcoſto, come la Francia e l'Inghilterra ſono rivali nelle coſe di ſtato, nel commercio, nella gloria delle armi, e delle lettere,

Litora litoribus contraria, fluctibus undæ.

E potrebbe darſi che la Poeſia degl' Ingleſi foſſe accolta a Parigi allo ſteſſo modo che la loro Filoſofia. Ma finalmente dovranno ſapere i Franceſi non picciolo grado ad uno che in certo modo arricchiſce il loro Parnaſo di una ſorgente novella.

Tanto

Tanto più che grandissima è la discrezione con che il nostro Poeta fecesi ad imitare il Teatro Inglese trasportando nel suo la severità di quello, e non la ferocità. Nel che egli ha di gran lunga superato Addissono, il quale nel Catone ha mostrato agl' Inglesi non tanto la regolarità del teatro Francese, quanto la sconvenevolezza di que' suoi amori. E con ciò è venuto a guastare uno dei pochissimi Drammi moderni, in cui lo stile è veramente Tragico, e i Romani parlano Romano, e non Spagnuolo.

Ma quando non si storcessero contro a questa Tragedia per altro motivo, lo farebbono almeno perch' è di tre soli atti: Aristotile, in vero, parlando nella Poetica della lunghezza dell' azion teatrale, non si spiega così chiaramente sopra il numero degli atti in che vuolsi dividerla. Ognuno però sa a mente quei versi della Poetica latina,

Neve minor, neu sit quinto productior acto
Fabula quæ posci vult, & spectata reponi;

Precetto che viene da Orazio prescritto non meno per la Commedia che per la Tragedia. Ora se pur vi ha delle Commedie di Moliere di tre atti e non più, e che ciò non ostante son tenute buone; non so perchè non vi possa ancora essere una buona Tragedia che sia di tre atti, e non di cinque.

. . . . . . *Quid autem*
Cæcilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio Varioque?

E forse non sarebbe del tutto fuor di ragione, che una gran parte delle moderne Tragedie si riducessero a tre atti solamente, mentre si vede, che per arrivare ai cinque, i più degli autori vi appiccano episodj che allungano il componimento, e ne tolgon l'unità. E però l'istesso Racine non volle distendere la sua Ester più là di tre atti. Che se i Greci nelle loro Tragedie, benchè semplicissime, ritennero costantemente la divisione in cinque atti; bisogna far considerazione che ciò non sempre torna così bene al nostro teatro; non tanto perchè nostro costume è il fare gli atti più lunghi, quanto perchè tra noi non ha luogo il coro, che appresso di loro occupava una grandissima parte del Dramma.

Ma che mi distendo io in parole sopra tali cose con lei? *Pollio & ipse facit nova carmina*. A lei sta il diffinire, se il Voltaire, siccome egli ha aperto tra' suoi una nuova via, così ancora ne sia giunto al termine. E che non vien ella a Cirey a comunicarci in persona le dotte sue riflessioni? Ora massimamente che siamo assicurati essere per la pace già segnata composte le cose di Europa. Niente allora quì mancherebbe al desiderio mio, e a niuno in Parigi potrebbe parer nuovo, che io mi rimanessi in una provincia.

A MY-

A MYLORD HERVEY

VICE CIAMBERLANO A S. JAMES.

Bond Street 20. *Novembre* 1739.

NOn per altra ragione potrei io penſare, Mylord, ch' ella mi creda antiquario, ſe non perchè ſon nato anch' io nel paeſe delle antichità. Sono ben due ore che io vado raccapezzando quel poco che ho mai ſaputo in tal materia per diciferare il ſignificato di queſto cavallo ſcolpito inſieme con quattro C. nella corniola antica, ch' ella mi ha mandato a interpetrare. Alla fine mi è ſaltato in mente ch' ella poſſa rappreſentare quel cavallo diſegnato conſole da Caligola, ch' egli teneva, come ella ben ſa, in molto maggior riſpetto, e con ſolennità maggiore, che dal Re di Siam non è tenuto l' elefante bianco. E così io leggerei quei CCCC, CAII. CAESARIS. CABALLUS. CONSUL. Queſta corniola adunque ſarebbe una paſquinata contro a quel Principe crudele e bizzarro; ma una paſquinata per indovinello fatta da chi ben ſi ricordava di quel det-

to

to di Pollione, che non si vuole scrivere contra chi può proscrivere. Ecco Mylord tutta la mia Dissertazione sopra quella pietra. Mi ricordo essere stato presente, non è gran tempo, a una Dissertazione tenuta a tavola sopra una farfalla intagliata su certi bicchieri, che non fu così breve. Gli ornamenti, metteva uno della brigata per principio fondamentale, sono sempre appropriati alle cose, dove sono apposti. Nelle metope del Tempio Dorico si trova vasi sacri, are, teschj di vittime, clipei votivi, e cose simili. E da certi delfini che trovò il Palladio intagliati nella cornice di un Tempio congetturò con gran ragione ch'era dedicato a Nettuno. Nello scudo d'Enea espresse Vulcano l'assalto, che diedero i Galli al Campidoglio, la vittoria Aziaca, la fama, e i destini dei nipoti di Enea. E nelle acque del mare, soggiunse un altro, che accerchiano d'ogn' intorno lo scudo di Achille, ci si può ripescare a un bisogno la genealogia di Achille medesimo. Ora, ripigliò il primo, erano soliti gli antichi, non senza profondo intendimento, figurar l'anima sotto la immagine di una farfalla; e il dotto maestro, posta una farfalla sul bicchiere che è ricettacolo del vino, ha voluto darci ad intendere, qualmente il vino è secondo la verità l'anima delle tavole, dei conviti. Senza che, il vino essendo divino, in sentenza di Omero,

Omero, e l'anima, in fentenza di Orazio, una particella dell' aura divina, troppo è manifefta la conformità che hanno quefte due cofe tra loro. Di più chi voleffe pigliar la farfalla non già nel fenfo allegorico, che le danno i Mitologi, ma fecondo la propria fua natura, quale ci è defcritta da' Fifici, troverà che ful bicchiere la ci fta a pennello. L'uomo verme della terra in mezzo alle miferie umane è dalla Filofofia, che gli predica il ritiro e la infenfibilità, ridotto alla inazione, al torpore della crifalide. E dalla fpoglia della crifalide fi difprigiona l'uomo, quafi un' altra farfalla: mercè folamente del vino che gli fa fpiegare le ali dell' ingegno, e della mente, lo trasforma, e lo efalta ad un altro effere. *Date ficeram moerentibus, & vinum his qui amaro funt animo. Bibant, & oblivifcantur egeftatis fuae, & doloris fui non recordentur amplius.* Ariftotile afferma che il vino ne conforta a fperar bene ἐλπίδας ποιεῖ, al che fece allufione il Poeta Romano con quel fuo *Spes donare novas largus, & amara curarum eluere efficax*, coll' *addit cornua pauperi*, col *foecundi calices quem non fecere difertum?* Peccato, dicemmo tutti col bicchiere alla mano, che quefta così erudita farfalla fi trovi intagliata fopra un vetro di Boemia, e non fur un pe-tulo di Solone, o del divino Alcimedonte. Quefta

dif-

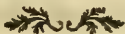
differtazione, come io le diceva, Mylord, non fu così breve, come l' altra fulla corniola, e non fo qual delle due fia la più concludente. Io certo non fono niente più affezionato all' una che all' altra; benchè molto giuftamente dica quel loro Poeta,

To obfervations, wich ourfelvej we make
We grow more partial for the obfervers fake.

Domattina, Mylord, fentirò nel fuo giudizio il mio oracolo. Non mancherò certamente di rendermi al Parco dove ella m' invita: In quelle noftre paffeggiate io non trovo meno efercizio per lo fpirito, che per la perfona. Effendo con lei, parmi di effere col giovane Plinio; ma con Plinio quale farebbe ftato nei tempi della libertà. Ella continui, Mylord, ad amarmi, come fa, attenda alla fua falute, *precor, & ferves animae dimidium meae.*

AL

AL SIGNOR BARONE
DI KNOBELSTORFF

SOPRAINTENDENTE ALLE FABBRICHE DI S. M.
IL RE DI PRUSSIA A BERLINO

Ubersburgo 10. *Novembre* 1742.

E con eſſo lei e con Berlino grandemente mi rallegro, che ſia ormai tanto avanti la ſabbrica di coteſto Teatro, del quale ella due anni ſono mi fece vedere il diſegno. Oh il bello aſpetto che renderà il gran baſamento ruſtico, la loggia Corintia, e tutto il reſtante dello edifizio, ſpirante in ciaſcun lato l'antica eleganza e maeſtà! Ottimo è il ſuo avviſo di collocare nelle quattro nicchie, che ſono per ciaſcuna delle quattro facciate, le immagini de' più celebri poeti drammatici Greci, Latini, Italiani, e Franceſi. Quanto alle nicchie deſtinate per i Greci, elleno non potrebbono eſſere più degnamente occupate che da' quattro ch' ella ha già diſegnati, Sofocle, Euripide, Ariſtofane, e Menandro: Le ſtatue de' quali avranno ſenza fallo tenuto

nuto il primo luogo tra quelle che ornavano il Teatro di Atene. Ed è ancora fuor di ogni dubbio che le nicchie dei Francesi hanno da essere occupate da Cornelio, Racine, Quinault, e Moliere. Due nicchie tra' Latini saranno nicchie adattatissime per Plauto, e per Terenzio. Ma Seneca per la terza nicchia ella mostra di non esserne gran fatto persuaso: Come nol sono, se ho a dirla schiettamente, nè anche io. Sebbene per la povertà del Lazio in tal genere di scrittori non si vorrebbe scrupoleggiare più che tanto. Che non ci mette ella in quel cambio Publio Sirio, o Laberio primarj autori de' Mimi, che andavano pur anche a gusto di Giulio Cesare? Quando non le facesse obbietto quel verso di Orazio

. . . . nam sic
Et Laberi mimos ut pulcra poemata mirer.

Nella quarta nicchia che rimane ci collocherei Vario autore della celebre Tragedia del Tieste, che per la malignità del tempo è perduta, ovveramente Ovidio come autore della Medea, di cui non ci è rimaso che quel verso

Servare potui; perdere an possi rogas?

la quale per altro sappiamo che ai forti Romani face-

faceva verſar tante lagrime. Finalmente quanto alle nicchie ſerbate per gl'Italiani, ſopra i quali ella domanda più particolarmente il mio ſentimento, il primo luogo di ragione è dovuto al Triſſino, che primo tra' Moderni compoſe una Tragedia che rende odore d'antico; ancorchè ſiavi chi dice che i fiori de' Greci colti da lui tra le ſue mani appaſſiſcono. Nell'altra nicchia ſi vuol porre il Segretario Fiorentino autore anch'egli di componimenti di Teatro: E ſegnatamente in quella Commedia, che fu recata in Franceſe da Rouſſeau ſi trova la eleganza del dire di Terenzio, e la forza comica di Plauto: E ci ſcommetterei che avrebbe moſſo a riſo l'iſteſſo Orazio, a cui non garbeggiavano gran fatto, com' ella ſa, i ſali Plautini. Verrà terzo il Taſſo per la Favola Paſtorale dell'Aminta; ſe già ella non amaſſe meglio, che nol credo, il Guarini per la tanta fama di quel ſuo Paſtor Fido, divenuto, per così dire, il Donatello del bel ſeſſo. Reſta la quarta nicchia, la quale al certo non potrebbe venir meglio da altri occupata che dal Metaſtaſio, al quale darà volentieri la mano il Rinuccini, come Teſpi la darebbe a Sofocle. Queſte ſtatue convenientemente veſtite con di belle maſchere antiche e con qualche ſtrumento a' piedi, ſaranno alla fabbrica di non picciolo ornamento. Edificata che ſia anche

l'Ac-

l'Accademia di una ſimile architettura, e per fianco al Teatro ſarà molto bello vedervi ſcolpita intorno per ſimil modo la ſtoria, a parlar così, della Filoſofia, e vedere Leibnizio, Moliere, Neutono, Euripide, Galilei, e Terenzio trovarſi inſieme, e averſi dato convegno nel Foro di Federigo. Che così potrà chiamarſi quella piazza, maſſimamente allora che a riſcontro dell' Accademia, e del Teatro ella ſarà chiuſa dal nuovo Palagio del Re. Dove ella ben ſa che altre ſtatue ſi dovranno collocare. Ma ella ſta aſpettando di ſentire come io abbia eſeguito ciò che preciſamente mi ha commeſſo; io dico le iſcrizioni da porre ſopra ciaſcuno di eſſi edifizj. Eccole quì. Ed ella vedrà che per averci penſato un pezzo, non ſono riuſcite niente lunghe.

Per il Teatro

FEDERICUS.REX.APOLLINI.ET.MUSIS

Per l'Accademia

FEDERICUS.REX.MINERVÆ.REDUCI

Per il Palagio

FEDERICUS.REX.SIBI.ET.URBI.

Vorrei che le iſcrizioni foſſero così bene il caſo alla maeſtà degli edifizj, come l'Appollodoro è al Trajano. Si conſervi *mihi & Urbi*: E mi creda quale veramente ſono.

AL

AL SIGNOR
EUSTACHIO ZANOTTI
A BOLOGNA.

Venezia 7. Luglio 1743.

GRande fu il piacere che ho sentito l'altr' jeri nel mio ritorno dalla Villa al trovar qui una vostra lettera. Io mi rallegro con voi, e cogli altri valent' uomini di costà che abbiate finalmente preso di pubblicare le opere del Manfredi. Faranno senza alcun fallo esse medesime il più grande elogio di quel rarissimo uomo. E piacemi oltremodo che io pure, nel colorire un così bel disegno, abbia da aver parte. Ecco adunque che io vi spedisco il suo Trattato di Cronologia, quale lo trascrissi io già di mia mano. Ben vi dovete ricordare che avendo egli tolto a dichiararmi il *Rationarium temporum* del Petavio, e trovatolo per la ristrettezza sua aver mestieri di troppo lungo comento, stimò bene di dettarmi questo trattato. E ancorachè il tempo, al dir del Comico, non fa niente alla cosa; pur non si vorrebbe lasciare di avvertire il pubblico, come egli lo dettava in quei ritagli di tempo, che e' poteva rubare alle

ſue tante, e tanto diverſe occupazioni. Dove ben moſtrava la verità di quel detto

. . . cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deſeret hunc nec lucidus ordo.

E mi ſovviene averlo veduto bene ſpeſſo paſſare da una ſcrittura ſopra le acque al Periodo Giuliano, o dall' aberrazione delle ſtelle all' Epoca di Troja con quella facilità medeſima che Felicino paſſa d'una voce in un' altra. Ma giacchè ſono in ſu gli anecdoti letterarj del noſtro comune maeſtro, non vo' tacervene uno, che in grandiſſima parte tocca anche a voi. Non vi ſarà forſe caduto della memoria che al tempo del voſtro Dottorato era tenuto anch' io del bel numero uno de' ſonettiſti: E per la noſtra amicizia avrei pur ſentito rimorſo, ſe in prendendo voi la laura, non aveſſi io preſo in mano la lira. Ma perchè la Poeſia è come quella coſa, che biſogna ſtar con lei; il tempo ſtringeva, il ſonetto non veniva; in breve fecelo in un' ora o due il Manfredi, a cui io ricorſi. E voi nol troverete tra quelle mie rime che andarono già in iſtampa. Quando pertanto coteſti Signori foſſero d'avviſo di porlo tra le rime di eſſo Manfredi, sì poſſonlo fare; ed io godrò moltiſſimo che ſi potrà dire anche di voi,

O fortunato che sì chiara tromba
Trovaſti!

Degno

Degno ancora di eſſere meſſo tra le ſue rime è un altro Sonetto ch'egli affidò a me ſolo con queſto che durante ſua vita io non doveſſi farne motto a perſona. Egli avea, come ſapete, dato da lungo tempo un addio alle Muſe, forſe perchè egli avea detto a ſe medeſimo,

Nunc itaque & verſus, & cetera ludicra pono;

o piuttoſto perchè non ci ſapea trovare altra via da torſi d'attorno la ſeccaggine di coloro, che per ogni paio di nozze, per ogni monacato vanno quà e là accattando poeſie. Ben mi duole ch' egli ſia ora liberato da tali pericoli, ed io dalla mia fede. Il Sonetto è queſto.

Vaga Angioletta che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel ſcendeſti,
Ed or beando vai queſt' aure, e queſti
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man per quelle labbra io giuro,
Per que' tuoi ſchivi atti corteſi oneſti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cuor mi feſti,
Ch' io già morronne, e ſorte altra non curo;
Che ſebben Geloſia del ſuo veneno
M' aſperſe, mai non nacque entro al mio petto
Penſier che al tuo candor recaſſe oltraggio.
E ſe nube talor di reo ſoſpetto
Alzarſi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo baſtò un ſol raggio.

Contuttochè di Sonetti io non ſoglia eſſerne ghiotto gran coſa , mi pare che queſto meriti d'eſſer conſervato. Non pare anche a voi di ravviſarvi dentro quella purità di ſtile , quel maeſtoſo andamento , quel felice impaſto che è tutto proprio del Manfredi? E veramente di queſto Sonetto ch' egli voleva ſi ſteſſe celato vi ſo dire che ne aveva una particolar compiacenza. Non così di quell' altro ſuo tanto famoſo

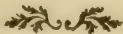
„ *Il primo albor non compariva ancora* „

che ognuno ſa a memoria. Vi ha egli mai detto quello che più d'una volta ha detto a me? ch' egli ſi vergognava di aver preſo con tutta quanta la ſua matematica un paralogiſmo là dove egli chiede al Cielo il giorno per vagheggiar la ſua Filli , i cui occhi hanno potere di vincere il Sole. Ma io non ho dubbio alcuno , che dalle coſe di lui che ſaranno ora per uſcire in pubblico , non foſſe per averne della compiacenza egli medeſimo. Coteſti Signori di guſto tanto raffinato non vorranno certamente ſeguire il coſtume dei moderni Editori , che danno ogni coſa alle ſtampe, mettono ogni coſa in moſtra. Non è l'autore che qualifica gli ſcritti , ma sì gli ſcritti qualificano l'autore. Non tutti i diſegni del La Face erano da intagliare ; e meglio ſi ſarebbe

prov-

provveduto alla gloria del Neutono chi avesse abbandonato ai tarli quel comento ch' egli distese sopra l' Apocalisse. E se fra tali Eroi fosse lecito parlar di me, vi so ben dire, il mio Signor Eustachio, che pur pochi di que' miei Sonetti che vanno attorno rivedrebbon la luce, se io dovessi ristampare i miei versi. Molte avvertenze bisogna altresì avere nel dar fuori le altrui lettere. Ben di rado ha buon garbo dinanzi al pubblico chi vi comparisce in farsetto. Il Manfredi vi comparirà, son sicuro, lasciando andare la tanta sua dottrina, candido, ingegnoso, di quella eleganza di gusto, e di quella pulitezza che avrebbe egualmente piaciuto a Parigi che in Atene. Intanto voi, Signor Eustachio, continuate a camminare dietro alle belle tracce di lui:

. . . . . . eris alter ab illo,
Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

AL SIGNOR
ABATE METASTASIO
A VIENNA.

Liethenwald 18. *Ottobre* 1743.

PUr troppo è naturale il ritratto che del poeta, il qual moſtra le ſue poeſie, han fatto Orazio, Boileau, Moliere. Le moſtrano, come voi ben dite, per accattar lodi, non per ſentire l' altrui giudizio. Guai ſe, lodati venti verſi, tu ne riprendi un ſolo.

Ah! pour ce vers, Monſieur, je vous demande grace.

E poi ſi finiſce col romperla. Voi mi fate la giuſtizia di non ripormi in tal numero. E ben me ne ſono accorto alle critiche, di che mi ſiete ſtato corteſe ſopra le due Epiſtole mandatevi. Già io vi manderei le correzioni a' luoghi notati. Se non che, per contentar voi, io ſono divenuto più difficile con me medeſimo. Mi è ſommamente piaciuto, che non ſia diſpiaciuta a voi quella voce foglietto collocata là dove ella è. Molti ſcrittori crederebbono rimetterci del ſuo nel far uſo di quelle parole, che

non

non ſono per ancora regiſtrate nel libro d'oro della lingua. Ma i grandi ſcrittori fanno appunto come i Signori grandi, che non ſcrupoleggiano più che tanto ſulla nobiltà delle perſone da ammetterſi in compagnia. Baſta che le parole facciano forza, immagine viva là dove ſono, ſieno nicchiate come in luogo loro. Quante voci popoleſche e baſſe non ſono uſate dal noſtro poeta dell' altiſſimo canto? Il Petrarca così terſo e grave non le ha ſchivate: E Orazio in quella ſua nobiliſſima Epiſtola ad Auguſto vi ha intrecciato le voci *trutina*, *nummi*, *panis ſecundus*, *porcus*, *loculi*, *aſellus*, *piper*, e ſimili. Il Davanzati nella Storia Romana ha legato in oro i ciottoli d'Arno. In ſomma non ſi vede nei grandi autori tanta paura della baſſezza, che non è altro, dice il medeſimo Davanzati, che un poco di ſtummia, che genera la proprietà, che, quando è ſpiritoſa, quaſi vino generoſo la rode. Ma più di qualunque autorità mi acquieta l'approvazion voſtra. Εἷς ἐμοὶ μυρίοι, come ſcriveva Cicerone al ſuo Attico. E già per queſto come non debbo temere di avere in una delle mie epiſtole dato in baſſezza per avere uſato la voce di fogliettto; così dovrei credere di avere nell' altra fatto parlare con troppa ſublimità i barcajuoli mettendo loro in bocca quella metafora del dare un giogo al
 fiume.

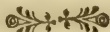
fiume. Dove io non ho certamente avuto la mira a quella inſcrizione che era ſul famoſo ponte del voſtro Danubio; *Sub jugo ecce rapidus & Danubius;* ma bensì alla natura medeſima. Chi meglio la conoſce di voi, e chi può ſapere meglio di voi che dal linguaggio del popolo mettono di molto belle ed ardite maniere, quando ſi tratta di coſe che veramente lo tocchino, che le paſſioni in una parola rendono gli uomini poeti? *Sitire agros, lætas eſſe ſegetes*, andavano per le bocche de' contadini del Lazio. Quel detto comune de' noſtri: *la terra ingravida*, pare l'abbiano preſo dal *Vere tument terræ & genitalia ſemina poſcunt*, della georgica. I marinaj Ingleſi dicono *plow the ſea*, come Virgilio *magnum maris æquor arandum; a vell-ribbedship*, appreſſo a poco come Omero *νῆας ἐυσσέλμους*; ed io medeſimo gli ho uditi dire, *The maſt is wounded*, come Orazio, *malus celeri ſaucius Africo*. I padroni di barca in Grecia, come già Euripide, *i thalaſſa eſiganefse*. Non crediate già per tutto queſto, che dinanzi a Quintilio io voglia piuttoſto *defendere delictum quam vertere*; che anzi, ſe voi continuate dopo tutto queſto a diſapprovar quel giogo al fiume, io vorrò piuttoſto *male tornatos incudi reddere verſus*. Io ſo che vale veramente un Perù un uomo come voi, miniera di ſapere, d'ingegno fervido, e

di

di posato giudizio, e il quale

Cum tabulis animum censoris sumit honesti.

E quando sarà ch' esca alla luce la vostra Poetica? Dove noi nelle nostre dubbiezze potremo ricorrere come alla Pizia. Il leggere la Poetica di un Metastasio sarà il leggere il Trattato di pittura del Vinci, le memorie del Montecuccoli.

AL SIGNOR
PAOLO BRAZOLO
A PADOVA

Paluello 13. *Settembre* 1744.

HO ricevuto qui in Villa l'ultima ſua verſione de' luoghi Omerici, e ben veggo che lei non offende punto *limae labor & amora*. Il Salvini era un *Luca fa preſto* in poeſia, e però non è maraviglia, ſe con tutto il ſuo ſapere ci è corſo un qualche errore nella ſua Iliade. Nella Traduzione ch' egli ha fatto della epiſtola dell' Addiſono al Lord Halifax ſopra le lodi dell' Italia, quel luogo

Oh cou'd the Muſe my ravish'd breaſt inſpire
With warmth like yours, and raiſe an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verſe shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine,

è da lui eſpreſſo a queſto modo:

Oh l'eſtaticò mio petto inſpiraſſe
Muſa con un furor ſimile al voſtro!
Infinite bellezze avria 'l mio verſo,
Cederia di Virgilio a quel l'Italia.

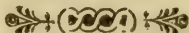
Il

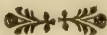
Il senso è; e l'Italia di Virgilio, cioè la descritta da Virgilio, cederebbe alla mia; dove l'Addisono fa allusione a quel divino luogo della Georgica:

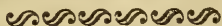
Sed neque Medorum sylvæ, ditissime terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiae certent &c.

Ma le cose del Salvini, torno a dire, son fatte presto. Ella sì, Signor Paolo mio, che potrà dire: *Exegi monumentum aere perennius.* Mi è piaciuto infinitamente di sentire ch'ella abbia letto alcuni Canti della sua Iliade al nostro Serenissimo Doge, il quale può giudicar dell' arte come artefice. E mi giova pure ch' ella creda che io abbia accesa in lui la voglia di udire una tal lettura. Io certamente ne ho fatto spesso parola e con lui, e con tutti coloro che sanno che importi proprietà e grazia di lingua, collocazion di parole adattata alle immagini delle cose, giudiziosa varietà di numero. In somma troppo mi compiaccio d'esser Ulisse, che ha tratto cotesto suo Achille fuor dell' ombra, e dell' ozio Patavino; ma il vorrei pur vedere collocato interamente nella luce aperta del Sole. E ben so che vi farà prove di resistere all' invidia ed al tempo. Ella faccia che il pubblico debba avermi presto un tant' obbligo, e mi creda qual veramente sono pieno di amicizia e di stima. χαῖρε.

AL

AL SIGNOR ALESSANDRO FABRI A BOLOGNA.

Paluello 8. *Maggio* 1745.

VEdete a che fidanza si debba stare delle cose che la Fama divolga! La Gazzetta de' passati giorni mi vuole in Dresda tutto involto negli affari politici; quando da un anno in quà io me la fo in Venezia co' miei Libri. E voi (vedete ancora quanto vanno errati i giudizj degli uomini!) mi credete concentrato nella Filosofia; quando io me la passo con le belle lettere. Leggete questa cosa che vi scrivo; e vedrete quello che io fo dire in nostra lingua al Dottor Swift, il quale fu chiamato, e non a torto, il Luciano dell' Inghilterra.

SAGGIO TRITICO

Sulle facoltà della mente umana.

AL SIGNOR N. N.

Valoroso Signor mio.

NAtural cosa è a pensare, che a voi, che tanto
vi dilettate delle cose antiche, sieno per piacere le
novità. Hanno in me cagionato a questi ultimi
tempi non picciola indignazione molti Scrittori di
Saggi, e di Discorsi morali con quelle loro filastrocche
di luoghi comuni, con quelle loro citazioni
dozzinali, e con quel perdere di vista ch' e' fanno
tuttavia l' argomento. Da' quali errori io mi sono
diligentemente guardato nel presente Saggio, e sì lo
propongo a' giovani scrittori come un esempio da
imitare. I pensieri e le osservazioni sono nuove di
zecca, le citazioni non toccate da altri, l' argomento
è di grandissima importanza, e trattato con
molto ordine, e con gran chiarezza. Assai di tempo
ho speso dietro a quest' Operetta; e ben vorrei
ch' ella venisse da voi accolta e reputata come la
maggior prova, che per me dar si potesse della mia
capacità.

Dico-

Dicono i Filosofi che l'uomo è un Microcosmo, o sia picciolo Mondo, che quasi in miniatura contiene dentro di se ciascuna parte dell'Universo. E secondo la mia opinione il corpo naturale può esser paragonato col corpo politico: E s'egli è così; come può esser vera la opinione degli Epicurei, che l'Universo sia formato da un concorso fortuito di atomi? La qual cosa allora solamente mi garberà, che da un miscuglio causale delle lettere dell' abbiccì io ne vegga riuscire un bellissimo tratto di Filosofia; *risum teneatis amici?* Horat. Cotal falsa opinione è giuocoforza ne ingeneri di più altre, a guisa di un errore nella prima concozione del cibo, che non è altrimenti corretto nella seconda. Se il fondamento che tu poni è debole, qualunque cosa vi fabbricherai su, è di necessità che faccia pelo, poi corpo, e sbonzoli alla fine. Così gli uomini sono tirati d'uno in altro errore, e simili ad Issione, in vece di Giunone, stringono una nuvola, o, come il cane della favola, ingannati dall' ombra lasciano andare la realità. Conciosiachè tali opinioni non possono far presa, ma come il ferro e l'argilia di quella statua di Nabucco hanno da scommettersi di per se. Mi sono incontrato a leggere in un certo Autore, come Alessandro pianse perchè non aveva più mondi da vincere; il che non gli avrebbe bisognato fare, se un

ac-

accidentale concorfo di atomi aveffe potuto creare un Mondo di nuovo. Ma una tale opinione è più per il volgo *bellua multorum capitum*, che non è da un così favio uomo qual fu Epicuro. E veramente tra' fuoi feguaci quelli foltanto che hanno deviato dalla fua dottrina, fonofi ferviti del fuo nome; non altrimenti che la fcimia, come è in proverbio, fa della zampa del gatto.

Comunque fiafi, a guarire il malato è neceffario la prima cofa conofcer la malattia. E benchè la verità fia difficile a fcoprirfi come quella che fecondo il Filofofo fe ne fta giù nel fondo di un pozzo; non ha perciò l'uomo, a guifa de' ciechi, da andar tentone di bel mezzo dì. Onde fpero che tra tanti uomini di gran lunga più dotti di me, a me pure farà conceffo di mettere, come fi dice, il mio cencio in bucato.

Non hai, quando due giuocano, veduto
Che quel che fta a vedere ha meglio fpeffo
Ciò che s' ha a far che il giocator faputo?

Ma non credo già io che un Filofofo fia tenuto a render ragione di ogni particolare fenomeno che accade in natura; nè tampoco ch' egli abbia a gittarfi in mare ficcome fece Ariftotile; il quale non potendo affegnar la ragione de fluffo e rifluffo pronunciò contro di fe medefimo quella fatal fentenza:

Quia

Quia te non capio, tu capies me. Dove egli fu insieme giudice e reo, accusatore ed esecutore. All' incontro Socrate il quale diceva di non saper niente, fu dall' Oracolo dichiarato il più sapiente di tutti gli uomini.

Ma per tornare a bomba, io tengo per cosa evidente quanto una dimostrazion di Euclide, che la Natura non opera niente in vano. E se a noi fosse dato di penetrare negl' intimi suoi secreti, vedremmo che non è filamento di gramigna, non erbaccia così selvatica, che non abbia il suo proprio e particolar uso. Ma nelle opere sue più minute è ammirabile singolarmente la Natura; e il più picciolino e più dispregevole insetto più manifesta l' arte della Natura, se è lecito chiamare con tal nome il suo magistero. Sebbene la Natura, la quale si diletta della varietà, trionferà sempre dell' arte; e come osserva il Poeta,

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.
Horat.

Ma tanti sono i mali della mente, che hanno seminato nel mondo le varie sentenze dei Filosofi, quanti sono i mali del corpo che uscirono del vasello di Pandora: Così veramente però che i Filosofi non lasciarono la speranza nel fondo. E se la verità non si è fuggita del mondo insieme con Astrea, ella è almeno nascosta come la sorgente del Nilo, e può

tro-

trovarsi soltanto nell' Utopia. Non già che io voglia con ciò venire ad urtare cotesti Arcisavj; che sarebbe una specie d'ingratitudine: E chi dice ingrato, comprende in una sola parola tutto il male di che l'uomo può esser colpevole.

Ingratum si dixeris, omnia dicis.

Ma quello, perchè io dò biasimo a' filosofi (benchè ciò, che io son per dire, verrà da alcuni creduto un paradosso) è principalmente il loro orgoglio. *Ipse dixit*, e bisogna stare a detta. E comechè Diogene vivesse dentro ad una botte, questo non fa, secondo che io credo, che sotto a que' suoi cenci nascondere non si potesse tanto orgoglio quanto sotto a' più ricchi drappi del divino Platone. Raccontasi di cotesto Diogene, che andato Alessandro a vederlo e profertosi di accordargli qualunque cosa gli domandasse, il Cinico non fece altra risposta: non mi togliere quello che tu non mi potresti dare, e levati di tra me, e il Sole; cosa che fu quasi così bizzarra come la nuova fantasia di quel Filosofo che gittò le sue ricchezze nel mare con quel notabile detto...... ec.

Con questo bellissimo metodo ragiona l'importante suo argomento fino alla fine. E da quel profondo erudito ch' egli è, non lascia nella penna il

Veni, *Vidi*, *Vici* di Cesare, la risposta fatta da Demostene a chi gli domandava quali fossero le parti dell' Oratore, e simili altri tratti reconditi. Non ommette quelle facezie, che il Vacuo si dà nella testa di un critico, e il moto perpetuo nella lingua di un ciarlone; nè la comparazione delle leggi col ragnatelo; dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano. *Artis est celare artem*, *non videmus id manticæ quod in tergo est*, *mors omnibus comunis*; e simili citazioni lumeggiano questa Dissertazione di un nuovo lume. Con tal caricatura il Dottor Swift rende i cattivi scrittori della sua nazione assai più ridicoli che non avrebbe potuto fare, col più sensato ragionamento contro di loro. Ma, di cotesto ingegnoso suo saggio mi basta avervene mandato un saggio, e perchè vediate che qualità di studj sieno ora i miei, e perchè io credo che di ciò che è pura facezia s'ingeneri troppo facilmente sazietà. L'opera di Matanasio in due volumi riesce una seccaggine; che ridotta a pochi fogli sarebbe veramente un capo d'opera, e *merum sal*. Addio il mio caro Compare, salutatemi gli amici, e la Comare; e guardate bene il figlioccio da' vermini, e da chi per avventura avesse appreso da quel valente uomo che sapete, l'arte d'incantargli.

AL

AL SIGNOR ABATE
GREGORIO BRESSANI
A PADOVA.

Dresda 13. *Aprile* 1746.

ASpettando tuttavia il ſuo libro ſopra la educazione de' figliuoli, ricevo la ſua verſione della prima Egloga di Virgilio. E pare che con eſſa ella abbia voluto addormentare il lungo mio deſiderio di quello. Io vorrei poterlene render quelle grazie che riſpondeſſero alla bellezza di tal lavoro, e al piacere di che mi è ſtato cagione. Ben le ſo dire che, ſe il Caro aveſſe tradotto a quel modo la Eneide, non ſarebbono mai ſtate ſcritte le lettere di Polianzio ad Ermogene. Che fedeltà, che varietà ne' numeri! tenui la più parte come ſi conviene a ſoggetto paſtorale; che leggiadria nelle locuzioni! Ogni coſa in ſomma ſpira quel molle *atque facetum* che

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnæ.

Non ſi può meglio eſprimere il *Deus nobis hæc otia fecit* e l' *Urbem quam dicunt Romam;* che ſono di

certe cosette che, a volerle dire propriamente, costano assai più che i tratti più luminosi, come è più difficile fare il passo del minuetto che tagliare una capriola. Le mie orecchie non si saziano di sentirsi ripetere quel luogo,

Nè in quel tanto le rauche, il tuo diletto,
Colombelle però non lasceranno
Di cantare i lor lai, nè dal ventoso
Olmo non lascerà la tortoretta.

Sono ancora in dubbio se veramente il suo,

Ora va, Melibeo, innesta i peri,
E fa di por in bell' ordin le viti,

sia più bello o nò dell'

Insere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine vites

Ma certamente quel suo

. . . . . . e già maggiori
Dagli altissimi monti cadon l'ombre,

mi suona meglio di quello del Petrarca, sia detto con pace di lui e anche di lei,

. . . . . . e già discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra.

Alle brevi, molto sottili sono le fila, ond'ella ha ordito questa sua operetta. E perchè ella vegga anche più aperto, che quanto io dico è secondo

l'animo,

l'animo, nè tema di adulazione da un uomo uso nelle Corti, le dirò schiettamente che il risolvere l'epiteto d'*inertem* in due, come ella fa, non mi finisce in un lavoro così finito come è il suo. Il diede risposta di Cesare Ottaviano per *responsum dedit* non mi pare dignitoso abbastanza. Ella vedrà se *responso*, che è voce nostrale e del medesimo sentimento della latina, non le piacesse per avventura meglio. *Il toto divisos orbe Britannos* mi riesce se non altro un po' lunghetto; e il dire stando nell' antro erboso per *viridi projectus in antro* non atteggia così bene la figura, come ella si vede atteggiata nel quadro di Virgilio,

Ite meæ quondam fœlix pecus, ite capellæ,
Non ego vos posthac viridi proiectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo.

Il pennello di Tiziano o di Berghen è egli mai arrivato più là?

Ecco stiticherie che cadono a me dalla penna. Ma da questo stesso ella comprenda e il pregio della sua Traduzione e la sincerità del mio animo. Ella si rifaccia poi meco di simili stiticherie con le acute sue annotazioni sopra le mie coserelle. *Nardi parvus onyx eliciet cadum*. Ma poichè ella è così valente a tradurre, e a esprimere in nostra lingua le

cose più dilicate, che non imprende ella un' opera che la porrà allato del Davanzati? E ben ella sa il luogo ch' egli tiene, e che di simili Traduttori seggono quasi del pari cogli autori medesimi. Anche in Inghilterra Creek si confonde con Lucrezio, Pope con Omero; in Francia Sacy con Plinio, Vaugelas con Quinto Curzio. Questa opera sarebbe la Traduzione de' Comentarj di Giulio Cesare. Se già il Fiorentino ha avuto il vanto di superare Tacito nella strettezza e nel frizzo; e il Trevigiano avrà il vanto, son sicuro, di uguagliar Cesare in proprietà di parole, in purità, in candore, in grazia di stile. Ella ci pensi, e non isdegni, facendo parlare italiano il più eccellente tra gl' italiani, di divenir autore di lingua.

AL SIGNOR ABATE SIBILIATO A PADOVA.

Posdamme 12. *Gennajo* 1750.

A Qual altri dovrei io piuttosto ricorrere che a lei per aver la soluzione di certi dubbj che hanno in me risvegliato due luoghi di Virgilio? Niuno ha più di lei invasato nella mente quel poeta sovrano, ne ha penetrato i sensi, gli artifizj tutti. Sono i suoi versi conditi di quel *molle atque facetum*, che concessero altre volte le Muse a Titiro e a Coridone: E bene a lei si potria dir quello che della Eneide dice l'istesso Virgilio a Dante,

Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Nè meno della Eneide, ella sa tutta quanta la Georgica, su cui cadono i miei dubbj; poema che dal più fino Critico della Inghilterra era riputato la più studiata e compita opera di tutta l'antichità; come quello, diceva egli, che fu scritto dal più gran poeta nel fiore degli anni suoi, quando la in-

venzione in lui era pronta, calda la fantasia, fermo il giudizio, tutte le facoltà della mente nella pienezza del vigore e della maturità. Nella magnifica laudazione adunque che al secondo libro della Georgica fa il poeta della Italia, incominciando, come ben ella sen dee ricordare, con la fertilità delle terre, con la qualità de' bestiami, viene alla munizione delle castella, alla comodità delle acque, alla ricchezza delle miniere, seguita dipoi colla virtù dei popoli, con la eccellenza de' capitani, e conchiude finalmente con Augusto che è la gemma dell' anello:

. . . hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duro bello, & te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ iam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Se non che la gemma è lasca; e la lode ch' egli dà ad Augusto pare un po' magretta per doverlo porre sopra i magni Camilli, i Marj e gli Scipioni. Egli è vero che gli ultimi termini dell' Asia, e le Indie risvegliano nella mente la espedizione di Bacco e di Alessandro; ma egli è anche vero che quell' Indo imbelle guasta ogni cosa. Lelio Guidiccioni uno de' Traduttori dell' Eneide dice su questo luogo, in un Discorso che è innanzi alla sua versione,

che

„ che quantunque paja leggiero il merito di debel-
„ lare inimico debile ; questo istesso è gran lode ;
„ perchè vuol dire, a fronte tua resta imbelle ; tu
„ lo fai tale ; siccome Cesare in un baleno vinse
„ gli Asiani contro cui sudando Pompeio acquistò
„ tanta riputazione ". Ma pochi di sano ingegno
si vorranno, cred'io appagare di simili stiracchiatu-
re, e si maraviglieranno più tosto che avendo detto
Virgilio nel medesimo poema,

. . . Caesar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
Per populus dat iura, viamque affectat Olympo.

e forse anche meglio nell' Eneide,

Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar.
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,

non abbia coronato quel magnifico luogo con qual-
che simile tratto che ci starebbe a pennello.

L'altra mia maraviglia o sia difficoltà non è
sopra una espressione del poeta, ma sopra un silen-
zio. Non è dubbio alcuno che la Georgica ha per
fine non meno d'insegnare a coltivar la terra, che
di far salire in pregio l'arte medesima del colti-
varla. Ora facendo Virgilio pur nel secondo libro
di quel poema l'encomio dell' Agricoltura, e della
vita

vita ruſtica; non ha egli dello ſtrano ch' e' tocchi così leggermente,

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus & frater; ſic fortis Etruria crevit
Scilicet, & rerum facta eſt pulcherrima Roma,
Septemque una ſibi muro circumdedit arces,

e non faccia particolarmente menzione di Cincinnato, di Serrano *ſulco ſerentis*, come egli lo qualifica nella Eneide, di quei Romani che l' Agricoltura ebbero in tanto pregio; nè di eſſi faccia mai menzione in niuno altro luogo di quel poema? Una Georgica Cineſe non mancherebbe certamente di cantar la cirimonia che fa ogni anno l' Imperadore di ſegnar coll' aratro un ſolco o due; e la Georgica latina non ha da conſacrare tre o quattro paja di verſi a que' primi tra Romani che paſſavano dall' aratro alla Dittatura? non ha da mettere in trono il *gaudebat tellus vomere laureato, & triumphali aratore?* Che Virgilio abbia fatto torto a Cicerone nell' *orabunt cauſſas alii melius*, ſe ne ſa la ragione. Ch' egli abbia taciuto Servio Tullo nella ſerie dei Re di Roma, ſi può dire ch' ei non ha voluto ravvilirla nominando tra i Re chi fu di ſchiatta ſervile. Ma che ragione poteva egli avere di fare in certo modo ingiuria a que' buoni Romani tacendogli, di

non

non arricchire il ſuo poema di un ornamento belliſſimo, e di non fortificare il ſuo argomento nobilitandolo? E certo egli avrebbe toccato queſto punto ben diverſamente dall'Orazio Sarmatico là dove egli dice parlando di Cincinnato,

Et quae demſerat bobus fatigatis,
Hoſtibus impoſuit juga.

Chi pretendeſſe che l'inſiſtere ſulla ſemplicità antica, era un ſatireggiare, e riprendere il luſſo della Corte, s'ingannerebbe a partito. Auguſto era, come ella ben ſa, nel vitto, e ne' coſtumi ſempliciſſimo; e della ſua magnificenza ne faceva pompa ſolamente nelle coſe pubbliche. E di fatto nè Virgilio nè Orazio non ſi rimaſero d'inveirſi contro il luſſo della loro età; ben ſicuri di non offendere il padrone, ma di gratificargli. Nè meglio la indovinerebbe, mi pare, chi diceſſe che il magnificare i coſtumi della Repubblica era pericoloſo nella Monarchia. La qual coſa benchè vera in generale, non impedì però quel fino cortigiano di Orazio di celebrare in un' Oda indirizzata ad Auguſto, Attilio Regolo, Curio, Camillo, Fabrizio, e la nobil morte di Catone; nè impedì lo ſteſſo Virgilio di porre nei baſſi rilievi dello ſcudo di Enea, dove la principal figura è Auguſto, anche la figura di Catone il vecchio,

Se-

Secretosque pios, his dantem jura Catonem;

e come dice Pope

To Cato Virgil pay'd one honest line.

Vero, potrebbe insistere alcuno; ma forse temette Virgilio, celebrando particolarmente Cincinnato, Serrano, e gli altri nobili agricoltori, non venisse a toccar nel vivo Augusto, il quale, colpa la propria ambizione, avea spogliate le campagne de' proprj loro coltivatori. E per simili ragioni nè Orazio nè Virgilio, i quali hanno negli scritti loro lodato Giulio Cesare, nón si sarebbono già arditi di lodare la clemenza di lui nelle guerre civili, nè la magnanimità ch' egli dimostrò nel gittare al fuoco le lettere che furon trovate a Farsaglia nelle tende di Pompeo. Sia nel giudizio di lei se debbasi far buono un così fatto raffinamento; e se Virgilio, ricantando le antiche cronache dell' Agricoltura, potea dire contro di Augusto alcuna cosa più, ch' egli non avea direttamente detto in quei versi della Georgica medesima.

Et qualem infelix amisit Mantua campum
Pascentem niveos herboso flumine cycnos.

ovvero in quelli della prima Egloga,

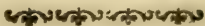
Im-

Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has ſegetes?

Quanto a me ſarei inclinato a credere che le lodi di quegli antichi Romani ſieno ſtate da Virgilio, poeta ſceltiſſimo, laſciate nella penna come coſe troppo volgari in Roma, troppo nelle bocche degli uomini. *Omnia jam vulgata, cui non dictus Hylas?* come dice egli medeſimo pur nella Georgica. Dico che ſarei inclinato a creder così. Il determinarmici ſta a lei. *Ipſe canas oro.*

A SUA

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
MARCHESE GRIMALDI

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI SPAGNA IN SVEZIA ED ORA AMBASCIATORE ALL' HAYA.

Berlino 5. *Marzo* 1750.

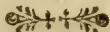
COn quanto piacere io venni in compagnia del Signor Conte Duranti a vederla in Ferrara due anni sono, con altrettanto verrei ora a Stokolm in compagnia del mio libretto. *Parve & invideo*, dirò io e mel perdoni la prosodia, *sine me liber ibis in Urbem*. Gliene trasmetto, Signor Marchese, due esemplari. Ad uno vorrei ella desse un luogo nella sua libreria; non già tra i Puffendorfj, e tra i Grozj, ma tra quelle operette che mettonsi nelle librerie, come i frammessi nelle tavole: E vorrei ch'ella ci trovasse quel saporito e quel fino, che si cerca in simili manicaretti, dei quali si può far senza. All' altro esemplare io diceva così:

La più amabil Principessa,
Che a' mortali abbia concessa
Il favor de' sommi Dei,
Libro mio veder tu dei.

Su

Su via dunque a valicare
Di Stralſund t' appreſta il mare
Libro mio, e porrai mente ....
Di più dirmi omai tu ceſſa,
Diſſe il libro di preſente;
Baſta pur che tu mi dica
La più amabil Principeſſa,
Perch' io voli a' piè di Ulrica,
Che più degna di Criſtina,
Forſe dirmi anco tu vuoi,
Seder merita Reina
Sovra un popolo d' Eroi.

Quello che io dico in verſi, ella lo ſaprà aſſai meglio condire in proſa, Signor Marcheſe mio Padrone: E preſentando il mio libretto, ella farà sì ch' egli trovi grazia dinanzi a quegli occhi, che laſciano in dubbio ſe più ſien belli, ovvero eruditi. Ella mi continui l' onore della pregiatiſſima grazia ſua; e creda che io non la cedo a niuno nell' onorare la tanta ſua virtù, da cui non vien meno di utilità alla Spagna che di onore all' Italia. Ben eſſa fu conoſciuta quì da chi tanto ſe ne intende, non oſtante la breve dimora ch' ella ha fatto in queſta Corte; ed io incominciai ad ammirarla fin da quando il Cardinal ſuo Zio era in Bologna, l' amor de' buoni e il terror de' triſti; ed ella, Signor Marcheſe, vi brillava principe della gioventù.

AL SIGNOR DOTTORE
D. DOMENICO FABRI
A BOLOGNA

Berlino 15. *Maggio* 1750.

MI ricordo beniſſimo trovarſi ſcritto dal Signor di Voltaire che quel ſuo verſo della Enriade,

Tel brille au ſecond rang, qui s' eclipſe au premier,

non ſi può rendere in un ſolo verſo Italiano. E mi ricordo ancora eſſermici provato; ed averlo reſo così,

Tal ſecondo brillò, che primo oſcura.

Scrive egli ancora lo ſteſſo di quel verſo del Cornelio

Un nom trop tôt fameux, eſt un peſant fardeau,

che forſe non ſarebbe mal voltato,

Un nome primaticcio è una gran ſoma.

E poichè ella mi ha poſto in ſulla via di ſimili sforzi, o ſia felicità d'ingegno; vegga come le pajono reſi i ſeguenti verſi,

La

La douleur est un siecle, & la mort un moment.

Un secolo è il dolor, la morte un punto.

Linx envers nos pareils, & taupes envers nous,

Lincei cogli altri, e con noi stessi talpe.

Invidus alterius macrescit rebus opimis,

All' ingrassar d' altrui l' invido smagra.

Que ta voix divine me touche,
Et que je serois fortuné,
Si je pouvois rendre a ta bouche
Le plaisir qu' elle m' a donné !

Sono quattro graziosi versetti diretti a una Dama che veniva, come direbbe il Salvini, di cantare una canzonetta; vegga ora ella se gli potremmo dir così a qualche nostra marchesina.

La tua voce il cuor mi tocca;
E sarei pur fortunato
Nel ridare alla tua bocca
Il piacer ch' ella mi ha dato.

Ὄμματα σεῖο βλέπω, φίλε κοῦρε, ἢ ὄμματ'
Ὀλύμπου,
Πλεῖον Ὄλυμπος ἔχει, κρέσσονα δ' ὅττι ἔχεις,

 che

che pajono dell' Antologia,

Gli occhi del Cielo, e i tuoi, Filli, mirai,
Di più ne ha il Cielo, e tu più belli gli hai.

Ed eccole finalmente come io traduceva in latino un famoſo diſtico del Pope che dovea ſcolpirſi ſulla tomba del Neutono:

Nature, and Natures laws lay hid in night,
God ſaid, let, Newton be, and all was light.

Naturam, & gnatas leges nox cœca premebat,
Sis Neutone, Deus dixit, & orta dies.

Non ſo s'ella porrà queſte traduzioni in iſchiera con quel verſo del Caro,

Là 've il vento e il nocchier ne guida e ſpinge,

con cui egli eſprime quello di Virgilio,

Qua curſum ventuſque gubernatorque vocabant;

che è più felice aſſai di quello del Taſſo,

Tanto mutar può lunga età vetuſta,

in cui diceſi ch' egli ſi dava vanto di aver racchiuſo tutto quello di Virgilio,

Tantum evi longinqua valet mutare vetuſtas.

E'

E' molto gentilmente tradotto dal Salvini quel verso di Euripide,

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ;

Son savj i re dal conversar co' savj;

e così dal Chiabrera quello di Giovenale benchè con maggior libertà

Qui Curios simulant, Bacchanalia vivunt,

Tal veste da Ruggiero, ed è Martano.

Ma chi potrebbe dire qual è la copia o l'originale di que' due distici,

Latrai pe' ladri, e per gli amanti tacqui;
Così a Messere ed a Madonna piacqui.

Latrans excepi fures, & mutus amantes
Sic placui domino, sic placui dominæ.

Se non che la più felice traduzione verso per verso, e quasi parola per parola che siasi mai veduta, è la traduzione di quel celebre distico di Virgilio fatta in greco dal Bergamini:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Νυκτὸς ὕει πάσης, ἐπάνεισι θεάματα πρωΐ,
Ἥμισυ τῆς ἀρχῆς σὺν Διὶ Καῖσαρ ἔχει.

La conclusione però si è, che sarebbe un tentare Apollo a voler tradurre verso per verso, ed è impresa puerile. Per una volta che s' incontri la si sgarrerà più di mille. Chi potrebbe mai rendere in un verso solo quello di Ovidio,

Mars videt hanc, visamque cupit potiturque cupita

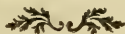
oppure quello di Persio,

Vive memor lethi, fugit hora, hoc quod loquor inde est?

Forse gl' Inglesi con que' loro tanti monosillabi, con quelle loro contrazioni, con quelle loro elissi. Forse lei, Signor Dottore, se ci è via in Italiano, a cui le Muse han fatto così gran parte de' loro tesori. Fatto sta, che del solo *hoc quod loquor inde est* il preciso Boileau ne ha formato un verso intero,

Le moment où je parle est deja loin de moi.

AL

AL SIGNOR
ABATE ORTES
A VENEZIA

Sagan 18. *Ottobre* 1750.

NOn è picciol l'obbligo che io ho a cotesto vostro cieco, ch'ei pur vi ha fatto cantare. Voglio dire ch' è stato cagione che dopo un così lungo silenzio io pur riceva lettere da voi. Le cose ch' ei fa riescono nuove al volgo: a voi non già che cogli occhi della Filosofia ne vedete la ragione, e a cui non sono nuove cose più strane ancora operate da altri ciechi: Come sarebbe da quel Gio: Battista Strozzi Fiorentino grande amico del Chiabrera, che faceva modelli di architettura così cieco come egli era. Quasi nello stesso tempo ebbevi un altro cieco Scultore chiamato da Gambassi. Di lui veramente si può dire che avesse gli occhi ne' polpastrelli delle dita. Così tastando, e ritastando veniva a capo di fare dei ritratti di terra o di cera assai somiglianti al naturale. E non credete voi che molto diligente egli esser dovesse, anzi scrupoloso nel finire, e nel

ritoccarne alcuni? Fu fatto prova di farlo lavorare al bujo per chiarirsi che non vi fosse inganno; e non ce n'era. Ma, senza mendicare esempj del tempo passato, pochi anni sono ci fu in Inghilterra quel prodigio del Sandersono, che, colpa il vajuolo, rimaso privo affatto della vista da bambino, non si ricordava di aver veduto mai lume; sicchè può reputarsi per cieco nato. Costui non avendo altra idea dei raggi che di fascetti di linee rette, eterogenee, divergenti da ciascun punto del corpo luminoso, e che, abbattendosi in altri corpi, riflettono, rifrangono, e diffrangono con tali e tali leggi, ragionava profondamente di Ottica, e la spiegava in cattedra quanto un altro Neutono, a cui era succeduto nello studio di Cambrigia. Contro alla opinione de' meglio veggenti tra noi egli dava una soluzione del famoso problema di Ottica proposto dal Molineux, e che si legge nel Lockio: Si cerca, come ben vi ricorderete, se un cieco nato, il quale venisse ad acquistar detto fatto la vista, potesse distinguere, mediante la sola vista, una sfera da un cubo. Il Molineux, e così mostra fare il Lockio, stava per la negativa; fondatosi in sulla ragione che il cieco non può sapere che cosa sia chiaro nè scuro, e non può sapere, come noi, qual chiaro e scuro corrisponda a tale, o tale altra figura; onde, senza

l'in-

l'intervento del tatto, e' possa affermare questa cosa esser tonda, quella angolare. All' incontro il Sandersono affermò, che il cieco avrebbe distinto benissimo la sfera dal cubo; e non vi dispiacerà di sapere qual fosse il suo ragionamento, che io con altri simili anecdoti ho udito dal Signor Folkes gentiluomo di rara dottrina, e che mi fu guida ad entrare in quella Società, di cui egli è ora Presidente dignissimo. Io convengo di non sapere, diceva, l'acuto cieco, quale impressione faccia una sfera sopra il sensorio della vista, nè quale la faccia un cubo; come non so che sia ombra nè luce; ma questo so io molto bene che l'una cosa è contraria all' altra. E però in quella guisa che il silenzio è contrario del suono; così le apparenze della luce e dell' ombra, quali elle siensi, saranno totalmente diverse, e contrarie tra loro. Ora io direi così. Fa che sieno posti al Sole tanto la sfera quanto il cubo, e fa che l'uno e l'altra girino sopra se stessi per varj versi. E' certo che quelle parti tanto della sfera, quanto del cubo che guarderanno il Sole, saranno illuminate; e oscure saran quelle che sono dalla parte opposta al Sole: E' certo ancora che per qualunque verso tu volga la sfera, ella si presenta sempre al Sole di un modo; non così il cubo, che ora gli presenta una faccia, ed ora una punta:

E per conſeguenza quel corpo che conſerverà ſempre le apparenze medeſime di chiaroſcuro, quali eſſe ſi ſieno, dirò riſolutamente, eſſo è la sfera, e viceverſa quello che le andrà variando, eſſo è il cubo. Qualunque coſa ſi poſſa a tal ſoluzione opporre da chi non la teneſſe ſtrettiſſima, per entrarci oltre alla ſola viſta anche il moto della sfera e del cubo, non ſi può negare almeno ch' ella non ſia la più ingegnoſa del mondo. Scioglieva in oltre problemi di Proſpettiva in modo da guidare gli ſteſſi pittori: E non ſolo della lineare, ma altresì dell' aerea, comparando i varj gradi di vivezza del lume con quelli della intenſità del ſuono, che ſecondo che muove da maggior diſtanza, va ancora eſſo degradando a poco a poco. Spiccava ſingolarmente la ſua fantaſia nel fare a mente, e con grandiſſima preſtezza, intralciatiſſimi computi, nel dettare calcoli e figure di geometria complicatiſſime. Talchè ſi direbbe con quel poeta, che ſpeſſo giova

La cecità degli occhi al veder molto.

Egli certamente riguardava la più parte di coloro che ci veggono come perſone di mente ottuſa, co' quali non ſi ſarebbe voluto ſcambiare. E il Trattato dell' Analiſi di coteſto cieco è un così nobile monumento ch' egli ha laſciato, quanto ſia nel ge-

nere

ere ſuo il Poema di quell' altro famoſo cieco, ɔo compatriota. Al vedere le coſe maraviglioſe he fanno i ciechi, e quanto chiuſo l'un ſenſo venano gli altri ad aſſottigliarſi, non pare a voi, che, iſtribuendo gli uomini in varie claſſi relativamente ' ſenſi, ci ſia in ogni claſſe d'uomini la medeſima ɔmma di potenza intellettuale, come in tutte le ɔndizioni, ragguagliata l'una coſa con l'altra, ci forſe la medeſima ſomma di felicità? Buona parte ɘlla mia io la ripongo certamente nel vedere gli nici, e nel ragionare con loro. Quando ſarà che ɔ poſſa dire,

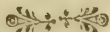
. . . . datur ora tueri,
Orte, tua, & notas, audire, & reddere voces?

oi, amico cariſſimo,

Pien di Geometria la lingua e'l petto,

che non isdegnate talora ſcender nei giardini delle luſe, fate sì, che io deſideri più che mai di rivear la bella Italia. Intanto, mandandomi qualche ɔſtra produzione d'ingegno, fatemi guſtare de' più ɔoriti ſuoi frutti.

AL

AL SIGNOR CONTE
GIO. MARIA MAZZUCCHELLI
A BRESCIA.

Berlino 17. *Marzo* 1751.

QUanto io ſia ſtato fino ad ora poco contento delle coſe mie, ne fanno abbaſtanza fede i tanti mutamenti che io ci ho fatti dentro; *Scriptorum queque retexens*, come dice Orazio di ſe medeſimo, *multo tamen hac ſplendidiora, meliora, breviora*, come dice Cicerone al ſuo Attico mandandogli non ſo che opera che avea rifatto di pianta. E ſe mai ho deſiderato di ridurre con più ſolerti ſtudj i miei lavori perfetti; io l'ho deſiderato dappoich' ella mi ha ſignificato il ſuo diſegno di voler nella ſua grand' opera che ha tra mani regiſtrare il mio nome. Che io pur vorrei, Signor Conte, riſparmiar fatica alla ſua penna. Ma forſe il lavoro, di cui meno di qualunque altro io ſon contento, è quello appunto ch'ella mi richiede. Ora ella abbia in grado che io quì ne traſcriva alcuni tratti, che mi pajono un poco più lumeggiati degli altri, dai quali ella farà giudizio del reſto. *Vedi*

Vedi di Meiſſen la fornace induſtre
Volger globi di fumo inſino al Cielo,
Vedi mutarſi la Miſniaca argilla
Nell' indiche pagode, e vedi omai
L' arte Cineſe dall' Europa vinta.

Piagata il ſen dalle civili guerre,
Povera e ſconſolata in mezzo a tanti
Dal Cielo al ſuo terren largiti doni
Languia la Francia, di quell' arti ancora
Indotta onde Amſterdam creſceva, e Londra.
Caro a Mercurio allor ſurſe Colberto,
Di Magno Re Miniſtro ancor maggiore:
E sì fur volti i bellicoſi Galli
Agli ſtudj di pace i bei lavori
Di ſeta rifiorir là dove Sonna
S' accompagna col Rodano, e lungheſſo
Samara impreſe i bei lavor di lana
L' induſtre Vanrobets. Dai monti ombroſi
Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi.
Gl' Indici flutti corſero animoſe
Le franche antenne; e col cammin del Sole
L' ombra ſi ſteſe de' bei gigli d' oro.

Cerere mira come lieta intorno
Di gravi ſpighe i noſtri campi inaura,

E dal vento piegata ondeggia e ſplende:
E ſpeſſo avvien che con la ricca meſſe
Vinca i noſtri granai, vinca la ſpeme.
Vedi l'uve ch' a' noſtri aprici colli
Fanno intorno ghirlanda, e vedi come
Bacco al vendemmiator le moſtra, e pare
Che più attenta da lui cura richieggia
Nello spremerne il ſuco, nè minore
Cura nel ſcieglier di ben ſaldi arneſi,
Ove riporlo, e d' ogni odor ſinceri.
Ond' anche il noſtro vin ſprezzi del mare
Il tumulto e l' orgoglio, e inſiem col Cipro
Vada a imbriacar dentro all' Haremme il Turco,
Dell' Alcorano vincitor fummoſo.

Che ſe la Terra a noſtre voglie avara
Nega vene d' argento, nè tra noi
Scorron torbidi d' Oro i rivi e i fiumi;
Ben Saturno ne diè benigno e largo
Dello Sueco miglior Breſciano ferro,
Utile in pace, utile dono in guerra.
Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
L' ancora il lido, e ſoggiogò mai ſempre
I rilucenti d' or popoli imbelli
„ *Gente di ferro e di valore armata.*

Qua-

Qualunque siasi questo componimento, esso fu già ridotto in prosa Tedesca; e ci è stato dipoi in Berlino chi ha creduto dovercelo ridurre di bel nuovo. E per quello che ho udito dire, la seconda Versione è molto pregevole, e fedele. Laddove la prima è da metter in un fascio con la Version Francese del Congresso di Citera. Se non che questa Version Francese è un opera più maligna ancora, che non è mala. Il crederebb' ella? più della metà del libro è un giuoco di mano del Traduttore, il quale vi sparla di molte persone, di alcuni ragguardevoli corpi, senza perdonarla a quelle cose, di cui non si vuole per niun conto aprir bocca. A segno che non ho potuto fare che io non dichiarassi ne' Giornali, non avere io in tutti que' bizzarri sentimenti una parte al mondo, e lasciare tutta intera al Traduttore la gloria di un libro, che le persone oneste avranno in odio e le gentili in dispregio.

Ma in ordine alle Traduzioni che sono state fatte delle cose mie " ben fera stella fu sotto ch' io nacqui ". E questo io posso dire con verità; sebbene gli Autori hanno sempre da richiamarsi del Traduttore come le donne del ritrattista. I miei Dialoghi furono, quasi direi, travisati dal Traduttor Francese. Nè quì riflette la cosa, che avutosi per male che io non comportassi volentieri ch' egli

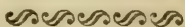
mi

mi facesse dire il contrario di quello che io pur diceva, si scagliò contro dell'autor suo; simile a quell' Alcina " usata amare e disamare a un punto ", e che dopo aver posto altrui in cima de' suoi pensieri, lo metteva in fondo, e tel cangiava detto fatto in tronco, in fiera in sasso. E in su cotesta Version Francese ne furono dipoi fatte due, una Inglese, e una Tedesca. Ma vegga sventura. La sola traduzione di quel libretto che si possa creder fedele, è per un mondo, a parlar così, diverso dal nostro; ella fu fatta in idioma Russo dal Principe di Cantimir, che la nostra lingua sapeva a maraviglia, ed anche possedeva la materia. Ed ella ben sa, Signor Conte, se questo è punto capitale per render d'una in altra favella le cose scientifiche. M. Coste Traduttore accuratissimo fra quanti ne fu, solo per la non perfetta intelligenza della materia, di quanti errori non prese egli mai nel rendere in Francese l'Ottica del Neutono? I quali errori emendarono dipoi il Dumoivre e il Varignone. E ciò avea ben previsto il Neutono, il quale a niun patto non avrebbe voluto si traducesse la sua Ottica se non sotto gli occhi suoi. E che diremo delle difficoltà che s'incontrano quasi a ogni passo nel voler presentare non dirò un autore ma un gentiluomo o una gentildonna di una nazione dinanzi ad

un'

l'altra? nel voler traslatare d'una in altra lingua
uei particolari modi, quelle finezze di parlare,
uelle allusioni alle proprie usanze di una nazione,
a' passi famosi de' suoi proprj scrittori, que' gerghi,
vuoi, i quali accascano nello stile del Dialogo,
sono come altrettanti sali che condiscono la con-
ersazione. E questi sali vengono a sciogliersi nella
'raduzione senza che ella ne acquisti verun sapore.
ntanto ella attenda ad accrescer l'onore del nome
taliano col pubblicare il suo Libro *doctum Juppiter
& laboriosum*! E ancora spero che il mio nome,
egistrato che sia in cotesto suo Libro, salirà in
uella fama, in cui salì il Borgomastro di Sick per
ssere intagliata la sua effigie nell'opera di Rem-
brand.

AL

AL SIGNOR
BARONE N. N.
A HERTZOGENBRIICK

Berlino 10. *Marzo* 1752.

IO punto non mi maraviglio, caro il mio Signor Barone, che non le abbiano tenuto in viaggio così buona compagnia quei libri che le sono stati fatti comperare in Italia. Non saprei darle il torto, s'ella, come mi scrive, si è lasciata un poco nojare da' nostri Eruditi, dalle nostre Raccolte, da' nostri cinquecentisti, e singolarmente dalle lettere di Annibal Caro, che le furon poste in tal pregio. Tanti ragionamenti sopra una patera, tante citazioni per provare che una figura col caduceo in mano, e colle ale a' piedi o al cappello rappresenta un Mercurio, il

Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi

di Virgilio, addotto nel comento del Casa a proposito di un faggio, che si trova in un suo verso tutto ciò, dic' ella, fornirebbe materia alla vena e all' umor salato di un Swift. Non si dia pena, Signor Barone, che ci è anche tra di noi chi sa ridere di simili studiose bagattelle. E segnatamente sopra le

Rac-

Raccolte è uſcita, non è gran tempo, in iſtampa una
ſatiretta in verſi aſſai grazioſa. Una via anche ci ſa-
rebbe per liberare il ſecolo di una tal noja. Fu già
propoſto in Francia di fare una volta per ſempre un
Remerciment all' Accademia, dove ſi laſciaſſero in
bianco i nomi così dell' Accademico morto, come di
quello che ſi ha da ricevere, e così egli ſerviſſe, col
metterci ſoltanto tale o tale altro nome, per ogni
ricevimento. Perchè non potrebbeſi in Italia fare
un ſonetto o pigliarne uno de' tanti belli e fatti per
le monacazioni, un altro per nozze, uno per gli
dottorati, e va diſcorrendo; che foſſe la ſolita anti-
fona da cantare quando ricorre quella tal feſta?
Quanto poi a' cinquecentiſti, biſognerà pur far buo-
na agl' Italiani un po' troppo di divozione che hanno
per avventura a quel ſecolo. Lo chiamano il buon
ſecolo, il ſecolo aureo, e non ſenza ragione. Le
arti tutte pigliarono a quel tempo nuova faccia, e ſi
abbellirono: E ciò con l' oſſervare ed imitare che
fecero i noſtri uomini quei capi d'opera dell' anti-
chità ch' erano rimaſi tra noi. Noi fornimmo allora
le altre nazioni di Europa Pittori e Architetti,
come poco tempo innanzi uſcivano dalla ſua na-
zione gli ſtampatori, ed ora vanno d'Inghilterra
quaſi per tutto il mondo i coſtruttori di navi. Ed
anche al dì d'oggi viaggiano i foreſtieri in Italia

non meno per vedere il Panteon, o il Lacoonte, che per vedere la Basilica di Vicenza, o la Scuola di Atene. Del resto quasi ogni cosa fu imitazione in un tal secolo, in cui gli antichi furono presi in ogni cosa per guida. E non è da maravigliarsi se la più parte degli scrittori del cinquecento non sono altro che copisti de' Latini e dei Greci, che vennero allora, si può dire, in luce. E che cosa è l'imitazione dove non ci sia qualche bravura di mano come nella pittura, e nella statuaria? Toltone due o tre cinquecentisti, che furono veramente capo-squadra, ben meritano gli altri che si dica, quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! Quanta paglia! Ed ella vuol dell'orzo, Signor Barone, e non ha il torto. In fatti dare a un pensatore un libro del cinquecento egli è quasi lo stesso che a uno che abbia appetito dare una boccetta di odori della Fonderia del Granduca da tirare su per il naso. Alle lettere del buon secolo non so come ora si rispondesse; ora che non si leggerebbon pure. Dico per quelli che vogliono le lettere essere l'immagine di una conversazione pulita, disinvolta, e piccante. Ci s'incontra soltanto qua e là qualche anecdoto letterario, o storico, che indarno si cercherebbe altrove; che solo può compensar la noja di viaggiare per que' deserti. Nelle lettere del Caro per esempio ci

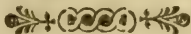
tro-

troverà la ſtoria di alcune pitture del famoſo Palazzo di Caprarola, che ricavò Taddeo Zuccaro da' cartoni poetici che gli diede il Caro medeſimo. Nelle lettere di Bernardo Taſſo ci troverà una curioſa deſcrizione del campo de' Franceſi pochi giorni innanzi la giornata di Pavia, che più di dugento anni fa ci rappreſenta quella nazione quale la vedemmo a' dì noſtri ſulle rive della Secchia. Nelle lettere del Bembo ſi trova in mezzo a un mare di parole la quinquereme fabbricata già in Venezia dal Fauſto, e altre pochiſſime coſe. E creda pure, Signor Barone, che la parte ſana d'Italia non penſa altrimenti che io le dico. Che ſe i più ſono ammalati, e forſe anche lontani dallo ſtato di convaleſcenza, che vuol ella? Gl'Ingleſi ſe non ſono dotti, e non hanno la mente piena di coſe, avrebbon mille torti. Quanti ſuſſidj non han mai! Eſcono ogni giorno in Londra libretti ſopra la Politica, ſopra la Filoſofia, ſopra ogni materia, atti veramente ad iſtruire una nazione. La libertà del governo dà vigorìa allo ſpirito, apre al ſapere la ſtrada della fortuna: E ſe un vuole può cambiare la ſua dottrina e la ſua eloquenza in bei contanti, in titoli, in giartiere. I Franceſi benchè ſotto altro governo hanno però di grandiſſimi vantaggi anch' eſſi per eſſere una nazione grande ed unita. Il ſapere circola ſenza interruzione d'una in altra

provincia, ogni cosa fa capo in Parigi, e quivi si affina, come altre volte *inter dominæ fastidia Romæ*. Viene dai Francesi unicamente coltivata, e scritta la propria lingua; ed ella ha prodotto e produce tuttavia frutta non di così forte sapore, come le Inglesi, ma di ottimo nutrimento. Se compariscono in pubblico romanzetti e novelle, vi compariscono ancora libri instruttivi in copia. E non ci è altra nazione che la Francese che possa vantare opere simili al Teatro de' Greci del Padre Broumoy, alle Lettere ad Attico dell' Abate Mongault, alla Storia del Rollin, al Compendio del Presidente Hainaut. Che faremo noi altri Italiani servi, e divisi? Le produzioni d'ingegno tengono in grandissima parte anch' esse della costituzione politica in cui sono ordinate le nazioni. La loro importanza tien dietro alla perfezione del governo. Non si potrebb' egli dire che l' Inglese con la provvisione ch' egli ha di polvere può sparare un colpo di cannone, e il Francese ne fa una salva di mortaletti? All' Italiano viene in gran parte bagnata la polvere, con quel poco che gliene resta di asciutta ne fa dei razzi. Non è già però che io stimi, Signor Barone, che la qualità del governo faccia il tutto. Credo anch' io ai climi. Quello che succede tutto giorno agli animali, e alle piante, che fanno buona o mala prova secondo il grado di latitudine ove cresc-

cono,

cono, credo che ſucceda anche agli uomini. Qualunque forma di governo ſi daſſe alla Lapponia o alla Nigrizia, non mi aſpetterei già io a vedervi ſorgere un Demoſtene o un Raffaello. Ci ſono nelle nazioni dei caratteri indelebili, che tralucono a traverſo qualſivoglia mutazione di ſtato: E dalle eſpreſſioni più comuni delle lingue ſi poſſono arguire gli umori dominanti delle nazioni medeſime. Avrà ben ella oſſervato che i Franceſi, per qualificare un uomo che ſtimino, ſoglion dire *c' eſt un homme extremement aimable*, gl' Ingleſi *he is a very ſenſible man*, gl' Italiani, *è un uomo di garbo*; ſegno manifeſto, pare a me, di quanto i primi pongano ſopra ogni altra coſa i piaceri della converſazione, e la ſcienza della urbanità; i ſecondi la ragionevolezza, e il buon ſenſo; gli altri la compoſtezza delle maniere, e l' accortezza di condurſi nella vita. E queſto ben prova che l' ingegno Italiano ha in ſe tutt' altra ſolidità che non moſtrano le bagattelle in cui è ora forzato di uſcire, e che è naturalmente fatto per governare, iſtruire, e tirarſi dietro il Mondo. Ella pur ſa ſe hanno proſperato le armi Tedeſche guidate dagl' Italiani, e ſa non meno ſe io ſtimi una nazione, come è la ſua, in mezzo alla quale io vivo da qualche tempo, e di cui ella, Signor Barone, ſi può dire il fiore.

AL SIGNOR ABATE
GREGORIO BRESSANI
A PADOVA.

Berlino 17. *Giugno* 1752.

MOlto volentieri avrei io fatto copia al Religioso suo amico delle lettere del P. Cataneo scritte dal Paraguai, di cui mi fece dono quel valoroso Gentiluomo il Sig. Francesco Baglioni, e di cui fa menzione il Muratori. E certo avrebbono anch'esse contribuito tanto o quanto a illustrare la storia di quel paese. Caso è che avendole io comunicate a chi fu più vago di vederle, che diligente in conservarle le si sono smarrite. Non mi sono però cancellate dalla memoria tanto, che io non possa così sommariamente riferirle le cose più notabili, che contenevano. E incominciando dal Fisico, gli abitanti del Paraguai, secondo che scriveva il P. Missionario, hanno il cranio per il doppio più grosso che non l'abbiam noi. Alla quale struttura attribuiva egli, per quanto mi sovviene, la infingardia, la tardità, la dabbenaggine e il poco cervello di quella

quella gente. Il bene che ne viene da questo, è quella santa pace, con che si lasciano governare da' loro principali senza che sien loro poste addosso nè colonie, nè cittadelle; talchè una parte non picciola dell' America Meridionale dà, per così dire, meno briga a' Padri Gesuiti, che non fa il Collegio Romano; e i Parrochi delle Riduzioni del Paraguai sono, veramente parlando, pastori di altrettante gregge. Di simile pasta sono gran parte degli abitanti dell' America quasi non altrimenti che animali mansueti; gli descrive il Guicciardini, facilissima preda di chiunque gli assalta; e della istessa istessissima pasta degli abitanti del Paraguai sono quei del Perù da loro non molto lontani, per quanto ne ho ultimamente udito dire a D. Antonio Ulloa pratichissimo di quei paesi, il quale insieme co' Matematici Francesi misurò il grado della Linea. All' età di trenta o quaranta anni son' eglino così semplici, e cheti che non lo è di vantaggio uno de' più addormentati fanciulli di Europa. E i differenti governi del Perù sono appunto come nel Paraguai altrettante scuole di fanciulli colla barba. Dalle tante cose che egli ne diceva in tal proposito ben si rendeva verisimile la famosa storiella che racconta Ganillasso de la Vega di quel Prete Spagnuolo, il qual visto come alcuni di coloro piutto-

ſto che lavorar nelle miniere s' impiccavano per la gola: Ora udite, figliuoli miei, diſſe loro: voi v' impiccate per non lavorare. Io vo, e m' impicco anch' io: nel mondo di là ci ſono delle miniere così bene come in queſto; or' io vi dò parola di farvi lavorar tutta l' eternità. Se gli buttaron ginocchioni ſcongiurandol per Dio di nol fare, che avrebbono lavorato a mazza e ſtanga. Tanto che il Signor Ulloa era d' opinione che gl' Incaſſi fondatori di quel vaſto imperio foſſero un' altra generazione d' uomini venutaci di Ponente. I quali Incaſſi fecero fare a quei goſſi, che pur non aveano l' uſo del ferro, opere da Romani, e le loro leggi hanno ancor vita. Del reſto così gli abitanti del Perù come quei del Paraguai ſono naturalmente nimici mortali della fatica, gran mangiatori, e, di certa lor birra chiamata Ciccia, beoni ſolenni; e gli uni potrebbono dire agli altri quello che Morgante dice a Margutte

„ *Noi ſtarem bene inſieme in un guinzaglio* ".

Un' altra coſa, in cui mirabilmente s' appajono inſieme, è la loro abilità, una volta che ſi avvezzino alla fatica, nelle coſe manuali; talchè i Ruſſi non ci ſono per niente. Qualunque coſa tu moſtri loro da imitare, ſcriveva il P. Cataneo, la voltano,

la

la rivoltano, la confiderano attentamente da ogni lato; e se non manca loro la materia nè il tempo, ne fanno alla fine una somigliante in tutto e per tutto. Di tal loro abilità ne avea mandato una prova nella copia a penna di un rame rappresentante una Madonna, che per poco altri l'avrebbe presa per il rame medesimo. E veramente era una maraviglia per non ci apparir dentro un minimo stento considerando massime che chi l'avea fatta non avea mai imparato disegno. E le so dire che se i nostri Cavalieri Leoni, de' quali non è spento il gentil seme, avessero un pajo o due di Paraguajani a' loro servigi, ne cavarebbono le spese a far loro contraffare dei Caracci, e dei Guidi. Quello in oltre che in leggendo quelle lettere mi parve degno di riflessione, è il linguaggio di non so qual popolazione del Paraguai. Egli è talmente pieno d'inversioni, talmente slogato, dirò così, che la lingua Latina al paragone o la Greca va per la piana. E il Padre Missionario ne allegava in esempio moltissime maniere di dire, non de' loro oratori o poeti, ma delle più comunali dove ci era assai più disordine, che non ci è nel

Quisquis erit vitæ, scribam, color,

ov-

ovvero nel

. . . . . me tabula ſacer
Votiva paries indicat uvida
Suſpendiſſe potenti
Veſtimenta maris Deo.

Chi cercaſſe gli articoli del *al* al luogo loro naturale, avrebbe mille torti; gli troverai alla fine del periodo, come s' incontra talvolta nella lingua Ingleſe. E i Franceſi a un biſogno potrebbono dall' idioma del Paraguai cavare un argomento, che le inverſioni nelle lingue ſono un ſegno di barbarie. Eccole il ſugo delle lettere ſmarrite; il quale ſon ſicuro che piacerebbe quanto le lettere medeſime, e forſe più, ſe foſſe ſtato eſpreſſo dalla ſua mano. Debbo ſolamente ſoggiugnerle che non ſo qual fondamento ſi aveſſe il Muratori di dire, che io aveva in animo di far uſcire in iſtampa quelle lettere. Io le conſervava come una ſpecie di rarità: Ed ella ſa che delle rarità che portino del pregio io mi ſon ſempre dilettato di tener conto, per quanto ho potuto. Ella mi ami come fa, e mi creda il ſuo ec.

AL

AL SIG. MARCH. SENATORE FRANCESCO ALBERGATI A BOLOGNA

Monselice 7. Ottobre 1753.

PErchè mai vuol ella, Signor Marchese, il mio sentimento sopra il paralello che altri intende di fare costà tra l' Edipo di Sofocle, e l' Ulisse del Lazzarini? Ella che dotato d' ingegno vivacissimo, nudrito di rara dottrina ha particolarmente studiato la scienza e le finezze tutte del Teatro, e quando le piace rinnova a' nostri giorni le maraviglie di Roscio. Ma s' ella vuole, come potrei non volere io? L' Edipo di Sofocle è forse dopo la Iliade e la Odissea il più bel monumento dell' ingegno umano; e ben meritò di servir di regola ad Aristotile per ricavarne buona parte della sua Poetica. E non so come alcuni si sieno attentati a trattar di nuovo il medesimo argomento: se non che ci è stato anche un La Mothe, che ha rifatto l' Iliade,

Infelix puer, atque impar congressus Achillei.

Tra gli altri singolari pregj, ch' ella avrà ben notati,

tati, di quella Tragedia, terrore e misericordia recati a un sommo grado, costume convenientissimo, trattarvisi di cose pubbliche e dell'ultima rilevanza, semplicità inarrivabile, unità perfettissima di azione, di luogo, e di tempo, tutti i personaggi entrano così necessariamente in scena, che il perchè ne salta subito agli occhi di ognuno; parte tanto più essenziale del dramma, quanto più rimane offeso lo spettatore se poco o assai vi manchi il poeta.

Edipo apre l'azione nell'atto I. affine di consolare i Tebani afflitti dal flagello dalla peste: Creonte mandato già all'Oracolo per causa della peste medesima torna a Tebe allora appunto che vi era aspettato di ritorno: Tiresia nell'atto II. entra in scena perchè fatto chiamare dal Re, e Creonte vi torna nell'atto III. per purgarsi con Edipo delle accuse appostegli delle quali egli ha udito parlare nello intervallo tra l'atto II. ed il III. Giocasta entra in scena nell'atto III. chiamatavi per l'altercazione insorta tra Edipo e Creonte fratello di lei, e chiamatavi dal Coro, che *consiliatur amicis*, come dell'uffizio suo,

Et regit iratos, & amat peccare timentes.

Nell'atto IV. Giocasta esce fuori del palagio a offrire un sacrifizio agli dei, affine di calmare il cruc-

cio

cio di Edipo: Edipo esce dipoi avvisato dell' arrivo del pastore di Corinto: Forba dee precisamente venire nell' atto IV. perchè da Giocasta fatto chiamare dalla campagna nello intervallo che corre tra l' atto III. ed il IV. Finalmente esce del palagio Edipo nell' atto V. per andarsene in bando, e Creonte esce per ritenernelo sino a tanto che dagli Dei sia pronunziata l' ultima sentenza sopra la sorte di quel misero Re.

Da questa breve analisi, di cui per altro poteva io rimettermene alla prontissima sua memoria, ella comprenderà, Signor Marchese, che resta soltanto oscura, quanto al tempo, la ragione dell' arrivo del pastore di Corinto; personaggio tanto necessario allo scioglimento della favola, come colui che viene a recar l' annunzio della morte di Polibio, e a rilevare ad Edipo, come egli, contro alla comune credenza e alla sua propria non era altrimenti figliuolo del medesimo Polibio. Pare che arrivi sul principio dell' atto IV. perchè appunto fa mestieri al Poeta di confrontarlo a tal tempo con Forba, da cui Edipo era stato esposto sul Citerone; ed operare per tal via la ricognizione, fine ultimo del Dramma.

Non so, Signor Marchese, se in questo caso abbiasi di Sofocle a dir quello che di Omero dice Pope nel saggio sulla Critica: spesso quello che

pare

pare errore è ſtratagemma; non è Omero che dorme, ſei tu che ſogni.

Thoſe oft' are ſtratagems that erros ſeem,
Nor is it Homer nods, but we that dream.

Forſe che per meglio imitare la Natura e render l'azione più ſimile al vero, conveniva laſciare alcuna coſa nell' arbitrio del caſo; il quale pur entra, ed ha tanta parte nelle umane azioni, ſecondo che appariſce almeno agli occhi degli uomini. Così dicono che nella Muſica conviene di quando in quando diſcontinuar l' armonico, e per darle maggior verità, meſcolarvi un poco dell' aritmetico. Ma forſe i Greci non ſono irreprenſibili nè meno eſſi, come da Omero vengon qualificati gli Etiopi.

Comunque ſia, l' Abate Lazzarini nell' Uliſſe il giovine, che è l' Edipo a roveſcio, o non è caduto in tale errore, o non ſi è ſervito di tale ſtratagemma. Teſippo, il quale inſieme con la donna di Aſteria opera la ricognizione, compariſce in ſcena al V. atto, perchè, ſolamente nel IV. cadutá Same in potere di Uliſſe, egli eſce di Same, dove era tenuto in carcere da' nemici, e non può comparire in ſcena nè prima, nè poi. Similmente il Lazzarini non è incorſo nella inveriſimiglianza di Sofocle che Edipo nello ſpazio di tanti anni corſi dalla morte

vio-

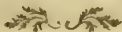
violenta di Laio ſuo anteceſſore non ſia venuto a ſaper mai in che modo egli foſſe ucciſo. Nell' Edipo, dirò così, moderno il giorno ſteſſo che Uliſſe uccide il figliuolo, e giace con la figliuola, ſuccede la ricognizione. Il che ſolo, quanto mal non accreſce la miſericordia e il terrore, e non aguzza, dirò così, que' due dardi, con che tanto dolcemente Melpomene ne feriſce il cuore! Certamente quella Tragedia è una delle meglio ordite favole, che ſienſi vedute dagli antichi in qua: E non pare a lei, Signor Marcheſe, che ſi poteſſe dire al Lazzarini,

*Sola Sophocl*æ*o tua carmina digna cothurno?*

Quanto poi alla dimanda ch' ella mi fa nel poſcritto della ſua lettera intorno al libro dell' Abate Breſſani contro al Galilei, le dirò, che il manoſcritto non mi fu altrimenti mandato a Berlino, come alcuni ſuppongono; ma che arrivato in Italia verſo la fine del paſſato inverno io trovai che il libro era già ſtampato. Ella continui, Signor Marcheſe, ad amarmi, a riſpondere agl' inviti delle Muſe, e ad eſſer Roſcio in ogni coſa che vuole.

AL SIGNOR

CONTE N. N.

A PADOVA

Venezia 10. *Gennajo* 1754.

NOn ſaprei dirle con quanto mio piacere io abbia letto l' ingegnoſo ſuo ſcritto; dov' ella moſtra, Signor Conte, quanto, a ben ſcrivere in proſa, giova il ſaper far verſi; come, a ben camminare, avere appreſo il ballo. Quelle annotazioni che io ho creduto doverci fare, le troverà quì anneſſe. Alcune ce ne ſono ſopra la lingua; in cui pur ſi conoſce ch' ella vi ha poſto moltiſſimo ſtudio. Ma queſto ſtudio non ſi dovria conoſcere. Quella tanto eſpreſſa purità, quelle ricercate particelle, quelle così eſatte conneſſioni riſaltano un po' troppo, mi permetta il dirlo; ſi vorrebbono sfumare con un po' più di ſprezzatura. Non baſta che il pittore ſappia la Notomia; biſogna ancora che nel dipingere ſappia rammorbidirla, e naſconderla. Ella pur ſi ricorderà, Signor Conte, di ciò che diceva il noſtro gran Tiziano; ch' e' durava grandiſſima fatica nel ricoprire la iſteſſa fatica. Il Paſſavanti grande autor di

lingua

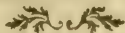
lingua qualifica di ſmanioſi i vocaboli troppo Fiorentini. Fu lodato il Bernio perchè.

Non offende gli orecchi della gente
Colle laſcivie del parlar Toſcano
Unquanco guari mai ſempre o ſovente.

E l'iſteſſo Bernio quando facetamente lodò Ariſtotile per non affettare il favellar Toſcano, per dir le coſe ſue ſemplicemente, nè fare proemj inetti, voleva in effetto mordere la più gran parte degli ſcrittori della ſua età che noi crediamo, per ſervirmi anch'io d'un fiorentiniſmo, d'oro in oro. Ma vuol ella, Signor Conte, eſſer giudicato a tutto rigore? Eſca con la ſua proſa in iſtampa; cammini in pubblico. A ogni modo la prima impreſſione di un libro non è altro che la eſpoſizione della opera, dietro alla quale ha da ſtare l'artefice per ſentire i varj pareri delle perſone. Fatto è che il lettore vedendoſi bello e ſtampato, crede che tu gli voglia fare il maeſtro addoſſo; adopera tutto l'ingegno per trovare il nodo nel giunco; diviene in certa maniera tuo nimico. Tra le Critiche dettate dalla ſola malignità tu aſcolti le legittime, che ſono figliuole del vero: E dal tiro, come dice quel Savio, ſi viene a cavare la teriaca. Ella mi ami, e mi creda ec.

A SUA ECCELL. IL SIG. ABATE

CONTE DI BERNIS

AMBASCIATORE DI FRANCIA A VENEZIA.

Venezia 10. *Febbrajo* 1754.

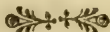
DOpo aver letto quello che a V. E. è piaciuto comunicarmi del ſuo, non mi dovrebbe cader nel penſiero di farle legger nulla del mio. Se già non foſſe per ricever lumi da chi non brilla meno come Letterato che come Miniſtro. Per queſto appunto dee creder V. E. che io le mando la quì anneſſa Operetta; e dee credere altresì che ſarà per me un grandiſſimo benefizio ogni raggio ch' ella vorrà donarmi della ſua luce.

Chaque rayon eſt un bienfait.

Del reſto parmi dovere eſſer ſicuro che V. E. riceverà queſto mio picciol preſente con quella gentilezza con che ella ſa condire e farſi quaſi perdonare le tante ſue virtù, e per cui ella ſembra pur nato a rappreſentare la più amabile nazione di Europa.

Alle

Alle grazie l' altr' ier di dir penſai:
Queſto libretto,
Ch' io dettar vi prêgai,
Voi lo recate
Al Vate voſtro, e Voi gradir gliel fate:
E toſto andai,
E a più d' una Toletta, e d' un palchetto
Io le cercai,
E le cercai dell' Opera al Balletto;
Ma tutto in van. Nel voſtro Gabinetto
Con Wick-forte e con Rouſſetto
Stan le Grazie, Signor; nè mai tra noi;
Uſcir d' allato a voi
Non le laſciate,
Voi ch' ogni giorno a lor ſacrificate.

AL SIGNOR
ABATE FRUGONI
A PARMA

Venezia 27. *Febbrajo* 1754.

SE è vero che tra la pittura e la poesia ci abbia una così stretta parentela, quale la pongon coloro che meglio la natura conobbero di quelle; niuno potrà al pari di Voi giudicar di cose attinenti a pittura. In voi onora l'Italia uno de' maggiori suoi poeti, e ne' vostri versi ci si vede il caldo e saporito colorire del vostro compatriota Castiglione. Delle maniere di varj maestri, ed anche oltramontani compose egli quel pellegrino suo stile; e l'erudito impasto del vostro, sente del fare de' migliori, e singolarmente di Orazio, il qual vi rende così felicemente audace nella nostra lingua, come egli era nella sua. Come egli era al suo tempo, voi pur siete caro alle donne gentili, siete onorato da' Principi; e potreste voi ancora intitolarvi a ragione maestro della lira Italiana. Continuate ad animare le languide nostre Muse, e di quanto io scrivo nelle nostre arti siate giudice sovrano.

AL

AL SIGNOR N. N.

Valsanzibio 13. *Luglio* 1754.

NOn è dubbio che quanto più gli uomini si vengono innalzando sopra gli altri, e si fanno di pubblica ragione, altrettanto suol crescere la invidia che eccitano contro di se.

Invidia accrevit privato quæ minor esset

Ella è come la tassa che ha da pagare il sovrano merito alla bassezza altrui. Ai più gran capitani fu molte volte da' loro contemporanei disdetto fino al valore: Virgilio ebbe i suoi Mevj; e il Segretario Fiorentino fu tacciato d' ignoranza. Autore principalissimo di tale accusa è il Giovio, il quale benchè ne' suoi Elogj commendi assai per il suo ingegno il Machiavelli lasciò scritto che niuna, o al più non altro che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e soggiunse, che, per confession sua medesima, Marcello Virgilio gli aveva somministrati i fiori della lingua greca, e della latina da inserir ne' suoi scritti. Eccovi le precise sue parole. *Quis non miretur in hoc Macchiavello*

 tan-

tantum valuisse naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum literarum cognitione ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit? Constat eum, sicuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus & notarius & assecla publici muneris fuit, grecæ atque latinæ linguæ flores accepisse, quos scriptis suis insereret. E per questi fiori il Giovio intende gli esempj e le autorità degli autori antichi, de' quali poteva il Segretario abbisognare per corroborar le proprie opinioni. Una simil cosa è stata detta a' giorni nostri di Alessandro Pope, che Milord Bolingroke, di cui egli era amicissimo, gli avesse somministrato i materiali per la composizione di quel celebre suo poema intitolato Saggio sopra l'uomo. E che ciò non sia lontano dal vero, ne dà anche indizio la lettura di esso poema; che alla non istrettissima coerenza che si trova tra le parti di quello si può conoscere come diverso è il Poeta dal Filosofo. Ma l'affermare che altri abbia somministrati gli esempj ai discorsi del Segretario, sarebbe una cosa coll' affermare che altri avesse somministrate le sperienze del prisma ai ragionamenti del Neutono. E' facile insomma a potersi vedere, che la lettura degli autori antichi (per l'intelligenza de' quali la cognizione delle lingue dotte era in quel secolo più necessaria che non è presentemente) al Machiavelli

era

era familiariſſima. E non ſolo avea egli di quegli autori aſſaporati i ſentimenti; ma digeriti, convertiti in ſangue, fatti ſuoi. Che delle ſcienze ſpeculative egli foſſe digiuno, come altri nel tacciò, nol neghe-rei già io; o perchè egli non ne faceſſe gran caſo, maſſimamente vedendole trattate come erano a' tempi ſuoi, o perchè quivi non aveſſe rivolto l'animo. Ma d'altra parte è forza convenire eſſer egli ſtato dot-tiſſimo nelle ſtorie antiche, e moderne, donde ri-cavò il ſuo arbore di Porfirio, e le ſue categorie, o per meglio dire le oſſervazioni che forniron dati alla ſua geometria. Non ci ha forſe chi come lui narri e ragioni a un tempo medeſimo; e nelle coſe pra-tiche e di ſtato egli fu veramente un altro Neutono. Senza che da quella gravità e robuſtezza del ſuo ſcrivere ſi comprende aſſai chiaro ch' egli avea in-vaſato nella mente lo ſtile, o piuttoſto gli ſpiriti di Salluſtio, e di Tacito; come di Virgilio avea fatto il Fracaſtoro, e di Tucidide, lo ſpecchio della vera eloquenza, il gran Demoſtene.

Ma donde è nato, direte voi, che non oſtante tutto queſto, il Machiavelli foſſe pur tenuto igno-rante nelle lettere latine? Ben ſapete che in Italia ci aveva a quel tempo artefici eccellenti in gran numero; ma tra gli uomini di lettere ci era una infinità di grammatici e di pedanti; e i più crede-

vano la lingua unica, e propria agli uomini dotti, il fuggello del fapere, effer la lingua latina. E come il Machiavelli non ifcriffe cofa niuna in latino, e i pedanti aveano fenza dubbio ad effere i fuoi più giurati nimici,

Ei dice cofe, e voi dite parole,

non è maraviglia lo abbiano fpacciato per un uomo fenza lettere. Aggiungete che quafi tutti i letterati di allora o erano protetti dalla famiglia de' Medici, o aveano fondate in quella le loro fperanze; e il Machiavelli, come ognun fa, non fu gran fautore delle parti di quella famiglia. Sebbene chi voleffe efaminar particolarmente di qual momento fia l'autorità del Giovio, onde a noi fu tramandata cotale diceria contro al Machiavelli (lafciando ftare che tra i magri parolaj di quel fecolo egli era uno de' primi, e alle palle devotiffimo) a tutti è noto il grave ftorico ch' egli era: fcrittore prezzolato che andava taglieggiando le corti de' Principi, come ne fanno fede molti autori e tra gli altri il Tuano: E fe non avea la fronte incallita dell' Aretino, ne avea l'animo; e quando per forte gli fcappava detto il vero, non gli era creduto.

AL

AL SIGNOR ABATE TARUFFI A BOLOGNA

Padova 23. *Giugno* 1755.

ECco che dall' America Inglese non ci viene solamente il tabacco e l'indigo, ma ci vengono ancora dei sistemi filosofici. Da Filadelfia ci ha mandato un Quacchero le più belle osservazioni, e i più bei ragionamenti del mondo sopra la Elettricità: E tutti i nostri elettrizzatori di Europa debbano scappellarsi a cotesto Americano. In alcuni corpi la elettricità è positiva, o sia di eccesso; e in alcuni altri è negativa, o sia di difetto. Donde egli viene a deciferare, per la tendenza che ha la Natura di ridurre ogni cosa a equilibrio, le varie azioni, i misteriosi giocolini, dirò così, de' corpi elettrici gli uni verso degli altri: E tenendo dietro al sottil filo dell' analogia giunse a trovar in cotesta maravigliosa forza la ragione e il principio di molti naturali fenomeni, che si manifestano così in terra come in cielo. Ma a chi dico io queste cose? a uno degli

uomini d'Italia il più fornito di peregrina e rara dottrina; a chi ben sa che i più sagaci nostri elettrizzatori non fanno ora altro che illustrare e promuovere il sistema dell' acuto Quacchero. Prima che io nulla ne avessi inteso, pensai di ridurre anch' io qualche grande e strano fenomeno sotto all' imperio della elettricità, di cui si può dire come dell' attrazione, *causa latet, vis est notissima*. E non è maraviglia che ci pensassi anch' io, da che cotesta elettricità è pur entrata da qualche tempo anche ne' discorsi delle brigate gentili, e pare che elettrizzi tutti gl' ingegni.

Un fenomeno, diceva io, si osserva costante sotto alla Zona fredda, il qual forse dipende da una causa che è costante sotto la Zona torrida. Le regioni che sono poste al di là del circolo polare sono tutte le notti illuminate dall' Aurora boreale, che mette in fiamma ed inonda quell' emisfero; fenomeno maraviglioso, che in qualche modo compensa ai miseri Lapponi la lontananza del Sole. Sotto la Zona torrida ci è uno stropicciamento continuo dell' atmosfera e della superficie del Globo terraqueo. La Terra si rivolge intorno a se stessa da Occidente in Oriente, e l' atmosfera rarefatta via via dal calor del Sole, sotto a cui cammina, forma i venti Alisei, che spirano continuamente,

con-

contrarj al moto di rotazione della Terra, da Oriente a Occidente; mercè de' quali diviene così facile la navigazione nel vastissimo Oceano. La velocità con cui gira la Terra è tale, che ogni punto di essa posto sotto la linea corre poco meno di mille miglia l'ora; e co' venti Alisei un Vascello fà il tragitto da Acapulco alle Filippine, che è di nove mila miglia, in meno di due mesi e mezzo. Non si potrebb' egli dire che il gran pallone terraqueo viene elettrizzato di continuo da un tale continuo stropicciamento; simile a una palla di vetro girata rapidamente intorno a se stessa, e stropicciata in quel mentre; e che il vapore elettrico che la Terra ha in corpo, messo in moto ed agitato fino al centro schizza fuori dai poli di essa Terra? Ed ecco due getti perenni, due fontane di luce, le quali salendo su nell' atmosfera hanno da formare quei cerchj, quei raggi, e quegli ondeggiamenti che accompagnano le Aurore boreali, e che talora, per la grandissima loro altezza, si rendono visibili anche a noi. Certo si è che l'acqua del mare, sulla quale sfregano continuamente i venti Alisei, è di elettricità miniera ricchissima: E ciò manifestamente si vede ai solchi di luce che vi apron dentro le navi, all' essere il mare dalle tempeste messo in fuoco. E chi volesse dire che quelle scin-

tille

tille non ſono altro che inſetti luminoſi dell' acqua, dovrebbe altresì dire, che dalle lucciole dell' aria ſono formati i lampi. Una delle leggi che oſſerva la forza elettrica è di paragonarſi per la ſtrada breviſſima; proprietà che ha qualche analogia con le proprietà della luce: E la ſtrada breviſſima dal centro della Terra alla ſuperficie, ſono le linee che vanno dal centro ai poli. I corpi, quando ſono ſommamente pregni di elettricità, la mandan fuori benchè non iſtuzzicati; come ſi ſcorge nella catena ſoſpeſa dalla ſpranga in tempo nuvoloſo, e anche al ciel ſereno nel funicello dei draghi volanti, che vanno ſu nell' aria a bere la elettricità, e a ſatollarſene. E altri forſe direbbe a un biſogno come accade aſſai volte, che dagli ſteſſi poli del globo di vetro ſommamente elettrizzato ſcappi fuori la luce. Talchè ſi viene a fare artifizialmente un' Aurora boreale; in quella guiſa che con la limatura del ferro e altri ſimili ingredienti veniva dal Lamery a ſuo piacimento formato un Veſuvio.

Queſto è quello che io andava meco ſteſſo filoſofando. Io glie lo dò per quello ch' e' vale. A ogni modo ella faccia con me quello che fece Apollo col Bernio, come ne lo dice egli medeſimo con quel ſuo nativo inimitabil lepore:

Pro-

Provai un tratto a ſcrivere elegante
In proſa e in verſi, e fecine parecchi.
Ed ebbi voglia anch' io d' eſſer gigante.
Ma Meſſer Cintio mi tirò gli orecchi,
E diſſe, Bernio, fa pur delle anguille,
Che queſto è il proprio umor dove tu pecchi.

Ma in vero tali e tanti ſono gli effetti che ſi manifeſtano della materia elettrica, che pare eſſer lei diffuſa in tutti i corpi, avere nei movimenti e nelle operazioni loro una parte grandiſſima, e quaſi potrebbe dirſi col noſtro Dante:

La forza di colei che tutto muove
Per l' Univerſo penetra e riſplende
In una parte più, e meno altrove.

Non mancano, come io diceva e come a lei è ben noto, fortiſſime analogie per credere ch' ella ſia la cauſa del fulmine, dell' aurore boreali, delle trombe di mare, de' vulcani, de' tremuoti, e de' più gran fenomeni della Natura, ch' ella ſia in ſomma una di quelle proprietà chiamate Coſmiche. E con grandiſſima ragione ebbe a dire Fontenelle, quando da prima il Dufay recò la Elettricità di qua dal mare, ch' ella era un picciolo fenomeno che avrebbe avuto un giorno di grandi conſeguenze.

La

La elettrizzazione accelera la vegetazione delle piante, e la emiſſione dei fluidi, accreſce la traſpirazione inſenſibile, nè pare ſi poſſa oramai metter in dubbio ch'ella non ſia un poſſente rimedio in quelle malattie che procedono da oſtruzioni ne' minimi vaſi del corpo umano. Della natura de' poſſenti rimedj ella tien queſto, che è un veleno; voglio dire, amminiſtrata in picciola doſe ha poter di guarire, come in doſe più forte di uccidere. Tra le altre mirabili proprietà dello elettriciſmo fu oſſervato ch' egli ha facoltà di purgare, ſoltanto che uno tenga il catartico nelle mani; il che non vorremmo già noi dire dinanzi a colui,

. . . . *ſolutos*
Qui non captat riſus hominum, famamque dicacis.

E di queſti colui, quanti non ce ne ſono che hanno pronto il bel motto appena che ſi tocchi di ſimili taſti? La purga elettrica oſſervata da prima in Italia, e con molte prove confermata da coteſto Sig. Dottor Veratti, fu riſolutamente negata in Francia dal Sig. Abate Nollet, Arconte in queſta provincia della Filoſofia. Egli afferma eſſere ſtata da lui tentata inutilmente la coſa ſopra perſone di ogni età, e dell' uno e dell' altro ſeſſo, ancorachè a molti di eſſi non ci voleſſe molto, ſecondo ch'egli dice,

dice, a muovere il ventre (1). Queste tali maraviglie, egli soggiunge, stannosi ancora rinchiuse dentro dell' Italia; nè io ho udito che in Germania persona le abbia per ancora vedute (2). Trovandomi io appunto questi passati anni in Germania, e in Berlino; fu ad instanza mia ritentata la esperienza in casa del Signor Ludolff Membro dell' Accademia, grande Elettrizzatore, e a cui sopra questo particolare sì e nò tenzonava nel capo. Il dì 22. di Giugno dell' anno cinquantuno (perchè non mi si dia taccia di poco esatto) furono elettrizzati verso le cinque ore del dopo pranzo cinque

(1) *Il ne s' ensuit jamais aucune purgation, & cependant j' ai appliquè a cette epreuve des personnes de tout age, de tout sexe & dont plusieurs etojent d' un temperament tres facile a emouvoir: les experiences ont durè plus d' une demie heure sur le même sujet: le morceau de scammonee etoit gros comme une moyenne orange, & Monf. Geoffroy qui mè l' avoit chiosi expres l' avoit trouvè d'une tres bonne qualitè; ajoutex encore que je n' operois point avec des tubes; mais avec des globes de verre, dont l' electricitè est toujours plus forte, & moins interrompue.* Recherche sur les causes particulieres des phenomenes Electriques par Monf. l'Abb. Nollet 1749. p. 421., e 422.

(2) Monf. l' Abbè Nollet Ibid. p. 420., e 421. dopo aver riferito varie sperienze del Sig. Bianchi di Turino, tra le quali ci sono le purgazioni elettriche, dice queste parole: *Toutes ces merveilles sont encore renfermèes dans le sein de l' Italie . . . je n' ai pas oui dire qu' en Allemagne, ou j' ai beaucoup de correspondance personne ait vu de tels effets.*

que putti chi di quattordici, e chi di quindici anni; ciascuno de' quali teneva in mano tre once di aloè succotrino. La elettrizzazione durò quindici minuti; e lasciatigli stare per lo spazio di tredici minuti, furono riposti sulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo altri quindici minuti. Un solo di essi,

Pur dirò; nè già puton le parole,

ebbe tre scarichi di ventre il giorno appresso; il primo alle sei della mattina, il secondo a mezzo giorno, e il terzo dopo mezzo giorno senza gran molestia, e senza dolori. Il giorno trenta dell' istesso mese fu ritentata la esperienza in modo che la elettricità la qual moveva da una palla di vetro di sedici once di diametro, dovesse operare con maggiore efficacia. Alle quattr' ore dopo mezzo dì furono posti sulla macchina due ragazzi; l' uno di dieci, l'altro di undici anni. Ciascuno di essi teneva nelle mani varj pezzetti di gomma gutta, il cui peso montava a tre once: e questi pezzetti erano raccomandati ad un foglio di carta, che si accartocciava intorno alle lor mani. La catena cingeva loro il collo: e ci era chi con una chiave andava continuamente stuzzicando alla estremità della catena le scintille elettriche. In tal modo furono elettrizzati per lo spazio di diciasette minuti; e lasciatili

stare

ſtare dieci minuti, vennero rimeſſi ſulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo per lo ſpazio di altri quindici minuti. La ſera il ragazzo di anni dieci ebbe un ordinario ſcarico di ventre. Un ſimile ne ebbe il giorno appreſſo, ed ebbe dipoi nell' iſteſſo giorno per quattro volte ſcarichi di materie fluide. Il ragazzo di undici anni ebbe parimente la medeſima ſera un ordinario ſcarico di ventre. Il giorno appreſſo di buon mattino ne ebbe un altro ſimile. Alle ſei ore dell'iſteſſo giorno avanti mezzodì andò tre volte del corpo materie fluide, e due altre volte ſimilmente dopo il mezzodì, ſentendo tormini, e dolori al ventre. E i ragazzi furono in tutto queſto tempo ſotto l'occhio di un valente Ceruſico, che gli tenne riſtretti nel cibo.

E' da credere che più altre maraviglie ancora utili al mondo ſi andranno di mano in mano ſcoprendo di coteſto fluido ſottiliſſimo penetrantiſſimo, i cui effetti ſono così nuovi, e incomprenſibili. Maſſimamente quando non ſi ſtanchino i Filoſofi di oſſervare quale influenza egli può avere nella medicina; nè troppo leggiermente ſia meſſa da parte una ricerca che ne dà di così ben fondate ſperanze. Non crede ella per eſempio, che troppo preſto ſieno ſtate meſſe da una banda le ricerche, alle quali s'era poſto mano intorno agli effetti della transfu-

ſione del ſangue d'uno in altro animale? Molte ne furono le prove coronate da un eſito felice; e l'autorità del Montanari, che pur ſi conta tra quelli che le tentarono, parea quaſi dire:

. . . . quid nunc dubitatis inertes?
Stringite jam gladios, veteremque haurite cruorem,
Ut repleam vacuas juvenili ſanguine venas.

Certo ſi è almeno che nulla tentando, nulla ſi ottiene; e per un ſiniſtro accidente avvenuto in un ſoggetto o due non era poi forſe da totalmente rinunziare a quello, che poteva eſſer di ſalute a migliaja di perſone. Queſti sì ſono i caſi che i Principi poſſono eſſere di gran giovamento alle ſcienze. Il Geometra nel ſuo ſtudiolo è re a ſe medeſimo. Non così lo Storico naturale, che ha biſogno di un Aleſſandro, o di un Luigi. Non così l'Aſtronomo, e molte volte ancora il Fiſico, e il Medico. Senza l'autorità di un Re di Francia non ſi farebbe la operazion della pietra, e ſenza la protezione di un Re d'Inghilterra non avremmo le ſcoperte ſopra la generazione dell' Arveo. Che ſe la elettricità pur aveſſe virtù di guarirne alcune infermità del corpo, verrà a compenſarne a più doppi la umiliazione, di cui, per la incomprenſibilità dei ſuoi effetti, ella è cagione alla mente dell' uomo.

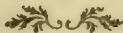
Ma

Ma di qual ſorta fiori e di qual clima ama ella preſentemente di ornare la mente ſua? *quid operum ſtruis?* Non ſolo ella miſura a paſſi filoſofici le rive dell' Arno, e del Tevere; ma quelle ancora del Tago, della Senna, e le verdeggianti e foſche del Tamigi.

. . . . . tibi ſuaves Dædala tellus
Submittit flores;

fiori ch' ella va maturando in frutti ſaporitiſſimi di ſapere. E già ella dovrebbe mettergli innanzi all' Italia; che aveſſe a queſti tempi di che cibarſi del uo. Se non che nulla ci perderemo, ſon certo, per lo ſuo tardare.

While inſect Rhymes cloud the polluted skie,
Created to moleſt the World, and die,
Your file do's polish what your fancy caſt;
Works are long forming, wich muſt always laſt.

AL SIGNOR
VINCENZO CORAZZA
A BOLOGNA

Venezia 10. *Dicembre* 1755.

PIeno di ſentimento pare anche a me quel detto del noſtro comune amico, che molte volte i poeti oltramontani parlano per immagini, ma non formano immagini. *Ut pictura poeſis*, laſciò ſcritto quel gran legislatore della Poetica, che ha ſaputo avvalorare i precetti col proprio eſempio. E però più perfetta ſarà quella Poeſia che nella deſcrizione ſaprà talmente particolarizzare, e determinar le noſtre idee, che in virtù di certe parole la medeſima immagine per appunto ſorga in mente di ogni uditore, e nulla vi laſci d'indeterminato e di vago. Nel che conſiſte il gran pregio della evidenza. I buoni epiteti che non ſono altro che brevi deſcrizioni toccano il ſegno; λευκώλενος il κορυθαίολος, e cento altri di Omero *il plumbeus Auſter*, il *facili duritie*, l'*infames ſcopulos*, e ſimili di Orazio. Virgilio rappreſentando Didone quando eſce alla caccia

fa

ſa una tal deſcrizione del ſuo veſtimento che tutti i ritrattiſti leggendo quel paſſo la veſtirebbero a un modo:

Tandem progreditur magna ſtipante caterva
Sidoniam picto clamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream ſubnectit fibula veſtem.

Non così il Miltono quando deſcrive la nuda bellezza di Eva.

Grace was in all her ſteps, Heav'n in hes eye,
In evr'y geſture Dignity and love.

Con queſte parole generali, e aſtratte idee di grazia, cielo, amore, e maeſtà ognuno ſi forma in mente un' Eva a poſta ſua; e dietro a quei verſi, *Rubens* l'avrebbe dipinta come una mammana Fiamminga, Raffaello come la Venere de' Medici, quale appunto il Miltono l'avrebbe dovuta deſcrivere.

Envy itſelf is dumb, in wonder loſt,
And factions ſtrive, who shall applaud him moſt,

dice un altro famoſo poeta Ingleſe. Ed ecco come un poeta Italiano ha pittoreſcamente atteggiato la medeſima Invidia

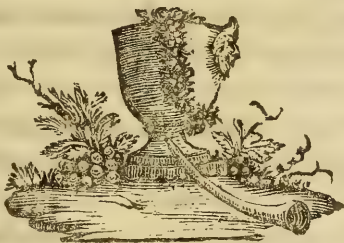
Bello il veder dall' una parte vinta
L' Invidia , e cinta
Di ſerpi contro a lei ſola rivolte
Meditar molte
Menzogne in vano , e poi reſtarle in gola
L' empia parola .

Quello che Ceſare diſſe, che nelle ſcritture convien ſchivare come ſcogli le parole inſolite, convien dire nella Poeſia delle parole che contengano idee aſtratte. E ſe pure occorre talvolta uſarle , ſi vorrebbe dar loro corpo , e perſonalizarne come ha fatto Tibullo in quei leggiadriſſimi verſi.

Illam quidquid agat quoque veſtigia flectat ,
Componit furtim , ſubſequiturque Decor .

Coteſta metafiſica poetica era ignota agli antichi, e non entrò mai certamente negli ſtudj di Dante , del quale per altro fu ammiratore e imitatore il Miltono . Ella non può regnare ſe non tra quelle nazioni ſpiritoſe , nelle quali la fantaſia non è debitamente temperata col ſentimento . La metafiſica poetica, per una inondazione , dirò così, di ſpirito raffinato regna ora di là da' monti , come per una

inon-

inondazione di dottrina Platonica regnò altre volte di qua da' monti la metafisica amorosa. Nei nuovi versi ch'ella sta ora limando ben ella saprà parlare alla ragione col linguaggio della fantasia. Nè a' suoi versi avverrà quello che avvenne ai versi di un altro Italiano, che i poeti gli mandavano a' filosofi, e i filosofi gli rimandavano a' poeti; e non ci è ora chi gli legga. E già io la veggo andare per la Italia famoso, *erinesque revinctum Fronde nova*.

AL SIGNOR N. N.

Cavallina 9. Agosto 1756.

NOn di tutte le maniere di dire Francesi, amico carissimo, sarebbe da torsi l'assunto di renderle in Italiano con pari vivezza e proprietà; che ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi proprj, come ogni nazione ha le proprie sue fattezze. Elle non sono però queste maniere in quel gran numero che pensano alcuni, che non conoscon tanto bene la nostra lingua. Per esempio pigliandone delle più famigliari che sono, come sapete, le più ritrose ad esser tradotte, *donner rendez-vous à quelqun*, noi diremo dar convegno, dar posta a uno: *avoir quelqun dans la manche*, averlo in pugno: *il gouta la proposition*, la cosa gli entrò: *à tout prendre*, ragguagliato ogni cosa: *il entra en condition chez moi*, si allogò meco, si acconciò meco per servitore;

Mia Madre a servo d'un Signor mi pose;

leggesi nel nostro poeta sovrano. *C' est un tracassier*, un commettimale, un teco meco: *il a vu ces messieurs, & sait ce qu' en vaut l' aune*, ha visto

que'

que' Signori, e sa a che misura ognuno di essi è tagliato: *donner le ton à son siecle*, dar l'orme alla sua età: *primier*, tenere il campo, che primeggiare, se ben mi ricordo, disse il Marchese Maffei. *On ne sait pas quel est son but*, non si sa dove e' voglia uscire: *il a mis cela dans sa tête sans songer*, s'è fitto là senza considerare: *il n'y va pas de bonne grace*, non ci va di buone gambe: *faire le diable a quatre*, fare il diavolo e peggio; e il Redi ha anche adottato la medesima maniera Francese, fare il diavolo a quattro; siccome tra' Fiorentini il Salvini ha detto con modo Francese, mettere una cosa sul tappeto per dire intavolarla, metterla in campo, in trattato; ha detto, esaurir le materie, erigersi in autore, sul campo, cose interessanti, e simili. E più di tutti il Magalotti in sull' esempio, credo io degli antichissimi Toscani, avrebbe voluto nelle sue lettere dar la cittadinanza a molti gallicismi. *Faire les yeux doux*, *le petit maitre*, *la prude*, far l'occhiolino, il zerbino, la mononesta: *refondre un ouvrage*, rifare un libro di pianta: E dove i Francesi trasportano la metafora dai metallieri, noi la trasportiamo dagli architetti. *Mettre quelqun aux pieds du mur*, mettere uno a stretto, stringere uno tra l'uscio e il muro: *garder rancune à quelqun*, star grosso con uno: *coute qui*

coute,

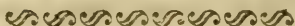
route, cosli che vuole: *vis à vis de lui c' etoit un ange*, a petto a lui sembra un oro: *Tirer les vers du nez a quelqun*, scalzare uno: *Trancher du grand seigneur*, stare in sul grande: *n' être pas mal dans l' esprit d' une femme*, essere assai bene della grazia di una donna: *sa table etoit servie comme la table d' un Roi*, la sua tavola era messa alla reale: *la seve monte aux arbres*, le piante incominciano a mignòlare, sono in succhio: *sans perdre contenance*, con viso fermo; *au pis aller*, alla più trista. *Sans façons*, così alla domestica. *Laisser quelqun avec la bonne bouche*, lasciare a bocca dolce. *Il n' y a que le premier pas qui caute*, il più tristo passo è quel della soglia. *Sans cela il n' y avoit point de reponse*, non ci era senza questo riparo, scampo, redenzione a' casi loro.

Parecchie maniere di dire si trovano le istesse nell' una e nell' altra lingua; per esempio. *Tirè au compas*, fatto a sesta: *malgrè vent & marée*, a dispetto di mare e di vento: *gagnant toujours du cotè gauche*, si trova appresso di Dante quasi con le medesime parole, " Sempre acquistando dal lato mancino. *Mal nous en prit*, piglioccene male: *C' en est fait de sa reputation*, del suo buon nome è fatto: *Jetter de la poudre aux yeux*, gettar la polvere negli occhi: *En être estomaquè*, stomacarne: *il avoit*

beau

beau dire, avea bel dire: *il lui demanda ce que son ami etoit devenu*, domandollo che fosse divenuto l'amico suo: *Elle n'est pas belle, mais elle est appetissante*, non è bella, ma ha un certo ghiotto: *mettre quelqun hors des gonds*, fare uscire uno de' gangheri: *ce n'est pas un ouvrage penè; on diroit qu'il a etè jettè en moule*, non è cosa stentata, ma pare formata di getto: *qu'est ce que nous avons a faire de cela?* ch'abbiam noi a far di ciò? che è maniera del Boccaccio per dire, a noi che importa ciò? *Faire des almanachs*, far dei lunarj: *s'alambiquer la cervelle*, lambicarsi, stillarsi il cervello. Chi volesse appunto stillarsi il cervello su i libri, che non è gran gentilezza a detto del Bernio, e svisceraſſe i nostri Autori, troverebbe espressioni di una prontezza, di un vivo, e di un saporito da contraporre a qualsivoglia lingua.

AL

AL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
A PARMA.

Padova 2. Febbrajo 1757.

UN grandiſſimo ſegno della ſua gentilezza è certamente che V. R. traſmetter mi voglia il libro dell' acutiſſimo ſuo P. Boſcowich; in cui ella mi dice, che abbia come ridotto a dimoſtrazione la neceſſità della forza repulſiva in natura, a cui parevano repugnare, fuorchè gl' Ingleſi, tutti i Filoſofi di Europa. Veramente la Filoſofia Ingleſe piglierà piede in Italia ſe ha campioni di un tal ordine, ſe ha la Società dalla ſua. E mi rallegro che abbia ottenuto il Neutono quello che avea tanto deſiderato il Carteſio. Chi avria mai creduto ne' tempi addietro che quella Inghilterra, ch' era reputata un paeſe di goffi, doveſſe tanto primeggiare e dar legge nelle ſcienze? Ella ſi ricorderà come motteggia Cicerone ſopra quegli ſchiavi eruditi in muſica e in belle lettere, che di quell' Iſola ci ſarebbono venuti dopo che vi tragittò Giulio Ceſare. E nella Natura degli

degli Dei, parlando dell'ordine dell' Universo, tenuto sempre così forte argomento della esistenza di Dio, se uno, dic'egli, la sfera fatta novellamente da Posidonio la recasse in Inghilterra, o nella Scizia, chi in mezzo a quella barbarie non confesserebbe esser fatta con arte e con ragione? E non sapea che da quella barbarie sarebbono venuti in Italia gli Orens tanto superiori a quella sfera del suo amico Posidonio, quanto ora si conosce il Cielo meglio che non faceasi a' tempi suoi. E non sapeva che abbracciando e confermando le dottrine Inglesi, il Continente avrebbe in certo modo pagato tributo a quell' Isola. Col suo Padre Boscowich si accordano i Francesi che, come ella ben sa, hanno co' lor viaggi al cerchio polare, sotto la linea, e novellamente al Capo, verificato la figura della Terra determinata già dal Neutono. E nelle montagne dell' America non hanno eglino trovata l'attrazione? Oh il buon paese, da cui, se ci è venuto un qualche maloruzzo, ci è anche venuta la polvere de' lor Signori, la loro cioccolata, ed ora si può anche dire l'attrazion Neutoniana. Il Padre Beccaria con le più eleganti e decisive esperienze va illustrando il sistema del Francklin; e l'Italia conferma sempre più le leggi della elettricità Inglese. I buoni effetti del muschio nelle convulsioni, della inferzione del

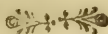
del vajuolo sono oggimai provati dalla pratica così in Italia come in Francia. Hanno restituito a salute moltissime persone, o hanno conservato alla civil società migliaja di fanciulli. E tali strane medicine pur ci sono venute, o ci sono state trasmesse dalla Inghilterra. Non so se sia costà pervenuto il libro di Mylord Anson, che fa veramente onore al nostro secolo. In esso vi ho trovato una bellissima particolarità. L'Halleio dietro al suo sistema della declinazione dell' ago magnetico avea pronosticato che nel mar pacifico la declinazione ha da essere orientale, che nel mezzo di esso mare ha da esser la massima declinazione, e questa di quindici gradi circa. Per dar la prova a' suoi pensamenti avea egli richiesto, ma in vano, osservazioni agli Spagnuoli, i quali soli tra gli Europei navigano quel mare col ricco galeone di Manilla, che trasporta annualmente all' America le manifatture e le spezierie dell' Asia, e riporta all' Asia l' argento dell' America. Finalmente una lunga serie di giornali Spagnuoli presi nell' ultima guerra dal medesimo Anson nel galeone di Manilla insieme con buona quantità di piastre Messicane, hanno confermato la profezia fatta dall' Halleio più di cinquanta anni innanzi. La declinazione nel mar pacifico è orientale; verso il mezzo di esso mare la massima va

a tredici gradi circa, e va poi ſcemando verſo le coſte dell' Aſia. Pare in ſomma che tutte le nazioni contribuiſcano ora allo ſtabilimento delle dottrine Ingleſi, come altre volte contribuivano alla ricchezza dell' Imperio Romano. E non avea egli ragione quel raro ſpirito del Voltaire di dire un tratto: *Donnez moi des cuiſiniers Français, & des philoſophes Anglais.* Certo

Paſcon la mente di sì nobil cibo,
Che ambroſia, e nettar non s' invidia a Giove.

Io invidio a' Parmigiani non già il loro parmigiano, ma i loro Parmigianini, il loro Coreggj, e il Padre Bettinelli.

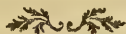
A MI-

A MILADY MANS VVORTLEY MANTAIGU A PADOVA

Bologna 3. Marzo 1757.

DA queſta dotta Città in cui ſono io traſmetto un breve ſaggio ſopra gli Antichi e Moderni a Voi, Mylady, che dimorando in Padova vi avete fermate le Muſe. Niuno potrebbe meglio decider di Voi la bella lite che pende tuttavia quali dei due abbiano il vanto della dottrina e dell' ingegno. Mercè la molta voſtra lettura, e i molti viaggi da Voi intrapreſi ſono da Voi ragguagliati con la giuſta bilancia di un ſapere libero da ogni prevenzione il valore di ciaſcun ſecolo, e di ciaſcun paeſe: Di quanto hanno ſcritto di migliore gli Antichi avete conſervato nella mente; e di quanto ſcrivete Voi, Milady, fanno già teſoro i Moderni, e molto più il faranno coloro,

Che queſto tempo chiameranno antico,

AL

AL SIGNOR MARCHESE MUZIO SPADA A BOLOGNA

Padova 22. *Giugno* 1757.

E non ha ella, Signor Marchese, uditi non che letti i Romani del Teatro Francese, che ne vorrebbe da me una Dissertazione? Fontenelle dice, come ella sen può ricordare, che uno crederebbe che il Cornelio ha trovato delle memorie particolari sopra i Romani: Tanto è il decoro con che gli fa parlare nelle sue Tragedie. E' vero che vi s' incontrano a luogo a luogo de' tratti veramente Romani; tra gli altri là dove Cesare nella morte di Pompeo rimprovera a Settimio di essere

Un Romain lache assez pour servir sous un Roi
Après avoir servi sous Pompèe & sous moi;

ma è vero altresì che questo medesimo Cesare si vanta di esser venuto in Farsaglia a giostra con Pompeo per i begli occhi di Cleopatra: E generalmente nei sentimenti ch' ei mette in bocca agli

Eroi del Lazio vi è mescolato tanto del Romanzesco, che si direbbe che le memorie particolari che trovò il Cornelio sopra i Romani erano scritte in spagnuolo. E punto non mi maraviglio, che Sertorio e Cesare a lei pajano così poco Romani quanto la parrucca ch' e' portano, e quel loro cappello colle piume. Fatto sta che la virtù Romana dovea negli scritti del Cornelio prender quella tintura di galanteria, e di eroismo che dominava nel suo secolo. Nella guerra civile della minorità le donne erano capi di fazione, come lo sono nella congiura di Cinna contro ad Augusto, e il Duca de la Rochefoucault ferito alla giornata di S. Antonio scriveva alla Duchessa di Longueville,

Pour meriter son coeur, pour plaire à ses beaux yeux
J' ai fait la guerre aux Rois, je l'aurois faite aux Dieux;

sentimento che consuona benissimo con quella sentenza che leggesi nel medesimo Cinna,

. . . . . *l' amour rend tout permis,*
Un veritable amant ne connoit point d' amis.

All' incontro i veri sentimenti Romani debbono assai facilmente innestarsi nelle anime Inglesi, poco o niente rammollite dalla galanteria, nudrite di spettacoli anzi feroci che nò, e use in un governo quasi

sem-

ſempre fortunato, e che ha molta analogia con la Repubblica Romana.

In fatti quali altre coſe ſi può penſare che diceſſe Bruto al popolo Romano, dopo ucciſo Ceſare, che quelle a un dipreſſo che gli mette in bocca Shakeſpeare? " Compatrioti, amici, ſe qui in que-
„ ſta Aſſemblea ci è qualche amico di Ceſare, ſap-
„ pia che Bruto non amò Ceſare meno di lui: E
„ s' egli domanda, perchè Bruto ammazzò Ceſare?
„ perchè Bruto più di Ceſare amava Roma. Vor-
„ reſte voi, reſtando in vita Ceſare, eſſer ſchiavi,
„ o piuttoſto, morto Ceſare, eſſer liberi? —— Se
„ c' è alcuno così vile che voleſſe piuttoſto eſſer
„ ſchiavo che libero, che Romano; parli: egli è
„ l' offeſo da me —— Solamente queſto, o amici,
„ mi reſta a dirvi: Con queſto pugnale io ho tol-
„ to la vita al miglior mio amico per la ſalvezza
„ di Roma: queſto pugnale io ſerbo per me me-
„ deſimo quando a Roma gioverà la mia morte".

Qual coſa è più degna della invitta anima di Catone, che la riſpoſta che egli fa in Utica a Decio nella Tragedia dell' Addiſſono? Decio mandatogli da Ceſare per trattar di pace, inſiſte dicendogli: Fa che Ceſare ſappia qual ſia il prezzo, e quali ſieno le condizioni dell' amicizia di Catone: ed egli riſponde. " Digli che licenzi le ſue legioni, che

„ restituisca la liberta alla Repubblica, che sotto-
„ metta le sue azioni alla pubblica censura, e stia
„ alla sentenza di un Senato Romano. Faccia que-
„ sto, e Catone è suo amico —— Odi ancora più là.
„ Benchè in difender rei e in colorir delitti non si
„ adoprasse in niun tempo la voce di Catone; mon-
„ terò io medesimo i rostri in favor di Cesare,
„ e farò di ottener dal popolo il suo perdono.

Nell' atto quarto i Numidi ch' erano in Utica, essendosi rivoltati, entra Porzio figliuolo di Catone, e dice a Catone, come Marco altro figlio di lui ch' era alla custodia di una delle porte della Città —— Ahimè, interrompe Catone, che ha egli fatto? Ha ceduto, ha abbandonato il posto? Nò, risponde Porzio; combattè lungo tempo e bravamente alla testa di pochi contro le schiere de' nemici; ma cadde finalmente oppresso dalla moltitudine. Io son contento, risponde Catone: Grazie agli Dei mio figlio ha fatto il debito suo,

Thank the Gods! my Boy has done his duty.

Dove il naturale di quel Boy, ragazzo, accresce di molto il sublime di questo luogo, non esprimendosi altrimenti Catone alla morte del figlio, che si facesse nei casi più ordinarj della vita; simile a quell' egregio fuoruscito di Regolo, il quale con-
tutto-

tuttocchè sapesse quello che lo aspettava a Cartagine,

. . . . non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem,
Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret
Tendens Venefranos in agros
Aut Lacedemonium Tarentum.

Questa Tragedia scritta come le antiche tragedie con fine politico, spira veramente da ogni sua parte l'austerità antica: E benchè l'Adissono, per condiscendere all' usanza del Teatro moderno, vi abbia introdotto l'amore, *tempora quamquam sint inimica toris;* non ha però rappresentato Catone innamorato, come ha fatto il Cornelio di Sertorio, e il Padrone dell'istesso Regolo. E una tale azione teatrale ha ben potere di chiamar fuori dagli occhi Inglesi, come dice il Pope, delle lagrime Romane.

Ma in luogo di tragedie, noi dovremmo parlare a tal tempo di Opere: ella avrebbe piuttosto, Signor Marchese, da domandarmi de' ballerini Francesi che brillano in questo teatro di Padova, e dipoi venirgli a vedere. Perfetto equilibrio, e naturali contrapposti nelle attitudini, precisione e grazia, forza e disinvoltura, ogni cosa la chiama e la invi-

ta. La Mimì è una Ninfa, Pitrot un Nume, le cui belle persone

„ *Venner l'Italia a disegnar col piede*".

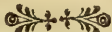
I giorni vacui d'Opera andremo poi, se così le piacesse, a ragionar di poesia in Arquà. Visiteremo la casa, la sedia, la gatta del Petrarca, e quella sacra tomba che l'amore

„ *Son tre secoli e più che guarda e piange*".

Andremo ne' medesimi Euganei a visitare il luogo dove nacque il fior de' Padovani il gran Tito Livio. Vicino di là, in mezzo a una deliziosa pianura coronata in gran parte da colli, sorge la mia villa di Mirabello. La salubrità dell' aria dovria quivi ritenerla almeno qualche giorni, la varietà delle viste, la squisitezza dei frutti, e sopra tutto il piacere ch' ella farebbe, Signor Marchese, a me grandissimo. Ch' ella pur sa quanto avidamente io cerchi sempre la spiritosa e amabile sua compagnia:

Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.

AL

AL SIGNOR CONTE
GASPERO GOZZI
A VENEZIA.

Mirabello 4. *Luglio* 1757.

BEn ella ſi appone, Signor Conte, a non ripormi nel numero di quelli che credono la natura al loro clima corteſe eſſere ſtata avara a tutti gli altri: Simili a' Cineſi che ſi credon poſti nel bel mezzo del mondo, credono aver eſſi due occhi, il rimanente delle nazioni averne un ſolo. Non così Montagna. Nel capitolo dei Cannibali riferiſce una Canzone amoroſa Americana che incomincia in tal modo, " *Couleuvre, arreſte-toy, arreſte-toy, couleuvre, afin que ma ſoeur tire ſur le patron de ta peinture la façon & l'ouvrage d'un riche cordon, que je puiſſe donner à m'amie, ainſi ſoit en tout temps ta beautè & ta diſpoſition preferé à tous les autres ſerpens* "; e non fa una difficoltà al mondo di porla in iſchiera con le canzonette di Anacreonte. Nella ſtoria degl' Irroccheſi, o ſia delle cinque nazioni novellamente

pubblicata dal Colden dicesi che la loro lingua, e appena credevasi che avessero una lingua, è come la Greca, piena di parole composte, che includono la deffinizione della cosa che esprimono; e se ne dà in esempio la parola con che e' chiamano il vino. Oneharadesehoengtseragherie, che viene a dire un liquore fatto col sugo dell' uva. Nelle arringhe de' loro Capi o Sachemi, co' quali tennero gl' Inglesi tante volte trattato, e che conservano fedelmente scritte, s' incontrano sovente espressioni che non hanno invidia alle orientali. „ La catena di allean-
„ za che rinnoviamo ora, non è più, come altre
„ volte, di ferro soggetto a ruggine ma di puro
„ argento ". „ Quando i facitori di accette (così
„ chiamano generalmente i Cristiani) arrivarono
„ primieramente nel nostro paese, noi stringemmo
„ amicizia con essi loro per difendergli contro a
„ qualsivoglia nemico: noi legammo la gran Canoa
„ che gli portò non già a un tronco con una corda
„ fatta di scorza d' albero, ma sì a una gran mon-
„ tagna con una forte catena di ferro ". Il fuoco
„ dell' amicizia tra i nostri alleati e noi è conti-
„ nuamente allumato; è nutrito di due grandi al-
„ beri, la cui fiamma non vien mai meno ".
„ Noi piantammo quì un albero, la cui cima va
„ fino al Sole, e i cui rami si spargono tutto in-

„ torno;

„ torno; talchè ſarà veduto di aſſai lontano. All'
„ ombra di queſt' albero ſonoſi ſpeſſo ricoverati i
„ noſtri amici; e ſe i nemici ſi provaſſero di ſchian-
„ tarlo, ben noi ce ne accorgeremmo allo ſcuoter
„ delle ſue radici che ſi eſtendono ben ſotto al no-
„ ſtro Paeſe ".

Verſo la fine del paſſato ſecolo avendo le cinque nazioni aperto la ſtrada al traffico degl' Ingleſi nei Laghi che tengono, come ella ſa, gran parte di quel paeſe, e caſcan poi nella gran fiumana di S. Lorenzo; ciò moſſe Mr. de la Barre Governatore del Canadà a marciare contra di loro. Ma venute a meno le ſue genti dai diſagi, e dalle malattie ch' ebbero a ſoffrire nel cammino, avvisò di venire a parlamento con coloro che avrebbe voluto vincer con l' armi: E Garangula uno de' principali Sachemi degli Onondaga riſpondendo a Mr. de la Barre cominciò la ſua arringa in queſto modo:
„ Yonnondio (con tal nome diſtinguono il Gover-
„ natore del Canadà) convien dire, quando voi mo-
„ veſte di Quebeck, che vi ſiate dato a credere
„ che il Sole aveſſe abbruciato tutte le foreſte che
„ rendono il noſtro paeſe inacceſſibile a' Franceſi,
„ ovveramente che i laghi ſortiti del loro letto
„ aveſſero inondato il paeſe intorno alle noſtre ca-
„ ſtella; ſicchè del tutto foſſe a noi tolto l' uſcirne.
„ Sì,

„ Sì, Yonnondio, per certo voi facefte un cotal fo-
„ gno: E la vaghezza di vedere una così gran ma-
„ raviglia vi ha fatto imprendere una così lunga
„ via. Ora voi fiete fuor d'inganno: Io, e quefti
„ guerrieri che fono quì prefenti con me, fiam ve-
„ nuti a certificarvi che i Senekas, i Cayugas, gli
„ Onondagas, gli Oneydoes, e i Mohawkes fono
„ ancora in vita".

Quanto parrà ftrano al più delle perfone che tra nazioni da noi reputate barbare fi trovino maniere di dire, efpreffioni, e difcorfi degni de' popoli più colti; altrettanto dovrà parere ftrano che tra effe fi trovino coftumi che poffono fervire di comento, e di lume a qualche luogo di Omero, che ha per noi dell'incredibile. Alla guerra non fi fervono nè di tamburi, nè di trombe, nè di niuna altra maniera d'inftrumenti, co' quali noi fiam foliti di governare, o di animar gli eferciti. All'incontro hanno tra loro degli Stentori dotati di una maravigliofa facoltà d'accrefcer la voce, e innalzarla, e nel medefimo tempo di articolarla in modo da farne intender le parole a una diftanza notabiliffima; facoltà che aveano fimilmente gli Eroi di Omero, e che riefce incomprenfibile per noi, i cui polmoni e la cui laringe non fono efercitati a quefto: ficcome a' Tartari, che menano la vita a cavallo,

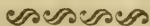
allo, riuſcirebbe incomprenſibile la velocità di al- uni de' noſtri pedoni.

Ma faccia di leggere ella medeſima, Signor Conte, la ſtoria di coteſti ſelvaggi tanto corteggiati alle due più potenti nazioni di Europa; e ci verà il *facere & pati fortia* de' Romani, ci vedrà ratti di ſaviezza nella loro legislazione e politica, uali appena ſi leggono nelle ſtorie delle antiche oſtre Repubbliche. Coloro che hanno le idee circoſcritte dentro alla sfera di certi fiumi e di certe nontagne, o non crederanno quanto di loro è ſcritto da fededegni, o pur diranno quello che al vedee la dilicata coſcienza di quel paltoniero diſſe Moiere; *où diable le vertu eſt elle allée ſe loger?* Io anto più la ringrazio, Signor Conte, della buona opinione ch' ella ha di me, quanto più la ambiſca: E ben vorrei poter meritarla in quelle coſe, nelle quali ella è non meno giudice perfetto che artefice.

AL

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A BOLOGNA.

Cavallina 26. Luglio 1757.

GLi elegantiſſimi voſtri Commentarj novellamente uſciti ſono il giardino dove io da più giorni in qua vo' paſſeggiando in queſta villa. E non ſono già di quei giardini, dove un parterre ne riflette un altro, un viale ha in faccia il ſuo compagno, ogni coſa è uniformità. Sono giardini all' Ingleſe variati di ogni naturale bellezza. Mi ci avete anche voluto, gentilmente nominandomi, elevare una ſtatua, o piuttoſto *centum potiore ſignis munere donas*. Tra le ſingolarità che con non picciol mio diletto ci ho trovate, è quel paradoſſo, che quantunque le coſe tenute al Sole, e poi recate al bujo riſplendano, quanto più ſieno ſtate tenute al Sole, tanto riſplendan meno. Coſicchè la luce, che eccita i fosfori, ella ſteſſa gli mortifica, ed anche gli ſpegne. Non ſi dovrebb' egli piuttoſto credere che poichè la luce accende i corpi, quanto più è intenſa, tanto mag-

gior

or fiamma dovesse levarne? Ma nò. La carta, ie è fosforo nobilissimo se si tenga espoſta a un ioderato lume, diventa fosforo ignobile, e plebeo : a un più forte, senza che in niente ne venga iutato il colore. E una volta che dal Sole viziato a il fosforo, non ci è verso nè via da restituirgli ı pristina sua virtù: non col lavar bene la carta, poi seccarla al fuoco, non co' suffumigj di zolfo, on con lo spirito di sale armoniaco, o con quello vino, non con l'opera o con la lunghezza del empo, come io imparo dal dottissimo vostro libro. Donde ciò? dice l'acutissimo Beccari, che disco-ritore di questa nuova provincia della Filosofia, e ha ancora in certo modo il governo. Sarebbe orse che la luce, battendo lungamente su i corpi, enisse a fiaccare e a rompere la elasticità delle articelle de' corpi medesimi, ond' essi vibrano, e raggi al di fuori ricevuti rimandano, e divengono uminosi al bujo? Nò, dic' egli, e con gran ra-ione. Sarebbe forse che la luce, penetrando la ostanza dei corpi, vi si transformasse come sappia-no far l'aria in un' altra natura, e attaccandosi lle parti di essi vi si riunisse a poco a poco in nolecole, e come in pallottoline? Onde, mutata a tessitura dei corpi, non fossero più atti a bere il ume esterno, e poi rimandarnelo. Da sperienze

ch'

ch' egli prese con ampolle di acqua purissima ermeticamente chiuse, e tenute al Sole lunghissimo tempo, non si potè accorgere di niuna benchè minima mutazione, che avesse nell' acqua cagionato la luce, trovate adunque vane e l' una e l' altra conghiettura lasciò la impresa, quasi disperando della spiegazione del paradosso. Chi dopo un tant' uomo ardirebbe tentarla? Voi me ne date animo e lume. Perchè credete così risolutamente come egli fa, che le cose divengan fosfori dallo imbeversi della luce esterna, e non credere più presto che lo divengano dal riscuotere ed isvegliare che fa la luce esterna una luce che le cose racchiudon tutte più o meno dentro a se medesime? Ciò mi pare assai manifesto da quella vostra esperienza riferita già ne' primi commentarj, quando ne' raggi del Sole separati dal prisma poneste la pietra del monte Paterno. Se col lume ne contraeva anche il colore, già ella imbevevasi, inzuppavasi del lume esterno; e convenia dire che lucicasse dipoi di un lume non suo. Ma il lume il contrasse sì, il colore nò; segno che la luce esterna è occasione, non cagione del fosforo; bella esperienza con che dall' arte fu posta la Natura alla colla, come dice Bacone, per far sì ch' ella parlasse. Ecco adunque che la luce del Sole che eccita i fosfori ella stessa gli mortifica ed anche gli

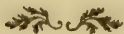
spe-

spegne. Battendo lungamente sui corpi, fa dal seno di essi svaporare del tutto quella luce, di cui ognuno è miniera qual più ricca, e qual meno. E svaporata ch' ella sia non rimane quasi altro che un capo morto; e non maraviglia se l'arte dell'uomo, e sia un Beccari, non trova il modo di risuscitare il fosforo. Come svaporate che sieno dal legno le parti sulfuree, non è più atta la cenere di esso legno a prender fiamma. Grossolana è l'operazione del fuoco, dilicatissima quella del Sole, ma non si manifesta meno per gli effetti. Quello che io debba pensare di tale spiegazione mel direte voi, da cui essa deriva.

. . . . Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

AL-

ALLA N. D.

LA SIGNORA N. N.

Bologna 23. *Agoſto* 1757.

I Grandi ingegni generalizzano, i gran politici parlano per maſſime, e riducono ogni coſa a formole i geometri primi. Le claſſi inferiori particolarizzano, ed uno od altro valore vanno qua e là ſoſtituendo alle indeterminate delle ſuperiori. Sopra di noi voi volate come aquila, a cui ſono egualmente facili le vie tutte dell' etere e del cielo. Piacciavi dalla voſtra altezza mirar queſto picciol ſaggio, che v'offre chi ſi è tante volte riſcaldato al vivo lume del voſtro ingegno, e chi può dire col voſtro Orazio: *quod placeo, ſi placeo, tuum eſt.*

AL

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A BOLOGNA.

Torino 16. Febbrajo 1742.

EGli è pur vero che più si spera quello che più si desidera. Non ostante le letterarie vostre occupazioni io mi andava pure lusingando di vedervi quì, e che voi avreste tenuto compagnia al nipote, che non è già egli stato sordo al mio invito.

Quas ego per terras, & quanta per æquora vectum
Excipio!

Avreste voi potuto ben dire, ed io vi avrei forse contato cose, che a voi non sarebbe stato discaro l'udirle. Ben vorrei venire a contarvele a Bologna. Ma io non posso ora fare la vita a mio talento. Preveggo che mi converrà ben presto allontanarmi ancor più da voi, ripassar le alpi, e fare una marcia fino in Slesia. Di ciò che è per avvenire par-

mi che mi rendan certo

E le cose presenti, e le passate.

Ma non andrà gran tempo che il farò. A ogni modo mi piacerà sempre di aver risalutato la Italia, di avere ammirato da vicino un Principe, che ne è la Gloria, e per cui non si avrà più da dire, che del non suo ferro cinta

Pugna col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Mi piacerà di aver rinfrescato in Torino la memoria de' Prussiani che tanto già contribuirono a liberarla, e che per mezzo mio abbiano insieme comunicato due Principi l' uno del settentrione, l' altro del mezzodì, e che sono ambedue tanto grandi da non esser tra loro lontani. Che vi dirò poi del piacere che ho sentito grandissimo a vedere nel giovine duca di Savoja la virtù paterna discesa per li rami, a vedere in lui la certa speranza dell' Italia. Figuratevi la educazione che a Ciro dà Senofonte. Tale a un dipresso è stata la sua; e il buon seme non cadde già in rio terreno. Che ingegno, che acutezza, che discernimento! Niente in lui di puerile.

Un

Un giorno che io gli faceva corte, come mi è ſpeſſiſſimo dato di fargliela, cadde il diſcorſo ſulla Ruſſia. Non mi parlò già egli dello andare in slitta, del palagio di ghiaccio, di altre ſimili fanciullezze; ragionò ſul commercio, ſulla marina de' Ruſſi, ſulla diſciplina militare, ſulla popolazione, ſulla vera politica di quello imperio, e ne ragionò così bene, che io gli diſſi aver creduto ſino allora d'eſſere ſtato in Ruſſia io, ma mi avvedevo, che non io, ma S. A. R. ci era ſtato egli. Già ſcoppiano in lui le ſcintille di quel valore, per cui un giorno darà anch'egli voce alla Fama. Parmi vedere l'Aſcanio di Virgilio

. . . mediis in vallibus acri
Gaudet equo, jamque hos curſu, jam preterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum deſcendere monte leonem.

In ſomma grandiſſimamente mi piace di eſſer venuto a Torino; e ſe ci foſte venuto anche voi nulla mi reſterebbe da deſiderare.

A SUA MAESTA'
IL RE DI PRUSSIA.

Posdammo 28. *Aprile* 1751.

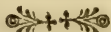
DA quel momento, Sire, che questo mio libretto rivede la luce in Posdammo, ad altro egli non mira che ad ottenere l'ingresso nella nuova Biblioteca di Apollo Palatino eretta a Sansoucy. E s'egli ne sia degno, ne sia giudice non Tarpa, ma l'istesso Augusto. Che Vostra Maestà non solo può dire con Temistocle: Io so l'arte di fare di un picciolo borgo una gran Città, ma può dire ancora co' più puliti Greci, so l'arte di suonar la lira: E può anche con la lira *ciere viros, Martemque accendere cantu*. In effetto, Sire, quali bellezze poetiche non avete Voi saputo cavare da un soggetto così difficile come è l'arte della Guerra, e in una lingua così ritrosa, come è la Francese, ad essere maneggiata in Poesia? Che se quel fino Critico di Patru credeva che non si potessero debitamente atteggiare in poesia Francese i precetti dell'arte poetica; lo stesso dei precetti dell'arte della guerra credeva colui, che siede a' giorni nostri giudice sovrano, ed artefice in quella lingua. Ma Voi,

Sire,

Sire, ſuperaſte ogni difficoltà, facendo verſi con quella facilità medeſima, direbbe Deſpreaux, che ſiete ſolito eſpugnare le città nimiche. E la ſcienza militare, che in quell' Opera ſi racchiude, è tale, che a' ſoli voſtri eſerciti è dato eſeguir quello, che a Voi ſolamente era dato eſprimere. A me non è lecito che applaudir dalla lungi a quanto ſcrive ed opera la voſtra virtù. E ſolo mi reſta a deſiderare che le mie coſerelle poſſono ſoſtenere un tanto conoſcitore. E allora potrei ben dire anch' io: *in tenui labor, at tenuis non gloria.*

Or che il Ciel ſi raſſerena,
E che Zefiro rimena
La ſtagion dolce novella,
Che ogni dì ſi fa più bella;
Ecco t' offro anch' io, Signore,
Di Poſdammo un nuovo fiore.
S' ei non nacque in ſuo terreno,
In ſue ſtuffe ei fu nudrito;
E il cultor felice è appieno,
S' egli vien da Te gradito;
Da Te, che naſcer fai, Cultor Sovrano,
Con la dotta tua mano e frutti e fiori,
E dall' arena ancor mirti ed allori.

E ſono col più profondo riſpetto.

AL SIGNOR
CONTE N. N.

Posdammo 9. Maggio 1751.

NOn è già pericolo che in me il desiderio di riveder l'Italia si venga a spegner mai. L'amore del proprio nido, per dire come lei, è pur naturale. Nè gli Svizzeri, nè gli stessi Groelandesi saprebbono trovarsi in paese tanto felice, che non sien presi dalla Nostalgia. E in mezzo alle delizie dell' Isola di Calipso, Ulisse pur si consumava di voglia di rivedere i sassi, e il fumo della sua Itaca. Ma non so qual altra cosa avesse avuto tanto potere di riaccendermi nel desiderio della patria, quanto la cortese lettera sua, che mi rinnova nella memoria il dolce tempo, che io ho passato seco in cotesta sua amenissima villa.

Nil ego contulerim jucundo sanus amico,

con cui io posso pur parlare la mia lingua natìa. Ma intanto perchè non vien ella quì a compensare a' miei danni? Questo clima non è tanto lungi dal cammino del Sole, che non gareggi quasi in ogni

cosa

cosa co' climi migliori. E dove la natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce, e lo studio. Non si dia già a credere che di questo paese si possa dir quello che fu detto di Varsavia da un nostro bell' umore.

Un limoncel di Napoli sarebbe
In pregio tal, che se l'avesse il re,
Nel diadema real l'incastrerebbe.

Ella mangerebbe quì di ottime pesche, di buon poponi e de' fichi, che talvolta non la cedono a quei nostri dal collo torto e dalla veste sdrucita: E quì l'ananasso, quella manna, quel re de' frutti, è fatto quasi comune. Quì fabbriche da stare, per poco direi, a fronte con quelle del Palladio. In Berlino ogni cosa è ordine, e quanto in altro cultissimo paese, ci si trova grande ospitalità con pari gentilezza. Parte del tempo io vivo nel romore della Città, e parte nel ritiro di Posdammo. E molte ore del giorno me la fo con le muse in mezzo a questi soldati, che la disciplina rende in guerra così terribili al nimico, e i migliori cittadini del mondo in tempo di pace. Nè quì manca Commedia Francese e Operetta Italiana; nè manca di bei passeggi o lungo il fiume, o per il bosco, o per li giardini di Sansoucy creati, per così dire, da questo Re

con l'arte di Armida. Che debbo poi dirle delle cene del Re? Elle mi fanno bene ſpeſſo ſovvenire di quella cena data da Cicerone a Giulio Ceſare, dove, come ne ragguaglia egli medeſimo l'Amico ſuo Attico, ebbevi di aſſai piacevoli diſcorſi, e *φιλόλογα multa*. Tra quelli a' quali è dato ſedere a queſta menſa uno è colui,

Deſcripſit totum radio qui gentibus orbem,

che orna e riſchiara quella Terra che miſurò, come di eſſo lui fu cantato, che ha un certo ſuo particolar modo di vibrare gl' ingegnoſi ſuoi concetti, e un così fino ſentimento nelle coſe ſcientifiche. Ed ora ci ſi trova quel raro ſpirito di Monſieur de Voltaire, che ſi direbbe una cena ſenza lui eſſer quaſi un anello ſenza gemma. Udirlo e leggerlo è una coſa. I penſieri gli ſpruzzano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccеſſo, e ſtuzzicati eſcon faville, e fiocchi di luce. Non è mai che quel teſoro di tutte le coſe la memoria nol trovi aperto a ogni ſuo piacimento; e la ſua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante. Il Re

Fattor di coſe, e dicitore inſieme

venga

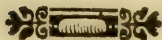
venga ella a vederlo; che io non mi metterò certamente all' impresa di farlene un ritratto.

A Traian by a Pliny may be known;
But you, and Cesar must transmit your own,

sono due versi, che quel Poeta Inglese avrebbe dovuto indirizzare a lui. Ben le dirò questo, che mercè la sua, quasi direi, onnipresenza, della sua Corte si può con tutta verità ripeter quello, che della Casa di Mecenate disse Orazio.

. . . . domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis, nil mi officit unquam
Ditior hic: aut est quia doctior, est locus unicuique suus.

Se ella, Signor Conte, non può venir qua in persona a compensare in tutto quello che per trovarmi lontano da Italia, mi manca; faccia di compensarlo almeno in parte col mandarmi qualche frutto del suo ingegno. Quanto io di simili dilicatezze sia stato sempre avido, ella il sa; come pur sa che niuno l'ama e la stima al pari di me.

AL SIGNOR
TIRIOT
A PARIGI.

Berlino 10. *Aprile* 1752.

DEll' Anti-Lucrezio del Cardinale di Polignac, di cui ella mi fa dono, le rendo le più distinte grazie, piacendomi sommamente che non siasi scordato di me chi tra gli altri suoi pregj sa a mente, come lei, tutto un Voltaire: E quanto al giudizio che cortesemente ella mi domanda sopra un così celebre poema, lasciando stare il fine dal poeta propostosi da non si poter mai lodare abbastanza, le dirò che io ci ho trovati degli squarci veramente bellissimi, i quali sonomi tanto piaciuti leggendogli, quanto già mi piacessero uditi recitare dal Cardinale medesimo, da quel Nestore Francese,

Dalla cui bocca più dolce che mele
Scorrea la voce.

Al-

Alcuni versi pajono dettati dall' anima stessa del Poeta, ch' egli prende a combattere.

Pieridum si forte lepos austera canentes
Deficit eloquio victi re vincimus ipsa

Histricumque genus, membrum quibus omne pharetra est,

Ast homo delususque oculis, animoque superbus
In placitum errorem pronus elabitur; ac se
Turpe Planetarum numerari de grege censet;
Et quæ non videat, tamen hæc sibi sidera pasci,
Quoque loco sedet, hic Mundi consistere centrum
Vult & ait,

questi ed altri molti sono versi che ben dimostrano che ha saputo anch' egli condir le cose più austere col lepor delle Muse. Ma quanto apparisce in lui un possesso, non è dubbio, grandissimo del fraseggiare di Lucrezio, di Virgilio, e di Orazio, non altrettanto ci si trovano i nervi e gli spiriti di quegli autori. E il Fracastoro è forse il solo tra' moderni che in un' opera di qualche lunghezza ha saputo trovare la imboccatura della tromba latina. Il Cardinale è nel suo poema quale appunto si mostrava

ſtrava nella converſazione; di un' amabile gravità; prolisſo anzi che nò nel diſcorſo, ma con tutte le grazie della dizione anche nelle lingue che gli erano foreſtiere, e acerrimo campione di una Filoſofia che oggimai non è più in ſeggio. Nè le dimoſtrazioni del Neutono ſcemarono punto in lui dell' amore al ſuo Carteſio; nè i precetti di Orazio in lui poterono tanto, che egli per lo ſpazio di più di quaranta anni non andaſſe ſempre più allungando il ſuo Poema. Degno per altro della bella ſtampa che ne han fatto coſtà: maſſimamente in un ſecolo tanto ricco di belle edizioni, e così ſcarſo di buoni libri: Se non che io temerei non per avventura coteſta bella Opera foſſe da' poeti tenuta teologica, poetica da' teologi, e da' filoſofi eterodoſſa. Io ſono ec.

AL

AL SIGNOR GIUSEPPE TARTINI A PADOVA.

Venezia 12. *Febbrajo* 1754.

LA cosa di che gli uomini, e massimamente i poeti, sogliono esser più avidi, sono le lodi. E i più dànnosi maggior pensiero di accattarle che di meritarle. Io che debbo avere imparato a pesare non a contare i voti

Non recito cuiquam. . . .
Non ubivis, coram quibuslibet.

Ben grandissima compiacenza ho avuto alla dolce musica delle sue lodi. Tutto il mio studio è stato di venir formando uno stile accomodato alle modificazioni del mio cuore, e della mia fantasia, *Flacci numos, non res & verba sequutus* di quel poeta dell' uomo, in cui ciascuno ci trova il conto suo, e il cui umore e tenor di vita si confà in certo modo col mio. Il mio fine poi è stato di piacere a coloro,

loro, il cui gusto, come è il suo, è quasi il fiore della ragione. E non fa nulla, mi permetterà di contraddirle, ch'ella non sia poeta di professione, e che quei versi abbiano solamente cagionato in lei, secondo ch'ella pur dice, quel motto che è di natura e non di studio. Io fo più caso del suo naturale, che dello studio di moltissimi che pur hanno il titolo di letterati. Per avere il loro voto avria forse bisognato ricucire insieme in un magro stile dei vecchi centoni; ed io ho piuttosto cercato ne' miei versi d'allargarmi, e ragionar di cose, per esprimer le quali non ci è il frasario poetico bello e fatto. Ben argutamente il Metastasio disse un tratto, paragonando col secento questo nostro secolo, che noi siam passati dalla peste alla carestia. Moltissimo ho lavorate e rimutate queste mie coserelle, avendo sopra ogni cosa in mente il *tenui deducta poemata filo:* Ed ecco il perchè ella trova differente alcuna delle pistole da quello che le ha vedute tempo fa. Bisognava potare, come ella m'insegna, le soprabbondanze e le giovanilità; ella che per arrivare al colmo della eccellenza nell'arte sua, ha fatto di tante prove e riprove: *ratio nunc est, impetus ante fuit*. Quel passo di che ella mi parla nella Epistola al Manfredi mi pareva formare un troppo lungo episodio, ed essere di un registro un po' troppo alto rispetto

petto al rimanente. Eccogliele, da che ella il desidera;

Deh che non può l' eredità comune,
L' ignoranza nel petto de' mortali!
Ben ella al mondo di più mali è seme.
Che già non fu d' Agamennone il sogno
Delle tenebre figlio e dell' errore,
Per cui simile a fiamma in verso Troja
Corse l' oste de' Greci baldanzosa
Delle promesse, e del favor di Giove.
E la terra gemea sotto il ferrato
Piè de' Cavalli e il calpestìo de' fanti,
Che inondavan le valli, e le campagne,
Miseri! che volgea ben altre in mente
Giove, e perir dovean ben presto sotto
La furia orrenda del possente Ettorre,
Qual ne' campi di Misia aurata messe
Del curvo mietitor sotto alla falce.
A pochi sempremai, che il Ciel cortese
Di tal grazia degnò, scerner fu dato
Di sotto al Velo l' immortal Sofia.
O Dea che a pochi rivelarti degni,
Se tu non vai su per le scene altera
Da' dorici strumenti intorno cinta,
E nel curvo Teatro a te non leva

Alto

Alto grido di plauſo il Popol ſolto,
Ma tu d' aureo ſaper paſci la mente,
E tu ne togli, o ne ſopiſci i mali
Onde all' uomo talor noja è la vita,
Rugiada dolce, e nettar dolce e puro
Per bearne dal Ciel piovuto in Terra.
Non inſana diſcordia, o cupo orgoglio,
Non falſo onor d' ignobil ozio figlio,
Torſe colui, che in te poteo lo ſguardo
Mortal fiſſare, o Diva, e te conobbe.
Oh chi mi leva a volo, e chi mi poſa
Ove il nobil tuo ſeggio in mezzo a eletto
Stuolo di Saggi di locar ti piacque!
Io veggo già la tremola marina,
Le verdi piaggie io veggo, e i bianchi ſcogli,
Che il nero flutto intorno urta e flagella,
E mille navi e mille il regio fiume
Veggo cuoprir ſino al marmoreo ponte.
Salve o beata oltremarina piaggia,
Salve terra felice, o dagli Dei
Amata terra! A te produr fu dato,
Colui cui diè di propria man Natura
Sue ſante Leggi; a lui ſolo corteſe,
Ritroſa agli altri. Ei ne ſe parte al Mondo,
Che prima ſi giacea pien d' alto errore,
Egli i fonti ne ſchiuſe in prima intatti,
Don-

Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illustri carte,
Che sacre fieno ognor, finchè la terra
E'l mar di luce vestirà l' argentea
Luna la notte, e l' aureo Sole il giorno.
Or dammi, o Musa, la di bronzo armata
Lira sonante, or dammi lena, e voce
Robusta sì ch' io possa insin là dove
Scorre lambendo il favoloso Idaspe,
E per l' ardente Libia, e per l' ondoso
Ultimo mare, e fin sovra le stelle
Del Neutono recar la patria e il nome.

Per non dissimili ragioni, per non rompere cioè l' unità che è pur l' anima delle cose, io levai da un' altra Epistola, che troverà quì ingiunta, i seguenti versi. Ella mi dà animo a mandarglieli, credendo come fa, *meas esse aliquid nugas.*

Oimè qual sei da quel di pria diforme
Italia mia! che neghittosa, e quasi
Te non tocchi il tuo mal, nell' ozio dormi
Tra i secchi lauri tuoi serva, e divisa.
Nè l' arti belle, e gli onorati studj,
Onde Grecia emulasti, or più non sono
Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.

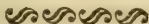
 Pur

Pur dal tuo ſeno in lagrimoſi tempi
Surſe il Signor dell' altiſſimo canto,
Petrarca ſurſe, e ſurſero gli audaci
Colombo e Galileo, l' uno novelli
Mondi in terra ne aperſe e l' altro in Cielo,
Palladio, Raffaello, ed altri cento
A te fabbri d' onore, e tu pur deſti
Sulla Senna, ſull' Iſtro, e ſull' Ibero
A quei popoli re miniſtri e duci.
Bollono di virtù gli occulti ſemi,
E il poetico ſuolo ancora il veggio
Luſſureggiare, è ver, d' erbe e di piante;
Ma idonea cura, e buon cultor ne manca
Che ſterpi il loglio, e il frondeggiar corregga
Dei folti rami, e per diffetto d' olmo
Vedove giaccion molte viti a terra,
Che lieti renderiano, alto pioggiando,
Di vendemmia ſpumoſa, i tini, e l' anno:
E quel, che ne rimane unico erede
Dell' Italica lira, Apollo il laſcia
Dell' Iſtro là ſul margine ventoſo
Egro languir quaſi del noſtro onore,
E inſiem dell' arte ſua gli caglia poco.
Oh ſieno ancora, Italia mia, le belle
E diſperſe tue membra in uno accolte!
Nè l' Itala virtù fia coſa antica.

In somma io ho detto à me medesimo

. . . Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo,

E poichè ella tanto approva la via in cui io mi son messo, ardirò anche aggiugnere *victorque virum volitare per ora.* Ella continui ad amarmi, e a comporre di quelle sue sonate, che per quella loro indicibil grazia e lindura ne fanno scordare i Corelli, e sovvenire dei capitoli del Bernio, e dei sonetti del Petrarca.

AL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI
A BOLOGNA.

Venezia 13. *Novembre* 1754.

ADesso sì che me ne sto sicuro che quel mio bisticcio e quasi giocolino di parole di *affetto* ed *effetto* non sia da riprendere. Voi l'approvate *κάνων scriptorum meorum*; nè io cerco più là. Anche da simili coserelle riceve ornamento il parlare; nè si vogliono negligere del tutto. Chi non vorrebbe aver detto, *un amant pitoyable est un pitoyable amant?* Un bel giocolino di parole e gravido di sentimento è anche il precetto di quel Rettore Greco τὰ κοινὰ καινῶς, τὰ καινὰ κοινῶς; che comprende tanta parte del ben dire. Grazioso è pure quel distico dell' Antologia

Πᾶσα γυνὴ χόλος ἐστίν, ἔχει δ' ἀγαθὰς δύο ὥρας,
Τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ, τὴν μίαν ἐν θανάτῳ.

Il Bernio più grande scrittore che forse non si crede,

de, dice del Buonaroti

Sì ch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.

I grandi autori e più ſerj non ſono nemmeno eſſi ſtati ſchivi di ammettere nelle loro ſcritture un qualche biſticcio.

Quel Sol che ſolo agli occhi miei riſplende,
Del fiorir queſte innanzi tempo tempie

vi ricorderete che vi ha detto il Petrarca.

Fuori dell' erte vie, fuori dell' arte,

Dante.

. . . . *puppeſque tuæ, pubeſque tuorum,*
Fit via vi,

il voſtro Virgilio.

Quid moraris emori?

Catullo.

. . . . τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ γερόντων

il divino Omero. Che più? l' iſteſſo ſevero Neutono ha patito anch' egli il ſolletico dei biſticci. In una lunga ſua lettera contenente inſtruzioni ad un amico ſuo che imprendeva a viaggiare, parlan-

do, se ben mi sovviene di certe esperienze chimiche che lo consigliava a prendere non so se in Ungheria o in Italia; queste son esperienze, dic'egli, *luciferous and luciferous*. Vedete pulce ch'è entrata in quel gran testone. La verità si è, che questa è una certa tal cosa simile alla noce moscata, e all'ambra, con che si condiscono i manicaretti, e gli odori. Non se ne vuol fare abuso, come fa Seneca, forse lo stesso Petrarca, e il Miltono in quel luogo

And brought into the World a worldof woes,

E nel mondo recò di mali un mondo.

E in parecchi altri che non gli mena buoni il giudizioso suo Comentatore Addisono. Ma ecco che suonano le due della notte, e Arlecchino mi aspetta a S. Luca. E vi so dire che mi diverte talvolta assai più una sua felice storpiatura di parole, che non mi rendono ammirazione gli più studiati bisticci del mondo.

AL

AL SIGNOR N. N.

Venezia 1. Ottobre 1755.

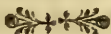
TRoppo onore veramente ella mi fa a consultarmi sopra la gran lite insorta per il dominio in un altro Mondo tra la Inghilterra e la Francia, e che può avere tante conseguenze in questo nostro. Questo sì è il caso di dire, *non nostrum tantas componere lites*. Ben le dirò, che ristringendosi al fatto, si vede anche quì quanto all' ingrandimento di una nazione vaglia la natura del governo da cui è retta, e dagli avanzamenti fatti da' Francesi in questi ultimi tempi nell' America Settentrionale si può raccogliere quali sieno i vantaggi della unità di principj in uno stato. Non possegono i Francesi che un angolo di quel vastissimo paese, che è il Canadà, di clima freddo e di terreno sterile, bagnato dal Golfo di S. Lorenzo, che è innavigabile durante sei mesi dell' anno parte a cagion del ghiaccio e parte delle tempeste e delle nebbie che sulla fin dell' Autunno e sul far di primavera rendono quasi inevitabile gli scogli e le sirti, onde è

pieno quel mare. Tanto che de' viaggi all' America il più pericoloso si reputa quello al Canadà. Alla bocca del Missisipì nel Golfo del Messico, la quale è a ponente della Florida, hanno fondato la nuova Orleans; colonia nascente, lontana per lo sterminato spazio di quasi tre mila miglia dal Golfo di S. Lorenzo. Qua sono circondati dalla potenza Spagnuola, là da nazioni feroci, alcune delle quali sono confederate insieme in strettissima lega, e dipendenti dagl' Inglesi spesso nimici e sempre rivali della Francia. Tengono questi dalla Florida fino al Golfo di S. Lorenzo tutta la costa dell' America di terreno fertile, e sotto cielo temperato. Le provincie settentrionali forniscono pece, alberature e cose altre necessarie per gli armamenti navali. La Virginia è piantata tutta di tabacco; di riso e d' indaco la Carolina, e già buona prova ivi fanno i gelsi, che promettono ricchissimi ricolti di seta. Contano gl' Inglesi nelle differenti loro provincie sopra un milione d'industriosissimi coloni: e impiegano in quel traffico per lo meno mille e cinquecento navi, e quindici mila marinaj: E avendo i loro porti nel mare aperto e libero, onde fanno due passaggi in Europa o all' Indie Occidentali per uno che ne fanno i Francesi, possono anche per questa ragione vendere agli Americani a miglior
prez-

prezzo che i Francesi, così i liquori forti come le manifatture di lana, che sono i principali capi del commercio degli Europei cogli abitanti di quel freddo continente. A tutti questi e altri disavantaggi hanno cercato i Francesi di porre tutti quei ripari che si poteano indirizzando sempre le varie loro operazioni a un fine, tirando ogni linea al medesimo centro. L'audacia dei loro avventurieri, il valore de' Capitani, le insinuazioni dei Missionarj, quale blandendo, quale spaventando, hanno reso le nazioni che abitano intorno ai laghi e lungo i fiumi di quel paese, o amiche o soggette della Francia, distogliendole dalla dipendenza degl' Inglesi. Così sonosi fatta la via di fondare tra Quebech e la nuova Orleans una catena di fortini dove una quarantina di uomini tiene in suggezione un popolo intero; sonosi assicurati del passo importantissimo di Niagara, e per coprire i loro fortini hanno piantato due fortezze l'una sull' Ohio a cavaliere delle colonie Inglesi, che sono verso il mezzodì, l'altra alla punta della Corona a cavaliere di quelle che sono a Tramontana: E col forte S. Giovanni, che è sul fiume dello istesso nome che mette nella Baja di Fundi o Francese, comunicano dirittamente coll' Oceano, che i Mercanti potrebbon quasi chiamare, come lo chiamaron certi Filosofi, il padre delle cose.

Mercè

Mercè di tali ajuti possono fare e proteggere quasi tutto il commercio interno delle pelliccerie de' castori dell' America settentrionale: E come per via dei cinque gran laghi e de' fiumi che attraversano quel Continente, hannosi aperto il passo dall'Oceano settentrionale al Mare del Messico, possono forse anche sperare di aprirlo al Mare del Sud, che è la bandita del traffico degli Spagnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici. Ma da quanto in non lunghi anni hanno avanzato finora, il fatto sta che una parte non picciola dell' Inghilterra trapiantata nel nuovo mondo retta bensì dall' istesso Principato ma con differenti forme di governo, e indipendenti l' una dall' altra, animata dall' amor del guadagno ma con differenti viste in ciascuna colonia per procurarlo; dopo aver perso parte del suo traffico teme di esser finalmente rovesciata nel mare da un pugno di Francesi aventi tutti un' anima, il quale le è alle spalle e se le va ogni dì serrando più addosso. Ecco quanto io le posso dire sopra cotesta gran lite, la quale si ha finalmente a decidere con le ragioni ultime dei re, e la cui decisione darà al vincitore l'imperio del mare.

A. S. R. IL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
A PARMA.

Bologna 24. *Agosto* 1756.

CON grandiſſima gentilezza ella mi rimprovera la mia ſtitichezza nel correggere e nel limare le mie coſerelle: Quaſi ch' ella mi chiama come quell' antico Callimaco κακιζοτέχνος, *ſemper calumniator fui*. Ma ben vorrei, come lui, laſciare anch' io un capitello corintio.

. . . . *nil ſine magno*
Vita labore dedit mortalibus

come ben sà V. R. Laſciam fare ai gran ſignori il ſollicismo di volere il fine ſenza adoperarvi i debiti mezzi. Rouſſeau ch' è uno de' poeti Franceſi, che, come a lei è ben noto, ha più ſapore dell' antichità, dice che la metà della vita non baſta a fare un libro,

libro, e l' altra metà non basta a correggerlo. E per libro intende non già uno ammassamento di cose, un zibaldone, ma un' opera che abbia ordine ed unità, dove ci sia una elegante naturalezza, armonia sorda, dirò così, un metaforeggiare vivo e pudico insieme, una tal proprietà di dire, che se tu scambi una parola, la cosa è tutt' altra, e una strettezza tale, che levata una parola la vi manca veramente, dove in somma

Un non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

Che stitico non era mai il nostro Orazio con quel suo *sæpe stilum vertas, nonumque prematur in annum, quod multa litura coercuit, & decies castigavit ad unguem*! Al che ebbe la mira l' imitator suo Francese quando disse

Ajoutez quelquefois, & souvent effacez.

E ben ella si dee ricordare che la maggior taccia data da Orazio al coro degli antichi nostri poeti Italiani era il temer le cassature.

Sed turpem putat in scriptis, metuitque lituram.

Che

Che ſtitico non era Virgilio, il quale dando alle fiamme la ſua Eneide, voleva che s' incendiaſſe Troja un'altra volta! Che ſtitico l' iſteſſo Cicerone benchè improvviſatore di profeſſione! E non dice egli di ſe medeſimo nel Bruto. *Molo dedit operam, ſi modo id conſequi potuit, ut nimis redundantes nos & ſuperfluentes juvenili quadam dicendi impunitate reprimeret, & quaſi extra ripas difluentes coerceret. Ita recepi me biennio poſt non modo exercitatior, ſed prope mutatus.* Non è egli dell' iſteſſo Cicerone il *luxuries orationis, quæ ſtylo depaſcenda eſt?* E non diſſe già Quintiliano *ſtylum non minus agere cum delet?* Del divin Platone pur ſi legge che non finiva mai di ritoccare i ſuoi Dialoghi, e alla morte ſua fu trovato il principio de' libri della Repubblica fatto in venti maniere differenti. Del noſtro terſiſſimo Petrarca ſi ſa, che lui nno iſgomentò certamente *limæ labor & mora.* Con quanta difficoltà ſia giunto il Bernio a quella ſua facilità maraviglioſa, egli è pur noto alle caſſature che ſi ſon trovate nel ſuo originale. Di moltiſſimo inchioſtro hanno coſtato al Metaſtaſio le più naturali delle ſue ariette, che pajon fatte di getto, e parecchi giorni mi ha aſſicurato il Fontenelle eſſergli alcuna volta coſtato un ſolo periodo. E quanto tempo non ſappiamo eſſere ſtato il Paſcal ſu quelle

ſue

sue Lettere, di cui ella è certamente forzata col suo Padre Bouhours ad approvarne lo stile.

Quid moror exemplis, quorum me turba fatigat?

Si potrebbe quasi dire a' migliori autori

Ma tu che sol per cancellare scrivi;

come leggesi ad altro intendimento in quel poema sacro, che avea fatto il suo autore per più anni macro. E non basta il rivedere le cose sue di quando in quando a occhio fresco. Ci vuole un Quintilio, un Patru, un Attico, un Varchi con cui conferirle. *Hunc (librum) rogo ex consuetudine tua legas & emendes*, scrive Plinio ad Arriano. Ella sa che Boileau così accuratissimo scrittore, come egli era, stampò più d'una volta nella Poetica

Que votre ame, & vos moeurs peints dans tous vos ouvrages

senza mai accorgersi dell'errore, che gli fu poi fatto avvertire da non so chi: E il Ruscelli che avea minutamente analizzato il Furioso cento e tredici volte, come confessa egli medesimo, non si era mai

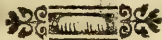
ac-

ccorto di quella difcordanza notata dal Pigna in
uei verfi,

Che foſſe culta in ſuo linguaggio io penſo,
Ed era nella noſtra tale il ſenſo.

Tanto è vero, che chi ha fempre una cofa negli
occhi, fi rende inabile a vederla. E l'amico a oc-
hio frefco ti dice, come Peronella al marito fuo
el doglio: radi quivi, e quivi, ed anche colà; e
edine quì rimafo un micolino. Sperone Speroni
onfidera con gran ragione, che giova moftrar le
ofe tue anche ad uno che ne fappia meno di te:
erchè il compofitore procede dal concetto alle pa-
ole, cioè incomincia da quello che gli è noto: E
l lettore in contrario va dalle parole al concetto,
n virtù delle quali dee farfegli noto lo fteffo con-
etto: E biafima grandemente il Triffino, come
olui che credendofi il più dotto uomo del mondo,
lic'egli, mai non moftrava le cofe fue per confi-
gliarfene con altrui, ma sì per farle ammirare.
Ben lontano dal fare di Moliere, le cui cofe ve-
amente ammirabili egli fottoponeva fino al giudi-
zio della ferva di cafa; che è paffato in prover-
bio. E non crederebb' ella ancora, che foffe tal-
volta da far prova di fentire il giudizio di tale,
il

il cui gusto sia totalmente opposto al tuo? Se uno abbonda per esempio di fantasia, se dà nel fiorito, cerchi un uomo austero, esatto, che faccia le sue delizie del Fior di virtù, delle vite de' SS. Padri, che creda il più bell' esordio del mondo: Io, fratelli carissimi, ho nome Maccario. In tal modo non vi farà buoni se non quei tratti di fantasia che reggono al martello del più sensato giudizio, se non que' fiori, che sieno per dar frutto. Così, il copioso Racine s'avvenne per sua ventura nello accurato Boileau, che si vantava d'avergli insegnato l'arte di fare i versi difficilmente. Il bel mestiero, dirà taluno, è veramente il vostro, Orazio, Racine, Bettinelli, di sentirvi sindacare da questo e da quello, di farvi a ogni momento il processo voi medesimi. Ma così vuole adoperarsi chi non vuol poi sentirselo fare dal pubblico. La correzione delle proprie opere è il purgatorio degli autori, disse un bell'ingegno; ma per questo purgatorio, direm noi, convien pure, che passino coloro, che tendono alla gloria della immortalità.

AL SIGNOR GIUSEPPE SANTARELLI A VENEZIA.

Dresda 12. *Gennajo* 1747.

DI quanto mi scrivete, caro il mio Ermogene, intorno al Musico che leva in cotesto teatro tanti plausi, grazie senza fine. In leggendo la vostra lettera m'è stato veramente avviso udirlo trillare, e gorgheggiare secondo il gusto di oggidì. Tanto viva è l'immagine che mi date di lui; nè io domando più là. Ma voi mi domandate che cosa vada io facendo al presente quì sulle rive dell' Elba. Dell'affare perchè ci son venuto poco, o per dir meglio nulla; ed io me la fo colle Muse, mentre voi cantate alle muse in Venezia. Gli stati, dice un gran Politico, si vogliono di quando in quando, perchè si mantengano in vigore ridurre verso i loro principj. Ed io ho creduto non poter meglio adoperare in questi stemperati tempi della Poesia, che riducendomi a istudiar le opere di quegli inge-

gni che poetarono a tempi migliori. Ho risalito fino a quella sorgente prima

. . . a quo ceu fonte perenni
Vatum pieriis ora rigantur aquis.

Che unità e varietà nella invenzione, quale aggiustatezza e insieme quale anima nell' espressione! Niente dico della non affettata universalità delle sue cognizioni che a tutte le opere si estendono della natura e dell' arte, nè di quella sua inarrivabile verità nel dipingere senza maniera alcuna; talchè Omero si potrebbe dire a ragione la camera ottica della poesia. Ed io punto non mi maraviglio che una nazione di fantasia calda e sentimento dilicatissimo, come erano i Greci, abbia coniato medaglie e innalzato tempj a quel divino poeta. Che quando il leggo anche a me mi vien fantasia

„ *D' arder l' incenso e d' appiccargli i voti.*

Dei miscredenti ne furono in ogni età; ma la eresia, dirò così, contro di Omero surse veramente in Francia quasi a' dì nostri, benchè i poeti ch' eran quivi stettero fermi per lui. Capi dell' eresia furono certi begl' ingegni, i quali secondo il codice delle

usanze

usanze della propria nazione davano sentenza contro agli antichi, i quali riponevano l'essenza della poesia in certo loro andamento loico nei belletti delle officine Rettoriche, nelle caricature dei Romanzieri; e certamente e' non furono di lor vita spirati da Apollo. Quasi un direbbe che alcuni Francesi a forza di spirito han perduto il sentimento. E molti tra gl' Inglesi per lo contrario credono sentire a forza di riflessioni. Comecchè sia però, Omero ha certamente avuto di grandissimi devoti in quell' Isola che lo han vendicato dei Perrault, dei La Mothe, e degli altri Zoili Francesi. Il più riflessivo di tutti, il più malinconico, l' origine se volete della religione Omerica è un certo Blackwell, il quale cerca a risolvere questo problema di poetica: perchè cagione niuno abbia nell' Epica uguagliato Omero ne' tempi posteriori a lui, nè niuno lo abbia superato ne' tempi addietro. Del che egli ne assegna per quanto mi ricorda assai cagioni.

L'esser Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo che la Teologia era tessuta di favole, e la morale di allegorie, in un secolo in cui le virtù pubbliche, come l'amor della patria e della libertà, il dispregio della morte e simili erano, dirò così, nel consorzio degli uomini e non ne' libri solamente de' filosofi, e in un secolo

 che

che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie ma non del tutto ripulita; voglio dire che le passioni gagliarde che son l'anima della poesia non erano rintuzzate dalla perfezione dei Governi, nè velate dalla decenza della società civile, la qual rende gli uomini dissimulati e simili l'uno all'altro; e l'avere Omero oltre a ciò scritto in una lingua bellissima di per se, e che per ragione de' tempi in cui scrisse teneva moltissimo del poetico. A questi vantaggi comuni a tutti gli uomini di quel paese, e di quella età si aggiunge i particolari di Omero. Dotato di eccellentissimo ingegno ei fu nutrito della dottrina de' suoi tempi quando la poesia era, come ciascuno sa, depositaria ed interpetre di ogni scienza. Volle sua ventura ch' ei fusse stretto da povertà a viaggiare e ad usare con ogni maniera di persone; e con ciò egli divenne Geografo e Storico, potè veder la Natura sotto ogni forma e potè conoscere le varie modificazioni delle consuetudini e dell'arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo; in contrario egli fu tenuto in onor grandissimo dai Grandi e dal popolo, siccome i cantori erano a quel tempo e furono dipoi i Trovatori in Provenza il che innalza gli animi gentili e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento che sceglier si potesse per la poesia fu trascelto da lui; una guerra

cioè

cioè delle nazioni Greche capitanate dal fior degli Eroi contro un potentiſſimo regno dell'Aſia; cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune, e l'amminiſtrazione della guerra è in mano di uomini ſubordinati ma liberi, dati tutti all'armi, e governati dalle più forti paſſioni a un tempo medeſimo. Ed ecco dal ſingolariſſimo concorſo di tante felici circoſtanze che ſurſe il padre della poeſia, che non ebbe innanzi chi il ſuperaſſe, nè chi l'uguagliaſſe dipoi, la cui gloria niuno accrebbe col lodarlo, nè col biaſimarlo diminuì; quello ſcrittore in una parola di cui dice a ragione l'epigramma greco

Cantava Apollo, e gli ſcriveva Omero.

Quello che delle conietture di queſto Critico Ingleſe ſia per parere a voi non ſo; a me le pajono molto ingegnoſe, molto probabili e belle. E me le ha fatte ancora parer più belle lo ſtudio che ho ultimamente poſto ſopra di Omero. Ed eccovi, amico cariſſimo, reſo conto di quello che io vo facendo qui in Dreſda. E ſe voleſte ſapere più minutamente ancora i fatti miei, vi dirò che non mi ſon dato tanto alla lettura, che non mi ſia riprovato anch'io di far coſa da eſſer letta quando che ſia. Il tempo che ho compoſto è quando Apollo ſpirava, il genere

nere è l'Epiſtolare, ed ho ſcelto argomenti da riſvegliare il guſto e piccar la curioſità dell' univerſale. Ben vorrei vedeſte alcuni verſi che ho procurato non foſſero *inopes rerum nugæque canoræ*, non foſſero in ſomma verſi da Raccolta. Quanto dolce coſa e neceſſaria all' uomo in qualunque condizion di vita non è mai lo ſtudio delle buone lettere? Egli è ſempre ſtato la principal mia occupazione e delizia, e nel ſarà da ora innanzi più che più, una volta che io mi ſia tirato in porto. E nulla mancherebbe a' voti miei quando al piacere dello ſtudio io poteſſi anche aggiunger quello della voſtra compagnia.

Nil ego prætulerim jucundo ſanus amico.

E certo che non venne mai meglio appropriato un tal detto. Voi fate di amarmi lontano, ſe non mi è dato per ora di abbracciarvi preſente, e credete che ſino a tanto che io ſarò vivente e veggente ſopra la Terra, come dice Achille, io ſarò tutto voſtro.

AL

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Dresda 11. *Febbrajo* 1747.

I Versi, gli avrete solo al mio ritorno in Italia. In tanto io gli vò correggendo e raffazzonando alla meglio che io so, perchè vi comparisçan dinanzi con più ardire. Vengo ora al dubbio che vi rimane intorno a quanto vi scrissi nell' altra mia. Troppo il gran paradosso vi par questo, che altri ponga tra li vantaggi di Omero lo esser lui nato in tempo che la Grecia non era ripulita del tutto, e non vi era ridotto a perfezione il Governo. Le arti ricevon pure aumento con l' aumento della società civile, dite voi, e perchè nò anchè la poesia? Converria dunque dire che Omero non sarebbe stato quel gran poeta ch' egli è, se e' fosse venuto a' tempi de' Pericli, de' Fidia, de' Protogeni, de' Demosteni, de' Platoni; che vi par duretto da credere. Certamente a prima vista e' par così; ma chi sguarda più addentro io credo che sia altrimenti. In effetto una impresa fatta da uno stato regolatissimo con un eser-

cito

cito ben difciplinato, non darà gran fatto materia alla poefia. Il vigor delle Leggi nel comune e della difciplina nello efercito vi regolerà le paffioni degli uomini per modo, ch'elle ferviran tutte a un folo e medefimo fine, che è il ben pubblico. Credete voi che in un efercito mandato a Troja a' tempi di Temiftocle fi farebbe accefo un'ira d'Achille? Quello che in fimili imprefe ci farà d'irregolare darà campo alle rifleffioni di un Tucidide piuttofto che all'eftro di un Omero. Le cofe ordinatiffime fono fredde in poefia come in pittura. E qual pittore vorrebbe dipingere un reggimento Pruffiano o Verfaglia? Tutto bene replicherete voi: ma non poteva egli Omero benchè nato a' tempi di Pericle cantar cofe avvenute a' tempi di Agamennone? Sì il poteva; e ben Virgilio fotto Augufto cantò l'eccidio di Troja e i fatti di Enea. Ma altra cofa è vedere cogli occhi proprj gli effetti delle gagliarde paffioni, in tempi che ogni cofa era in arme, e l'arte piratica in mare: altra è vedere i medefimi effetti col penfiero in tempi per loro natura quieti e tranquilli. E di quì forfe quel fuoco poetico di Omero che fplende, illumina, arde veramente, e non è così vivo in Virgilio. Ancora per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirfi con la immaginativa a'coftumi di tempi lontani da fuoi, e di nazioni

fore-

forestiere, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione e del suo secolo. E non pare a voi che i Greci di Virgilio abbiano non so che di più magnifico, che non han quelli di Omero benchè sien gli stessi. Sentono della grandezza Romana. E non maraviglia se le istesse selve di Virgilio doveano esser degne di un Consolo. E Plinio il giovine che volea farla da Marco Tullio non è egli un maestro di scherma, e l'altro un Legionario veramente? Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch' altro le produzioni dell' ingegno. E a' dì nostri la sola nazione dove sia vera eloquenza è la nazione Inglese; ed è pur la sola che faccia parlare i Romani sul Teatro veramente da Romani; poichè in Inghilterra, mercè del loro politico governo, si vede ancora in corpo vivo e non in bronzo o in sasso, qualche reliquia di Fabrizj e Curj. Moltissimo mi piacerebbe se queste mie ragioni potessero sciogliere i vostri dubbj. Ad ogni caso mi piacerà che i vostri dubbj mi abbiano dato materia di ragionar con voi, e occasione di ripetervi che io sono e sarò sempre tutto vostro.

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Dresda 9. Marzo 1747.

EGgli non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose. E però vedete se debba esser contento io medesimo di avervi soddisfatto nella risoluzione de' dubbj propostimi. E il simile vorrei avvenisse quanto alla quistione, che mi proponete ora; cioè quale argomento di poema epico sia dopo quello dell' Iliade, da tenersi il più bello. Al che io non dubiterò di rispondere: la Gerusalemme. E con effetto pare che ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del Greco. Il fior di Cristianità tragittato d' Europa in Asia, congiurato santamente insieme, e crocitato per tor di mano agl' Infedeli il Sepolcro di Cristo; che è fine grandissimo, e se non è per avventura così poetico; egli è senza paragone più alto di quello della Iliade. Del rimanente ci è così nell' uno argomento, come nell' altro varietà e contrasti di costumi di

na-

ıazioni, e di altro; la ſubordinazione dei condottieri lei diverſi popoli di Europa al ſupremo Capo della mpreſa è ſubordinazione libera, dirò così; ed anhe nella Geruſalemme ci han luogo gli effetti paeſi dell'ambizione, e dell'ira: *Regum & populorum ſtus;* il *delirant reges*, il *pleƈtuntur achivi*; vi giıocano in ſomma le gran molle della poeſia Omeica. E la Geruſalemme vien cantata da tutta Itaia, come dalla Grecia era pur l'Iliade. Il che mi embra debba in grandiſſima parte attribuirſi alla ɔellezza dell' argomento, che ha preſo il Taſſo. iccome per la felice elezione di eſſo, abbiam veuto applaudire a Tragedie che pur ſono quanto llo ſtile, e peggio quanto alla favola ſommamente ifettive. Torno a dire, amico cariſſimo, e nol otrei abbaſtanza ripetere, che io non fo paragone ella Geruſalemme con l'Iliade, ſe non in quanto lla ſcelta dell' argomento; che quanto alla poeſia i Omero e del Taſſo ci corre più divario aſſai tra una e l'altra, che non ne corre tra le maniere i Tiziano, e del Solimene. E chi voleſſe entrare ı queſta diſputa, argomenterebbe per noi *& quiem a priori* il noſtro Ingleſe, aſſicurandoci che poſto nche pari l'ingegno, il Taſſo ſi dovea rimanere ıoltiſſimo al di ſotto di Omero per la ragion de' mpi e della lingua in cui ſcriveva, per eſſergli

convenuto falsificare in parte la Storia delle Crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto essere, piuttosto che come le furono in effetto, e per la natura della religione, che non è certamente, come la Gentile, la religione de' Poeti e de' Pittori. Ma un' altra disputa potrebbon muovere alcuni, assai più a proposito di quello voi domandate, ed io ho risposto; vorranno per avventura che il Paradiso perduto sia da preferirsi, quanto all' argomento, alla Gerusalemme liberata; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della Città Santa fatto dai Cristiani sopra gl' infedeli, e il Miltono canta le cagioni perchè l'uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria, quali ce le rivela la Religione. E certo, teologicamente parlando eglino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s'egli importa il tutto alla ragione dell'uomo a sapere il perchè dell'esse suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici le allegorie necessarie all' argomento del Paradiso perduto, i varj ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astorotte, e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a' Commentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure.

Non

Non pare a voi, amico cariſſimo, che le artiglierie che ſi ſparano in quelle battaglie celeſti del Miltono facciano il medeſimo effetto ſulla noſtra immaginativa, che fan ſulle perſone, dirò così, di quegli Enti ſpirituali? Queſto poema, come grazioſamente diſſe il Voltaire, è per la caſa del Diavolo. Un ſolo canto è per gli uomini; ed è quello, dove con sì leggiadro e caſto pennello ſono dipinti gli amori di Adamo e di Eva. E non ſo già io ſe ve ne fuſſe per gli Angioli. Eglino avrebbono ſe non altro da ſcandalizzarſi pur aſſai non trovando punto nel Dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual diſſe che la luce ſia, e la luce fu, ma nemmeno il Giove di Omero, che all' accennar del capo, col cenno commuove l'Univerſo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il Dio del poeta Ingleſe, con quelle ſue eterne Omelie, è, come diſſe Pope, un predicatore, un pretto ſcolaſtico. Che ſe fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento ſuo (voglio dire con tutti quei laghi di Teologia, che e' fa fare anche a' Diavoli) non ci è però dubbio, che maggior d'aſſai non ſia la colpa dell' argomento medeſimo troppo Eterogeneo con la poeſia. Ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell' argomento, di anteporre al Paradiſo perduto non che la Geruſalemme, la Enei-

de. Che quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria l'imperio Romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa, e noi massimamente prendiamo nelle cose.

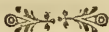
Onde uscì de' Romani il gentil seme.

la religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro scrittori; piacciono fino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto, che vanno uniti con le origini di quel popolo Signor delle cose, e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione.

Addio, il mio caro Ermogene, amatemi, e datemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; che ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea.

Albanique patres atque altæ moenia Romæ.

AL

AL SIGNOR PAOLO BRAZOLO A PADOVA

Dresda 12. *Marzo* 1747.

Trojani belli scriptorem*, mentre ella lo volgarizza in Padova, io l'ho novellamente riletto quì in Dresda: e non le saprei esprimere,

Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν,

con quanto mio diletto io abbia rinavigato quel mare di poesia. Io sottoscrivo con tutto l'animo a quanto ne dice Orazio, ed Ovidio: a quanto ne ha giudicato Virgilio imitandolo e anche traducendolo talvolta, come egli ha fatto: a quanto ne predica ella medesimo, che ne ha penetrato più di ogni altro il midollo. Che calore, che vita nello stile! che bellezza sopra tutto di favola grande, maravigliosa, costumata, passionatissima, varia, semplice, una! E ci sono stati scrittori, e ce ne sono tuttavia di grandissimo grido, i quali dubitano se la Iliade sia tutto lavoro della medesima mano. Una più nuova fantasia mi par questa, che non fu quella del Padre Harduino di pretendere che la splendida opera dell'Eneide non è al-

trimenti di Virgilio, ma di un qualche monacello de' tempi più scuri, il quale nella persona di Enea ha inteso rappresentar Gesù Cristo, che colla morte di Turno spegne il Giudaismo, e va discorrendo; per li quali bei pensamenti si meritò il titolo di *docte febricitans*. Più nuova fantasia ancora mi par questa; di darsi ad intendere, che dalle composizioni di diversi scrittori ne sia venuto a risultare un poema dell'istesso colore, della stessa uguaglianza di stile da capo a' piedi; e, che più è, un' azione perfetta, la quale si compie nel medesimo luogo in brevissimo giro di tempo, dove giuocano sempre i personaggj medesimi, e dove ogni cosa si riferisce dal principio sino alla fine alla collera di Achille, come ad unico centro.

Ella farà conoscere più che mai, con la bella traduzione sua, che dalla più perfetta ragione, non dal caso è nata la più bell' opera dell' ingegno umano in fatto di poesia. Il Salvini anch' esso ha volgarizzato Omero egli è vero; ma si potrebbe anche dire che non lo abbia reso volgare. Troppo dura è tenuta la versione di lui, ributta chi vi si accosta, non si fa leggere. E quanto alla perspicuità, la qualità principalissima di tutte nello stile, io ho udito dire, che gli convenne più di una volta, per intendere il suo proprio Italiano, ricorrere al testo Greco. In alcuni luoghi pare, che troppo servilmente stia

attac-

attaccato all' originale, e se ne discosti in alcuni altri con troppa licenziosità. Qua si direbbe che vuol quasi lucidare Omero, e là che ne perda il contorno.

Uno esempio del lucidare non si trova egli, s'io non erro, sul bel principio, ne' primi due versi?

Μηνιν ἀιδὲ, Θὲα, Πηληϊάδέω Ἀχιλῆος
Οὐλομένην &c.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto &c.

Dove il Salvini mostra non avere avvertito a ciò che potea la lingua Greca, e a ciò che non potea la nostra. L' οὐλομένην si accorda col μῆνιν, e non con altro in virtù della varia terminazione dei casi nel Greco; e però quell' aggettivo poteasi senza tema di confusione trasporre nel secondo verso; ch' e' sarebbe ito come da se a trovare il suo sostantivo nel primo. Non così il funesto, che può così bene riferirsi allo sdegno, come ad Achille; e genera oscurità.

E uno esempio dello aver perduto il dintorno d'Omero non si trova egli poco dopo il principio nel verso che chiude la bravata di Agamennone al vecchio Crise?

Ἀλλ' ἴθι, μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κε νέηαι

dice

dice il Greco; e il Salvini volta

Or va: più non ſdegnarmi; e ſalvo riedi;

che per eſſer fedele conveniva voltare *ſe vuoi tornar ſalvo*. Così vuole il natural ſentimento; così portano le verſioni latine; e lo ſcoliaſte Greco dichiara quell' ὡς κε per ὅπως ἄν.

Io mi feci già lecito nelle mie rifleſſioni ſopra la Eneide del Caro di notare così di paſſaggio un' altra traſcuratezza del Salvini nella traduzione dei verſi che ſieguono immediatamente quella bravata di Agamennone;

Ὣς ἔφατ᾽. ἔδδεισεν δ᾽ ὁ γέρων, κ᾽ ἐπείθετο μύθῳ
Βῆ δ᾽ ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

Sì diſſe: temè il vecchio, ed ubbidio.
Andoſſen queſto lungo lungo il lido
Del mare, che ondeggiando alto rimbomba.

Tre parole egli ſpende, diceva io, ad eſprimere il πολυφλοίσβοιο, che, come coſa acceſſoria, ſarebbe ſtato abbaſtanza eſpreſſo con una ſola parola; ed ha laſciato nella penna l' ἀκέων, che atteggia nel quadro la figura del Vecchio, il quale dopo le minacce del Re ſe ne va cheto cheto lungo il lido del

del mar ſonante, ed è coſa principaliſſima: Se non che ho letto dipoi che il Salvini avea ſcritto *queto*, e per innavvertenza nella ſtampa fu traſmutato in *queſto*.

Comunque ſia di tale particolar luogo, fatto è che la verſione del Salvini non alletta punto o ritiene il Lettore, e moſtra aſſai chiaramente il biſogno che ha l'Italia della verſion del Brazolo. Il Salvini era un *Luca fa preſto* in poeſia; e però non è maraviglia ſe con tutto il ſuo ſapere in Greco ci ſono tante traſcuratezze, ed è anche corſo un qualche errore nella ſua Iliade. Nella traduzione che egli ha fatto della Epiſtola dell' Addiſono al Lord Halifax ſopra le lodi dell' Italia, quel luogo

Oh cou'd the Muſe my ravhis'd breaſt inſpire
With warmth like yours, and raiſe an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verſe shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine

e da lui eſpreſſo a queſto modo:

Oh l'eſtatico mio petto inſpiraſſe
Muſa con un furor ſimile al voſtro!
Infinite bellezze avria il mio verſo,
Cederia di Virgilio a quel l'Italia.

Il

Il senso è: è l'Italia di Virgilio, cioè la descritta da Virgilio cederebbe alla mia: dove l'Addisono fa allusione a quel divino luogo della Georgica:

Sed neque Medorum Sylvæ, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent &c.

Ma le cose del Salvini, torno a dire, sono

. . . *Operæ nimium celeris, curaque carentis,*

come fu appunto la fattura del Caro sopra l'Eneide. La sua Iliade all' incontro è cosa di lungo studio, elaboratissima, *castigata ad unguem*. Alcuni squarci di essa, che le è già piaciuto comunicarmi, io gli ho paragonati con l'originale, e ci ho trovato una eleganza, e fedeltà maravigliosa. Niente di duro; tutto è pastoso, e morbido, e rende l'antico sapore. La nostra lingua maneggiata da lei gareggia con la Greca, e s'innalza quasi fino ad Omero,

Attingit solium Jovis, & cœlestia tentat.

Io non saprei saziarmi di ripetere a me medesimo quei versi tra gli altri, con che ella volta quella

bella

bella ſimilitudine del decimo quarto

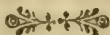
Ως δ' ὅτε πορφυρέῃ πέλαγος &c.

E qual con onda muta il mar s' annera
Gli ſtriduli ſentendo agili venti
Su nel Cielo aleggiar; nè qua nè là
Volveſi il fiotto, ſe da Giove pria
Non ſi diſpicca o queſto vento o quello.

Troppo il gran peccato ſarebbe, ch' ella non conduceſſe a fine una così bella opera, un monumento che ſarà *ære perennius*. So ch' ella ne ha letto alcuni canti al Doge che può giudicar dell' arte come artefice. E ſo ancora ch' ella crede che io abbia acceſo in eſſo lui una tal voglia. Io certamente ne ho fatto ſpeſſo parola e con lui, e con coloro che ſanno che importi proprietà e grazia di lingua, collocazion di parole adattata alle immagini delle coſe, giudizioſa varietà di numero. E non è ſtato per me, che non ne abbia parlato con molti. Troppo mi compiaccio d' eſſer l' Uliſſe che ha tratto coteſto ſuo Achille fuor dell' ombra e dell' ozio Patavino; ma il vorrei pur vedere collocato interamente nella luce aperta del Sole. E ben ſo che vi farà prove da reſiſtere all' invidia, ed al tempo.

Ella continui ad amarmi, e mi creda ec.

AL

AL SIGNOR
MARCHESE MANARA
A PARMA.

Bologna 6. Ottobre 1759.

NOn ſolo all' Autore delle Lettere contro a Dante, ma a moltiſſimi altri ancora rieſce faticoſo e forte quel luogo di Dante, dove egli dice che Virgiliano è il ſuo ſtile;

Tu ſe' ſolo colui da cui io tolſi
Lo bello ſtile, che m' ha fatto onore.

Non ſi può intendere certamente delle poche imitazioni, che nella Commedia ſi trovano qua e là di Virgilio,

Come d' Autunno ſi levan le foglie ec.

Quam multa in ſylvis autumni frigore primo

Tre volte dietro a lei le mani avvinſi ec.

Ter conatus ibi ec.

e ſimili altre. Molto meno, dicon eſſi, dovrebbeſi ciò intendere del modo di eſprimer le coſe dello ſtile medeſimo. L' un poeta è nitido, puro, ſcelto, e por-

ta

a nella sua espressione la impronta della magnificenza Romana. L'altro è robusto bensì, pieno di cose, leggiadre anche talvolta, ma scuro assai sovente, duro tinto della pece di un'età gotica per ancora. Qual paragone si può egli fare dell'uno all'altro stile?

Ella si aspettava, Signor Marchese, a trovare la soluzione di un tal nodo nella Difesa che ha fatto di Dante il Signor Conte Gozzi. E là singolarmente dove mostra, che dal sesto dell'Eneide sono ricavati l'argomento, e la divisione della divina Commedia. Si aspettava ella adunque, che come la materia, così anche a mostrar si venisse, che dallo stesso suo Autore Virgilio ritraesse Dante, e togliesse in certo modo la forma. Ma niente di questo. Ora quello che non ha fatto il Gozzi, vorrebb'ella il facess'io. Se bene io sia per ben riuscirvi non so; in brevi parole il farò certamente.

Ut pictura poesis. Orazio che ha fatto tal comparazione, e non fu il primo, l'ha spinta tanto avanti, che vuole che per le composizioni poetiche ci sia il suo lume, e il suo punto di veduta, come per li quadri

> . . . . *quæ: si proprius stes*
> *Te capient magis: & quædam si longius abstes.*
> *Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri.*

La

La rifleſſione potea forſe parere ai più ſoverchiamente fina. Ma certo non potrà ſe non parere a tutti veriſſimo il dire; che come ci ſono più maniere di dipingere, così ancora di poetare. L'una è minuta, lavorata di mezze tinte, finita con l'anima; e tale in pittura è la maniera di Lionardo da Vinci, dell' Olberio, del Bellini; l'altra riſoluta, franca, a' tocchi, come quella del Baſſano, di Rubens, del Tintoretto. Fra le quali due eſtreme ſe ne trovano infinite altre variamente temperate, e che tengono più di queſta, che di quella. Lo ſteſſo nella poeſia, in cui occupano i due eſtremi Omero, e Virgilio; Lionardo l'uno, l'altro il Tintoretto. Sono amendue evidentiſſimi; ma vanno all' evidenza per differente cammino; quello ponendo dinanzi gli occhi co' termini i più vivi le particolarità più notabili della coſa, e il più delle volte fermandoviciſi ſopra aſſai lungamente, queſto ſcegliendo quella particolarità principaliſſima, che le altre in certo modo comprende, che caratterizza la coſa medeſima, e uſcendo in qualche metafora che anima il ſuo dire di calore e di vita. Si appigliò Dante, ſpirito fiero e bizzarro, a queſt' ultima maniera, che in quattro pennellate ti forma una figura; laddove il Pulci nel Morgante ſi diede alla maniera più dolce, e più finita di Omero. Ed ecco come Dante, tolſe da Virgilio.

Lo

Lo bello ſtile che gli ha fatto onore.

Egli è Virgiliano a quel modo che Rubens ſi può dir nella maniera Baſſaneſco; quantunque la ſtoria di Decio da lui dipinta nulla certamente, nè quanto al diſegno, nè quanto al colorito o all'invenzione, abbia che fare colle ſtagioni, o con l'arca di Noè dipinta e ridipinta da Jacopo Baſſano, da Leandro, e da tutta la famiglia de' Baſſani. E in tale ſentimento Demoſtenico ancora fu detto Virgilio, e Omerico Cicerone.

Ma tornando, come ſi ſuol dire, a bomba, non pare a lei, Signor Marcheſe che il

Mi ripingeva là dove il Sol tace.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo.

A noi venia la creatura bella
Bianco veſtita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina ſtella,

Lamenti ſaettaron me diverſi,

Più fiate gli occhi ci ſoſpinſe
Quella lettura, e ſcolorocci il viſo,

Montereggion di torri si corona,

L' aura di Maggio movesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

Al volo mio sentia crescer le penne,

Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra

Non mi lascia più ir lo fren dell' arte,

Trassi dell' acqua non sazia la spugna,

E cominciò raggiandomi d' un riso

La gloria di colui che tutto muove
Per l' universo penetra e risplende

Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato

. . . . E quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto, e leggero
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.

Conobbi il tremolar della marina

non

on pare a lei, che simili tratti sieno del fare
ella maniera del

. . tremulo splendet sub limine pontus,

. . . totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet

. . . . it toto turdida cælo
empestas telorum, ac ferreus ingruit imber

. . et versa pulvis inscribitur hasta

. . omnis humo fumat Neptunia Troja

re tument terræ, & genitalia semina poscunt,

um pater omnipotens fœcundis imbribus æther.

onjugis in lætæ gremium descendit, & omnes

lagnus alit magno commixtus corpore fœtus

. . conditque natantia lumina somnus

on ego vos posthac viridi projectus in antro

Dumosa pendere procul de rupe videbo

. . . . . . *vix lumine quarto*
Prospexi Italiam summa sublimis ab unda

. . . . . . *hic fessas non vincula Naves*
Ulla tenent.

Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis
Cum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam.
. . . . . . *martemque accendere cantu*

Longævi palmas nequicquam ad sidera tendunt

Custodes sævitque canum latratus in auras

e tanti altri, onde si vede il poeta Romano aver di maniera lumeggiato con pochissimi tocchi quelle sue poesie che ardono ancora veramente, e son piene di faville.

Ai più potrà parere per avventura, che il Rucellai nelle Api, il Tasso nella Gerusalemme, sieno più imitatori di Virgilio, che non fu Dante nella Commedia. Ma chi ben considera vedrà agevolmente come quegli appresero bensì varie cose

da

da Virgilio; ma uno le ſnervò con la fiacchezza dello ſtile, l'altro con l'affettazione le infemminì. Laddove Dante non ne preſe coſa niuna particolare, ma ſeppe col forzuto ſuo ſtile eſprimere il carattere Virgiliano di poetare. Nel che appunto ſta la eccellenza della imitazione, che dee eſſere del genere, e non mai della ſpecie.

Nel contraffare ancora ad eſprimere col ſuono del verſo certe coſe ſi raſſomigliano i noſtri poeti. Non pare a lei ſimilmente che al

. . . . *procumbit humi bos*
. . . *atque oculis Phrygia agmina circumſpexit*

Tam multa in tectis crepitans ſalit horrida grando,

Ferte citi ferrum, date tela, ſcandite muros,

Devenere locos laetos & amoena vireta
Fortunatorum nemorum ſedeſque beatas

ſi poteſſero contrapporre quei verſi

Tal cadde a terra la fiera crudele

Come per acqua cupa coſa grave

Sorgono innumerabili faville

. . . . . lasciai la riva
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva
Un' aura dolce senza mutamento.

Aggiugnesi a questo, che niun poeta fu più versato in tutti i sistemi della Filosofia, in ogni sorta di scienza quanto Virgilio. La qual sua dottrina egli venne artifiziosamente impastando, a dir così, ne' suoi versi, che ne rendono ancora un così grato odore. E forse non poco contribuì anch' essa a rendergli eterni. Che certo mirabilmente conserva le scritture il sale della Sapienza. Ma chi sa queste cose meglio di lei, signor Marchese, il quale ha voltato in così bei versi Italiani le Egloge del poeta Latino? E ben lo sapea anche Dante, il quale dice a Virgilio.

O tu ch' onori ogni scienza ed arte,

e lo chiama in un altro luogo

Quello savio gentil che tutto seppe

Di

Di qui, una nuova conformità trà Dante e Virgilio, è lo ſtile impregnato di dottrina. Anche il noſtro poeta era in ogni ſorta di ſcienza verſatiſſimo, che teneva a quel tempo. Lo che fece dire alla buona memoria del Buommattei che Dante è tanto maggiore di Virgilio e di Omero, quanto maggiore è il concetto da lui ſpiegato, quanto più nobile è il Cielo della Terra, quanto le coſe eterne e inviſibili delle temporali e viſibili ſono più pregiate. Noi diremo, ſtando dentro a' termini del ragionevole, ch'egli era ſenza dubbio nelle ſcienze, che a' ſuoi tempi correvano, dottiſſimo; dal che ſi viene a formare un nuovo punto, come ſi diſſe, di parallelo tra eſſo lui e Virgilio, delle quali ſcienze ha voluto condire anch'eſſo, e quaſi imbalſamare i ſuoi verſi. Ma quel balſamo ſembra ad alcuni gittato a mani troppo piene, ed anche avere più che non faria meſteri del vieto e del rancido: Se non che non ebbe in ciò colpa niuna il noſtro poeta, mentre le droghe ch' Egli avea alle mani nè così odoroſe ſono, nè così ſaporite, come erano quelle di Virgilio. Perchè chi vorrà mai dire, che il Siſtema di Epicuro, e di Pitagora non ſieno alla fantaſia più ridenti, che gli accidenti non ſono e le qualità degli ſcolaſtici, ovvero che l'antica Mitologia non ſia più poetica di aſſai delle ſottigliezze Teologiche?

Ecco adunque, ſe io non erro, in qual maniera ſi potria dire, che lo ſtile della Commedia è formato allo ſpecchio di Virgilio, di cui Dante *cercò ſempre lo bel volume*, allo ſpecchio di quell' *alta Tragedia, ch' ei ſapeva tutta quanta*.

Se io abbia colto nel vero, Ella, Signor Marcheſe, potrà meglio giudicarne di qualunque altro. Quanto a me mi ſarà ſempre piaciuto ubbidirla, dicendole ſopra ciò, conforme ella ha deſiderato, il parer mio. E a ogni modo io le dirò in qualunque altra occaſione col noſtro Poeta

Tanto m' aggrada il tuo comandamento
Che l' ubbidir, ſe già foſſe, m' è tardi.

AL

AL SIGNOR AVVOCATO GIOVANNI BALDASSERONI A LIVORNO.

Bologna 5. Novembre 1760.

NElla schiera de' poeti militari si ha da porre senza dubbio anche Giangiorgio Trissino. Si legge che nella milizia non meno che nell' Architettura fu maestro del Palladio; il Gravina lo paragona per la scienza della guerra ad Omero, e dalla lettura del suo poema si conosce in fatti ch' egli ne fu studiosissimo. Di assai belle massime e quasi aforismi militari è sparsa qua e là la Italia liberata da' Goti

(1) *Sempre color che ne' terreni ostili*
Fan guerra, denno aver le menti audaci,
Ma star con l' opre timide e sicure.

(2) *Che sempre mai nell' opre della guerra*
Più la prestezza val che la virtute.

Per-

(1) Lib. 6. pag. 229.
(2) Lib. 7. pag. 246.

(1) *Perchè dopo le rotte de' nemici*
Chi vuol aver di lor vittoria a pieno
Non gli dia ſpazio mai da riſtorarſi ;
(2) *Che il vincere il nemico ſenza ſangue*
E' più ſicura e più lodevol opra
Che ſuperarlo con battaglie e morti.

e parecchi altri. Nelle particolari diſpoſizioni dei ſuoi fatti d'arme, nel marciare, nello alloggiare ſerba i veri ordini della milizia antica. Nel combattere colloca nel mezzo le legioni e gli ajuti nelle ale; quando l'eſercito cammina fa che le bagaglie dell'avanguardia la ſeguitino, e precedano quelle della retroguardia, e il campo non manca mai di munirlo di ſteccato e di foſſa: ſe non ch'egli conſerva quegli ordini della milizia Romana ch'erano in uſo a' tempi di Scipione, erano diſmeſſi ſotto Giulio Ceſare, e non erano certamente riſorti ſotto Beliſario. Tale è la diviſione degli aſtati nella prima fronte dell'eſercito, dei Principi nella ſeconda,

(3) *Poi col ginocchio in terra i buon triari*
Stavano in dietro all'ultime riſcoſſe.

Dove

(1) Lib. 22. pag. 153.
(2) Lib. 27. pag. 357., 58.
(3) Lib. 18. pag. 342.

Dove pare che si vegga una troppo grande affettazione di sapere antico. Lo stesso apparisce similmente negli esercizj, che fa fare a' tironi del passo militare, (1) del saltare, correre, notare, del portar pesi, del combatter contro al palo, copiando troppo servilmente Vegezio. Fa ancora mostra del suo sapere col descrivere troppo a minuto e con termini niente poetici certe particolari maniere di schierar le genti: come quando fatto fare il rombo alla cavalleria Romana fa che le fanterie dei Goti si dispongano al contrario

In guisa d'una forbice da sarto,

ordinandole com' ei dice

. . . . *in giuochi e versi*
(2) *E in falange antistoma Duplare*

Non pare egli di udire il Ronsardo Italiano che va intarsiando di grecismi la nostra poesia, e non credete voi che ne abbiano a ridere i nostri Despreaux?

La stessa affettazione la mostra in altre cose eziandio: Nell' Architettura singolarmente, di cui

su

(1) Lib. 6. pag. 199.
(2) Lib. 12. pag. 121. e seg.

fu egualmente studioso e forse più che della milizia. Descrivendo le logge, che circondano non so qual cortile, dice che le più lunghe fur distinte

In trentadui pilastri, e trentun vano,
Siccome l' altre che chiudeano i capi
Ognuna in ventun foro era divisa.
Quei gran pilastri poscia avean nel mezzo
(1) *Colonne eccelse sopra piedistalli,*
Che sosteneano il solido architrave,
Ch' avea sovr' esso e zoforo, e cornice.

Qual differenza di poetare tra Virgilio ed il Trissino! L' uno ti fa in due tratti una immagine delle cose ch' entra nella fantasia di ognuno; l' altro con lunghe parole ti fa un disegno, uno spaccato, ed una pianta, che non può essere intesa che dagli uomini d' arte. Ma il Trissino, dirà taluno, seguì la maniera di Omero più particolareggiante d' assai e più minuta che non è quella di Virgilio. E di ciò ne fa fede egli medesimo, quando dice esser giunto alla fine del faticoso e lungo suo poema coll' ajuto delle Muse e del *divino Omero*

Ch' è stato il suo maestro e la sua stella

Certo

(1) Lib. 4. pag. 193. e seg.

Certo non poteva egli prendere a ſeguitare un più degno maeſtro e migliore; e lo va anche talora aſſai felicemente imitando, in quella comparizione per eſempio

E come quando il mar con onda ſorda
(1) *Si turba, e dentro a ſe tutto s'annera*
Ma non ſi muove in queſta parte o in quella
Fin che non ſpira apertamente il vento.

e in varj altri ſomiglianti luoghi. Ma volete voi che Omero nel diſegnare il campo dei Greci dica

(2) *Poi fece miſurar cent' altri piedi*
Per far la bella piazza avanti ad eſſi
Ove una linea lunga fu diſteſa
Parallela a quell' altra ec.?

ovveramente credete voi che, poſto foſſe convenuto ad Omero rappreſentare la grandezza di Roma, cantato aveſſe un sì fatto bordone?

La Città noſtra è populoſa tante

Che

(1) Lib. 4. pag. 151.
(2) Lib. 6. pag. 233.

(1) *Che in due superbi anfiteatri e grandi,*
In due famosi circhi, in tre teatri
Che avemo, il popol vi capisce appena;
Ella ha sette bei prati, e sette colli,
Et otto capi grandi, undeci fori,
E trentasette spaziose logge,
Quattordeci acquedotti, undeci terme,
E ventinove biblioteche, e cinque
Grandi obeliscbi, e trentasei grandi archi
Tutti di marmo, e due colonne a chioccia,
E basiliche dieci e dui colossi,
Dui Campidogli, dui macelli, e cinque
Naumachie, e mille e novecento bagni,
E quattrocento e ventiquattro chiese
E quarantasei mila e settecento . . . . .

Non più, non più, voi direste, a Messer Giangiorgio dandogli sulla voce

(2) *Or dopo questo è ben tu ponga fine*
Alle parole tue troppo prolisse

combattendolo colle medesime sue armi. Omero nella

(1) Lib. 10. pag. 46. e seg
(2) Lib. 24. pag. 256.

nella ſua minutezza tien ſempre vivo il lettore, non lo riſtucca mai, dipinge ſempre, non ti fa delle filaſtrocche che non han fine, degl' inventarj, come dire, di maſſerizie e di robe.

E poi credete voi in fede voſtra che ſe Omero aveſſe dovuto cantare la liberazione d'Italia dai Goti, ſi foſſe fatto dal bel principio della impreſa, dal partito preſo da Giuſtiniano in Durazzo, di mandar Beliſario in Italia contro a' barbari? Così fa lo ſtorico, il quale aſtretto da neceſſità ſiegue l'ordine dei tempi, e narra i fatti di mano in mano che ſono avvenuti; laddove il poeta libero e ſpirato dalle Muſe ſalta di primo lancio nel bel mezzo della favola, v'intreccia dipoi i fatti antecedenti, e con arte maraviglioſa mette il lettore in chiaro di tutto. Vedete la Iliade che incomincia dall' ultimo anno della guerra di Troja; e l'Eneide incomincia non già dallo ſciogliere, che fa Enea dal Sigeo, ma quaſi dalla fine del ſuo tragitto, quando dalla Sicilia egli è per approdare in Italia. Il Triſſino al contrario incomincia, come io diceva dal principio, dal conſiglio cioè che tiene Giuſtiniano, in cui deputa Beliſario capo dell' impreſa contro a' Goti. Lo fa dipoi sbarcare con l'eſercito a Brindiſi, poi lo conduce all' aſſedio di Napoli, quindi li fa prender Roma, dove ſoſtiene l'aſſedio che

Vi-

Vitige le pone intorno, e finalmente, ſcacciati i Goti, gli ſeguita a Ravenna, vi fa prigioniero il Re nemico, e toglie di mano ai barbari l'Italia, di poco dipartendoſi e quanto alla ſerie de' fatti e quanto a' fatti medeſimi, da ciò che narrano le ſtorie di quei tempi.

Se non ha ſaputo imitare Omero nel felice diſordine della favola, ha voluto almeno copiarne i principali perſonaggi. Nella perſona del ſuo Corſamonte ha inteſo di ritrarre il focoſo e collerico Achille. Ma la collera di Corſamonte non è così ben fondata come quella di Achille; nè la valentìa di quello è tanto neceſſaria all' eſito della impreſa quanto la valentìa dell' altro. Pare che il Taſſo nella perſona di Rinaldo abbia dato ad Achille un aſſai più degno ſucceſſore.

Da Omero ha inteſo ſimilmente imitare il ſiſtema degli enti ſuperiori che s'inframmettono nelle coſe umane. A Giove ſono ſubordinate appreſſo Omero le altre Deità che parteggiano tra i Greci ed i Trojani, e da Iddio prendono legge e norma appreſſo il Triſſino l'angelo Palladio che favoriſce i Romani, il Gradivo che protegge i Goti, e gli altri ch'ei fa intervenire nel ſuo poema. Ma ognuno vede, che troppo forzato è un tale ſiſtema, come lo ſono quelle invocazioni che il Triſſino mette

in

in bocca a' ſuoi eroi Criſtiani

(1) *O Re del Cielo e voi ſuſtanze eterne*
Che avete cura delle coſe umane
E voi terra e fontane e fiumi e piante.

Nè meno pare ſtrano quel conſiglio di Giove di Venere, di Orione, di Caſſiopea delle intelligenze che governano le ſtelle erranti e le fiſſe; il qual conſiglio convoca Iddio

. . . *nel ſuo palazzo eterno*
(2) *Che fabbricolli il protettor di Lenno.*

ed anche in queſta parte aſſai meglio rieſcì il Taſſo. Nulla meſcolò di profano nel ſiſtema della noſtra Religione, e al celeſte potere contrappoſe il potere diabolico operatore d'incanteſimi e di magie, donde cavò gran parte del maraviglioſo del ſuo poema.

Quella meſcolanza che fece il Triſſino del profano col ſacro, la fece ancora dell' eroico di Omero col paladineſco dell' Arioſto. Benchè egli

(1) Lib. 27. pag. 364.
(2) Lib. 21. pag. 82.

non fosse ammiratore per niente di quel poeta suo coetaneo come apparisce da quel tratto della Italia.

(1) *L'Aretino, il Bojardo, e l'Ariosto*
Col Furioso suo che piace al Vulgo.

Volea non pertanto gradire anch' egli a quel vulgo che avea in dispregio, e però co' Nestori ed Achilli intrecciò i giganti, e i castelli incantati, i quali il Bojardo e l' Ariosto a quel tempo aveano tanto messo alla moda.

In niuna cosa si discostò più da Omero quanto nella tessitura della favola e nella quantità di materia, che gli è bisognato per tesserla, la qual ultima taccia gliela da anche il Tasso nelle sue considerazioni sopra il poema epico; la tessitura è tutta storica, come abbiam detto, e la materia è tutta la serie degli avvenimenti che hanno a succedere in una lunga guerra; sbarchi, assedj, difese di terre, soccorsi, battaglie tuttociò che è necessario a sottomettere la Italia quanta ella è da Brindisi fino alle alpi, e difesa da una nazione bellicosa e feroce quale erano i Goti. Nella Iliade la tessitura è il perno della disposizione, e la materia comprende sol-

(1) Lib. 24. pag. 355.

ſoltanto ciò che avviene in pochiſſimi dì. Achille per l'affronto ricevuto da Agamennone monta in collera e ſi aſtiene dal combattere. Ettore intanto ſi fa più vivo che mai, rompe l'eſercito de' Greci, ne sforza il campo e ne arde in parte il navilio. Achille, cui le preghiere nè i doni di Agamennone non hanno potuto ſmuovere, viſto l'incendio che s'avvicina, manda Patroclo co' ſuoi Mirmidoni per ſoſtenere il nemico ed allontanarlo. Ucciſo Patroclo da Ettore, ſi calma nel petto di Achille la collera contro Agamennone, e vi ſoffia, dirò così, impetuoſamente il diſio di vendicar l'amico; lo vendica in fatti, tornato a combattere, con la ucciſione di Ettore, e finiſce la Iliade. Con sì poca materia trova Omero il modo di fare un poema, di riempiere ventiquattro canti di ciò che è la delizia tuttavia e l'ammaeſtramento del mondo. Così Iddio con un pollice cubico di materia ſolida e non più, potè formare i pianeti co' loro ſatelliti, le comete con le immenſe lor code; potè formare il corpo del Sole e quel diluvio di luce che ne ſcaturiſce ad ognora e vivifica l'univerſo.

Il Triſſino è tiepido, proliſſo, d'invenzione aſſai povero; non poſſiede punto il ſecreto di muovere e d'impegnare ne' ſuoi racconti chi legge; peccato che meno d'ogni altro ſi perdona a un

poeta. Ciò non ostante non poche qualità ha il suo stile degne di considerazione. Alla naturalezza ed alla evidenza, dietro al divino suo originale, studiò moltissimo. Di bei tratti e vivi s'incontrano ancora nel suo poema; per esempio

(1) *Che l'uom che offende scrive entro alla polve*
L'offesa, e in marmo quel che la riceve;
(2) *Che con la diligenza e col consiglio*
E col non risparmiar fatiche e sangue
Il soccorso divin sempre s'acquista;
Che ha in odio i pigri e neghittosi e lenti;
(3) *Che la vendetta è il pianto de' guerrieri.*

Nè già tutti i suoi versi sono del calibro di quelli

(4) *E lo dispongano a tornarsi a Roma.*

(5) *E quello è David re che cantò i salmi*
Che son da voi sì frequentati e letti

Non

(1) Lib. 22. pag. 131.
(2) Lib. 27. pag 351.
(3) Lib. 22. pag. 150.
(4) Lib. 13. pag. 137.
(5) Lib. 9. pag. 337. e seg.

Non è adunque che meriti di esser lasciato dall' un de' lati, come lo è presentemente, senza onor di lettore. Ma non è nemmeno che collocato esser debba in quello altissimo seggio, in cui lo pone il Gravina. Un così fatto elogio egli ne tesse nella ragione poetica, che ha timore non se ne faccian beffe la più parte degli uomini; e quasi non dubita di coronarlo e farne l' Apoteosi accanto di Omero. Dove potrebbe essere avvenuto che quel poco di greco onde avvinata è l' acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere la Italia liberata alla pari con la Iliade avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle.

Del rimanente per quanto si appartiene al militare, parmi che il Trissino mostri anche quivi più di dottrina che di fantasia: e le disposizioni de' suoi fatti d' armi, son simili a quelle scritture, dove assai più che l' Oratore, apparisce l' erudito, o il grammatico.

EPISTOLE
IN VERSI

Non aliena meo pressi pede.
Horat. Ep. XIX. Lib. I.

A MADAMA DU BOCCAGE.

Francesco Algarotti

TRoppo onore, Madama, mi ſanno coteſti Signori in Francia, riputandomi uno de' Triumviri Letterarj, che riformare intendono la poeſia Italiana, e proſcrivere quegli autori, che ſono Principi nella noſtra favella. Quel libro, che contiene le tavole della proſcrizione contro a Dante, e al Petrarca, è uſcito alla luce, ſenza che a me fatta ne foſſe comunicazione alcuna: e i verſi, che in quel medeſimo libro ſi leggono di mio, contro la mia eſpreſſa intenzione vi furono impreſſi. Mi richieſe tempo fa il Padre Bettinelli di conſentire, che certe mie Epiſtole, che io gli aveva amichevolmente comunicate, andaſſero in iſtampa inſieme con alcuni verſi ſciolti del Sig. Abate Frugoni, ed alcuni

altri

altri de' ſuoi: e così a formare ſi veniſſe tra noi quaſi una lega poetica. Io per non entrare in fazioni e brighe letterarie, nel ricuſai nel miglior modo, che ſeppi; ma con fermo animo e da vero; non già da autore, laſciatemi dir così, Madama, che con durezza donneſca nega quello, che vorrebbe gli foſſe rapito. Il Padre Bettinelli diede dipoi al Pubblico i ſuoi verſi di per ſe; ed io ſtimava, che gli foſſe del tutto uſcita di capo quella ſua prima fantaſia: quando verſo la fine dell' anno ſcorſo, eſſendo io in Bologna, venni a ſapere, come erano ſtampate in Venezia alcune mie poeſie in compagnia di altre del medeſimo Padre Bettinelli, e del Sig. Abate Frugoni. E più, che tali poeſie erano precedute da certe Lettere contro a Dante, e al Petrarca, le quali levato avevano un così grave ſcandalo, che già eravi chi contro ad eſſe avea ſocoſamente ſcritto, prima ancora che foſſero di pubblica ragione. Il libro uſcì: ed ecco, Madama, come ſenza mia ſaputa anzi contro mia voglia mi hanno pur creato Triumviro. Io non mancai a me medeſimo: e feci porre in fronte a' miei

verſi,

erſi, che allora medeſimamente in Vene-ia con altre mie operette ſi ſtampavano, n Avvertimento, il quale faceſſe fede al Pubblico, che nel fatto della Poeſia io ſen-iva, come un vero Repubblicano. In effet-o ſe tutte le coſe abborriſcono la Tiran-ia, sì il fanno principalmente quelle della agione, e dello ſpirito: e conviene laſcia-e agli Ottomani quello ſtile dello ſpegnere per più ſicuramente regnare, i propij fra-elli. Dante poeta veramente ſovrano, ben-hè ſurto in tempi ancor rozzi, ſi dee ave-e in grandiſſima riverenza; e ſi vuole per-inacemente ſtudiare da chiunque aſpira ra noi alla forte poeſia.

Che ſe la voce ſua ſarà moleſta
Nel primo guſto, vital nutrimento
Laſcierà poi quando ſarà digeſta.

E moſtra di non ſapere, che coſa ſia di-icatezza di eſpreſſione, e finezza di ſenti-nento chi, non oſtante quella ſua amoro-ſa metafiſica, non è rapito dal Petrarca,

E non ſa, come dolce egli ſoſpiri.

Egli è però vero, che l' affetto non dee mai legar l' intelletto; che non meno del libertinaggio è da condannarſi la ſuperſti-

zione letteraria; che varie ſono moltiſſimi le modificazioni della Natura; e così i modi nello imitarla: e che ſe nel noſtro Parnaſo vennero già da quei due occupati i primi luoghi, qualche luogo ſi ha anche da credere, che poſſa rimanere all' ingegno, e all' induſtria della preſente età.

Non ſi priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Cejæque, & Alcei minaces,
Steſichorique graves Camœnæ.
Nec, ſi quid olim luſit Anacreon,
Delevit ætas,

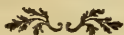
I miei ſcherzi poetici, qualunque eſſi ſieno, a Voi ardiſco traſmettergli, Madama. Vedrete in queſto libricciulo le mie Epiſtole.

In numero più ſpeſſe, in ſtil più rare,

che non ſieno per ancora uſcite alla luce. E ben vorrei, Madama, foſſero degne di eſſere traſmeſſe a Voi, che degno argomento pur ſareſte ai verſi di un Petrarca, e di un Dante, che avete ſaputo nella voſtra lingua dar fiato alla Epica tromba, e tanto ſiete conoſcitrice della noſtra.

Bologna 28. Dicembre 1758.

AL SIGNOR ABATE
DOMENICO SALVAGNINI
PADOVANO,

Professore di umane Lettere in Palermo.

ALfin s'è scossa dal profondo sonno
La neghittosa Italia, e i torbid' occhi
Offesi da mortifero letargo
Al vivo lume spalancò del Vero.
Ella medesma alfin conosce il danno
Dell' antico error suo. Credette un tempo
Che Dante sovra tutti alto volasse,
E solo a poetar desse intelletto;
Che di Laura il Cantor fra quanti mai
Rime usaro d' amor dolci e leggiadre,
Avesse il pregio, e la ghirlanda. Allora
Se tu detto le avessi; io trovo in Quello
Tenebre, orrore, sudiciume, e fango
Più ch' ei non pose nella valle inferna:
Veggio l' Altro rizzar fabbriche in falso,
E mura con puntelli, ed archi zoppi;

All'

All'arme tosto arìa gridato, all'arme
Contra di te che ottenebrare osasti
L'alto splendor de' suoi poeti. Adesso
Pur s' è pentita, e ricreduta. Or vede
Per cieca riverenza in ver de' primi
Padri, e maestri della lingua Tosca
Fatta la poesia vile e pedestre,
Non più nobil matrona, ma bordello.
Un nugol d' ignoranti poetini,
Vituperio dell' arte, ognor dettando
Rime novelle, a svergognarla è giunto.
Oh rima, oh nebbia che il candore appanna
Della verace Poesia! Per essa,
Che nel Tosco linguaggio è sì frequente,
Vien ch' ogni gazza, ed ogni gufo ardisca
Poeteggiando biscantar. Rimarj
Del Petrarca, e di Dante al fuoco al fuoco,
Libri funesti al poetar Toscano,
Già sorto è omai chi la caduta e spenta
Gloria d' Italia, e le bellezze, e i pregi
Del poetico stil desta, e ravviva.
Ella sen gode, e festeggiante ammira
I nuovi versi d'ogni rima sciolti.
Eccoli (grida) o rimatori inetti,
Eccoli, o magri Petrarchisti. Udite
Pensier sublimi, e vigorìa di stile

Ner-

Nervoso, e forte, immagini, e concetti
Di maraviglia eccitatori, e carmi
Senz'appoggio di rime alti e sonanti.
Così, non d'Arno, ma di Senna in riva,
O gentil Salvagnini, alza la voce
Giudice ingiusto, e incompetente (1). Or s'io
Nato e cresciuto dell'Italia in seno
De' Gallici poemi esser volessi
Aristarco, e censor: Taci, balordo,
Sclamerebbe Parigi. Ove apprendesti,
Lombardo, a criticar l'opre migliori
De' Francesi Scrittor che non intendi?
Bilancia pur ch'io nol contrasto, il merto
Del Petrarca, e di Dante, e siedi a scranna
Per giudicar tra l'Ariosto, e 'l Tasso.

E se

(1) *L'Autore, quando scrisse questi versi, ebbe riguardo a ciò che si legge nel Giornale straniero di Parigi pel mese di Settembre* 1758. *Io riporterò quì le parole de' Giornalisti, nella nostra favella.* " *E' bello e degno de'* „ *nostri giorni vedere l' Italia, riformando ella medesima i suoi antichi pregiudicj, assegnar finalmente ai* „ Danti, *ed agli* Ariosti *il luogo che lor conviene; ricondurre al sublime la poesia, divenuta per troppa* „ *familiarità vile e pedestre; e proporre a quei che la* „ *coltivano, modelli perfetti cavati nel suo proprio* „ *fondo. Tale è lo scopo di questa eccellente* Raccolta. „ (ognun sa di qual Raccolta si parla)
„ *La troppa facilità a riscontrare la rima in una lingua* „ *sì ricca, e così armoniosa com' è l' Italiana, ha rovinata, e perduta la poesia in quelle contrade. Ognu-*

E se il Morgante alla Rapita Secchia
Vuoi preferir; se più ti punge il core
Sofonisba, Rosmunda, o il nuovo Ulisse;
Che di Merope il duol, non ti si vieta.
Ma non osar di proferir sentenza
Tra Ronsardo, e Malerba, e i nomi onora

Di

„ *no sedotto da tale apparente facilità di far versi ha*
„ *preteso salire sul monte delle Muse; e la lingua de-*
„ *gli Dei s' è finalmente corrotta nella bocca del volgo.*
„ *Tre valenti Italiani, l' Ab. Frugoni, il Co. Alga-*
„ *rotti, e il P. Bettinelli tentano oggi di compagnia la*
„ *cura di questo male inveterato, e la tentano, non col*
„ *mezzo di vane declamazioni contra il cattivo gusto*
„ *della lor patria, ma coll' opporvi tutto il buon gusto,*
„ *ch' essi respirano. Coll' esempio alla mano questi tre*
„ *illustri Cospiratori e Compagni propongono ai Rima-*
„ *tori un genere di scrimia, che si può chiamare la pie-*
„ *tra del paragone della poesia Italiana; e ciò si no-*
„ *mina in quella lingua* Versi sciolti, *versi senza ri-*
„ *ma. In questi non v' è alcun appoggio, nè alcun soc-*
„ *corso da sperarsi dall' armoniosa consonanza delle pa-*
„ *role, nessun mezzo, per dir breve, di far inganno*
„ *ai lettori. Senza sublimità, senza forza non si po-*
„ *trebbe piacere in questo genere; è una prosa che non*
„ *diventa poesia, che per la ricchezza delle immagini,*
„ *l' energia del sentimento, e il vigore dell' espressioni.*
„ *Questo è ciò che caratterizza principalmente i bei*
„ *pezzi, de' quali è composta la Raccolta, come si ve-*
„ *drà dai saggi che ne produrremo. Alla testa del vo-*
„ *lume sono dieci lettere, l' oggetto delle quali è di cen-*
„ *surare la superstiziosa venerazione per Dante il Pe-*
„ *trarca e l' Ariosto, &c. &c.*

I. *P. P. Giornalisti di* Trevoux *ricordano con molta lode queste lettere nel* 2. *volume del mese di* Luglio 1758. *pigliandone motivo dalla relazione, che ivi danno del-*

Di Cornelio, e Racine, e lascia a noi
Pesar l'opre de' nostri. Odi, ed impara.
Varie, e diverse al variar de' climi
Sono leggi e costumi; e la favella
E' pur varia e diversa. Arditi i Greci,
E focosi in parlar, posati e gravi

le Lettere familiari, e critiche di Vincenzo Martinelli *pubblicate in Londra nel medesimo anno. Quest' onorato Italiano in due lettere indiritte al Sig. Conte d' Orford gli avea commendata la lettura di Dante, avvertendolo a non lasciarsi ingannare dagli errori del Sig.* Voltaire *e da' falsi giudici intorno a quel venerabile Autore. Credettero i Giornalisti di* Trevoux *d' esser tenuti a difendere anche gli spropositi del loro nazionale. Ecco ciò che ne dicono nel luogo citato.*
„ *Ma egli si può opporre al Sig. Martinelli, che*
„ *molti scrittori della sua nazione, tanto è lungi che*
„ *riconoscano Dante per poeta Epico, che anzi hanno*
„ *parlato di lui pressocchè come l' Autor Francese. Ab-*
„ *biamo lette delle lettere ingegnosissime, e quanto dir*
„ *si può filosofiche d'un Italiano che scrive puramente,*
„ *avvegnachè non sia della Toscana; e che s' intende*
„ *di poesia tanto meglio, quanto ch' egli stesso è poeta*
„ *dilicatissimo. Dopo di avere valutate le bellezze di*
„ *Dante, ch' egli riduce a cinquecento versi, degni*
„ *d' esser conservati, così termina, il suo giudicio:*
„ *Io concludo che Dante non deve esser letto più d'En-*
„ *nio, e che al più se ne devono conservare alcuni*
„ *frammenti più eletti, come serbansi alcune statue, o*
„ *bassirilievi d' un antico edificio inutile, e decorato.*
E *in una notarella appiè della pagina aggiungono:*
„ *Alcuni attribuiscono quest' opera* (cioè le lettere
„ pseudo virgiliane) *a un Accademico Arcade, chia-*
„ *mato* (Diodoro Delfico. „ (E anche in Italia così vien creduto.

Furo i Romani. All' indole rifponde
De' favellanti ogni linguaggio e i pregi,
Onde qualche idioma e ricco e bello,
Difconvengono all' altro: in quella guifa
Che le anella di pietra, e gli offei vezzi,
E le ftrane maniglie, onde s' adorna
Man, braccia, e collo Americana Donna,
Foran tra noi degne di rifo. O ciechi,
E a giudicar troppo ficuri! Affai
Diftà Senna dall' Arno. Ogni paefe
Ha piante ed erbe che fotto altro cielo,
E in altra region fan mala prova.
Così potrebbe, e con ragion, garirmi,
Se a findacato i fuoi fcrittor teneffi
Inefperto cenfor. Ma noi frattanto
Dovrem fempre tacer, fempre ftar cheti?
Perchè non poffo, o Salvagnini, anch' io
Alzar le grida, ed intimar filenzio
A chi con tuon di magiftral favella
Catoneggiando, giudica a bacchetta
Su le fponde di Senna i noftri Vati?
Dunque è tra noi perduta, e in tutto guafta
L' arte di poetar? donde tal voce
Ingiuriofa al noftro nome ufcio?
Italia Italia di felici ingegni
Madre feconda, e de' bei ftudj altrice,

Forfe

Forſe non fu per te che incolta e rozza
Per l'ignoranza dell' etati groſſe
Si dirozzò la Gallia, ed arti appreſe
Prima non conoſciute? or vedi come
Fatta ſuperba a te medeſma inſegna,
E i tuoi figli riprende. O vana e ſtolta
Preſunzion! Non è già queſto il reo
Secol paſſato, in cui ſudava il foco,
E lagrimava il ciel (1). Falſa moneta
Venuta d'oltremonti or più non corre.
Già i concettini, e i contrappoſti arguti,
Gl'iperboloni, e le diverſe e ſtrane
Metafore onde piene eran le carte,
Oggidì ſon fallite. Abbiamo, è vero,
Anche in sì dotta età Ceſi, e Tigelli,
E Suffeni, ed Aquini, a cui l'indotto
Vulgo fa plauſo, e gran picchiar di mani.
Ma qual ſecol fu mai che non aveſſe
De' falſi poetanti? Allor che Auguſto
Lieto reggea l'imperio alto di Roma
Tra il dolce canto de' melliflui cigni
Streper s'udian ſul Tebro anitre, ed oche.
E che perciò? non dovrà dirſi adunque,
Come il mondo l'appella il ſecol d'oro,

(1) *Intorno a ciò è da vederſi il Giornale de' Letterati d'Italia Tomo II.*

L'età beata? Se granite ſpighe
Biondeggiano nel campo, a che tu badi
A triboli, ed ortiche, inutil erba?
Volgi intorno lo ſguardo, e in ogni lato
Dell'Italico ſuol, ſe a tanto lume
Nemica invidia non ti chiude gli occhi,
La bella poeſia fiorir vedrai.
Quanti canori cigni in riva d'Arno,
Del Sebeto, e del Tebro e l'aure e l'acque
Empion cantando di dolcezza! Quanti
Del picciol Ren, del Po le verdi ſponde
Fan riſonar d'armonioſi carmi!
E ſe tant'oltre ſpaziar non vuoi,
O rigido cenſor, ferma il tuo corſo
Dell'Adria in ſeno, ove ricovro amico
Ebber ſempre le Muſe: ivi la voce
Del mio Guaſparri, e 'l vario ſtile udrai
Onde han grido gli Eroi, plauſo le Scene,
E le Grazie, e gli Amori anima e vita.
Tu 'l troverai tra brigatella oneſta
D'anime elette, a cui naſcendo infuſe
Foco di Poeſia Febo nel ſeno.
Ivi il Farſetti, (1) il Martinelli, e l'altra

Felice

(1) *Intende l'Autore di S. E. il Sig. Daniello Farſetti, leggiadriſſimo ſcrittore di proſe, e di verſi, del Sig. Ab. Adamante Martinelli, del Sig. Pietro Fabris, e di altri felici ingegni.*

Felice turba s'ammaeſtra, e legge
Gli aurei volumi de' poeti antichi,
Cui le muſe lattar più ch'altri mai.
Duce, e Maeſtro fra cotanto ſenno
Siede il mio Gozzi, e degli Autor vetuſti
Moſtra i veſtigj, ed a ſeguirli inſegna.
Eccovi (dice) i grandi eſempj. In queſti
Gli occhi ſpecchiar vi giovi, e a parte a parte
Conſiderarne la bellezza. Indarno
Nel poetico mar ſpiega le vele
Chi a queſti lumi non ſi volge. Oſcura
Notte, e certa ruina a lui ſovraſta.
Quanti il bollor di giovinezza, e quanti
Seduſſe amor di novità! Fuggite,
Come la peſte, e 'l rio veleno, i nuovi
Dogmi di Poeſia ch'altri vi detta.
Nomi di fantaſia, d'ingegno, e d'arte,
Che udite profferir tribunalmente,
Non v'ingannino mai. L'arte più bella
E' ſeguir la Natura, a cui coſtoro
Co' precetti fan guerra, e cogli eſempj.
Eſſa nell'opre ſue varie cotanto
Sparge varia bellezza; e d'altra guiſa
L'aria, la terra, e 'l mar veſte e colora,
Che i celeſti pianeti, e l'aureo ſole.
Nè di ſoverchi adornamenti amica

Guasta l'aspetto alle create cose,
Siccome Donna che si liscia il volto
Con belletto, ed unguenti, e mentre intende
Parer più vaga, il bel natio distrugge.
Che debbo io dir? Voi già vedeste, Amici;
Della nuova riforma il nuovo Autore,
Che con armi non sue sfida a battaglia
Superbamente, e (1) due Campioni eletti
Si mette innanzi a guerreggiar per lui.
Partorirono i monti, e nacque un topo.
Voi già vedeste infra le selve e i campi
Cittadineschi abbigliamenti, e donne
Colle mani callose, e 'l viso incotto,
E la pelle riarsa irne superbe,
Sdegnando i cenci, e le lor ciarpe usate.
Certo non pinse mai Ricci, o Piazzetta
Con prezioso manto e gemme ed oro

Del

(1) *Il Chiarissimo Sig. Conte Algarotti e nell'Avvertimento che si legge nel* Tomo II. *delle sue* Opere Varie, *e nella lettera a Madama Du-Boccage, premessa alle sue* Epistole in versi, *s' è protestato solennemente, che* senza sua saputa, anzi contro sua voglia alcune sue poesie s' erano stampate in Venezia in Compagnia di altre del P. B., e del Sig. Ab. Frugoni. *E nella medesima lettera con chiare parole fa manifesta la riverenza che vuolsi avere a Dante, e al Petrarca, ne' quali confessa di aver sempre messo non picciolo studio.*

Del par Giunone in regio trono assisa,
Che Diana co' veltri in mezzo ai boschi.
Ancor vi suona negli orecchi il tuono
Romoreggiante, e l'armonia de' carmi,
Non variata al variar del tema,
Ma sempre in egual modo alta e sonora
Sì chè la lena del polmon vien meno.
Non così Giziello allor che scioglie
La lingua al canto. Ei la pieghevol voce
Or presta, or tarda, or' alza, or bassa; e i tuoni,
E le fughe, e i passaggi al vario adatta
De' versi intendimento, onde a sua voglia
L'alme de' Spettatori agita e move.
Fur dalle fasce, e dalla culla amiche
Musica, e Poesia: da quello apprenda
Il vario armonizzar saggio poeta.
Ne creda alcun che delle rime il suono
Quasi con ceppi, e con catene affreni
Il poetico stil, ch' alto non sorga.
Altri già così scrisse, e vuol bandito
Il rimeggiar da nostri carmi. E pure
Seppe su l'ale de rimati versi
Levarsi al ciel dal più profondo abisso,
E spaziar negli ampj orbi superni
Il primo fabbro del poema Tosco,
Ma barbari natali ebbe la rima.

 E' ver,

E' ver, ma quante buone arti, e ſtrumenti
Da' barbari abbiam preſe! Anche il materno
Dolce idioma indi è venuto. Il grande
E magnifico ſtil naſce da gravi,
E ſublimi condetti. Uſa le rime,
O del tutto le laſcia, in ogni guiſa
Sua dignità ſia la medeſma. Io ſolo
Odio le rime, e le riprendo allora,
Che quaſi cuojo al calzolajo in mano
Sono a forza ſtirate; ovver talvolta
A dir ciò che non dee traggono anch' eſſe
Mal ſuo grado il poeta. Odio le ſcene,
E i commedianti, che mi dan martello
Con rime ſconcie, ſghangherate, e goffe,
Come polli, appajate. Odio... ma quelli
Dotti, e felici ingegni a cui natura,
E paſſion detta le rime, e ſanno
Variarle con arte, amo, ed ammiro.
Così 'l mio Gozzi a quel beato Coro
Udreſti favellar. Ma tu sbadigli,
O ſcimia d'Ariſtarco, e i detti ſuoi
Non intendi, o non curi. Il pane increſce
A palato non ſano; e cieca talpa
I rai del ſole ſoſtener non puote.
Scaglia pur, quanto vuoi l'arme ſpuntate
De' tuoi critici ſtrali: inutil opra,

O te-

O testa frale, è saettar le stelle.
Ridi, e di noi pur ti fai beffe? Al tempo,
Giudice giusto, ed incorrotto, al tempo
Del tuo rider m'appello. Omero ancora
Dopo mille e mill' anni eterno vive,
E vivrà glorioso al popol tutto;
Favola e gioco è il suo censor maligno.
Ma non più, Salvagnini. Assai s'è detto
Per chi del vero ha conoscenza; agli altri,
Che perduto hanno il ben dello intelletto,
Il più lungo sermon sia scarso, e vano
Tu vivi intanto, e a noi ti serba, e torna,
Torna, se sai, della tua patria in seno.

ALLA

ALLA MAESTA' DI

FEDERIGO RE DI PRUSSIA

ALLORA PRINCIPE REALE.

BEn io cercando eſtranio Ciel potea
Contra il voler di Cloride animoſo
Del Finlandico mar l'onde, e i perigli
Tutti incontrar, ſe tu, Signor, pur eri
Meta, e premio alla fin di tanta via.
Quante virtudi il Cielo, allor che volge
Verſo noi più benigno, in terra piove,
Tante, Signore, in te ne veggio accolte.
In Te pur nato a ravvivar tra noi
Dell' antico valore il gentil ſeme.
Tu di Minerva, e delle Muſe amico,
Gli ſtudj germogliar, l'età dell' oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Di nuovi fior ſi riveſtìo la Terra,
O quale allor che d'Arno in ſulle rive
Dal Goto Caos il Greco lume emerſe.
L'Urbana venuſtà, gli Attici modi.
I bei parlar ſon ſeco, e l'arti belle;
E in Berlino riſorge Atene, e Roma.

Là un Soſtrato novel, la ſeſta in mano,
Un marmoreo Teatro ordina e pone.
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Liſippo, (1) e un altro Apelle
Agli occhi parla, e l'anima dipinge.
In ſull' ale dei verſi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai feſteggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Surge a cantar nuov'arme, e nuovo Eroe,
E dall' aura Febea commoſſo e acceſo
Col metro, e con lo ſtil folgora, e tuona.
Mira oggimai, che al ſecolo felice
Tutto s'allegra il Ciel: (2) Teco, ſignore,
L'Umanità delle virtù reina
Veggio aſſiſa ſul Trono, e veggo il Tempo
Segnare i dì con le bell' opre tue.

ALLA

(1) . . . *& molles imitabitur ære capillos.*
Horat. in Poet.

(2) *Aſpice venturo lætentur ut omnia ſæclo.*
Virg. Eclog. IV.

ALLA MAESTA' DI

ANNA GIOVANNONA

IMPERATRICE DELLE RUSSIE.

QUella, che a pochi conosciuta un tempo
Nei solitarj portici sedea
Di Padova, o d'Oxford chiusa nel velo,
La maestra del ver Filosofia,
Or tu la chiami, Augusta Donna, al Trono;
Tu del Genio fra noi di Pietro erede,
Del Russo Imperio Tu Minerva, e Giove.
Qual fu mai cosa a' desir tuoi non pronta?
Per blandir di concenti armoniosi
L'orecchio tuo, del grande uffizio altiera,
Dall' Italico Ciel volò già Euterpe:
Volò di Francia in roseo corsaletto
Anch' essa Flora; e lungo l'ampio Neva
Dal verde smalto all' occhio tuo già cresce
Nuovo piacere, e maraviglia nuova.
Dall' argenteo Tamigi omai sen viene,
Tua nobil sete a disbramar, la colma
Di Fisico sapere Anglica tazza,
Cui l'Ausonia scolpìo, e a cui d'intorno

Di

Di ſoave licor gli orli coſperſe.
Qual diletto tu avrai, nel veder, come
In buja cella candido, e ſottile,
Per un terſo criſtal varcando il lume
Ne' varj ſuoi color ſi ſpieghi, e come
D'Iride fiammeggiante, e vaga in viſta
L'oppoſto lin diverſamente tinga;
Come il candor, miſti di nuovo inſieme
I diviſi color, di nuovo ſurga!
Dell' aureo Sol nel ſeno, ampia miniera
Di colori, e di luce, arde il rubino,
Lo ſmeraldo sfavilla, ed il zaffiro
Immutabili e puri; inſiem confuſi
Ne' dolci raggi ſuoi la Terra, e il Cielo
Dorano immenſo, e danno vita al Mondo.
Così nel grande animo tuo le varie
Di Tito, e di Trajan virtù temprando,
Di Ceſare il valor d'Auguſto il ſenno,
D'un Mondo intier Tu ſei delizia, e Nume.
Del Neutoniano Sole al vivo raggio
Van dileguando del Carteſio i ſogni,
E volan ratti a quel cadevol Tempio,
Che della Senna in ſulla patria riva
Tuttora vanta e Sacerdote, ed Ara.
Già nel tuo Petroburg, palude un tempo
Folta di giunchi al peſcator ſol nota,

Or

Or nudrice d'Eroi, Città reina,
Il primo ſeggio al buon Neutono io veggo
Tener tra filoſofica famiglia;
Ed anco fia, ch' egli tua lingua apprenda
Se tal, Miniſtro alle ſublimi coſe,
Non iſpirano invan Minerva, e Apollo. (1)
Qual terra mai, qual clima fia, qual mare,
Qual Mondo allor non di ſua gloria pieno?
Intanto, o Donna, Itale voci il Vero
Sciogliier ſul Neva udrai: mentre le Turche,
E le Tartare inſegne appende, e ſacra
Nel Tempio tuo la gloria, e il Ruſſo Marte.

ALLA

(1) Il Signor Principe di Cantimir, che fu Ambaſciatore della Corte di Ruſſia a quella di Francia, ha tradotto in Ruſſo i Dialoghi ſopra l' Ottica Neutoniana.

ALLA MAESTA' DI

AUGUSTO III.

RE DI POLLONIA, ELETTOR DI SASSONIA. (1)

SOvente allor che infra di noi la culta
Noſtra favella, e noſtri modi uſando
Dell' Adria il Genio innamorovvi, un altro
Navagero in Te udire, e un altro Bembo
Credettero Signor, l'Itale Muſe;
E amica al noſtro Ciel Medicea ſtella
Ravviſavano in Te, ſe non che un raggio
Maggiore ancor ti sfavillava in volto:
E Te del Brenner per li balzi ombroſi
Pronte ſeguiro, e per le nevi Alpine,
Liete cangiando per un nuovo Auguſto
Col Germanico ſuol l'Auſonio Cielo.
Ivi d'Italia l'armonia divina
Ne' bei concenti ſuoi varia, e concorde

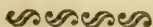
Ri-

(1) Queſta Epiſtola fu poſta in fronte delle Opere del Sig. Stefano Benedetto Pallavicini, le quali furono ſtampate in Venezia d'ordine di S. M. il Re di Pollonia.

Risuona d'Hasse sotto all' agil dito,
Che gli affetti del cuor, del cuor signore,
Irrita, e molce a un sol toccar di lira,
E pietà, com' ei vuol, sdegno, od amore
Nuovo Timoteo in sen d'Augusto inspira.
Ecco da un sasso a poco a poco uscire
Morbida Ninfa, o muscoloso Atleta
Di sotto a' colpi di Mattiello. A lui
Lo scalpello diè Fidia, onde di Paro
Vinca gli antichi onor Ligure marmo.
Vivon l'effigie tue, spirano i volti
Incarnati da te, dotto Silvestre.
E tu, Donna gentile, a cui 'l pennello
Cogli acquerelli suoi cedè Rosalba,
Dell' ardito Rubenio emuli il tocco,
E l'erudito occhio real ne bei,
E intanto fino al Ciel volgono densi
Globi di fumo le fornaci industri
Che affinano cotanto, e nobil fanno
La Sassonica argilla; esse per cui
L'arte Cinese dall' Europa è vinta.
Sorride a Te, signor, dall' alto Apollo,
Apollo, a cui del Palatino in cima
Pur anco, tua mercè, vedere intatto
Sembra il dotto Museo, e il Tempio d'oro.
Se non che risonar già più non s'ode

Tra

Tra le muse, che fanno a Te corona,
Del buon Pallavicin la chiara tuba.
Morte rapillo, e noi morto il piagnemmo:
Quegli, che già di Te sì alto scrisse;
Quegli, che d'Arno entro alle limpid' acque
Derivò di Venosa il ricco fonte;
Quegli, per cui di Toschi modi il giogo
L'indocile Poeta anch' ei sentìo.
Ma estinto appena dalla buja notte
A più bei giorni, Tu Signor, nel chiami;
E 'l nome suo di retro al Venosino
Del tempo vincitor per le future
Etadi batterà l'agili penne,
Mercè l'arte sì bella a' Greci ignota.
Che i sermoni non solo agli occhi pinge,
Ma in un tratto multiplica, ed eterna.
Sacerdote d'Apollo, e tuo nomasti
Tu me, Signore, onde cercar le sparse
Opre del Vate amico a me si desse;
E quinci in bello aureo volume unirle
Di regio leggitor degno, e del cedro.
Or delle Muse negli eterni fasti
Anche i giorni segnare a me sia dato,
Che Tu, Signor, novello Augusto, inauri,
E Te d'Italia in mezzo all' are, e ai voti
Dell' arti venerar Nume presente.

AL SERENISSIMO PRINCIPE
PIETRO GRIMALDI
DOGE DI VENEZIA.

MEntre, Signor, che di Salò me tiene
Queſta d'erbe, e di fior lieta riviera;
Sull' ali ſpeſſo del penſiero io vegno
A Te, che per le belle orme degli Avi
Saliſti al Trono, ove d'Italia il voto,
Il Genio d'Adria, e 'l tuo valor ti ſcorſe.
Già di mia vita da ogni cura ſciolta
Contento io pur ſarei: ſe non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor teſoro.
Qui d'Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome
Anche ai più brevi dì ſpiegano ornate:
Quì l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tiepido ciel la quercia annoſa
Cuopre l'aria co' rami, e il ſuol coll' ombra:
Giù per le balze qua tremola, e ſplende

Fug-

Fuggievol rio, (1) e là ſorge con fiotto,
E con marino fremito il Benaco. (2)
Or ben vegg'io, quanto ſia fuor di ſtrada
La traccia di colui, che in le cittadi,
Non men d' invidia, che di luſſo piene,
In ozio vile ſua vita conſuma.
Non poſſo far, che al penſier mio non corra
Criſofilo ſovente, il qual coi folli
Voti già ſtanco il Cielo, e ancor ſi lagna
In mezzo agli oſtri, e a lauta menſa, dove
Puote a ſua poſta in ciotola Cineſe
D'Indiche frutta aſſaporare il ſucco.
Venga coſtui tra queſte piagge amene,
E dica poi, ſe più luccica, e olezza
Di Numide pietruzze Arabo ſmalto,
„ O erbetta verde, e fior di color mille. (3)
Quindi ſalendo a queſti colli in vetta,
Ivi quella da lui ſinora in vano
Cercata calma ei troverà, e la fame,

(1) . . . . *& obliquo laborat*
Limpha fugax trepidare rivo.
Horat. Od. III. Lib. II.

(2) . . . *te, Lari maxime, teque*
Fluctibus, & fremitu aſſurgens, Benace, marino.
Virg. Georg. Lib. II.

(3) *Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis?*
Horat. Ep. X. Lib. I.

Che d'ogni buon ſapor condiſce il cibo.
Così del dotto Apicio, e di Lucullo
Ei guſterà le cene a ſobria menſa,
E a quella degli Dei vedrà ſimile,
Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde. (1)
Di quì non lunge infra due colli aprici.
Siede d'antichi cerri ombroſa valle,
Dov' io girmi avvolgendo ho per coſtume
Tutto ſolo; ſe non che meco viene
Or di Cambrige il Saggio, or quel d'Atene,
E più ſpeſſo colui dalla gran tuba,
Ond' è chi crede ancor, che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Ma di Plato, di Maro, e del Neutono
Nella mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien, che bruna foroſetta
M'appariſca tra i rami, e ne' ſentieri
Dubbj del boſco, ove di rado ſuole
Eſſer paura alle fanciulle il Fauno,
Toſto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata; infine il boſco
Dove ſelvaggio è più, parmi più bello.
Forſe, Signore, ai più ſeveri ingegni

Non

(1) . . . *ſed cruda Deo, viridiſque ſenectus*
Virg. Æneide Lib. VI.

Non si disdice lo scherzar talora:
Col fanciulletto Amor scherzan gli Dei
E Te medesmo già sotto all' antica
Arbore assiso, ove di Brenta il tuo
Fiesso si specchia entro alle limpid' acque,
Noi ti udimmo cantar che di tua vita
Tutta l'Istoria tua Lilla sol era: (1)
Dove pur anco alla stagion, che imbruna
L'uve, ed all' ozio il Cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo saggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu suoli.
E teco in compagnia son l'arti belle,
O tu goda innalzar, nuovo Palladio,
Portici spessi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami, ombra crescente
A' tuoi dotti passeggi, o tu disponga
Per le verdi spalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi, o Greche statue, ed urne.
E bene a Te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli,

 Schietti

(1) Un leggiadrissimo Sonetto di Sua Serenità che incomincia
Sedeami un dì sopra una verde riva
finisce con questi versi
E su miei casi e fortunati, e rei
Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita
Tutta l' Istoria mia tu sola sei.

Schietti arboſcei, freſch' antri, e valli opache
Son Colorno, e Marlì, ſono il giardino,
Che nei verſi d'Omero ancor verdeggia. (1)
Quì, dove io ſon, tranquilla vita io vivo,
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E Grimani, di Te, che ſiedi il primo
Tra le bell' alme di virtude amiche.

AL

(1) *The groves of Eden, vanish'd now ſo long,*
Live in deſcription, and look green in ſong
Pope in Windſor foreſt.

AL SIGNOR
ABATE METASTASIO
POETA CESAREO.

DOlce mi fu, Spirto gentil, tua voce,
„ E la dolcezza ancor dentro mi ſuona,
Dico in quel giorno, che di nobil laude
Onor tu feſti agli umil verſi, ond' io,
Colpa d'ingegno, il ver troppo ſcemai
Orazio non ugual d'Auguſto al pondo. (1)
Qual ſia mio dir, dal tuo volume imparo
De' bei verſi le vie; da te, cui ſpira
Amore i ſenſi, e detta i modi Apollo.
Dai dorati palchetti, e dall' arena
A te fa plauſo la leggiadra gente:
Lieta, ch' omai per te l' Itale Scene
Grave paſſeggia il Sofocleo coturno.
Qual è fra noi, che per la via non muova
Delle lagrime dolci, allor ch' Enea
Seguendo Italia, i duri fati, e i venti,

(1) - - - - - *Dum pudor,*
Imbelliſque lyræ Muſæ potens vetat
Laudes egregii Cæſaris, & tuas
Culpa deterere ingeni. Horat. Od. VI. Lib. I.

Tronca il canape reo (1), o allorch' Uliſſe,
Il nuovo Achille tuo, che in trecce, e'n gonna
Le omeriche faville in petto volve,
Dal Sen d'Amor lo guida in braccio a morte?
Chi della Patria non prende i coſtumi,
E le leggi ad amare, e l'aria, e i ſaſſi
Dal Temiſtocle tuo (2)? chi non s'infiamma
Di Tito alle virtù, delizie ancora
Entro a' tuoi verſi dell' uman legnaggio?
Fra tanti plauſi tuoi, Spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto, ed acro
Di lingua velenoſa. Ogni più bella
Pianta degli orti onor, ſpeme dell' anno,
Che cuopre d'ombra l'uom, di frutta il ciba,
Di vili bruchi è nido ancora, e paſto.
Fra i Quintilj, fra il Tucca, e i buon Piſoni
Ebbe in Pantilj ſuoi, ebbe i ſuoi Fannj

Il

(1) Eſpreſſione del medeſimo Signor Abate Metaſtaſio nella Didone.

(2) Alluſione a quel luogo quando Serſe domanda a Temiſtocle.

- - - - - ah dunque Atene ancora
Ti ſta ſul cuor? ma che tant' ami in lei!

ed egli riſponde

Tutto, Signor, le ceneri degli Avi,
Le ſacre leggi, i tutelari Numi;
La favella, i coſtumi,
Il ſudor che mi coſta,
Lo ſplendor, che mi traſſi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i ſaſſi.

Il Venosino anch' esso; e or bianco Cigno
Dalla sonante Iberica marina
Dell' invidia maggior, maggior del tempo
All' Iperboreo Ciel batte le piume. (1)
Nuovo non è, che la volgare schiera
Solo dagli anni la virtude estimi,
E più la ruggin, che il metallo apprezzi. (2)
Forse la vena del Castalio fonte
Secca è a' dì nostri, e di Parnaso in cima
Forse soli poggiar Petrarca, e Dante? (3)
Molto si può dell' Ippocrenio umore
Bere di Sorga al cristallino fiume,
E vincon le Dantesche oscure bolge
Molti raggi Febei, molte faville;
Nè della culta Italica favella
Ai padri fia, che troppo oner tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli versi,

Nè

(1) - - - - - - - - *invidiaque major*
Urbes relinquam - - - - - -
- - - - - - - *& album mutor in alitem*
Visam gementis litora Bosphori,
Syrtesque Getulas canorus
Ales, Hyperobreosque campos.
Orat. Od. XX. Lib. II.

(2) *Autors, like coins, grow, dear as they grow old.*
It is the rust we value, not the gold.
Pope in his imitation of the first Epistle
of the second Book of Horace.

(3) *Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum*
Horat. Sat. X. Lib. I.

Nè la nobile tuba di Goffredo
Nè la cetera d'or, vita d'Eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera,
Nè te udir non dovremo armoniofo
Nuovo cantor, che dall' Aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bei? (1)
E dovremo foltanto i noftri mari
Correre, e non dovremo anche per l'acque
Inglefi, o Franche alzar la vela arditi,
Nè il Latino Ocean tentar, nè 'l Greco,
Donde ignota fra noi Parnafia merce
Recar poi vincitori ai Tofchi lidi,
E il fermone arricchir patrio, ed il canto?
O di fervile età povere menti!
Nulla dunque lafciar Petrarca, e Dante
All' induftria de' pofteri e all' ingegno? (2)
Dunque fra noi la lunga arte d'Apollo
Perfetta furfe in rozze etadi, in cui
L'arti, che pur di lei fono forelle,
Giaceano ancor nell' Unnica ruina?
L'indotto Cimabue fcarno, ed efangue
Era Apelle a quei giorni, il duro bronzo

Fra

(1) *Vehemens, & liquidus, puroque fimillimus amni*
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.
Horat. Ep. II. Lib. II.

(2) - - - - - - - - - *and Dante's polish'd page*
Reftor'd a filver, not a golden age.
Dryden to the Earl of Rofcommon

Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preso ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al Ciel curvato e spinto,
Il miracol dell' arte il Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor si rode,
Ove Lalage, o Cloe, vispa fanciulla,
Bruna il crin, rosea il volto a se dei caldi
Giovanetti l'amore, e l'occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi versi
Pur egli vede, e farsi con diletto
De' tuoi detti conserve in ogni loco;
Mentre gli aurei volumi, ond' egl' intesse
A Monaca, o a Dottor Febea ghirlanda
Muojono insiem con l'ultimo foglietto. (1)
Quindi, credilo a me, quello sdegnoso
Grammatico saggiuol, ch'ha sempre allato, (2)
Quindi Dante, e Petrarca, e i miglior tempi
In bocca ha sempre, (3) e quella invida lode,
Che

(1) *All, all but Truth drops de ad bon from the Press*
Lik the last Gazette, or the last Address.
Pope Dialogue II. 1738.

(2) *Hinc ille lacrymæ - - - - - - -*
Horat. Ep. XIX. Lib. I.

(3) *Ego autem illos ipsos laudo, idque merito, quorum se isti imitatores esse dicunt, etsi in eis aliquid desidero: hos vero minime, qui nihil illorum, nisi vitium sequuntur, cum a bonis absint longissime:*
Cic. Orat. C. 51.

Che ſol per odio a' vivi i morti eſalta. (1)
Ma di là dell' Italico Apennino
Miri coſtui del bel Sequana in riva,
Dove l' Achille tuo di nuova lingua,
Ma non d'armi più fine riveſtito,
Sforza i voti, e l'applauſo infra una gente
Culta d'ogni ſaper, ricca d'ogni arte,
E del Lazio rivale, e quell' onore
Ti rende ad una voce eſtrania gente,
Qual ti rendranno i poſteri tra noi. (2)
Intanto ſiegui il nobile tuo volo,
Cigno animoſo, e non degnar dal Cielo

D'un

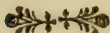
(1) *Ingeniis non ille favet, plauditque ſepultis,*
Noſtra ſed impugnat, nos, noſtraque lividus odit.
Horat. Ep. I. lib. I.

(2) L' Achille in Sciro fu già voltato in Franceſe; e nelle *Oſſervazioni ſugli ſcritti moderni* fu propoſto come il migliore eſemplare di Dramma. Dipoi le Opere del Sig. Abate Metaſtaſio ſono ſtate voltate tutte nella medeſima lingua. Ma quello, di che egli deve ſommamente compiacerſi, è la Giuſtizia, che gli rende nel Proemio della Semiramide quel ſovrano ingegno della Francia, e lume della noſtra età il Voltaire. Tra le altre coſe trattandoſi delle due belle ſcene di Tito egli dice: *Ces deux Scenes comparables à tout ce que la Grece a eu de plus beau ſi elles non ſont pas ſuperieures; ces deux ſcenes dignes de Corneille, quand il n'eſt pas declamateur, & de Racine, quand il n'eſt pas foible &c.* E trattandoſi delle ſue ariette: *Les paroles de ces airs detachez ſont ſouvent des embelliſſemens du ſujet même; ſont quelquefois comparables aux plus beaux morceaux des Odes d'Horace.*

D' un guardo pur quei nubilosi stagni;
Ove ronzan gl' insetti di Parnaso,
E in seno a eternità credon sull' ala
D' un Madrigal poggiare, o d' un Sonetto.
Non quegli, in cui tepor d' estranio fuoco
Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui?
Ma quegli bene, alla cui mente spira
Cogli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina, e ch' or nel molle Sciro,
Or d' Africa sul lido, ora mi pone
Sull' aureo Campidoglio, ed or di speme,
Or di vani terrori il petto m' empie
Degli affetti signor, quegli è il Poeta:
Di Flacco in sulla Lira Appollo il canta, (1)
E adombra Metastasio ai dì venturi
Verace Nume. A piena man spargete
Sovra lui fiori, e del vivace Alloro
„ Onorate l' altissimo poeta.

A FIL-

(1) - - - - - - - *neque enim concludere versum*
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.
Horat. Sat. IV. lib. I.
Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.
Id Ep. I. lib. I.

A FILLIDE.

Omai di fresca neve imbianca il monte,
E il freddo matutin già morde il cedro; (1)
Sue spoglie a terra omai l'albero vede,
E nudo il piano la ridente scena
Di Vaprio torna, e solitaria vista.
Nè tu il tiepido ciel del popoloso
Milano riveder, Fillide, ancora
Rivolgi il cuor, quasi del verno in onta,
Che forse a te potria, silvestre Diva,
Far d'acre tosse, o lento reuma oltraggio
Dunque non è, Fillide mia, che vinca
Tuo villereccio amor quel, che pur sai
Dover di Vinci in su bemolle or ora
Con lunghi trilli, e florida cadenza
Sua morte gorgheggiar Porzio Catone?
Ne sarà pur, che tua durezza ispetre
L'arte sovrana di colui, che intesse
Di Murano i tesori a regio peplo,

E che

(1) *Matutina parum cautos jam frigora mordent.*
Horat. Sat. VI. lib. II.

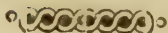
E che tremola piuma, e piuma incarca
Su i bellici cimier di fine orpello,
Alti ornamenti alle future ſcene? (1)
Col fangoſo corrier giunſe l' altr' ieri
Quella di cui tanto aſpettar s' è fatto,
La bella di Parigi alma fantoccia,
Che d' ogni villa feo levare a ſtormo
„ Donne gentili devote d' amore.
Tu le vedreſti a lei dinanzi in frotta
L' andrienne, la cuffia, le naſtriere,
L' immenſo guardinfante a parte a parte
Notomizzare, e ſino addentro, e ſotto
Spinger gli avidi ſguardi al gonnellino.
Una aſſai lunga manica in queſt' anno
Parte del braccio invidioſa aſconde,
Ma novella Mitene aſconder l' altra
Non oſa già, che traſparente, e nera
Il ſoggetto candor vela, ed accreſce.
Tanto potero gli occhi miei profani
Nell' Idolo veder degno di nota,
E da farne teſoro nella mente.
Ma quanto ancor d' ingnoto a noi ſapranno
Gli eruditi occhi tuoi ſcorger là entro!

Ben

(1) - - - - - - - - *ſcenis decora alta futuris.*
Virg. Eneid. lib. I.

Ben ti dirò che in gentilezza Londra
Non la cede in quest' anno al bel Parigi,
E un ventaglio novel caro a vedere,
Caro a trattar, sì gli è manesco, e bello,
Pur essa a noi mandò per l'ampie vie
Del procelloso mar, che cogli arditi
Legni ora tutte signoreggia, e tiene.
Quivi non vedi già pinti a Pechino
Da barbaro pennel draghi, o pagode,
Ma bei casi diversi, e storie belle,
Quai di Carlone i miglior tempi ornaro,
Ond' anco a questa etade il pregio tiensi
Dei Paladini, e tanto suona il nome.
E poi, Fillide egli è di tale ingegno
Questo ventaglio bel, che pur t'aspetta,
Che mostrando aleggiar così per vezzo
Le interne voglie, i secreti desiri,
Quel, che lingua non osa, aperto svela
Non sospetto ad altrui, ma solo inteso
Per chi da due begli occhi apprender seppe
La mistica favella, e i cupi sensi.
Ei non parla giammai di gelosie,
Di tradimenti, o di quel reo sospetto,
Onde il dolce d'Amor diviene amaro;
Ma di quegli sdegnuzzi ei parla solo,
Che brevi, e molti, e del capriccio figli
Ven-

Vengono, e van ſenza ragione, e care
Vieppiù rendon le paci, e vario il gioco,
Ed il dolce d'Amor ſpruzzan di ſale.
Or tu, Fillide mia, rinunzia omai,
Standoti in villa al bel ventaglio Ingleſe,
Se puoi, rinunzia a conſultar colei,
Ch' Alpe pur or varcò bella fantoccia,
Del guſto Parigin leggiadra figlia,
E dell'Itale donne Ammone, e Pizia.

AD ARISTO.

CErto a te non potea più bel disio
Sorgere in cuore, Aristo mio, che i belli
Spiar secreti di Natura addentro
Col rapido pensier cercando il Cielo, (1)
E armati incontro alle terrene noje
Dell' Usbergo più fino del sapere.
Deh che non può l'eredità comune
L'ignoranza nel petto de' mortali!
Ben ella al Mondo di più mali è seme,
Che già non fu d'Agamennone il sogno
Delle tenebre figlio, e dell' errore,
Per cui simili a fiamma inverso Troja,
Come canta tutt' or la Greca Musa,
Corsero i Greci omai sicuri e lieti
Delle impromesse, e del favor di Giove:
E la terra gemea sotto il ferrato
Piè dei cavalli, e il calpestio de' fanti,
Che inondavan le valli, e le campagne

Mi-

(1) *Aerias tentasse domos, animoque rotundum Percurisse polum.*
Horat. Od. XXVIII. lib. I.

Miſeri! che volgea ben altro in mente
Giove e perir dovean ben preſto ſotto
La furia orrenda del poſſente Ettorre,
Qual ne' campi di Miſia aurata meſſe
Del curvo mietitor ſotto alla falce.
A pochi ſempre mai, che il Ciel corteſe
Di tal grazia degnò, ſcerner fu dato
Di ſotto al velo l'immortal Sofia.
O Dea, che a pochi rivelarti degni,
Se tu non vai ſu per le ſcene altera
Da dorici ſtrumenti intorno cinta,
E nel curvo Teatro a te non leva
Alto grido di plauſo il popol folto,
Ma tu d'aureo ſaper paſci la mente,
E tu ne togli, o ne ſopiſci i mali,
Onde all' uomo talor noja è la vita,
Rugiada dolce, e nettar dolce e puro
Per bearne dal ciel piovuto in terra, (1)
Non inſana diſcordia, o cupo orgoglio,
Non falſo onor d'ignobil ozio figlio
Tolſe colui, che in te poteo lo ſguardo
Mortal fiſſare, o Diva, e te conobbe.
Oh chi mi leva a volo, e chi mi poſa,

(1) *Si non ingentem foribus domus alta ſuperbis &c.*
At ſecura quies &c.

Virg. lib. II. Georg.

Ove il più nobil ſeggio in mezzo a eletto
Stuolo di ſaggi di locar le piacque! (1)
Io veggo già la tremola marina,
Le verdi piaggie io veggo, e i bianchi ſcogli,
Che il nero flutto intorno urta, e flagella,
E mille navi, e mille il regio fiume
Veggo coprir ſino al marmoreo ponte.
Salve, o beata oltremarina piaggia,
Salve, terra felice, o dagli Dei
Amata terra? A te produr fu dato
Colui, cui diè di propria man Natura
Le immutabili leggi, ond' eſſa l'ampio
Regge Univerſo, a lui ſolo corteſe,
Ritroſa agli altri. Ei ne fa parte al Mondo,
Che prima ſi giacea pien d'alto errore:
Egli i fonti ne ſchiuſe in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illuſtri carte,
Che ſacre fieno ognor, finchè la Terra,
E il mar di luce veſtirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.
Or dammi, o Muſa, la di bronzo armata

Lira

(1) . . . *O qui me gelidis in vallibus Hæmi*
Siſtat, & ingenti ramorum protegat umbra!
Virg. lib. II. Georg.

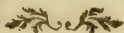
Lira sonante, (1) or dammi lena, e voce
Robusta sì, ch'io possa insin là dove
Scorre lambendo il favoloso Idaspe, (2)
E per l'ardente Libia, e per l'ondoso
Ultimo mare, e fin sovra le stelle
Del Neutono recar la patria, e il nome.
Ma dove, Aristo mio, volano i versi
Più là, che ardire agli umili miei modi
Dato non è? (3) Tu in compagnia di lui
Il remeggio dell' ali indirizza al Cielo, (4)
E la Terra fuggir vedrai ben tosto
Dietro alle spalle, e i mali suoi con essa.

(1) *Donne moi, s' il te plait, immense Eternité,*
Pouvoir de celebrer ta grande Deitè.
Donne l' archet d' airain, & la Lyre ferrée.
D' acier donne la corde & la voix acerée,
A fin que ma chanson soit vive autant de jours
Qu' eternelle tu vis sans voir finir ton cours.
Ronsard dans l' Hymne de l' Eternitè
au primier liv. des Hymnes.

(2) . . . . . . *vel quæ loca fabulosus*
Lambit Hydaspes.
Horat. Od. XXII. lib. I.

(3) *Quo Musa tendis? desine pervicax*
Magna modis tenuare parvis.
Horat. Od. III. lib. III.

(4) *Redditus his primum terris tibi, Phœbe, sacravit.*
Remigium alarum.
Virg. Æneid. lib. VI.

AL SIGNOR
EUSTACHIO ZANOTTI.

MEntre dal balzo, o dalla torre antica
Di Caſtiglione, Euſtachio mio tu miri
Sbrucar qua e là, per la ſoggetta valle
Le pecorelle il citiſo, e laſcivi
I capri ſaltellar, cozzar inſieme,
Forſe egli è allor, che d' Elicona i ſacri
Eterni allori entro al penſiero io veggio,
E muovo lungo le dolciſſim' acque,
Ond' ha tal ſete ogni anima gentile.
D' Amarillide i nomi, e di Glicera
Riſuonan ivi, e quel di Lidia, e i verſi
Caldi d' amore, ond' ancor Laura è bella.
Là gli errori cantar ſento di lui,
Ond' ebbe de' Romani il gentil ſeme
L' alto principio: e quà lo ſdegno acerbo,
Che agli Achei fu cagion di tanto duolo.
Quivi in orrevol veſta, e in alto ſeggio
Io veggo Fracaſtor, che con la cetra
Da lui temprata all' aureo Tebro in riva
Da qual parte il ſottil contagio venne

Canta

Canta in bei verſi, e in quali parti in pria
Ei portò tra le genti il ſuo veneno;
Orribile venen, che il più bel fiore
Dell' uman germe, allorch' ei frutta, occide;
Che della vita il mel volge in aſſenzio,
Turba, e contriſta de' piaceri il fonte.
O buon Vate Peligno, o Saffo, o voi
Nati a tempi miglior! pria che un immenſo
Mare ſolcando, per ignote vie
Andaſſe in traccia d'un novello Mondo
L'avarizia d'Europa, e l'ardimento;
Poichè toccati ebbe d'Eſperia i liti
Quel morbo reo, deh come ratto ei corſe
Cercando d'Oriente ogni contrada,
E tra noi fece miſerabil ſcempio.
Allorch' al Taro incrudeliva anch' eſſo
Contro a' figli d'Auſonia il Gallo Marte,
E al triſto ſuon della ſtraniera tromba
Da tutti i gioghi ſuoi doleaſi l'Alpe.
Chi poria dir le fiere ſtragi, e tante
Del morbo micidial ſe non che ſurſe
Al maggior uopo il dotto Vate onore
Della bella Città, ch' Adige bagna,
E il ſanto ſeme egli additò, e la ſanta
Arbor don degli Iddii, la quale omai
Tutti ha ſpuntati al rio malor gli ſtrali.

Lo venen, che pascea per l'egre membra,
E correa vincitor di vena in vena,
Domo è dal sugo della sacra pianta,
E in tepido vapore esala, e sfuma.
Vedi Lesbia dei giovani disio,
Da cui le Grazie eran fuggite, e i Giuochi,
Che monda sorge, e vermigliuzza in viso:
Tornan le Grazie a lei, tornano i Giuochi:
Ed ella in cuor volge piacer più schietti,
Ove solo d'Amor pugna lo strale.
La bella Urania del verde arboscello
Le bianche a Fracastor chiome ricinge,
E mostra al Lazio i salutevol rami. (1)
All' armonia di quegli eletti versi,
Ch' ella stessa dettava, ed ei gli scrisse,
Tiene silenzio la foresta intorno,
Nè l'aura mormorar, nè batter foglia,
Nè il garrir pur si sente d'un augello.
Marone, e Sannazar pendono intenti;
Cede già l'uno i primi onori, e l'altro
Novellamente a dubitarne impara.

Felice

(1) . . . . . . *age, Diva, beatum*
Uraniae venerare nemus, crinesque revinctam
Fronde nova juvet in medica procedere palla
Per Latium, & sanctos populis ostendere ramos
Fracast. Syphil. lib. 3.

Felice il Mondo allor, che di Natura
I bei ſecreti ai culti carmi ordiſti,
O Fiſico gentil, per cui divenne
Utile, e dolce inſiem l'arte d'Apollo.
Picciol tempo fra noi ti vide il Mondo,
Che di te poſſeder degno non era.
Ma forſe anco dal Cielo udir poteſti
Con qual pianto, e quai grida all' aure, all' onde,
Alle ſtelle, agli Dei, Cigno Canoro,
Le cento figlie del Padre Benaco
Del tuo ratto fuggir tutte ſi dolſero.
Egli al Mincio negò l'uſata vena,
E per lo duol ſotto il profondo ſtagno
Il glauco capo, e l'urna immenſa aſcoſe.
Te di Naco le rupi, e di Briano
Chiamaro i ſaſſi, e te chiamar le ſelve;
Te la grand' ombra del dotto Catullo
Entro il ſacro ſilenzio della notte
Chiamò ſovente, e di nova dolcezza
I patrj colli, e le campagne empieo. (1)
Deh che non vien tu meco a ſparger fiori,
Euſtachio mio, e incenſo arabo, e mirra
Sul monumento del divin Poeta!

AL

(1) *Te ripe flevere, Atheſis, te voce vocare*
Auditæ per noctem umbræ, manesque Catulli,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos
Fracaſt. Syphil. lib. I.

AL SIGNOR
EUSTACHIO MANFREDI (1).

EUstachio, onor dell' Itale contrade,
Che del sapere alle più forti cime
Ne' più verdi anni tuoi franco poggiasti,
Lungo l'acque di Pindo anch' io talora
„ Nel fresco, ed odorifero laureto
Odo le muse, e d'alcun verso eletto
Fatto in mente tesoro, infra le genti
Vengo a spargerlo poi. Talor vo' i foschi
Fisici laberinti anche cercando,
Dove Natura in sacra nebbia involta
Celasi al guardo del profano volgo.
Qui del Tosco Linceo l'orme ravviso,
Che d'arme istrutto all'età prisca ignote
Assalse il Ciel non più tentato in prima,
E nel mezzo del Ciel ripose il Sole,
Ch' a varj Mondi, che gli fan corona,

Dis-

(1) Mandandoli i versi del Signor Francesco Maria Zanotti.

Dispensa i giorni, e le stagioni, e gli anni. (1)
Quinci nel folto più m' imbosco, ed ivi
La scorta di colui sieguo, che pieno
Ha di Geometria la lingua, e 'l petto.
Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
Nel tranquillo Ocean del voto immenso
Mostrando intorno al Sol curvar sue vie
Dai numeri frenate alfine anch' esse
Le indocili Comete, (2) o i fiammeggianti
Tinti a vario color dell' aurea luce
Sentier m' additi, o dentro della notte
Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
Giasone al mar del primo legno oltraggio,
Che dovea appresso navigare in Cielo. (3)

Felice

(1) *Il donne en se montrant la vie à la matiere,*
Et dispense les jours, les saisons, & les ans
A des mondes divers autours de lui flottans.
Volt. Henriade Cant. VII.

(2) . . . . . *cur subdita nulli*
Hactenus Astronomo numerorum fræna recuset.
Hallejo nel poema sopra il libro dei Principi del Neutono.

(3) *Valeureux fils d' Aison des Dieux le favoris*
A bonne fin viendra ton voyage entrepis
Car Junon, qui vous sert de Deesse propice,
Ne souffrira jamais, que se barque perisse,
La quelle doit un jour de ses feux radieux
Par les astres nager, & vaguer par les cieux.
Ronsard dans l'Hymne de Calays, & de Zethes Liv. I. des Hymnes

Felice chi poteo ſcoprir le occulte
Cagioni delle coſe; e tu felice,
Euſtachio mio, ch' Urania ella medeſma
Su per l' aurata ſua di ſtelle adorna
Mangion conduce, e coſe a te diſvela,
Ch' a mortal guardo infino ad or fur chiuſe!
A ſe però l' animo tuo non tenne
Urania volto sì, che le ſorelle,
A cui sformato in nuove foggie il viſo
Aveva un tempo il Marineſco liſcio,
Tu non tornaſſi ai loro primi onori,
E non rendeſſi lor l' antico alloro.
Ed oh qual folto ſtuol di bianchi cigni,
Il bello eſempio tuo ſeguendo a prova,
Fe' riſuonar del tuo Reno le ſponde!
Fra' quali un s' erge di sì dolce canto,
Che il fiume intorno egli innamora, e i colli,
E le Dee boſcherecce, che ad udirlo
Fuor del tronco natìo traggono il viſo.
Queſti dell' una, e l' altra Lira dotto
S' abbia, s' ei vuole, entro a ſua cella chiuſe
L' Algebra taciturna, o la ſevera
Delle ragioni prime Indagatrice;
Ma gl' Inni d' oro, e le Canzoni audaci,
E la molle elegia ſparſa le chiome,
Queſti dai ripoſtigli invidioſi
Io

Io fuor gli traggo, e a te, Signor, gli mando
Dalla dotta Cittade, a cui la Brenta
Bagna le mura, indi fra molli Tempe
Volvesi lenta, ed obblìa quasi al mare
Delle chiare acque sue recar tributo.
Or tu gli addestra a dispiegare il volo,
E l'aureo libro tuo dà lor per guida:
Che non d'Italia entro al confine starsi
Denno rinchiusi; ma per ogni lito
Più diviso da noi stender le penne.
Così non mai vento nimico offenda
Nelle ombrose Acque tue albero, o fronda,
Là dove tu, quando per me più lieti,
Volgeano in Cielo i dì, l'ambrosia eletta
Del saper mi versavi nella mente,
Onde potessi anch'io levarmi un giorno
Coi forti versi di dottrina armati,
E volar vincitor di bocca in bocca. (1)

A EU-

(1) . . . . . *Tentanda via est, qua me quoque possim*
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
Virg. Georg. lib. III.

A EUDOSSO.

NOn sempre della vita il bel sereno
Turban le negre cure, Eudosso mio, (1)
Nè alla Diva cotanto all'uomo amica
Vorrà l'uomo giammai cessare i voti;
Cortese Diva, che col dolce fiato
Del Chimico il fornello ognor rinfresca,
E i più miseri amanti in vita tiene. (2)
Dopo le tante mie contro ad Amore,
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele,
Or odi grazie da me offerte al Nume
Fatto de' mali miei pietoso alfine;
E questo fia suggel della presente
Mia vita, onde il tenor tanto t'è a cuore.
Dunque di Bonrepaux sul colle ameno
Tali io voci sciogliea l'altr' ier dal petto.

Sacra

(1) *Non semper imbres nubibus hispidos*
Manant in agros
Horat. Od. IX. lib. II.

(2) *Thou blow' st the Chymick' s and the Lover' s fire,*
Leading them still insensibly along
By the strange witchcraft of anon.
Cowley

Sacra ad Amore ombrosa selva antica,
Che degli amanti la tristezza celi
Per entro al seno del silenzio, e nutri
Fra gl'intricati tuoi foschi sentieri,
Oh quante volte avvolgermi m'hai visto
Solo, e pensoso a passi incerti, e lenti,
Or di Lidia i begli occhi, ora la chioma,
Ora il rigor volgendo in mente, ed ora
Di me in aita la ragion chiamando,
Vano soccorso, onde si ride Amore.
Voi piante, e Ninfe, e tu Genio del loco,
Credo, che del mio duol qualche pietade
Sentiste alfin. Ma qual piacer pur ora,
Qual nuova gioja a me, qual paradiso
Fra i cupi orrori tuoi, Selva, s'asperse!
Declinava già il Sole inverso sera,
E più grave movea l'usata piena
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core,
Quando tra ramo, e ramo il volto io vidi
Luccicare di lei, ch'a me venia
Bianco vestita per la selva fonda,
E più dolce sentii muovere il vento.
Qual caso, qual error quindi ti mena,
O pur pietà di me ti vinse alfine?
Le Grazie ingenue, e la Pietà la lingua
A una dolce risposta le snodaro.

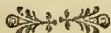
Erano

Erano i ſuoi begli occhi a terra volti,
Che tacita dipoi ver me ſoſpinſe,
E un bel roſſor le colorava il viſo.
Quel, che voi foſte, occhi ſoavi, e cari,
Solo intendere il può chi in voi s'affiſe,
Solo il può dire un altro ſguardo voſtro. (1)
Dolce viale eternamente ſerba,
Di quel dolce ſecreto ricordanza.
Serba mai ſempre del bel fianco l'orma
Aſilo di piacer, Tempio di pace.
A te gli eletti ſuoi conduca Amore,
Quando nel bel diſordine d'un volto
Ei moſtra il premio alle amoroſe pene,
E di taluna in ſua virtù ſicura
Una cara vendetta ei prender vuole.
O fortunati voi, per cui creſcendo
Sorgono al ciel le avventuroſe piante,
E confondono inſieme i rami, e l'ombra!

AL

(1) *Chillo che ſiti a un muodo ciù eccellente*
A un voſtro ſguardo lo diciti vui.
Stanze Sicil.

AL SIGNOR CONTE
CESARE GORANI

Generale negli Eserciti di S. M. I. la Regina di Ungheria, e di Boemia.

O Dell' Austria campion, dotto Gorani,
Tu bene il sai, che a poche terre è dato
Il bel lauro nutrir sacro alle Muse.
Ma l' altro sì, ond' ombreggiar potesti
Presso al Tidone l' onorata chioma;
Con tua pace il dirò, per ogni clima
Puote allignar, per ogni suol lo sparse
Più largo il cielo, e forse men cortese.
Non solo Ibero, o Po, Danubio, o Senna,
Il biondo Tebro, e l' argenteo Tamigi
Vanta i suoi Giulj, e i Malburughi suci;
Dal Meotico fango uscìo tal prode,
Onde afflitta fu Roma, e ancor ne piange; (1)

(1) *Chaque climat produit des favoris des Mars,*
La Seine a des Bourbons, le Tibre a des Cesars.
On a vu mille fois des fanges Meotides
Sortir des conquerans, Goths, Vandales, Gèpidas.
Boileau Ep. I. au Roi.

Ma alcun ſacro giammai di là non ſurſe
Canoro cigno ad allegrare il Mondo.
Naſce appena un Omero a diece Achilli.
Sovra ogn' altro terren, caro alle Muſe
Fu certo il noſtro. Ivi non tarda il gelo
I fiori dell' ingegno, e non gli occide
Troppo vicino il Sol. Ma già per queſto
La bella Italia mia, madre feconda
Di Sonetti oggidì, nutrir non creda
Quanti verſeggiator, tanti poeti.
Non battuti ſentier, non baſſi ſtagni,
Novelle vie, acque profonde e cupe
Son da tentar, ſe di poeta al nome,
E ad aver ſeggio in Elicona aſpiri.
Poteo Dante così poggiar ſul monte
„ Con quel ſavio gentil, che tutto ſeppe;
Così quegli, che tanto a Mecenate
Fu caro un tempo, ed ancor vive e ſpira
Caro non meno a ogni anima gentile;
Così prima d' ogni altro il grande Omero,
Ch' ebbe poi tempio nella culta Smirne.
Non ſien barbaro gergo a chi le cime
Vuol vincere di Pindo i bei ſermoni
Dei popoli, ch' Europa empiono, e il mondo
Di lor gloria, e poter. Volga la notte,
Volga ſua mano il dì le Greche carte,

Con-

Conserva d'ogni bello. (1) A lui non sia
Quello ignoto, che in ciel de' bei secreti
Di natura scoprio, quello, che in terra
L'Itala industria, ed il Britanno ardire.
Sol passa il verso à eterna vita allora,
Che d'eletto saper balsamo spira.
Dopo i tempi felici di Leone,
Che l'arti Greche in Vatican ripose
Dalla Turca barbarie fuggitive,
Non guari volse il ciel, che lo Spagnuolo
Venuto d'oltremar d'Italia ai danni
Col caldo ingegno Cordovese a noi
La iperbole recò, le sottigliezze,
Che col gioco stranier ne parver belle.
Serpeggiò tosto il contagioso morbo
Per ogni lato, e crebbe. Apparve il vero
Alle torbide viste de' poeti
Simile al falso, e per la nebbia apparve,
Ch'alzossi in Pindo, ogni pigmeo gigante
Gli occhi molli di pianto umidi soli
Furo bentosto, d'ingegnosi motti
Fu lo strale d'Amor pugnente, e acuto,

S 2 E soffiò

(1) . . . . *Vos exemplaria Greca*
Nocturna versate manu, versate diurna.
Horat. in Poet.

E soffiò il Caro entro alla grave tuba
Del severo Maron freddi concetti.
Giacque la bella Poesia fra noi
Lunga stagion così. Ma pure Apollo
Inverso Italia sua lo sguardo volse,
E ingegni vi destò del vero amici,
Che le smarrite vie segnate un tempo
Dai migliori mostraro, arditi incontro
L'error pugnando; e del Permesso in riva
Ebber già un Galileo le Muse anch'esse.
Felici noi, se la volubil ruota
Del gusto ha di fermar forza il sapere,
E se un error fuggendo in altro errore
Non si cade per noi. (1) Dee buon pilota
Da ogni scoglio lontan tener sua via,
Nè per tema del mar radere il lido. (2)
Scrittore, o tu, che d'ogni menda ischietto
I plausi avrai d'un Pergamini, e il voto,
Puro bensì, ma imitator servile,
Già vita non avrà tuo debil canto,
Che nato appena intisichisce, e muore,
Poetica tignuola d'un sol libro.

Che

(1) *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt,*
Id. Sat. II. lib. I.
(2) *Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ,*
Id. in Poet.

Che laſſi il meglio, e del peggior ti paſci,
Tu ne vai ricantando in ſtil nojoſo
Coſe cantate già degne d'oblio,
E ſcaldarne preſumi a quel tuo fuoco,
Per cui la ſtate agghiacci, e ſudi il verno,
Che allentar non porian duo vivi fonti,
Non Tana, Iſtro, o Teſin, non faggio o abete. (1)
Qual ſiede il rigattier nel ſozzo Ghetto
Fra ſue ciarpe, e miſura, e frappa, e cuce
Intento a ſuo lavoro, ond'ei rintoppi
Da più vecchie giornee farſetto, o ſajo;
Tale coſtui di ſuo Parnaſo in cima
Cerca, ſcrive, diſtorna, e alfin rappezza
Da un rancio canzonier ſonetto, o ſtanza.
Ma, vinca il vero, aman talor levarſi
Fuor dell'uſate vie, che lungo l'acque
Segnò di Sorga ai noſtri vati Amore.
E gli ori, e gli oſtri a terra ſparſi, e un biondo
Reciſo crine, ond'ebbe invidia il Sole,
E riveſtite a brun le Tracie donne,
E armato ai danni d'Aſia un nuovo Achille
Pongono in campo, ognor che il mondo reo
Fugge gl'inganni ſuoi, e ognor che il Mondo

(1) *Decipit exemplar vitiis imitabile.*
Id. Ed. XIX. lib. I.

Ha cuore d'affrontar nobil fanciulla.
Tai cantilene lor ſpeſſo intuonare
Tu ben gli udiſti; e forſe ancora il nuovo,
E magnifico ſtil moſſeti a riſo,
Ma ben poi ſo, che con diſdegno vedi,
Gorani mio, che ſitibondi d'oro
Delle Muſe miniſtri i ſacri ingegni
Sono più, che d'onore. A qual di laudi
Meno è degno, a lui pur ne fan corona,
E lo mettono in Pindo, ov' ei le labbra
Dell' ambroſia immortal ſatolli, e tinga;
D'uno Spirto gentil traſſico indegno,
Che l'artefice, e l'arte diſonora.
Nè qui l'invida Satira ricanti,
Che in queſta etade d'ogni orgoglio piena,
Vota d'ogni valore invan bramoſo
Sovra l'arco Teban ſtaſſi lo ſtrale;
Che già ſegno non è, dove percuota.
Forſe che aſſiſo in Vaticano il Mondo
Un Pontefice dotto ora non bea
Coi degni eſempli? E non guerreggia forſe
A difeſa d'Italia il Sardo Eroe,
Ond' ella rinverdir ſul crine antico
Già vede i lauri ſuoi, già ſente al fianco
Suo ferro trionfal, nè più col braccio
Arroſſiſce pugnar d'eſtranie genti

» Per

„ Per servir sempre o vincitrice, o vinta?
E non son questi dell' Ausonie Muse
Nobile segno al canto? Ivi ei s'innalzi,
E dai carmi non finti al ciel soave,
Util volga alla terra Aonio incenso. (1)
Benchè l'asta non tratti, o ruoti il brando,
La tromba impugna l'animoso Vate,
Con essa d'uomo in cuor virtute accenda,
Essa del ben comun sia l'arme sacra.
Mira, se un fatto bello il secol dora,
Se Argyle, o Chesterfield, anima erede
Della prisca virtù, tuona in Senato
Mesce l'Anglia al suo dir, mira di Pope
Come all' Eroe vola spontaneo il canto. (2)
Del Cittadino sangue ancor fumava
Il Lazio suol, che in sulla Lazia Lira
Suonavano di Regolo i bei nomi,
Di Camillo, e di Curio (3), e franco ardio

(1) *Let Flatt'ry sickening see the Incense rise*
Sweet to the World, and grateful to the Skies,
Pope Dial. II. 1728.

(2) *How can I. Pult'ney, Chesterfield forget?*
While Roman spirit charms, and Attic wit:
Argyle, the State's whole thunder born to wield,
An shake alike the Senate and the Field.
Ibid.

(3) Horat. Od. XII. lib. I.

Consecrare a Caton Virgilio un verso. (1)
Oh surga anche tra noi tal, che del vero
Siegua le belle scorte, audace, e saggio,
Che sparga fiori, e asconda frutti a un tempo
Nei dotti versi, ond' anco Italia un giorno
D'un Poeta Filosofo sia bella.
Intanto io quì dell' Alpi in sulle sponde
Alle corde Toscane i Venosini
Modi addattar m'ingegno, e a te pur detto,
A te Gorani mio, culto guerriero,
Che con l'istessa man la penna, e il brando
Tratti animoso a Cesare simile, (2)
Onde il nome, e il valor sortisti, ed anco
Voglia il ciel la fortuna, a te cui cinge
Marte di lauro il crin, d'edera Apollo.

AL

(1) *Secretosque pios, his dantem jura Catonem.*
Æneid. lib. VIII.

(2) C. *vero Cæsar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur tanta in eo vis, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat:*
Quintil. Instit. Orat. lib. 10. c. 1.

AL SIGNOR
FRANCESCO DI VOLTAIRE
STORIOGRAFO DI FRANCIA.

Qual reo deſtino a' miei deſir nemico,
Dotto Voltaire delle Muſe amore,
Riveder mi contraſta il bel paeſe,
Che bagna il mare, e l'Alpe chiude, e il Reno,
Il bel paeſe, ove del Ciel beveſti
Tu i raggi primi, ove Minerva il ſacro
Arbor ripoſe, e le Febee corone?
Deh perchè a noi d'in ſulle torri a Breda
Moſtrò ſoltanto, e poi toſto l'aſcoſe
D'ulivo un ramoſcel la bella Pace,
Che i lunghi voti omai ſtanca d'Europa!
Chiuſo a pena di Giano il ferreo Tempio,
Ed ecco, ch'io volava oltre il ſelvoſo
Bergheſtraſſe, e oltre Reno entro al bel cerchio
Del beato Parigi a te d'appreſſo:
Tale in cuor m'accendea diſio la Muſa,
Che non è già delle ingegnoſe mode

Madre

Madre ſoltanto la Città, che in mezzo
Siede di Francia, ed ogni dì riceve
D'ogni più culta, e più leggiadra gente
Dalle provincie ſue nobil tributo.
Quivi ogni arte ſi affina, e ogni opra bella,
E quivi ogni bel fior sboccia d'ingegno.
Ignobile Città, che a poche leghe
Stenda l'ombra, e l'impero, indarno ſperi
Aver tra noi di gentilezza il grido.
Quale col rotolar qual coll'urtarſi
L'una con l'altra vieppiù liſce e terſe
Fanſi le pietre, ch'un torrente alpino
Ne mena in baſſo; tale è degl'ingegni,
Che in ſeno accoglie una Città reina.
Dove ancor del ſapere, e della ſcelta
Urbanità la Critica figliuola
Dà lor ſimile a ruota il più bel luſtro,
E i più vivi color dal ſen ne trae.
Così tra voi quel nuovo Flacco ſurſe,
Quello dei Greci emulator Racine,
Il ſublime Cornelio, e il buon Moliere
Della vita gentil Solone arguto.
Tale era Roma anzi quel tempo amaro,
Che ſovra lei paſsò l'ira de' Goti,
Quando Tullio d'Arpino, e a lei Catullo
Venìa dall'acque del Benaco azzurro,

E più

E più degna ne fean la sacra via,
Quando leggi, costumi, arti, e favella
Dava alle genti in Campidoglio assisa.
Oimè qual sei da quel di pria difforme
Italia mia! che neghittosa, e quasi
Te non tocchi il tuo mal, nell' ozio dormi
Fra i secchi lauri tuoi serva, e divisa.
Nè l' arti belle, e gli onorati studj,
Onde Grecia emulasti, or più non sono
Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.
E pur dal seno tuo lacero ancora,
E dell' ira barbarica ancor tocco
Surse il Signor dell' altissimo canto,
Petrarca surse, e surfero gli audaci
Colombo, e Galileo; l' uno novelli
Mondi in terra ne aperse, e l' altro in cielo;
Palladio, Raffaello, ed altri cento
A te fabri d' onore, e tu pur desti
Sulla Senna, sull' Istro, e sull' Ibero
A quei popoli Rè, ministri, e duci.
Bollono di virtù gli occulti semi
Ancora, è ver; ma l' ozio vil marcire
Ne gli fa ciecamente, e in faccia al Sole
Non ispunta di gloria o ramo, o foglia.
Il poetico suolo ancora il veggio
Verdeggiare qua, e là d' erbe, e di piante;

Ma

Ma idonea cura, e buon cultor vien meno,
Che ſterpi il loglio, e il frondeggiar corregga
Troppo laſcivo, o per difetto d'olmo
Vedove giaccion molte viti a terra,
Che lieti renderiano, alto poggiando,
Di vendemmia ſpumoſa i tini, e l'anno:
E quel, che ne rimane unico erede
Dell' Italica lira, Apollo il laſcia
Dell' Iſtro là ſul margine ventoſo
Egro languir, quaſi del noſtro onore,
E inſiem dell' arte ſua gli caglia poco.
Oh ſieno ancora, Italia mia, le belle,
E diſperſe tue membra in uno accolte,
Nè l' Itala virtù ſia coſa antica.
Ma il quando, chi 'l vedrà? Forſe il vedranno
Anche un giorno i nepoti. Ora il felice
Tempio affretti per me, che il bel Parigi,
Che tu, Voltaire, via più bello fai,
Riveder mi ſia dato, e Emilia tua
Dei mondi metafiſici leggiadra
Abitatrice, d' Aiguillon ripiena
Di Brittanno ſaper la lingua, e 'l petto;
E lei, che inteſſer può vezzoſa, e dotta
Itale voci a venuſtà Franceſe,
Muſa dell' Arno, e Ninfa della Senna.
E dove laſcio io lui, che d' Aleſſandro
Più

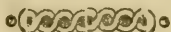
Più fortunato ha un vate amico (1), il prode
Tuo Richelieu, di cui l' ambrata chioma
Cingon del lauro suo Marte, ed Amore?
Per lui di plausi risuonar pur queste
Sponde dell' Elba, e sospirar le Dive,
Quand' egli venne, d' Imeneo seguendo
La chiarissima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore;
Colei, cui l' arti sue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui sorride Lucina, e per la nuova
Prole d' Eroi già si fa lieto il Mondo.
Come a tue rime fu nobil subbietto,
Parte ancora ella avrà ne' bei volumi,
Che a te detta ora Clio dell' alte imprese,
E della gloria dei Borbon custode.
Felice te! che la robusta prosa
Guidi del pari, e il numero sonante,
Cui dell' Attico mel nudrir le Muse,
E ingagliardìo d' alto saper Minerva,
Non mai di te minor, Roscio d' ogni arte.

A SUA

(1) *Dare they tho hope a Poet for their Friend?*
What Richelieu wanted, Lovis scarce could gain,
And what young Ammon wish' d, but wish' d in vain
Pope Dialogue II. 1738.

A SUA ECCELL. IL SIGNOR

MARCO FOSCARINI

Cavaliere, e Procuratore di San Marco, Storiografo della Sereniſſima Repubblica di Venezia.

NOn l' aura della Corte, e non dell' oro
Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com' altri forſe
Credon, l' animo mio; che ardito il volo
Con Te diſpiego, e con le Muſe in Pindo.
Quinci volgendo verſo Italia il guardo,
D' infra le coſe, ond' ella va ſuperba,
A ſe mi traggon due Cittadi: L' una
Da peſcoſe lagune il capo eſtolle
Marmorea tutta ſul ſoggetto mare;
L' altra dell' Arno in ſulle ſponde a' piedi
Del ſelvoſo Appennin ſieda reina.
Or queſte parmi, e l' una, e l' altra aſpetto
Prender come di Donne, e nobil lite
Muover tra loro, qual moſſero un tempo
Per l' imperio dell' Arti Atene, e Roma.
Chi potrà mai, Spirto gentil, comporre

L' ire

L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza
Siccome alteramente all'altra addita
I tre gran lumi della lingua noſtra.
Il primo è quegli dal poema ſacro,
„ Al quale ha poſto mano e cielo, e terra:
L'altro è colui, che in bei verſi d'amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville,
Il terzo è quel, per cui Certaldo fia
Chiare al par, che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli moſtra, e a lei dice, com'eſſa
Partoriti gli ha pure, eſſa nudriti.
Incontro a queſti i ſuoi Vinegia oppone,
Lui, che le vie de' Greci a' noſtri vati
Il primo ſchiuſe, e fe' ſentire il primo
Liberi i verſi di quel ſuon ſervile,
Che riſponde dai ſaſſi Eco dogliosa:
E lui, che ſovra ogni altro ebbe le Muſe
Del Lazio amiche, e gire omai ſi gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro.
E rinforza ſuo dire, allorchè il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi preſcriſſe all'Itala favella, (1)

E aprìo

(2) Il Diſcorſo XXXIII. del Tomo II. dei Diſcorſi del Salvini ha per argomento: *Cui ſi debba più, ai noſtri tre primi maeſtri della lingua, o al Bembo, che ne diede le regole.*

E aprìo del Tofco Palatin le porte;
Onde sì folto ftuol d'eletti ingegni,
Orme ftampando dietro a lui ficure,
Giunfer d' Apollo a penetrar nel Tempio.
Ma quì volgendo il fuo parlar per punta
Fiorenza incontro all'altra, il Sanfovino
A lei rammenta, e va dicendo, come
Per lui s'alzano al Ciel le regie moli,
Le cui forme addoppiar fi moftran vaghe
L'acque dell'Adria, e come già per lui
Più mirabile fu l'opra dei Numi.
Or quali, e quanti incontro a queft'un pone
L'Adriaca Donna, che sì furon dotti
D'effo Vitruvio a maneggiar la fefta?
Gli Scamozzi, i Micheli, e i Falconetti,
Vedi, ella dice all'altra, e lui, che i bruni
Colli, che di Reron ftannofi a fpecchio,
Tutto ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un'altra Atene,
Nè degli altri fuoi figli ella non tacque,
D'un Apelle, d'un Pamfilo, d'un Zeufi,
Se Fidia l'altra, Softrato, e Timante
Uniti vanta in un fuo figlio folo.
Ben un, per cui alla bilancia il crollo
Dar fi crede Fiorenza, è quel Linceo
Suo magno figlio, e vincitore il chiama

Di

Di Vinegia non men, che di Stagira.
A tal nome Vinegia in se raccolta
Contenta è a dir, che in le sue dotte sedi
Padoa nudrillo, e dalle nostre torri
Il novello occhio suo rivolse al Cielo.
La bella gara ognor cresce, e s'accende
E qual delle falangi era costume
Asta contr'asta opporre, e scudo a scudo;
Odo al Varchi il Paruta; il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota, i Poli, i Zeni.
Tale era un dì, ma per cagion men belle,
La gara degli Dei, quando sul Xanto
Venne contr' Asia al gran conflitto Europa,
E i fati avversi stavasi librando
Il padre Giove in cima all'Ida acquoso.
Ma quai lauri poria la Tosca Donna
A quegli oppor sì folti, onde dell'Adria
Alla Reina cinsero le chiome
La Dandola virtù, la Maurcena, (1)

(1) Troppo lungo sarebbe stato, chi avesse voluto solamente ricordare i nomi di tutte le nobili famiglie di Venezia in pace illustri, ed in guerra. Quindi convenne restringersi a fare particolar menzione di soli que' nomi, onde sono segnate due Epoche principalissime, l'una dall'altra per lunghissimo spazio distanti; quella del Doge Enrico Dandolo, il quale

E i tanti ancor, che della prisca Roma
I bei fatti emular Veneti Eroi?
Nè può di Libertà le avite insegne
Quella vantar, non può vantare intatti
Da man straniera i patrj auspicj, e i Lari:
Alla cui guardia, ora ch' al nostro mare
Corre l'onda del Po sanguigna, e negra, (1)
Pallade veglia della Pace Dea;
Ma Pallade, che in sen l'ire ha già pronte,
Ch'ha l'elmo in testa, e l'Egida sul petto (2)
Che se tutt'or la Tosca Donna il pregio
Contende a noi dell'Itala favella;
E tu, Spirto gentile, il qual ti siedi
Tullio in Senato, e Livio sul Parnaso,
Gli aurei volumi tuoi, ch'aver pur denno
L'invida chiave in odio, uscir gli lascia;
E allora noi la Tosca Donna udremo
Dare all'emula sua la causa vinta.

A LE-

con l'acquisto di Costantinopoli amplificò tanto la gloria della Repubblica; e quella del Doge Francesco Morosini, che per le egregie sue imprese meritò quella bella iscrizione, FRANCISCO . MAUROCENO . PELOPONNESIACO . SENATUS.

(1) Nel 1747. quando fu scritta la Epistola.

(2) . . . . *jam galeam Pallas, & ægida,*
Currusque, & rabiem parat.
Horat. Od. XV. lib. I.

A LESBIA

Lesbia, qual più non so, se cruda, o pia,
Del mio piacer ministra, e de' miei danni,
Facile troppo a' prieghi miei tu fosti,
Me là guidando, ov'ho lasciato il cuore,
Ove saranno a' caldi miei desiri
Guerra dipoi la suocera, il marito,
E un drappel di fantesche centocchiuto.
Scritto pur era in Ciel, che a nuova intorno
Cuffia, fontage, o mantiglione, od altro
Del mondo femminil grave argomento
Non avessi quel dì col dotto Udenio
Tu Lesbia a collegiar. Vacua, e soletta
Pur m'aspettavi, e il mio tardar ti dolse.
Ma più ad Amor dolea, che a far vendetta
Di tante offese mie, di tante fedi
Giurate, e infrante ei preparava il laccio
Negli occhi di quest' una, e l'arco, e l'ire.
Appena la vidd' io, che in un baleno
Riprese il fuoco già quattr' anni spento;
Fuoco, che nel mio cuor beltade accese,
Innocenza nudrì, modestia accrebbe,

Allor che intatta vergine, qual fiore
La rubiconda boccia aprìa dell' aure
Ai lievi fiati, ed al tepor del cielo.
I dolci ſdegni, e le più dolci paci,
Il parlare, e il tacer già d' una volta
Si riſvegliaro al cuor; nè contra lei
Freſca immago di Londra, o di Parigi,
Nè valſe lunga aſſenza, o mille leghe.
Nel letto il mezzogiorno, e il cioccolatte
In leggiadro atto aſſiſa ella attendea
D' un gentil zamberlucco il ſeno involta,
Che un ſol ago tenea dinanzi chiuſo. (1)
Languidamente ella girava gli occhi
De' notturni piacer ſegnati ancora,
Che troppo mi diceano: altri è felice.
Il mio guardo vagava or ſul confuſo
Crin delle Grazie, or ſulle due pozzette,
Or ſul vario diſordine del letto,
Che Imeneo, non Amor turbato avea.
O Ninfe della Senna, o già mie Dive,
Con pace voſtra, i tanti liſci, i nei,
Le lavande, i roſſetti, e l' arte, e i riti

Delle

(1) *Your nightgown faſt' ned with a ſingle pin.*
Fancy improv' d the wond' rous charms within.
Epiſtle from Arthur G. Y. to. Ms. M. Y.

Delle lunghe tolette, un giglio ſmorto,
Una roſa non vaglion palliduzza,
Che ſul viſo a coſtei dipinge Amore.
Felice chi la Senna, e quanto intorno
Alle belle acque ſue nutre la Senna
Allato di coſtei pone in oblio;
Felice quel... ma oimè, Lesbia, ben vedi,
Che fra tanta cuſtodia, e tante ronde
Vana omai fora ogni pietà di lei;
Vano il voler, ſe cogli auſpicj tuoi
Già tu non voglia, e con tua ſcorta fida
A ſua pietade agevolar la via.
Così Lesbia per te nuovo Catullo
Surga, e con eſſo inſieme un paſſer nuovo,
Che a te pigoli ſol (1), da te ſol brami
L'uſato cibo, a te ſol l'ale ſtenda,
E viſpo ſempre mai, di te corteſe
Lesbia, l'amore, e la delizia ei ſia.

(1) *Ad ſolam dominam uſque pipilabat.* Catul.

AL SIGNOR
TOMMASO VILLIERS

Inviato Straordinario d' Inghilterra a Berlino ora Milord Hyde.

VIlliers ben ſai che un poderetto, dove
Foſſe un orto, un boſchetto, e un' acqua viva
Eran di Flacco i voti (1). E pur poteva
Ei dappreſſo agl' Iddii dell' alta Roma (2)
Animoſo ai deſir ſpander le vele,
Ma dal genio di Socrate ammonito,
Timido ſaggiamente ei le raccolſe, (3)
Non altro in cuor, che libertà volgendo
D'ogni anima gentil delizia, e ſegno.

Dunque

(1) *Hoc erat in votis, modus agri non ita magnus,*
Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons,
Et paulum ſilvæ ſuper his foret.
Sat. VI. lib. II.

(2) . . . . . *o bone, nam te*
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet,
Ibid.

(3) . . . . . . *ſapienter idem*
Contrahes vento nimium ſecundo
Turgida vela.
Od. X. lib. II.

Dunque quand' ei dai romorosi flutti
Dell' ampia Roma a sua villetta approda,
Tutto raccolto entro al pensiero i versi
Va meditando (1), ed alla cera tardo
Poi gli consegna; i versi eletti, e forti,
Che risuonano ancor. Che se Talia
Me non cessa a chiamar, se me Fortuna
Non guardò bieca al nascer mio; nel gregge
Dovrei dunque di loro andar confuso,
Che tal di se lassar vestigio in terra,
„ Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma?
Ah nò, Signor, teco mi giova i modi
Tentar del Lazio sulla Tosca lira, (2)
E non dell' oro per la cupa fame
Vivo morirmi, e intisichire in Corte,
Parlar di nulla, e con ridente volto
Celar la noja interna, e 'l cuor mentire.
Pure a creder non hai, che con un grave
Stoico sermone uscire a campo io voglia,
Quasi un terzo Caton dal Ciel caduto; (3)

T 4 Bensì

(1) *Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,*
Quid prius illustrem satyris, Musaque pedestri?
Sat. VI. lib. I.

(2) . . . . . . *fidibusne Latinis*
Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?
Ep. III. lib. II.

(3) *Tertius e Cœlo cecidit Cato.* Juv. Sat. II.

Bensì che in mente ho del Corsier l' istoria,
Che per tenere incontro al cervo il prato,
Di farsi all' uom soggetto ei pur consente.
Il tenne, è ver; ma a cacciar poi non valse
Di bocca il fren, nè il cavalier di sella. (1)
O cara Libertade, o degli Dei
Dono migliore, onde più splende e ride
Di Numidico Sol nebbia Britanna, (2)
Per lei sull' acque di Vinegia mia
Mi lice in bruna gondoletta i furti
Rapir d' Amore inosservato, e intanto
„ Canta l' armi pietose, e 'l Capitano
L' accorto Gondolier posato il remo.
Per lei supero i monti, e all' erudite
Cene seder m' è dato di Parigi,
Ove da bella man mesciuto d' alto
Nei lucidi bicchier ribolle, e frizza

Lo

(1) *Cervus equum pugna melior communibus herbis*
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frenumque recipit:
Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frænum depulit ore
Horat. Ep. X. lib. I.

(2) *Thou mak' stthegloom, face of Nature gay*
Giv' stbeauty tho the Sun, and pleausure tho the Day
Tis Liberty that crowns Britannia' s Isle,
And makes her barren rocks, and her blrak mountains
smile. Addison Letter from. Italy.

Lo ſpumoſo Sciampagna, il qual poi deſta
I bei racconti, ed i venuſti riſi.
Dell' Ocean per lei di retro al fiotto
Salgo il Tamigi, e la fumoſa Londra
Paſſeggio ad or ad or. Qui già non vedi
Nel Vulgo ſchiavitù, nei Grandi orgoglio;
Quì delle leggi è il Re cuſtode, e ſervo,
Nato al bene comune. Oh danne Apollo,
Con leggi Ingleſi Attico Cielo; e faccia
La bella età dell' oro a noi ritorno.
Quinci ſovra agil legno inſieme io ſciolgo
Con Baltimore mio, Britanno Uliſſe,
Cupido di mirare il nuovo nido,
Che di Finlandia infra le ſirti aprio
All' Induſtria, al Commercio, all' arti belle
Il Ruſſo Eroe, ch' or nell' Eliſio ſpazia
Tra il placido Solone, e 'l bellicoſo
Figliuol d' Ilia, e di Marte; ed è ben degno,
Che a dir di lui ſurga un novel Plutarco.
Ma non ſempre, Signor, le vele ai venti
Diſpiego, o ſciolgo ai corridor la briglia.
Talora a' piè dei verdeggianti colli
Io pur mi rendo a me medeſmo (1), ov' ebbe
Livio

(1) . . . . *& mihi me reddentis agelli:*
Horat. Ep. XIV. lib. I.

Livio ſua culla, e ſua tomba Petrarca.
Qui appena il Sol la bella faccia fuori
Mette del mar, ch' io ſorgo, e ſcrivo, e detto,
O il già ſcritto diſtorno, e pur la fronte
Stropiccio ſpeſſo, e ſpeſſo l' unghie rodo; (1)
Ma la pena è piacer ſe pure io detto
Opra, che leggerà Licori anch' eſſa, (2)
Opra, per cui non ſia Neuton del Mondo
Alla metà più bella ignoto Dio.
Della Critica ancor dietro alla ſcorta
Fatto mi venne di veder l' orpello,
Onde il Caro talor lo ſtil ſincero
Dell' Eneida coprio. Vidi, e non tacqui
Vendicator dell' ombra di Marone,
Di cui ſempre io cercai l' aureo volume.
Surſero incontro a me Pantilio, e Fannio,
Ma ſtettero per me Quintilio, e Tucca.
„ In queſta di bei colli ombroſa chioſtra
Speſſo vien Caritea, linda ſenz' arte,
Quella, a cui di piacer conceſſe il dono
Venere bella. A lei cifere, e verſi

Scrivo

(1) . . . . *& in verſu faciendo*
Sæpe caput ſcaberet, vivos & roderet ungues.
Id. Sat. X. lib. I.

(2) . . . . . . *quæ legat ipſa Lycoris,*
Virg. Eclog. X.

Scrivo dei faggi in fulla bianca fcorza ;
A lei lo ftil più dolce, è facro a lei
Il nuovo libro, che fpirommi Amore.
E fe del Patavino ozio già ftanca
L'alma di mutar Ciel prende vaghezza,
In poco d'ora a ripaffar m'apprefto
Il rapido Danubio, e l'Elba, e mille
Nuovi piacer dentro al penfiero io veggio;
E godo già, ch' io rivedrò pur anco
Te di Virtude, e del buon Flacco amico,
Cittadin d'ogni terra, uomo d'ogni ora,
Te le guerre a compor nato d'Europa. (1)
E quivi ancora io rivedrò colui,
Ch' oltre alle vie del Sol (2) preffo all' algente
Torneo fpianò la Terra, ed ora bea
Il difficile orecchio a Federico.
Che fe con voi, da Caritea non lunge,
Trar poteffi i miei giorni, dalle infegne
Dell' aurea libertà ecco ch' io parto.

SO-

(1) Si fa allufione alla pace di Drefda, nella quale egli ebbe tanta parte.

(2) Nel rovefcio di una medaglia del Signor di Maupertuis coniata in Berlino egli fi vede coricato in una slita impellicciato, e tirato da un rangifero col motto cavato da Virgilio EXTRA ANNI. SOLISQUE. VIAS.

SOPRA IL COMMERCIO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR N. N.

Yet let me show a Poet's of some weight.
And (tho'no Soldier) useful to the State.
Pope Ep.

NOn io, Signore, or che la Patria adorna
Di tue bell' opre ai primi onor t'innalza,
E la sudata porpora ti veste;
Non io di carmi tesserò corona
Al nome tuo, di tanti eletti cigni
Minori al paragon. A te Trisalgo
Sul curvo, e d'armonia gravido legno
Scioglie un' aurea canzone: Il buon Comante,
Cui diede Apollo i più bei nomi in cura,
Sulla porpora tua spargerà fiori
„ Spiranti eterno Chiabreresco odore.
Ben io, Signor, negli umili miei modi,
Quì della Zschopa in sulle rive ombrose
Teco sermon farò, teco, cui giova

Più

Più meritar, che conseguir la lode.
Ma donde pur dovran muovere i pronti
Versi, se non da quel, che sempre in mente
Sempre ti sta nel cuor, dal patrio bene?
Te vidi un tempo là, dove discende
Di Parigi al romor muta la Senna,
Non già in piume seder nel fasto involto,
Ma grave, e accorto di Nestorei detti
Versar fiumi dal petto in duri tempi,
„ Pensoso più d'altrui, che di te stesso,
Parte maggior del Veneto destino.
Anche nell' ozio tuo, bene il rammento,
L'alto ingegno nutrir d'elette cose
Era tua cura, e con acuto sguardo
Le molle esaminare, onde la grande
Macchina muove degli stati, o torna
All' antico vigor languida, e stanca.
Piagata il sen dalle civili guerre,
Povera, e sconsolata in mezzo a tanti
Dal Cielo al suo terren largiti doni
Languia la Francia di quell' arti ancora
Indotta, onde Amsterdam cresceva, e Londra.
Caro a Mercurio allor surse Colberto,
Di magno Re ministro anche maggiore;
E sì fur volti i bellicosi Galli
Agli studj di pace: I bei lavori

Di

Di seta rifiorir là dove Senna
S' accompagna con Rodano, e lunghesso
Samara imprese i bei lavor di lana
L' industre Vanrobets. Dai monti ombrosi
Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi:
Gl' Indici flutti corsero animose
Le Franche antenne; e col cammin del Sole
L' ombra si stese de' bei gigli d' oro.
Questa immago, Signor, volgevi in mente
Degna di Cittadino, a cui doleva
Nostra patria mirar, quanto ahi diversa
Da se stessa, che un giorno emula a Tiro
Sorgeva, ed a Cartago, ampio del Mondo
Emporio, e de' Gangetici tesori
Dispensatrice all' infingarda Europa.
Ahi da quel dì, che il Lusitano ardire
Il Capo superò, la strada aperse
Ai boschi di cannella, al pepe, al mace,
E il valor Genovese a ignoti venti
Su Ispano abete si commise, e un nuovo
Mondo scuoprio, donde per lungo mare
L' odorata vainiglia, or viene e il dolce
Sugo, che stilla dalle bionde canne,
Del Brasil l' oro, e il Potosino argento
Volse gli occhi da noi Mercurio, e a terre
Più remote drizzò l' alato piede.

Varcò

Varcò il Traffico allora in altre mani;
E quei legni, che un dì spessi d' Egitto
Veniano, e d'Asia ai nostri lidi, altrove
Dispersi or vanno, a zefiri stranieri
Sventolando le pinte banderuole,
Sull' argenteo Tamigi, all' arenoso
Tessele, e di Goronna a' ciechi scanni.
L'arti nostre, Signor, rapinne anch' esse
Degli esteri la mano, cui l'amore
Fa del lucro più destra. Lo scarlatto
Pieno il color, morbido il filo, e denso,
Fabbrican ora oltremontane spole,
E fornace straniera or tempra e cuoce
Quel di Murano un dì nobil fattura,
Caro alle Grazie, e a Cloe, lucido arnese,
Delle tolette onor; (1) Tu ben tu'l sai
Spirto gentile, e certo anche ten duole
Dell'amor della patria il cuore acceso,
Nè in animo gentil dolore è vano.
Qual bellica virtù cresce nei danni,
E tra l'Alpi, e tra il ferro ardir rinfranca;

Tale

(1) Egli è però vero, che non altrove, che in Murano fanno gli specchi tirati col soffio dell' Artefice. Questi si vuole, che sieno più spianati e più tersi di quelli, che fannosi di getto, e rendano le immagini più fedeli, e più nette.

Tale di Cittadin l'invitta mente
Dagli ostacoli acquista animo, e lena,
E schiude al patrio bene ignote vie.
Troja più non sarà; dispersa al suolo
Nelle ceneri sue fuma sepolta, (1)
E crebber di sue spoglie Argo, e Micene.
Così Giuno dicea volgendo in petto
L'antica ingiuria ancor. Ma pure Apollo
Sotto l'ombra dell'Aquila latina
Dalle antiche rovine un'altra Troja
Risorger feo, cui lavò il fianco ancora
A piè dell'Ida e Simoenta, e Xanto.
Ma che parl'io Signor? La bella pianta
Sfrondata è sì, ma non recisa al suolo.
Cerere mira, come lieta intorno
Di gravi spighe i nostri campi inaura,
E dal vento percossa ondeggia, e splende,
E spesso avvien, che con la ricca messe
Vinca i nostri granaj, vinca la speme. (2)
Che sarà poi se col novello ordigno
Del Tittolemo Inglese il sen più addentro
Piaghi alla terra il Veneto bifolco,

Se

(1) *Omnis humo fumat Neptunia Troja.*
Virg. Æneid. Lib. III.
(2) *Atque horrea vincat.* Id. Georg. Lib. II.

Se meglio ei volga, e più affottigli, e rompa
Le dure ghiove, e morte alle maligne
Piante egli apporti, e nuova vita al grano?
Folta luffureggiar vedrà mai fempre
Lungo l'Adige, e il Po Sicula meffe.
Guarda l'uve, Signor, ch'ai noftri colli
Fanno intorno ghirlanda, e giù nel piano
Si maritano agli olmi in bei filari
Ordinate qua e là; fe non che Bacco
Effo ai vendemmiator le moftra, e pare,
Che più attenta da noi cura richiegga
Nello premere il fucco, nè minore
Cura nel fceglier di ben faldi arnefi,
Ove ribolla, e d'ogni odor finceri;
Ond'anche il noftro vin fprezzi del mare
Il tumulto, e l'orgoglio, e in un col Cipri
Vada a imbriacar dentro all'Haremme il Turco
Dell'Alcorano vincitor fumofo. (1)
Che fe la terra a noftre voglie avara
Nega vene d'argento, nè tra noi

(1) *Voyez-vous pas ces agiles vaiffeaux,*
Qui du Texel, de Londres, de Bordeaux,
S'en vont chercher, par un heureux echange,
De nouveaux biens nés aux fources du Gange;
Tandis qu'au-loin vainqueurs des Mufulmans
Nos vins de France enyvrent les fultans.
Voltaire dans le Mondain.

Volgon torbidi d'oro i rivi, e i fiumi; (1)
Ben Saturno ne diè benigno e largo
Dello Sveco miglior Brefciano ferro,
Utile in pace, utile dono in guerra.
Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
L'ancora il lido, e foggiogò mai fempre
I rilucenti d'or popoli imbelli,
„ Gente di ferro, e di valore armata.
Che più Signor? lungo la Brenta erbofa
Dai folti armenti a noi morbide lane
Tende ruftica Clori. I Cenetefi
Bachi filano a noi lucide fete,
Degne dell' ago di Minerva. A quefte
Non m'anteponga alcun quelle, che mira
Nobilitar fue rive il Po fuperbo
Colà dove un Eroe audace, e faggio
Neftore e Achille in un fa fede al Mondo,
Che l' Italo valor non è ancor morto.
Nè gli animofi in mar roveri gravi,
Nè i velivoli abeti a noi, nè manca
La tarda prole del Palladio ulivo.
Tai di natura doni utili renda
Ancor più, ch'ei non fono Arte, e quel Dio
Padre

(1) *Atque auro turbidus Hermus.*
Virg. Georg. Lib. II.

Padre di bella induſtria, ei che far puote
Di picciol borgo una città reina.
Già non aſpetti il Fondacchier, che i belli
Suoi lavori a cercar di là dal Sonde
Sciolga il Daneſe impellicciato, o il Ruſſo;
Su per l'onde azzurrine il nero abete
Da noi ſi porti a' più remoti lidi
Mercè, ch'oltra noſtr'uſo, abbonda, e creſce,
Ed i granari, e le officine ingombra.
Poco o nulla tra noi delle ſtraniere
Fogge ne giovi trasferire il luſſo,
Sì che lunge non diſſipi, e diſperga
Irreparabilmente il Venet'oro,
Folle vaghezza, anzi via via creſcendo
Rompa l'oro ſtraniero i noſtri ſcrigni. (1)
Sovra tutto al commercio onor ſi dia;
E il grato Cittadin pur ſi ſovvenga,
Che dell'Adriaca forza il miglior nerbo
Eſſo ne fece, è già poteo per eſſo
Di Cambray la congiura, e il duro aſſalto
Vinegia ſoſtener ſola, e per eſſo
Pur empie a' noſtri dì picciola terra
Tempio di libertà, ſeggio dell'arti

(1) *Illius immenſæ ruperunt horrea meſſes.*
Virg. Georg. Lib. I.

E di navi, e di gloria il mare immenſo
Siccome ſuol l'induſtre pecchia allora,
Che l'opra ferve, e l'odorato timo
Spira il liquido mel, lunge animoſa
Da' bei preſepi ſuoi cacciare i fuchi;
Così d'in ſeno alle città coſtoro
Sieno sbanditi, inerti ſciami, ignava
Turba ſoltanto a nulla oprare inteſa,
Peſo al comun, di latrocinio ſcuola. (1)
O più toſto, Signor, rimettan l'arti,
Che già tennero un tempo, onde sbandito
L'ozio turpe ne venga, e a tutti porga
Alimento l'Induſtria, onde per noi
Beva i vivi color la noſtra lana,
Nè da Gallica Aracne a bei trapunti

S'in-

(1) Molto ſenſata, e non meno ingegnoſa è a tal propoſito una conſiderazione del chiariſſimo Signor Antonio Genoveſi, in cui vede la Italia il ſuo Child, e il ſuo Petty: E ciò è, *che i paſtori de' popoli non vogliano adoperar maggiore attenzione, e diligenza, e talora ſeverità eziandio in niun' altra coſa, quanto a fare, che le claſſi degli uomini ozioſi non aumentinſi ſoverchiamente, e quella legge ſeguire, che la Natura dettata alle api, che ſcacciano da ſe i fuchi, i quali non le ajutano e conſumano il miele; la quale legge non eſſendo legge della ragion propria, della quale ſono eſſe prive, ma ſi bene della provvidenza divina, ſi vuole, e può come ſanta imitare dalla umana ragione.* Ragionamento ſul Commercio in univerſale, che va innanzi alla ſtoria del Commercio della Gran Brettagna &c.

S'intessa, e in vaghi fiori Adriaca seta.
Quale è di Dio l'alta bontade immensa,
Che del Magno elefante al vile insetto
Volge il provvido sguardo, e tal ne sia,
Vera immago di Dio, Principe giusto.
Aprir canali, e fabbricare ingegni
Util cosa fu sempre, onde si compia
Con poche mani opera molta, e gente,
Che qua si sparmia, altrove abbondi, e sudi.
Nè già ti smuova dalla bella impresa
Bisbigliar delle genti obbliquo riso,
Vano pianto, o lamento, all' opre degne
Usato premio, e solita mercede.
Vorrai forse, Signor, provvido all' uopo
Di città popolosa, a cui divida
Rapido fiume il sen, con ponte unire
Le divise contrade? Ecco che tosto
Un nautico clamor t'assorda, o noi
Meschini, o remo inutile, o barchetta,
Al fiume si dà un giogo, a noi la morte:
Eh volgi il ponte omai, Signor, nè sia,
Che di tutti osti al bene il mal di pochi
L'ire del mare in miglior barca affronti.
Il nocchier di fiumana, Achille in terra
Per la Patria il fucil, la spada impugni.
Arte, o vitto non manca all' uomo industre,

E il buon legislatore a Dio ſimile
Non fa col più quel, ch' ei può far col meno.
Vedi colà dai Batavi Aquiloni
Dell'aereo mulin l'ala ricurva
In giro ſpinta, e vedila ingegnoſa
Querce annoſe ſegar, frangere il grano.
Vedi il Mar d'Aquitania, e il Narboneſe
Meſcer lungo Pirene i peſci, e l'onda,
E più là ſotto il Polo il Genio Ruſſo
La Finlandica Dori al Caſpio unire.
Ma dall'opre, Signor, di noſtre mani
Il guardo volgi a quelle dell'ingegno,
E l'arti belle, utile parte anch' eſſe
Dell'Italo Commercio, al ſuol giacere
Biſognoſe vedrai di Mecenate.
Molti verſeggiator, pochi poeti,
Pennelliſti bensì, non dipintori
Offre il ſecol preſente; il capriccioſo
Borromini or Vitruvio a ſcranna ſiede;
Marineſca è la Muſica, e trionfa
Sin nel Tempio di Dio Luſſuria d'arte.
Guarda, Signore, e poi tacito penſa
Quel che al buon Cittadin farſi convenga,
Perchè erudito occhio Britanno ammiri
L'arti noſtre ſoſpeſo, e di Ghinea
Di cambiarle con l'oro arda pur anco:

Nè

Nè debba il pellegrin ſulle pareti
Roſe dal tempo, e più guaſte da noi
Orma invano cercar d'antico ingegno,
E ſi ſpecchino ancor nelle noſtr' acque
Pinte dei magni oſtelli in ſulla fronte
Di moderni Giorgioni opere induſtri.
Ma qui un nuovo Zenon di Giovenale
Con ampia bocca udir già parmi: Oh queſto
E' aprire, o figlio, le dannoſe vie
Al Luſſo, a lui, che d'Oriente un giorno
La frode ſeco, e ogni altro vizio reo
Più funeſto di Marte al Lazio adduſſe,
E in Roma vendicò la vinta Terra. (1)
O dotto mio Zenon, degno del grave
Tuo ſopracciglio, e di tua breve toga,
Poco apparaſti in tua ſolinga cella,
Credilo a me, della ragion di ſtato.
Quale il Fiſico eſperto i velenoſi
Sughi dell'erbe in Chimico fornello
A ſalute converte, e a medicina;
Tale dai vizi popolari eſtrae

(1) - - - - *ſævior armis*
Luxuria incubit, victumque ulciſcitur orbem.
Nullum crimen abeſt, facinuſque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit.

Juv. Sat. VI.

Saggio Legislator con l'alta mente
Forza al Comun, virtù, ricchezza, onore.
S'egli dai patrj beni, e non d'altronde,
Tragge alimento, è vita il Lusso industre
Anima, che si mesce al corpo immenso
Dello stato, e ogni parte agita e scalda:
E'il Lusso il bel legame, onde a' bisogni
Del povero sovvien l'oro del ricco.
Nè la rigida Sparta alcun rammenti,
Le ferree leggi, e i Cinici instituti
Dello Stoico Licurgo. Al cielo i rami
Poco stender potea pianta di fimo
Non ben satolla, dalla man non culta
Di dotto agricoltor. La ricca Atene
Emula bilanciò molti e molt'anni
Lo Spartano potere, e il franse alfine
A Leutra, e a Mantinea la pingue Tebe.
Del Commercio l'onor la Grecia ascose
Sotto il velame dell'Argoica nave,
Che delle merci Achive onusta il seno,
Cambiolle prima a barbare contrade,
E portò vincitrice al patrio lido
L'aureo tosone, ed or naviga in cielo.
Al più saggio dei Re l'onda Eritrea
Dal dubbio Offir solcavano le flotte
Gravide d'oro: All'Attico commercio

Lo ſtil volſe e l'ingegno, e leggi diede
Il grave Senofonte, Attica Muſa,
Di Socrate uditore, egli, che ſcriſſe
Quel che in Aſia dettò Minerva a Ciro.
Tali eſempli ſeguire a te pur giova
Sicuro non fallir, ſublime il capo
Oltre il baſſo tumulto, e il patrio bene
Volgendo notte e dì nel cuor penſoſo.
La bella donna tua ricca di bella
Prole, e del cinto a Citerea rapito
Di tue cure pur fia dolce conforto:
Ella, che all'Iſtro, ed alla Senna in riva
Nel ſollecito tuo petto verſava
Di coniugale amor balſamo Ibleo.
E dolce poi ti fia, Spirto gentile,
Preſa la cima dell'alpeſtro monte.
Là dove cinta d'immortal ſplendore
La Gloria ſiede, e innanzi morte domo
Dell' atra Invidia il redivivo moſtro,
Nelle pubbliche vie, nel Foro udirti
Salutar Padre della Patria un giorno.
Dalla Patria sbandir l'ozio, e alle belle
Arti, e all'Induſtria conſecrare un Tempio,
Al gonfio mar robuſte moli opporre,
Scavar porti e canali, alle paludi

Far

Far l' aratro ſentir, (1) ſpianar le vie,
I fiumi contener, piantare i colli,
Onde creſcano a noi flotte novelle, (2)
Onde a noi ſcenda Argo novella un giorno.
Queſte di te, Signor, opere degne,
E queſte ſon degne d' Atene, e Roma.

O di

(1) . . *Sterilisque diu palus, aptaque remis*
Vicinas urbes alit, & grave ſentit aratrum.
Horat. in Poet.

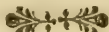
(2) *Whoſe riſing foreſts, not for pride or show,*
But future Buildings, future Navies grow.
Pope Ep. IV. to Earl of Burlington.

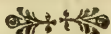
O Di selve, e di Ninfe, o d'odorate
Erbe, e di fonti Baldo Padre, o monte
Cassio che sotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate,
O rive di fresch' ombre coronate,
O Isoletta, che l'altera fronte
Alzi dall' acque, e alle sì chiare e conte
Non cedi o in Adria o nel mar Tosco nate,
O Lago tu specchio alla Ninfa mia
Che dal vento irritato increspi, e poi
Sorgi simile all' Ocean fremente;
Qui dal Cipro reconne i doni suoi
Venere bella: qui Bacco ridente
Da Tempe venne, e qui pur Tempe oblia.

Al Sig. Conte Vincenzo Ercolani.

VIncenzo, se del sasso aspro che serra
Italia intorno la nevosa fronte
Le voglie vostre avvien per altro pronte
Che freni, e a' desir vostri or faccia guerra;
Ben dovreste anco poi membrar qual terra
Quell' arduo abbia alle spalle alpestro monte,
E quai ville, e cittadi illustri e conte
Fra quante n'ha sul dorso ampio la Terra.
Ivi pur è il bel suol, che Sorga parte,
U' crebbe il Lauro, che sue onorate ombre
Stende nel Tosco stil da Meroe a Calpe.
Ah ch'ogni tema omai del cor si sgombre;
Che per mirar sì benedetta parte,
Superar si porrebbe altro che l'Alpe.

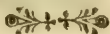
O Do-

O Dolce ſtrada, ond' io paſſar ſolea
E notte, e dì ſenza ſtancarmi mai,
O caſa, che a colei ricetto dai,
Che ſola a gli occhi miei parve una Dea,
O porta, che sì ſpeſſo io percotea,
E ſpeſſo i gravi miei doglioſi lai
Udivi, e forſe ancor pietate n'hai,
Allor che la crudel mi ti chiudea,
O ſcala, o ſtanze, o loggia, o gabinetto,
Ove ſparſa il bel crin vedeala ſpeſſo
E là u'ebber principio le mie pene.
Deh come il dì, che a voi mi guidi, aſpetto!
Felice, s'io mi fuſſi a quel dì preſſo!
Ma intanto i' piango, e quel dì mai non viene.

QUando i begli occhi della Donna mia
M'avran di morte la ſentenza dato,
Che d'ora in ora parmi udire allato
Sonare, e omai lo ſtanco cor diſia;
Nel caro boſco, ov'io la vidi in pria
Quando a turbare il mio tranquillo ſtato
Sen venne Amor più che non ſuole armato,
Per grazia almeno il mio ſepolcro ſia.
Chi ſa ch'un dì la cruda mia nimica
Quindi paſſando non riguardi, e dica:
Certo crudel ben fui a dargli morte.
E d'alcun fior che nel bel ſeno porte,
O d'una lagrimetta o d'un ſoſpiro
Non ſia corteſe al mio lungo martiro.

ORride ſelve, antri profondi e cupi,
Stanza di deità ſozze caprigne,
Sparſe per queſti balzi orme ferigne,
Qual di leoni, e qual d' orſi, e di lupi;
Nude, ſcabre, deſerte, alpeſtri rupi,
La cui petroſa fronte al ciel ſi ſpigne,
E 'l pie' torrente vorticoſo cigne,
Saſſo, che tutto queſto varco occupi:
Calignoſo aere rinchiuſo in queſta
Cieca prigione, cava oſcura valle
Di folti ſterpi, e di ruine ingombra;
Me qui caccia tra voi, diſperata ombra,
Erinni, che mi fa ſempre alle ſpalle
Fiſchiar l'aſpro flagello, e mai non reſta.

O Cagniolina, ſe chiamando vai
Con quel sì ſpeſſo tuo gridar pietoſo
La donna tua, ch' io pur dir mia non oſo,
Tu conſolata, io nò, preſto ſarai;
Che forſe ora di te le increſce aſſai
E a te pur torna. Io che, pur ſai, doglioſo
La chiamo ſempre, e non ho mai riposo,
Laſſo da lei udito non ſon mai;
Nè avvien mai, ch'io la vegga, ſenza velo,
S' io la veggo talora; e tutti i ſuoi
Pregi aſconder vorria da capo a piede.
E certo il torto è 'l ſuo, che vedi poi
S' io l' ami; ma così ſta ſcritto in cielo,
Ch' io non debba trovar, laſſo, mercede.

Om-

Per la Sig. Laura Bassi.

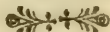
OMbra del gran Britanno a cui d'intorno
Fan cerchio i Saggi, e tu ne ſchiudi loro
L'intatto di natura ampio teſoro,
E n'ha il Gallo rivale invidia e ſcorno;
Omai fuor eſci a rivedere il giorno,
E più Coſtei che al venerando coro
De' Padri in mezzo ha del vivace alloro
L'inanellato e biondo crine adorno;
E l'udirai dell' aureocolorata
Tua luce ragionar sì che da' ſuoi
Detti ne penderai tacito, e intento.
E certo ſo, com' ella è qui tra noi,
A' tuoi ſermon poi fia nuovo argomento,
E fenomeno nuovo, Ombra beata.

SPirto gentile, onde sì chiaro fonte
Del ſermon priſco, e del vulgar deriva,
Cui vena par, nè sì pura, nè viva
Non bagna il fianco all' Ipocrenio monte,
Deh poteſs' io com' ho le voglie pronte,
Alla freſca appreſſarmi ombroſa riva,
E col favor d'Urania, o d'altra diva
Ne' chiari gorghi ſuoi tuffar la fronte;
Che teco allor, Cigno immortal, verrei
Varcando oltre la foſca età ventura
E nuovo ſpiegherei leggiadro canto,
Con cui forſe piegar anco potrei
Te, dura Fille, ahi, più che ſaſſo dura,
Cui nè muovon ſoſpir lunghi, nè pianto.

Ne'

NE' tu i grand'archi, o i ſimulacri, o i ponti
Auguſti, o l'alte logge, o i bronzi, o i marmi
Ond'è che la tua fama alto ſormonti,
Non più, Vinegia mia, non più moſtrarmi,
Ch'opra non può de' più lodati, e conti
Maeſtri tuoi, omai più lieto farmi,
Poi che dall'acque tue Orito a i monti
Patrj varcando pur volle laſciarmi.
Queſti col puro in prima di Sofia
Latte nutrimmi, indi guidommi ai chioſtri
Di Pimpla, al boſco, alla Caſtalia grotta.
Quanto perdi anco tu, Vinegia mia,
Sebben que' priſchi tuoi, famiglia dotta,
E Bembo, e Navager ne vanti, e moſtri.

POichè fiamma di grave e civil guerra
Della rabbioſa tigre d'Oriente
Arde il covile, e d'altra fera il dente
La morde là nella natìa ſua terra,
Deh perchè l'altro de' ſuoi nidi, ond'erra
L'Aquila, ingombro dall'ingiuſta gente
Non ſi ricovra? E ſe deſtra è preſente
La ſorte ride, il crin poi non s'afferra?
Per te, Signor, ſia, che l'Europa impetre
Tal veder ne' ſuoi figli alto ardimento;
Per te ſi mieta il ſoſpirato alloro.
Poi tra gli Arabi ſcudi, e le faretre
Scolpiraſſi tuo nome in lettre d'oro,
E de' noſtri Inni ſia lungo argomento.

Gen-

GEntil Signor, che per l'Olimpia altera
Scena ne guidi, ed indi a parte a parte
Il pulpito ne additi, e quella parte
Ove il leggio più degno e onorato era,
Ed altre cose tai, che indarno spera
Veder più il Mondo, e di Vitruvio l'arte
Viver fai nelle dotte illustri carte,
Che non vedran giammai l'ultima sera;
Quando a te dee la tua Vicenza, e quanto
L'ombra del gran Palladio, e l'alme oneste
Arti a questa città sempre sì amiche!
Nimes felice, e Pola, e tu pur tanto
Roma superba, se dell'opre antiche
Indagator simile in sorte aveste?

ECco il bosco, u'la mia dolce Angioletta
Fa che sì spesso col pensier ritorno,
Ecco la riva amica, ed ecco l'orno
Alla cui ombra ella sedea soletta.
Oh di qual luce ardea la bella e schietta
Fronte, il bel viso, e il bell'abito adorno!
Qui fece prova Amor certo in quel giorno,
Che valesse suo arco, e sua saetta.
Possa avvenir, che in questo santo ombroso
Loco il mio cener'abbia un dì riposo,
E sul marmo alcun poi pietoso scriva.
Lidio qui giace a piè di questa riva,
Che morir volle in quel medesmo loco
Ove s'accese in pria suo gentil foco.

Quando in prima colei, cui poscia in vano
Sempre ho chiamato, ond'io mi struggo ed ardo,
Vidi nel verde pian, che il cheto e tardo
Reron diparte, amato e dolce pieno;
Bello era il fianco, e bella era la mano,
Ma più bello era il viso e il dolce sguardo,
Onde uscìo quel fatal, quel aspro dardo
Contra cui poi non valse ingegno umano.
Non erbe o fior da antica maga tocchi,
Non lacrime o sospir, ch'or l'une, ed ora
Gli altri ho provato, e tutto indarno poi.
Lasso! ben fui del mio mal vago allora,
Ch'in lei fissava ad or ad or quest'occhi
Che non dovean più lieti esser dappoi.

Al Sig. Abate Lazzarini.

Spirto felice, onde pur è che questa
Età rivegga il Sofocleo coturno
Le scene passeggiar d'alto notturno
Teatro in pompa tragica e funesta,
Chi 'l vago stil ti diede, e chi la mesta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Esangue tronco e chi 'l pettine eburno,
Onde Italia l'onor prisco rivesta?
Io giurerei, che il sacro monumento
Di lui t'aprì Melpomene, e ti disse:
Tratta quest' arme tu, che ne sei degno.
Che quando in Sama io veggio il nuovo Ulisse,
Del prisco Edippo in Tebe mi sovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Al Sig. Euſtachio Manfredi.

EUſtachio alla leggiadra e dotta ſchiera
Delle Dee caro, che Parnaſo adorna,
E più a colei che ſu nel Ciel ſoggiorna
Del mattino Signora, e della ſera;
Se mai vapore o denſa nube e nera
Le ſottil non v'aſconda aurate corna
Del bel Pianeta che le notti aggiorna
Vago rotando in ſu la prima ſpera,
Il Sol mai ſempre, quando al mar declina,
E quand'alza, accompagni amico vento,
Tal che neſſun deſir vi ſia conteſo;
Me ancor là ſu ſcorgete ov'è più acceſo
E puro il cielo, e 'l vago aureo concento
Udir ſi ſuole, e l'armonia divina.

Riſpoſta del Sig. Euſtachio Manfredi.

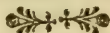
FRanceſco, e non vid'io nella primiera
Era che i più dal buon cammin diſtorna,
Te garzonetto, cui fiorita e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,
Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria ſpirto gentil ſi fregia ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?
Garzon felice, e a te ſorge, e t'inchina
L'aonio coro, e te io udir fra cento
Seguaci ſuoi, di ſtupor nuovo è preſo.
Con queſta ſcorta, ov'è il deſir tuo inteſo
Poggerai franco; me fan tardo e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

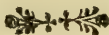
Al Sig. Francesco Maria Zanotti.

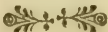
GEntil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce or m'è sì amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi per poggiar sul colle aita;
Che fa quella sì eletta e sì gradita
Schiera ad Apollo ond' oggi Italia impara
Farsi di belle imprese adorna e chiara?
Sì il bello esempio a ben oprar l'invita.
Ma di quale ora tu ti cingi alloro
Sempre onorato, o sia cresciuto all' onda
Del Toscan nostro o del Latin Permesso?
Colei che fa, della cui treccia bionda
Pur ora i nodi veggio e il lucid' oro?
Troppo n'ho il cor per mio destino impresso.

Risposta del Sig. Francesco Maria Zanotti.

LA gentil schiera e incontro a morte ardita
Ch'or di Bertoldo il nome orna e rischiara
Opra, credo, fara degna e preclara,
Che il gran soggetto, e il buon voler l'aita.
Quella che al cor ti diè doglia infinita
E t'è pur, come suol diletta, e cara
Ora, come costanza al mondo è rara,
Appar di sdegno or di pietà vestita.
Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
E i verdi colli ove Ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.
Ma tu quivi che fai? che sulla sponda
Starti e non tesser nuovo alto lavoro
So ben, che a te Signor non è concesso.

CHe dir volevi, o cor, che a un tempo foco
E freddo gel ti festi allora, ch'io
Lasciai l'alma mia luce, e lungo a Dio
Per la doglia le diei tremante, e fioco;
Se non ch'indi mai più diletto, e gioco
Non avrei, lasso, o donde questo mio
Pensier pur tregua avesse? questo, o Dio,
Volevi dir, ma allor t'intesi poco.
Ora t'intendo io ben; ma tu tel sai,
Quante volte tel dissi: non devei
Lasciar tu, ch'io l'abbandonassi mai,
Nè ch'io ... ma lasso! che mai far potei
Tu sol, s'avean giurato a nostri guai
Stelle, Cielo, Terra, Aria, Uomini, e Dei?

QUì, in questi colli, in questo lago istesso
Quest'aria risuonare, e queste rive,
O Fracastoro, amor de le ascree dive,
Del sacro arboscel tuo facesti spesso;
E tu pur, Cotta, qui del bel Permesso
Da le rupi venendo in su le argive
Corde cantasti le tue fiamme vive
A l'ombra d'un antico alto cipresso.
E non fu vista spesso al vicin bosco
La grand'ombra venir da la natìa
Isoletta, e seder tra voi cantando?
O quanto volentier per starmi vosco
Pur'un poco, beate ombre, staria
De la Patria, e de' miei mai sempre in bando.

DA quel dì, che da prima Amor mi ſcorſe
Al fatal boſco, ov' io perdei me ſteſſo
Ove ſpeſſo il penſier ritorna, e ſpeſſo
Cerca Madonna, ove primier la ſcorſe,
Tal' amaro deſire al cuor mi ſorſe,
Onde di lacrimar giammai non ceſſo,
E tema mi fu poi ſempre da preſſo
Tal ch' io ſon quaſi di mia vita in forſe.
E pur quel giorno altro pareva il Cielo
Predirmi in viſta, altro parean que' ſuoi
Dolci atti, e il riguardar pietoſo intorno;
Sciolto quel dì pur' era il bianco velo,
Che mi fu ſempre invidioſo poi.
O bel morire in quell' iſteſſo giorno!

SIgnor, ſe tua pietà ti traſſe un tempo
Dal Cielo, e qui fra noi veſtendo queſti
Umani membri pur viver voleſti,
E la terra abitar per alcun tempo;
Or sì, Padre corteſe, or sì ch' è tempo
Di volger gli occhi a me, di cui tu aveſti
Memoria certo in quel dì, che compieſti
La vita tua, e la grand' opra a un tempo.
Mira, caro Signor, mira 'l mio ſtato
Quant' e' ſia grave, e quanto al Mondo infido
Io credei laſſo, e quanto ei mi promeſſe.
Ora dal lungo ſonno omai deſtato,
Pentito a te ricorro, e pur m' affido
In tua pietà, Signor, e in tue promeſſe.

POichè da prima in voi queſt' occhi aperſi
Che aperti ben per me furo in mal punto,
E fu dal guardo, e da' dolci atti aggiunto,
Che poi ſempre di me lor voglia ferſi,
Rime io credea dettare allegre, e verſi,
D' ogni rara dolcezza al ſommo giunto,
E 'l dì benediceva, e l' ora, e 'l punto,
Ch' io lume tal per mia ſalute ſcerſi.
Laſſo! or ben m' avvegg' io s' erraſſi allora,
Che ſol di pianto albergo omai ſon fatto,
E ognora Amor vie più ſtretto mi lega.
Un volger d' occhi almeno, un riſo, un atto
Sol le chieggo, altro nò, perch' io non muora.
Or che fia, ſe pur queſto anco mi niega?

OMbroſa ſelva, u' par che l' aria ſpiri
Più dolce a conſolar miei lunghi guai,
Fida piaggia, dov' io talor trovai
Qualche conforto a miei gravi martiri,
O riposti d' amor dolci ritiri
A penſier noſtri amici, e come mai
Fie che non v' ami ognor, com' io v' amai,
O ch' altrove lo ſtil volga, e i deſiri?
Ma ben vorrei, che al grave e triſto core
Quella pace rendeſte antica, ch' ora
Qual rara nebbia è gita innanzi al ſole.
O care, oneſte, umil, dolci parole,
Voi l' avete dal cor fugata allora,
Ch' io v' aſcoltava per lo mio peggiore.

Al Sig. Sebastiano Antoni.

SIgnor, che su per l'erto alpestro monte,
Doppio d'Apollo amor, franco ten vai:
Così sempre sia verde il lauro, ond' hai
Su l'Arno a Fracastor cinto la fronte.
E il fatto atroce di colui, che l'onte
Vendicò de la Patria, onde di guai
Messe amara poi colse, non fie mai,
Che per te scritto varchi oltre Acheronte,
Ma le Dive, che al tempo illustri inganni
Son' use far, da quell' avaro fiume
Lunge lo tengan sempre, e il biondo Dio.
Come non sarà mai per volger d'anni,
Che le tante tue doti, e il bel costume,
O che l'aureo tuo stil ponga in obblio.

Risposta del Sig. Sebastiano Antoni.

SE appressarmi potessi al sacro monte,
Su 'l cui giogo, Signor, franco ten vai,
Sì che in anni sì verdi egual non hai,
Che di serto miglior s'orni la fronte,
Tu non potresti assicurar dall' onte
Di Lete, a i cui soggiaccio eterni guai;
Così il mio Fracastor non fia giammai,
Che tra flutti d'obblio varchi Acheronte.
Tesseranno a l'etate illustri inganni
Tuoi carmi, e a scorno de l'avaro fiume
Farai sacro il mio Bruto al biondo Dio.
A te fili, o Signor, pur lunghi gli anni
La Parca, e in te preservi il bel costume
D'eternar l'opre ancor degne d'obblio.

Già due volte col Sole
Dalla Stellata Erigone
Dell' anno uſcì la pampinoſa prole,
E già due volte i Veneti
Colli di roſſeggianti uve allegrò,
Da che colei, che in aureo,
E ſanto nodo Amor, Carrara, aggiunſeti,
Delizia del tuo talamo,
L' avaro irremeabile
Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.

E ancor non fie, che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargaſi, e ceſſi il grave aſpro lamento,
Ond' hai già piena Italia
Dall' Alpe eſtrema al Meſſineſe mar?
Nè più dovran di Venere
A' molli verſi i cari furti inteſſere
I lieti cigni Auſonii,
Ma ſolo al ſuon di flebili
Inni dovran le cetre auree accordar?

Non l' ardente Vulcano,
Nè 'l duro ferro, e il rapido
Di legni aſſorbitor ſtretto Sicano
Vien, che tutto ne ſtermini,
Qual delle coſe il tempo, aſpro Signor;
Verſo cui nulla vagliono
Non di Corinto bronzi, o marmi d' Efeſo,
Non guglie alte Menfitiche,
E non le memorabili
Rocche d' eterno Amfioneo lavor.

Ei

Ei, qual ſuol l' alto Giove,
 D' ira le labbra tumido
 Di Città feo minuta polve; e dove
 Nobile Faro ergeaſi,
 Segno all' errante in mar ſtanco nocchier,
 Or numeroſa mandria
 Il barbuto montone a paſcer guidavi
 E l' umid' erbe, e il ſiculo
 Timo odoroſo sbrucano
 Le mogli del laſcivo condottier.

Ei già cader pur feo
 La tanto amata Euridice
 Dall' inſanabil cor del Tracio Orfeo.
 E quale altro mai ſimile
 Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?
 Cui nè l' arguta cetera,
 Nè alleviar potean gli augelli garruli,
 Che pur dalle frondifere
 Lor caſe riſpondeano
 Al flebil tocco delle corde d' or.

Miſero! e pianſer ſeco
 I deſerti Strimonii
 Argini, e il curvo Rodopejo ſpeco;
 E ſeco delle Oreadi
 Lo ſtuolo un ſuon d' alto lamento fè;
 E per l' amata Euridice
 Preſe d' Averno il cammin foſco intrepido;
 Nè delle torve Eumenidi
 L' inteſto crin di vipere,
 Infami ceſſi e fieri, ei non temè.

Ma

Ma quale è tanto duolo
  Cui ſeco al fin non portiſi
  Il fugace degli anni eterno volo?
  Ebber poi tante lacrime,
  Tante ſtrida ebber fin, tanti ſoſpir:
  E tu il vedeſti, o Calai,
  Della leggiadra Oritia alato figlio
  Te per l'onde volubili,
  Te tra le fronde tremule,
  Te fuggitivo a i monti alti inſeguir. (1)

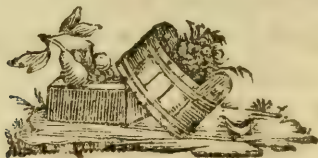
Così

(1) *Hoc duce pallentes umbras Oeagrius Orpheus*
  Triſtiaque horrendi limina regis adit;
Nec timuit ſævæve ſtecates immania monſtra
  Armataſque atris Eumenidas facibus.
Hoc cogente, omni cum pectore conſternatus
  Abrupto nollet vivere coniugio:
Paulatim Eurydices veterumque oblitus amorum
  In Calain tota mente Boreiadem
Exarſit: penituſque inſano perditus igne
  Senſit ferventes intima ad oſſa faces.
Formoſe o Calai pulchræ genus Orythiæ
  Te virides ſilvæ. Te cava ſaxa ſonant
In te ſuſpirat, ſolum te cogitat Orpheus:
  Per te ſollicito nulla quies animo eſt.

Navager in Eleg.

COsì il tuo lepido dotto poeta,
Tal carme inſpireti, gentil mio Volpi,
Che poſcia in candido foglio vergato
Apollo leggalo, legga la Dea
De' verſi teneri fabbricatrice;
Me ancora, pregoti, a quella dotta
Schiera d' aggiungere, a quella eletta
Cui con ſi placido occhio dall' alta
Cirra Melpomene guarda ridendo:
A quella aggiungermi ſchiera ti piaccia,
Di cui tu principe, e capo ſei.
Non fur del gelido Pindo le rupi
Della mia cetera mute all' invito,
Allor che il rapido foco amoroſo,
Che tutte ardeami l'ime midolle,
E la ſua amabile dolce amarezza,
Nella Caſtalia valle i' cantava.
Me all' Ippocrenio fonte ed al ſacro
Boſco il buon Orito conduſſe a' miei
Voti propizio, quel cui qualora
Sedente al patrio Ren ſulla ſponda,
O all' aura i flebili modi diſciolga,

Che

Che la marittima Cirene udìo,
O pure un aureo dardo ſonante
Dalla Pindarica corda egli ſcocchi,
Eſcon dal tacito fiume le folte
Intente Naiadi la bionda chioma
Del puro argento umor ſtillanti,
Ed aurea fannogli corona intorno.
Ei già conduſſemi al boſco ſacro,
Tu ora aggiungimi a quella dotta
Schiera, cui principe e capo ſei.

O Amabil Giovane, cui le Latine
Muſe, e l'Acaiche d'invidia punte
A gara invitano, tolgonſi a gara,
O del più nobile ſangue germoglio,
Poſs'io pur credere, gentil Brazolo,
Che quell'aureolo nodo di ſanta
Vera amicizia, che a Febo piacque
Fra noi di ſtringere, non ſia giammai
Per ſciorſi al volgere degl'invid'anni,
Che proprio ſembraſi alle più belle
Coſe ne muovano più cruda guerra?
O beatiſſimo me cento volte,
O beatiſſimo ſopra mai quanti
Queſt'aria ſpirano uomin mortali,
Se mai per ſcioglierſi non fie tal nodo!
Deh fallo, pregoti, fallo, Brazolo,
Se pur del vivere talora guſtaſi
Garzon dolciſſimo, ciò, ch'è più dolce.
Io non ho invidia al Re de' Perſi,
Che tanti diceſi aver conteſti
Letti di porpora, conteſti d'oro.
Io non ho invidia a Giove iſteſſo,
Se mai per ſcioglierſi non fie tal nodo.

Questo poetico picciol libretto
Che vedi, o candido Lettor, pur ora
Di liscia, e morbida pelle coperto
Dice, ch' ei temesi di dover fuori
Uscire al pubblico, d'uscir là dove
Nulla più cercasi, sì come egli ode,
Che fare ingiuria a que' che avvezzi
Son ne' domestici secreti lari:
Dice, ch' e' stavasi assai contento
Appresso standosi al suo signore,
Da cui non erangli venuto cosa
Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credesi dovere a quelli,
Che a forza l'hannosi da sì gentile,
Da sì piacevole Signor staccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l'abbiano, e quanto in loro
Era, di nitida forma vestito.
La verecondia certo istà bene,
E a quelli massime, che senza taccia
Ponno astenersene; ma poi temere
Troppo non deesi, che il troppo sempre
Recato a vizio fu da più saggi.
Qual è di Venere, qual è de' puri

Suoi giochi amabili così nemico,
Cui non ſien cogniti i tuoi fratelli,
Che di te uſcirono prima alla luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v'ha fra gl' uomini di più leggiadro,
E volerannoſi con quegli antichi
Dell' arte Delfica nobil maeſtri
Di là dall' ultima dubbioſa Tile,
Di là dal Bosforo, finchè la lira
Sacra d'Apolline, e il ſacro alloro
Sarà da gli uomini ſacro tenuto.
Queſti ſarannoti a dover fuori
Uſcire al pubblico ſcorta ſicura
Queſti tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil libretto,
Cui già Melpomene da Pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Nell' odorifero eterno cedro.

Non Farnace, o Tolomeo,
Ma ben vincere Pompeo
Sol fu degno di Cesare trofeo.
Non Glicera, o Corcolina,
Ma ben vincere Nerina
Sol fu degno trofeo di Ligurina.
Qual è il Sole infra le stelle
Tal Nerina è infra le belle
Dice Arcadia in nuovi modi:
Ognun' canta le sue lodi,
V' è che giusta simmetria!
Pezzo affè da Galleria,
Occhi veri da Giunone,
Bocca fresca
Correggesca;
E già andaro in processione
Alla scuola di Nerina
Con le feste e coi colori
Lunga mano di pittori.
Da voi guida le persone,
La mia cara Ligurina,
Un stuol di Grazie, e uno squadron d'amori:
Ella s'abbia ammiratori,
Voi avete tutti i cuori.

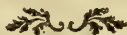
Il

IL vero amore egli è,
Nina, ſe tu non ſai,
Io teſtè l'imparai,
Figlio di un non ſo che.
Non di fredda ragione,
Come ſognò Platone.
Quel continuo occhieggiare
Che fanno i Cicisbei,
Quel gran parlamentare,
Onde ſtucca eſſer dei,
Sono dell' arte effetto
Non di natura affetto.
Tra paſſeggiere occhiate
Che a caſo par ſien date,
Tra ſmezzate parole
(Madri di dubbia ſpeme)
Celar amor ſi ſuole,
E di ſcoprirſi teme.
Il vero amor, mia Nina,
E quel che s' indovina.

DUnque non fia,
Che cessi mai
Quel largo fiume,
Che fuor per gli occhi
Versi ad ogni ora?
Cessa talora
Il turbinoso
Austro d' Ippotade
Audace figlio,
Che a piacer suo
Infin dal fondo
Sconvolge, e mesce
Dell' Egeo tutti
I vasti flutti.
Nè sempre turgido
D' acque arenose
Giù pel scosceso
Fianco dell' alpe
Scorre fremente
Il reo torrente.
Mort' è, gli è vero,
Cui non fie mai,
Che simil vegga

Queſto o quell' altro
O l' altro ſecolo,
A cui la ſemplice
Nuda modeſtia
Feano, e l' ingenuo
Pudor corona.
Ed oh qual ſeco
Bella traeaſi,
Di che più nulla
Omai ne avanza
Dolce ſperanza!
Ma che, Quintilio?
Già non ſi piegano
I duri fati
Nel lor decreto,
Che irrevocabile
Non ſarà infranto
Per lo mio pianto.
Una fiata
Che l' onda varchi
Irremeabile,
Invan dai vuoti
Regni tartarei,
Invano all' aura
Prima, e al natio
Sole ritrarre

Il piè tu tenti:
Tosto tu senti
Che dietro sbarrasi
La via calcata:
Ed infrangibili
Adamantine
Sono le porte
Che a te si serrano
Dietro alle spalle.
Nè disserrarle
Per la gentile
Ombra di Laura
Poteo quel nobile
Cantor d'Etruria,
Bench' ei di rime
Di nobil tempra
Sen gisse armato;
Ed ella all' Erego
Degli anni verdi
Sul fiorir primo
(Crudo Minosse!)
Tratta ne fosse.

ALLA MAESTA' DI FEDERIGO
RE DI PRUSSIA.

Et votis jam nunc assuesce vocari.
Georg. lib. I.

OR la cetra e la mano in un mi porgi,
Or mi spira i bei modi, o Divo Apollo
Non d'un brun'occhio il guardo imperioso,
O il leggiadro disordine d'un crine,
Ma te, Nume presente, a cantar prendo,
Te dal paterno Ciel fra noi disceso
Sotto la forma del Garzon gentile,
Che alla Prussia dà legge, e il mondo bea.
Te con sacro piacer ravviso, o Nume,
Più che al crine ondeggiante e all' aureo serto,
Al decoro, al sembiante, e ai nuovi carmi.
Tu ne degnasti in sull' arguta Lira
Cantar cosa che l'uom diletti e giovi:
Nasce la speme in seno al mal più fiero,
Qual le odorate salutari piante,
Che a benefizio dell' umana stirpe,

 Cres-

Crescon in cima a' più selvaggi monti. (1)
Ed anco tua mercè stillò sul duro
Precetto il molle dell' ambrosia Ascrea.
L' arti belle son pari ad Egle bella,
Di cui non coglie il sospirato fiore
Tirsi se non fedel, se non costante. (2)
Dura fu certo la tua prima etade;
Fior, che all' aprire il crudo gelo, e 'l verno,
E combattero i scuri nembi allora,
Che fra raro drappello in erma riva
Al vulgo ignoto, e tra' mortali ascoso,
Appena di toccar la Lira osavi,
Che ti pendea dall' omero dogliosa,
Per tema pur di non scoprirti Dio.
Ma fusti poscia in fra i Celesti assunto,
L'oracolo de' Regi, il Dio dei carmi;
Dell' aureo cocchio a te Giove la cura,
A te diede fugar la tenebrosa
Notte, e allegrar, sol che tu appaja, il mondo.

Al

(1) *Ces fleurs naissent par tout, ou n' a qu' a les cuillir*
Ta volontè suffit pour les faire fleurir,
Comme au haut de ces rocs escarpez effroyables
Croissent pour nos besoins des simples secourables
Dans une épitre du Roy sur la patience & la fermetè.

(2) *Les Arts sont comme Eglè, dont le cœur n' est vendu,*
Qu' a l' amant le plus tendre & le plus assidu.
Dans l' épitre a Hermothime sur l' avantage des Lettres.

Al Raggio tuo fecondo omai riſorge
Dal ſecco ſtelo il fior dell' arti belle,
Qual del Tevere in riva ai dì ſereni
D' Auguſto, e di Leon la terra empiero,
E i ſecoli dipoi d' eterno odore.
Srugò la triſta fronte, e il petto aperſe.
A inſolito piacere, a nuova ſpeme
Filoſofia, e in ſull' atroce volto
Di Marte ancor ſtriſciò di riſo un lampo. (1)
Tardi deh tardi del nativo Cielo
Voglia ti prenda, o Nume: (2) Eſſer più toſto
Reſtitutor del ſecolo ti piaccia,
Aſtro felice a queſta notte ſcura
A noſtre rupi in ſen pianta ſalubre.
Che ſe concedi a noi nomarti Auguſto, (3)
Di Flacco a me concedi il canto, e il nome.

Non

(1) *Quin & Ixion, Tityoſque vultu*
Riſit invito.
Horat. Od. XI. lib. III.

(2) *Serus in Cœlum redeas*
Id. Od. II. lib. I.

(3) . . . . . *patiens vocari*
Caeſaris ultor
Id. Ibid.

NOn la lesboa
Vergin Febea;
A cui la lira Euterpe alma temprò.
Non la latina,
Che i molli verſi
Di Cherinto le chiome auree cantò;
Non più la freſca,
Che feo corona
Di ſcorte rime al ſuo leggiadro ſol;
Nè qualunque altra,
Che d'aſcrea luce
Il latino accendeſſe, o'l greco ſuol;
Non più ſu i nervi
De la ſmirnea
Teſtudo intorno s'oda riſonar;
Nè più al femmineo
Stuolo propongaſi,
Qual vivo eſemplo e chiaro, ad emular.
Altro che l'aſpre
Aurite belve
Trarre, ed il colle, e il monte arduo ad udir;
Altro che il nudo

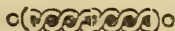
Prato

Prato co' Delfici
Carmi d' annofa felva alta veftir.
Per lo fpinofo
Difficil calle
Di Minerva poggiar con franco piè,
E l' erto afcendere
Vedrai Donzella,
Ove veftigio d' Uom raro pur è;
Donzella ombrata
Del facro alloro
Premio alle dotte fronte, in verde età,
Chiara di Felfina
Illuftre Figlia
Che il quinto luftro aggiunto anche non à.
Ricca miniera
Inefauribile
Di nuovo oltremarino alto faper.
O del Sol cerchi
O dell' argentea
Luna i ritorti e fulgidi fentier;
O dell' Oceano
L' infaticabile
E finuofo fpieghi alterno error;
O dell' aurata
Luce fettemplice
I vari o ardenti e mifti almi color.

Qual

Qual dalle cattedre
Alte Britanniche
Il venerando Veglio udiasi un dì,
E ai nuovi detti
Stupìa natura
I cui sacri tesori egli ne aprì.

ALLA MAESTA'
DELLA
REGINA DI SPAGNA

Mandandole il Neutonianiſmo.

SE alcun ſguardo giammai gli occhi reali
Laſcian cadere in ſu privata carta,
Se il ragionar del mondo allettar puote
Colei che a governarlo è avvezza e inteſa;
Con un guardo ſovrano omai ſoccorri
Queſte, SIGNORA, e a non temer conforta,
Che ſolitaria già Filoſofia,
Or Cortigiana, il polveroſo manto
Omai depoſto, il vago annoda in vece
Cinto di vezzi e di luſinghe inteſto,
Acciò non più Newton del noſtro mondo
Sia a la metà più bella ignoto Dio.
Chi nel ſilenzio di remota Cella
Infra l'ombre ſecrete a viver uſo
Non temeria del Cortigiano arguto
Lento ſempre all' eſame, al riſo pronto
Gli atti mordaci ed i pungenti motti

Se

Se con un guardo tuo della possente
Egida tua non la proteggi o DIVA?
Fiume talor che per romita vena
Fra sassi e balze rovinoso scende,
Se pei curvi sentier di cavo piombo
Vien dall' arte guidato, in chiaro Lago
Colà si spande, od in canal s'allunga;
E qua dal carcer sprigionato in alto
Uno spruzzo d'argento all' aria estolle,
Più belle rende ad Idelfonso l'ombre,
E di colei talor gli ozj rallegra,
Che l'Ocean del suo poter riempie,
E a Italia rende il bell' onore antico.
Tal fu mia mente allor che del Brittanno
La dura lingua a più pulite Muse
Apprendere osai primo, a mie fatiche
Fin da principio te Nume invocando.
Quel che cantò Virgilio, o Newton pensa
L'Augusto solo alto favore implora.

Fine del Tomo Nono.

OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBELLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA.

TOMO X.

CHE CONTIENE LE SUE COSE INEDITE.

Dulces ante omnia Musae.

CREMONA
Per LORENZO MANINI REGIO STAMPATORE.

M. DCC. LXXXIV.
Con licenza de' Superiori.

A FEDERICO
IL GRANDE

A Voi SIRE per ogni ragione vuolsi intitolato il tomo delle Opere Inedite del Conte Algarotti. *Egli potè con le rare sue doti guadagnarsi la Vostra stima e piacervi; ciò che non fu l'ultimo de' pregi*

con cui andò distinto quest' uomo invidiabile. Le Vostre Lettere a Lui dirette, monumento più durevole del bronzo e del marmo, ne saranno fede ai secoli più tardi. Degnatevi SIRE di aggradirne l' omaggio e di proteggere la mia edizione.

Sono con profondissimo rispetto,

SIRE,

Di VOSTRA MAESTÀ

Cremona 4. Dicembre 1783.

Umilissimo Devotissimo Ossequiosissimo Servitore
LORENZO MANINI.

ELOGIO

DEL CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

Cavaliere dell' Ordin del Merito, e Ciamberlano
di Sua Maestà Prussiana

SCRITTO

DAL CONTE

GIOVANNI BATTISTA GIOVIO

Cavaliere del s. m. Ordine di S. Stefano, e
Ciamberlano di S. M. I. R. A. ec.

. . . . ut ſibi quivis
Speret idem, ſudet multum fruſtraque laboret
Auſus idem: tantum ſeries juncturaque pollet,
Tantum de medio ſumptis accedit honoris.

Horat. art. poet.

ELOGIO. *

Benchè situate in istati, e caratter diversi le grandi anime simpatizzano sempre, perchè la sagace natura pose ne' cuori il provido entusiasmo del bello, ed avvi (1) la parentela del merito. A Federigo re, che fralle armi volle, e seppe coltivare le muse parea vedere nel conte Francesco Algarotti un degli antichi genj, che a buon tempi fioriron di Roma tornato a vivere fra i moderni, e se quella non è l'ultima (2) lode, quando uno scrittore piaccia a principesche persone, Algarotti certo l'ottenne con raro, e fortunatissimo esempio. Alla corte di Berlino fu egli l'Orazio, e il Pollione, e per felice cambio trovossi a convivere con altri

(*) L'autore è socio dell'istituto di Bologna, dell'accademia di s. Luca di Roma, e delle reali di Parma e Mantova. Le opere del sig. co: Giovio sono un *saggio sulla religione*, un *discorso sulla pittura*, un volumetto di *pensieri varj*, uno di *poesie*, una lettera *sopra Jacopo Bassan il vecchio*, e varj altri opuscoli quà e là sparsi. Si spera da lui un'illustrazione di Como, ch'egli medita di fare sul gusto della *Verona Illustrata*.

(1) Filippo Macedone scelse Aristotile a maestro del figlio Alessandro. Cesare visitò Aréo filosofo in Alessandria. Trajano fu tutto intrinseco di Plinio. La Sevignè, Rabutin, e il principe di Condè correvano vogliosissimi alle prediche di Bourdaloue.

(2) Horat. epist. lib. I. epist. XVII. Principibus placuisse viris non ultima laus est.

Tucca, Virgilj, Varj, e con un Augusto novello. Distinser pure a gara l'uom celebre il principe Enrico degno d'essere il Polibio, e lo Scipione del secolo, e le reali sorelle la sovrana della Svezia, e la margravia di Bayreuth. Ebbe doni dal re di Danimarca, e ranghi e grazie dal re di Polonia Augusto III., e dall' elettor di Sassonia Federico Cristiano. Con lui sedette a colloquj la regina Guglielmina d'Inghilterra, e corrisposer seco per lettere Ferdinando di Brunsvik, e il dottissimo Benedetto XIV. Al giovin duca di Savoja or re di Sardigna davansi dal precettore signor di Fleury a leggere per esemplari le opere del conte, e l'infante don Filippo di Parma con sommo dispiacere lasciò partire quell' ospite dalla sua reggia. Ricordando queste sovrane benevolenze resta dubbioso il giudizio, se più siansi onorati questi dominatori favorendo un dotto, ovvero se più l'onorassero. Con accorto consiglio le città greche ne' teatri ne' portici ne' pubblici luoghi alzavano una sola ara ad Ercole, ed alle muse, e voleano con tal decreto indicare, che la gloria de' magnanimi fatti presto svanisce, quando non raccomandisi al presidio di penne immortali. A questi plausi amichevoli di principi illustri se le amicizie unir volessimo de' letterati presso i quali ebbe Algarotti o fama o commercio

sa-

sarebbe quasi di mestieri tessere la storia de' sommi intelletti. Poleni, Conti, Bettinelli, Roberti, Manfredi, i Zanotti, Bernis, Voltaire, Maupertuis, Harvey, Davide Hume, Eulero, e le notissime dame la duchessa d'Aiguillon, la marchesa di Chastelet, la signora di Boccage autrice della colombiade, myledi Montaigu oltre molte altre eran persone ben persuase del merito di lui. Così accadde al cigno di Venosa, mentre adattava le corde tebane alla cetra latina, e purgava il sermone del fango di Lucilio. Non cantava alla turba contento di pochi lettori. Plozio, e Marone, Ottavio, Fosco, Mecenate, Valgio, e i due Vischi gli facean (3) corona.

Nacque Francesco in Venezia da ricchi, ed onesti parenti agli 11 di dicembre del 1712, e prima del 1730 riuscì letterato poeta astronomo filosofo. Divenne ben tosto in Bologna l'idolo dell' egregio Manfredi, e con lui saliva Algarotti la specola, e con lui temprava la lira, e l'immortal Francesco Zanotti uomo d'ogni dottrina, come Asinio Pollione parve ad un orator del suo tempo *uomo di tutte le ore*, fu col giovane veneziano legato della più gioconda amicizia. E' pur soave cosa

 il

(3) Horat. sermonum lib. I sat. X.

il leggere tralle lettere de' bologneſi quelle, in cui Franceſco Zanotti parla di lui, ed il ſuo *Checco* il nomina, e l' *Algarottino*, ed ora per deſiderio amichevole ſcrive *quel ribaldello non è poi tanto ribaldo, che ſegue a promettere, che verrà a Bologna.* E' pur dolce invero, per chi ha qualche cuore, e qualche ſpirito il riflettere, come quel lume di Bologna vezzeggiava queſto garzone, che in ſulla età del promettere, già manteneva gran coſe, e credevalo *più coſtante nell' amor delle lingue, che in quel delle donne*, ed or tenealo fatto greco, ed or preſo da una certa febbre lenta di lochiſmo, ora doleaſi di vederlo infermiccio, e ſparuto, or di ſentirlo nojato da' ſuoi, che gli voleano far prendere moglie, e non volean laſciarlo ire a Parigi, ſe già non foſſegli venuto un di quegl' impeti, che gli veniano a Bologna, e che per lo più vengono alle anime più elaſtiche, ed ora pronunciava, che il ſuo Checco ſolo era baſtante ad ornare una intiera provincia. Queſt' ultimo vanaglorioſiſſimo ſentimento gli fu pur ripetuto dal re di Pruſſia, che dalla Sleſia gli ſcriſſe, *in queſte ſeſſanta miglia di paeſe non trovai, chi paragonarvi: darei volontieri dieci miglia cubiche per un genio come il voſtro.* A sì bei doni letterarj egli aggiunſe il noſtro Algarotti tutti quelli d'uomo compagnevole, e gio-

con-

condiſſimo nella ſocietà. Soleva egli non parlar mai molto di ſeguito, e contuttociò diceva coſe moltiſſime, avea tutta l'erudizione d'un bibliotecario, e tutto inſieme il brio d'un bello ſpirito, avea la decenza dell' uomo oneſto (4), e nulla ſentiva della auſterità del ſapiente, o della bile del ſiſtematico.

Ma veniamo alle carte, che di lui piena fede ci fanno, e concedaſi pure a qualunque naſuto il diritto di riprovarle, ſe la critica potrà ſtare col ſincero giudizio. Il più facil metodo per l'eſame ſarà lo ſcorrere gli otto volumi, che uſcirono già da torchj del Coltellini in Livorno. Son tanto varj

(4) Son note a tutti le ire di Voltaire in Berlino, e del preſidente Maupertuis, ma l' Algarotti frattanto era l'amico d'entrambi, e ſeppe ſempre conſervarſi la ſtima di Voltaire, e la cordialità dell'altro. Il ſignor Caraccioli autore di moltiſſimi libretti, che alcune donne divorano, e che egli ſcriſſe viaggiando in ſedia di poſta, e nelle ſuppoſite lettere di Clemente XIV. Ganganelli, che non convenivano nè a Ganganelli, nè a Clemente XIV., e che ſono il miglior parto del ſignor Caraccioli, ne ſcrive una all' Algarotti, in cui l' eſorta ad eſſere più criſtiano, e meno nevvtoniano. Queſta ſembra la correzione dell' angelo, che vergò, come narraſi, ſanto Gerolamo dicendogli, che foſſe negli ſcritti ſuoi più criſtiano, e meno ciceroniano. Per altro Algarotti, non fu mai aſſalito da quel paroſiſmo, che aſſalì tante penne a' dì noſtri. Gli piaceva eſſere filoſofo, e il fu ſenza affettare l'incredulo.

gli argomenti, che lusingomi del perdono all' elogio, se tien la marcia d' un indice. Nel primo si vedono i dialoghi sulla ottica newtoniana, che ebbero avanti il nome di newtonianismo per le dame, ed allora erano forse ancor troppo carichi di femminili (5) bellezze, e la grave filosofia mostravasi attillata da forosetta. Quella famosa donna la marchesa di Chastelet voleva ella essere la marchesa dei dialoghi, ma (6) l' italiano Fontenelle volle ragionare

(5) Se volete provarvi al genere di scrivere forse il più difficile, scrivete un dialogo. Esser chiaro breve facile nobile non basso, un continuo interesse, certa vaghezza, niuna supposizion precipitata, ecco le doti del dialogo. Platone, e Tullio scrissero in dialogi la filosofia. Noi italiani ebbimo una folla di dialogisti nel secolo XVI. I dialogi del catechismo, e quello di Buffier suppongon talvolta dotto di cristianesimo, e di geografia il discepolo, e son ben ridicole le interrogazioni dotte degli scolari sul vangelo, e sulla sfera armillare. Scrivendo in tal modo dialogi, si possono scriver dormendo.

(6) In Roma e in Parigi nella quiete di monte valeriano furono scritte queste prose, e meditate in Bologna. Stampò pure due dissertazioni in francese contro monsieur Dufay avversario del Nevvton. Notisi, che d'anni ventuno Algarotti scriveva un libro scientifico; l' età sua era quella dell'imparare, ed in vece ammaestrava, mentre d' ogni parte i clamori dei moribondi peripatetici, e molto più quelli de' battaglieri cartesiani assordavano l' aere, e credevasi di fare al Nevvton una grande obbiezione scrivendosi, che quell' inglese ponendo i sette colori in ogni raggio osava fare del sole l'arlecchino dell' universo.

nare colla ninfa di Mirabello tra Bardolino, e Garda, beate rive, e degne della descrizione dell' infelice, e socratico Bonfadio, e così sciolse dai principj di gelosia il Voltaire, che concorreva alla versione di Newton intrapresa da quella dama. Con questo libro alla mano ei freschissimo d'età nell' anno suo ventunesimo sorprese nel ritiro di Cirey il già maturo cantor dell'Enriade. La prima edizione dell' ottica uscì dedicata a Fontenelle cartesiano deciso, e Voltaire perciò giusta il suo stile iracondo scrisse al nostro filosofo, che egli erasi scelto un mecenate, che non lo intendea. A questi dialogi pose l'autore una cura indefessa, e con questi adiravasi l'amico Zanotti, e scriveagli, *cessate dal ripulirli; pare, che per piacervi bisogni essere un dialogo.* Ma questo ritornar sugli scritti, questo limitare continuo, che è, se lice il dirlo, il purgatorio di quelli, che la fama abbia poscia ad introdur nell' empireo, quel rodersi le unghie, e vellicarsi il capo era la maniera d'Algarotti; ei notava tutto il ben detto il colto il frizzante il pellegrino, gli occhi, e gli orecchi pagavano ogni giorno tributi al suo spirito, ed un accorto zibaldone serbavane le ricchezze. Aggiungasi, che la scelta era di lui degna: era egli vezzoso per indole di modi, e di pensieri, come bello, e leggiadro

della

della perſona (7). Queſti ſuoi ragionamenti ſulla ottica furono paragonati a quelli di Fontenelle ſulla pluralità de' mondi. Il paragone è terribile, giacchè non havvi forſe uomo, che non abbia letto con traſporto, e non abbia ammirato l'ingegno, e la condotta di quella operetta franzeſe. Ma Fontenelle avea a trattare finzioni aggradevoli, e potea col pennello fantaſtico dipingere dopo Cyran di Bergerac le ſtature, e gl'impieghi dei Planeticoli; per lo contrario l'italiano aveva verità di calcolo a dimoſtrare, e ſagrificando ſempre alle grazie dovea domare i miſteri delle ciffre matematiche. Quando però ſe ne voleſſe far paragone, dovriano torſi in mano gli elementi di Newtono ſpiegati da Voltaire con quella ſua difficiliſſima facilità; ma come per proverbio i paragoni ſono odioſi, laſciamoli: certo è, che queſta fu la volta, in cui la filoſofia moſtroſſi agl' italiani amica del familiare colloquio, e ſe Fontenelle talvolta è più gajo, Algarotti non è mai men puro, e men facile. Il viale, il quadro, la dipinta parete, la fontana diventano ſimilitudini ridenti e ſpiegazioni naturaliſſime

(7) Il miniſtro di Francia cardinal di Fleury, gli diſſe a Parigi, *voi non iſmentite punto il bel ſangue di Venezia*.

me de' misteri newtonici. La dama introdotta a
discorrere non è ritrosa ai filosofici arcani, e altronde
le non se li beve senza pruova; nè già è collocata
nell' ombra per dare risalto. Vi è il signor
Simplicio nome che consuona al carattere, ed anche
l Galileo ne' suoi sublimissimi dialogi introdusse
un egual personaggio, de' quali pur troppo al mondo
non vi è carestia, e lo fa antagonista del copernicano
sistema. Non dico altro di questo libro
e non che ebbe tutto l'onore, e la diligenza tutta
(8) delle traduzioni, ed Algarotti su questo proposito
gemette con quel verso del Petrarca

„ Ben fera stella fu, sotto ch' io nacqui.

Questo di lui libro fu intitolato al re filosofo con
una prosa francese nelle ultime edizioni. Il conte
era ambidestro, come può scorgersi in quella colta,
e lindissima prefazione. Quadra ottimamente l'epigrafe
virgiliana *quae legat ipsa Lycoris* ai dialogi,
ed infatti allora anche le gentili femmine imbrandirono
e tubi e prismi; nè già leggendo (9) l'aureo
vo-

(8) Fu tradotto in portoghese, in inglese, in franzese
da monsieur di Castera, e in russo dal principe di
Cantemir.

(9) Nè già è da credersi, che si parli soltanto di saggi
violati, e doré, di prismi, e di camera ottica, ma
ben addentro si spiega il sistema dell' attrazione universale,
e quasi tutta la creazione, o sia la filosofia newtonica,

volume ci dorranno le orecchie per quel crudel eculeo, in cui ſtiravanſi i periodi de' contorti (10) aſolani, e della ſdrucciola arcadia del Sannazaro. Era uno sfinimento il dover ſempre leggere quella vuota pienezza di fraſi lentamente ſtraſcinate quaſi tarde matrone col guardinfante.

Il ſecondo volume contiene i ſaggi ſulle belle arti; quello ſull' accademia di Francia, che è in Roma ſarà ſempre un modello per le orazioni in aprimento dei conſeſſi pittorici, ed inſieme una difeſa dell' onore d' Italia; indi qual Proteo dio, che repente mutavaſi in ogni figura, l'Algarotti ci ſcorge innanzi con Vitruvio e con Palladio erudito architettore, e poſcia con operetta più lunga accingeſi a dar leggi di guſto, e di dottrina ai (11) pittori.

tonica, e galileana, giacchè per ogni elogio del toſcano Galilei baſta la ſentenza di Nevvton, che in lui trovava lo ſcibile tutto o il ſeme del tutto. Quanti hanno ſempre in bocca i ceppi del Galilei, che la lor fantaſia crea in mano dell' inquiſizione romana, da cui per dire il vero, forſe anco come protetto dal gran duca, fu umanamente trattato, e quanto pochi ſon quelli, che abbiano letto i di lui mirabili dialogi, a cui non manca nemmeno la caſtità, e l' eleganza dello ſtile.

(10) Ciò ſia detto, e s' intenda fino ad un certo limite, Caſa, e Bembo, e Sannazaro coltiſſimi, e gentiliſſimi ſpiriti ſi devono amare da chi non ſia inurbano, e foreſtiero nel ſecolo XVI.

(11) Quell' adiroſo ſignor Giuſeppe Baretti uomo, che ha forſe eguali lo ſtile, e il talento, in una ſua ope-

ori. Quanto non parla ivi da giudice esatto!
quante non iscorrono grazie da quella penna! Indi
si passa ad un trattato sulla opera in musica, e
sembra, che il conte ragioni sulla poetica de' dram-
mi, e della meccanica della musica drammatica, e
della pantomima, e spettacoli, come ne potrebbe
parlar Metastasio, il padre Martini, e Noerre:
chiudesi poi questa seconda parte con uno schizzo
sopra Enea in Troja pieno della maestà omerica,
e virgiliana e con un dramma in prosa franzese
sopra Ifigenia in Aulide, nel quale pel savio epi-
logo, che fece delle bellezze di Racine, e di Eu-
ripide gli si può perdonare d'aver seguito la Mothe
Oudart lasciando il metro, contro il quale, e con-
tro la poesia quel coltissimo accademico parigino
disse tante eresie ingegnose.

Come nel sesto volume tutte sono lettere di
pittura e d'architettura unisco a questo secondo
l'idea

operetta franzese edita in Londra a favore di Shakes-
peare scritta a Voltaire benchè chiami Algarotti *scrit-
tore di scipita ricordanza*, *adone fallito*, *e frascbetta*, *ed
autore di versi sciolti dettati*, come deducesi il filo dalla
conocchia senza interrompersi, ciò non ostante di questo
saggio sulla pittura dice,, *il écrivit sur la peinture aidé
par un peintre architecte . . . . . . la matiére des petits
volumes, à ce que des peintres m' ont dit, est passable-
ment bonne, mais la langue, et le style en sont exécrables
du dernier exécrable.*

l'idea di quello. Figuriamoci di leggere un altro Vafari. L'Algarotti avea fcorfa tutta l'Italia, ed in ogni lido viffe ftudiofo offervatore delle fatiche de' maeftri primi in lor arte, e da eleganti artefici faceafi ricopiare le belle cofe, i tempietti i gruppi i paefi. Egli fu talora anche inventore di quadri, come fra gli altri quello di Giove Serapide efeguito da Maurino Tefi fuo amico fino agli eftremi languori della morte, ed era ornato di sfingi, e di baffi rilievi, di un' ara con camera a lato, e veduta di grottefche, e di una fpiaggia fparfa (12) di piramidi, e di palme, nella qual tela fcrive Domenico (13) Micheleffi fi congiunge con mirabile artifizio la greca vaghezza alla egizia fingolarità. Egli fece, che il tenero Amigoni defcriveffe col

(12) Anton Rafaele Mengs adoprò fimil ripiego nella camera de' papiri in vaticano, ed ecco come colla erudizione nobilitò il penfiero. Rapprefentò nella volta la ftoria fcrivente ful dorfo del tempo umiliato, e fulle fineftre vi fono vaghiffimi genietti, che fcherzano coll' ibi, e l'onocrotolo uccelli paluftri l'uno d'egitto, e l'altro ravennate, poichè in quefti due luoghi fingolarmente frondeggia il papiro. L'ibi fecondo alcuni è una fpecie di cicogna, l'onocrotolo il pellicano.

(13) Vedi Memorie intorno alla vita, ed agli fcritti del conte Algarotti inferite nel tomo primo di quefta edizione. Chi voglia innamorarfi della letteratura, e infieme del letterato, di cui parliamo, legga il bel libro del Micheleffi. Vario, pieno, fobrio, fugofo nè lafcia defiderio nè fazietà.

col pennello gli amori di Abrocome, e di Anzia sì bene descritti collo stile di Senofonte Efesio là sulla riva del mare in faccia al tempio di Diana nel primo momento della sorpresa prima di amore; egli al diligente Zuccarelli diede a delinear Cicerone, che aggirandosi solo co' suoi pensieri fuor delle mura di Siracusa scuopre estatico fralle rare prunaje il sepolcro di Archimede per il cilindro scolpitovi e la sfera, sepolcro, che dagl' ignoranti e duri siracusani nè si sapeva nè si cercava, come per lo più usano (14) le patrie ingrate cogl' illustri lor cittadini, de' quali spesso non sono contente di scordarne dopo le ceneri il merito e la fama, se prima ancora non ne abbiano avvelenati i sensi, e tormentata la vita. Piacemi di ricordare, che al conte nostro fu pur data la cura di molti quadri per

(14) Racconta il signor consiglier Lodovico Bianconi nelle sue soavissime lettere sopra la Baviera, che toccò a lui italiano di mostrare ad alcuni letterati franzesi il famoso camméo della santa cappella in Parigi. A me certo avvenne di dover dire a più miei cittadini, e non del tutto zotici, quali opere abbiano lasciato i dotti medici Cigalini, qual fosse il valore nella lingua latina di Gian Antonio, e di Gerolamo Volpi, dove riposino le ceneri dell' antenato mio illustrissimo Benedetto Giovio, quale fosse il celebre museo di Paolo Giovio di lui fratello, quali siano le chiese, che hanno opere d' illustri maestri, dove fossero le ville del comasco Plinio dette tragedia, e commedia, e più altre simili cose.

per la galleria di Drefda, e che nelle cofe più fo-
lite eziandio egli ricava quel fenfo fino del bello.
Se ne vogliamo pruova, leggafi l'idea d'un *Deffert*
per l'augufta imperadrice Maria Terefa diftinta in
lettera al co: Niccolò Eftherafi. Oh che maeftofa
comparfa non fannovi il Danubio il Pò la Molda la
Schelda, Pallade colla gorgona affifa fopra un'aqui-
la, che tiene il fulmine nell'artiglio, e diftendendo
un'ala copre con effa un'Ercole in cuna ftrozzante
i ferpenti per allufione all'arciduca figlio or Cefare
noftro Giufeppe II.! Che bei gruppi di foldati!
La Pannonia, l'Auftria, la Britannia...... non
voglio infomma colorirlo tutto; fi legga dipinto coi
colori, di chi lo immaginò. Così quell'arredo delle
faftidiofe e fuperbe menfe divenne in man di Fran-
cefco un brillante poemetto.

Il tomo terzo aprefi con un faggio al padre
Bettinelli gefuita uomo d'ingegno potente, e for-
nito della più amabile ira poetica, lo fpirito forte
del parnafo italiano. Il faggio è per infinuare a
ciafcuno lo fcrivere nella propria lingua, e decide
per centonifti que' che fcrivono abbandonandola.
L'Algarotti fu forfe più moderato del Bettinelli,
che voleafi alcuni anni dopo quafi obbligare a vi-
vere fra la notte della tomba per cantare efame-
tri, e pentametri: profiegue il volume con offerva-
zioni

zioni delicate sopra la lingua franzese (con pace delle tolette) men forte men dolce men faconda della italiana: l'estro in sulla senna è inceppato da lei con leggi severe. Quasi naturalmente corre il pensiero alla rima, e corsevi pure la penna del conte. Queste benedette rime non piacciono siccome tiranne perpetue all'Algarotti, e fu del parere istesso Maffei, e sull' ultimo il Tasso, e Chiabrera: non son piaciute al Miltono, ma il Pope il Voltaire e il frustatore Scannabue o sia il signor Giuseppe Baretti vogliono rime, e se non vi sono, accusano d'impotenza il poeta, e certo sembra quasi, che noi italiani dopo la Laura del Petrarca, l'Orlando dell' Ariosto, e il Goffredo di Torquato possiamo pretenderle, ed obbliar la (15) caligine della lor gotica origine in mezzo all'eco dei versi leonini. Dopo questa amena discussione passa l'autore alla cronologia dei re di Roma sulle traccie di Newton. Non dirò d'essa se non che quell' inglese non fu contento di rinovellare la filosofia, se non riforma-

(15) Erano insoffribili Triffino, ed Alamanni co' versi sciolti: ognun di que' versi avea una melodia, ma tutti insieme mancavano d'armonia. La lingua, e le cose meritano ancor d'essere consultate in questi due. Adesso ne' poemetti molto si travaglia all'armonia, e si unisce, e si spezza, e si rallenta, e si accelera a tempo, ma il rimbombo soffoca molte volte il pensiero.

va anche la ſtoria, e tendono i ſuoi calcoli a raccorciare la durata dei regni. E' coſa mirabile, che l'uomo animal d'un momento abbia ſempre avuta inclinazione alle più annoſe cronache, e dall' Egitto, e dalla China egualmente ſi ſiano ſognate età, e dinaſtie di migliaja d'anni. Queſta fatica geloſamente cuſtodita ſul Tamigi trapelò in prima col mezzo dell' abate Conti notiſſimo veneziano, che viaggiò al principio del ſecolo paciere fra Leibnitz, e Newton, e che alla fine ebbe a ſoffrire (come accade per lo più ai pacieri) le querele dell' ultimo anche per avere ſvelati i ſuoi penſamenti ſulle epoche. I franceſi furono degli annali newtonici nemici in ſulle moſſe, come il furono dell' ottica: quella nazione guerreggiò contro il vero, che venivale recato dalla Britannia, ed ora abbraccionne il falſo guſto in que' drammi ſepolcrali, dove l'uman cuore ſi ſquarcia, e non commuove. Nel ſaggio ſi vedono le ragioni, che moſſero Newtono a quella ſentenza, ed anche i cronologi poſſono riſpettare il parere di quel ſommo intelletto, che nelle oſcurità delle leggi della natura inoltrandoſi (16) can-

(16) E' pur bello quell' epigramma.
Naturae gnatas leges nox caeca premebat,
Sis Nevvtone, Deus dixit, et orta dies.

cangiolla quasi in meriggio. Appena chiuso questo trattatello apresi nuova scena, e par di leggere un Polibio sulla giornata di Zama, che fu quella, in cui Scipione sconfisse Annibale, e Cartagine, non collo sparger gran fronte, e le ale dilatar dell' esercito, ma colle profonde colonne cozzando a guisa d' ariete. Quanto è garbato lo scrittarello sopra l'imperio degli Incas, che fecer cose nel Perù, onde stordisca l'Europa alzando templi e palagi senza i nostri ingegni, e tagliando enormi pietre, e collocandole. Miseri! che furono poscia sbalzati dal trono del crudo Pizzarro, da cui si apersero quelle miniere, bisognosa e povera abbondanza della Spagna, la qual troppo confidandosi al denaro rappresentativo delle ricchezze abbandonò le merci, e l' agricoltura, che sole là sono. Dopo aver parlato degl' Incas istituisce l'Algarotti l'esamina, perchè i grandi ingegni fioriscano insieme, e in questa quistione trovasi un laberinto di fisico, e di moral, che spaventa, come altresì nel punto, a cui discende in seguito dell' influsso del clima sopra la virtù legislativa. In questo argomento secondo il suo metodo dirò cortigianesco scrive di assai belle cose, teme l'una sentenza, e la contraria; vuol piacere ad Hume, ed a Montesquieu, e svaligia graziosamente gli antichi per sostenere la tesi pirronicamente:

 mente:

mente : certo in tal materia il dubbio non è la via, che più discosti dalla verità. Ricordo, che leggonsi in Cesare beoni i germani, ma ricordo, altresì, che leggonsi in Giuliano severi, ed ispidi i parigini, ed altronde, chi non sa, che dove scolpì Policleto, dove l'indomabile portico parlò di virtù atrocemente, dove Licurgo, e Solone fecero leggi, or comanda un molle bascià, ed obbediscono vilissimi schiavi? Quattro altri saggi chiudono il volume terzo. Sopra il gentilesimo il nostro autore è un filosofo cristiano, sopra il Cartesio deve ei leggersi, da chi avesse gli occhi pervenuti, e il giudizio coll' elogio di quel novatore distefo dal focoso (17) signor Thomas, che quasi fa scordare ingiustamente pel suo Descartes il nostro egregio Galilei

„ Che assalse il ciel non più tentato in prima.

sopra il commercio vi hanno de' bei riflessi d'uomo studioso, e viaggiatore. Ma che dirò del saggio ultimo sopra Orazio? Il padre Bonafede monaco ed abate celestino coperto sotto il nome d'Agatopisto Cromaziano volle morderlo alquanto nella sua nervosa e faceta storia filosofica, ma sarà sempre vero, che niuno si nudrì maggiormente di Orazio di quel, che

(17) Non sono sempre fuoco le grandi frasi, ma spesso cenere.

che facesse Algarotti, ed aggiungerò a somma lode, che con questa operetta poteasi degnamente intertener, come facea, in mezzo al campo Federigo re, e che a ragione Voltaire gli scrisse, *voi parlate d'Orazio, come se fosse stato vostro intimo amico; è giusto, che insieme si riconoscano coloro, che si somigliano*. Io porto ferma opinione, che lo scrivere tali vite è ben' altra cosa, che il battersi i fianchi (18) per dare alla luce elogj insieme scarnati, e fumosi con un certo entusiasmo precario, il quale oggi và già forse troppo serpeggiando per le filosofiche omilie. In questo saggio abbiamo in vece il piacere di seguire Orazio, e di quasi conviver con lui, e la fantasia a nostri diletti ufficiosa ci dipinge il gabinetto di Mecenate, di Augusto, i col-

(18) Copiosa insieme e nulla pedantesca è la storia del tempo innestata a quella del poeta, e a piedi di pagina vi fa buon giuoco l'uso ottimo del testo; forse soltanto vi si parlò un po' troppo di Lalage, d'Epicuro, e di Cinara. Quando così si scrivono le vite e gli elogj, si conosce la persona lodata, altrimenti solo veggonsi gli sforzi d'un retore. Perciò dicesi, che Plutarco espose i suoi eroi in beretta di notte, e perciò Plutarco si legge. Adesso si leggono anche di quelle tumultuarie prediche col nome di elogj, in cui in ogni modo vi si stivano pensieri, e frasi di luoghi communi. Ma quanto si leggeranno? Ciò dicasi singolarmente per la Francia, ove i meno eloquenti vollero esserlo, e trattarono l'eloquenza con crudeltà matematica.

i colloquj di Vario, e di Virgilio, e tutte le inclinazioni, e l' indole di Flacco. Vola il pensiero alle beate cene di Nasidieno, e alle malve salubri, che guarivano il poeta. Tutto ci interessa e il rivoletto digenza, e l' orto, e la selvetta. Così animossi il conte all' impresa, e gli furono svelati tutti i segreti dai pensati sermoni, e da quelle (19) felicissime epistole.

Nel tomo quarto vediamo un uomo di pace, un amatore dell' attica eleganza scriver sempre di guerra con bei esempj moderni ed antichi: fra questi vi si commenda la famosa ritirata dei diecimila di Senofonte, che il Nestore di Ferney spacciò con molto coraggio da favola nelle quistioni (20) sopra l' enci-

(19) Questa è la parte, che verso i trenta anni rapisce i lettori prima solo estatici delle odi. Colla versione del Pallavicini si lesse Orazio anche dalle donne. Bella è la versione, ma quanto non perdette Orazio ciò non ostante? Aprite le prime quattro satire, e crederete, che Flacco somigli al Berni. Ivi voltasi *conductis nummis denari tolti in ghetto*, *subsuta veste punti di Marsiglia*, *catillum Evandri una scodella di Giappone*: altrove fa dire ad Orazio, che è grasso, e paffuto come un padre guardiano. Almeno Davanzati lodabile traduttor di Tacito, se in vece d' una strage di truppe romane disse *vespro ciciliano* salvò l' anacronismo dicendo che è proverbio in Italia quel vespro per dire strage.

(20) Non si conosce meglio la povertà, e la ricchezza di Voltaire, che in questa opera. Nei nove tomi, che la formano si ripete l' autore, ed orna, e dipinge, ed

l'enciclopedia : ma torniamo all' Algarotti, che mentre fa le difefe a Machiavello fcrittor di guerra, e non guerriero, fa pure la propria opportunamente. Vi è, chi dice, che in tale ftudio fia migliore un fergente o un caporale, che abbia vifto il nemico, che un letterato meditator di Vegezio, ma l'avvocato Bertola, che non conobbe l'odor della polvere d'archibugio fu utile a Vittorio Amadeo di Savoja, e il Faufto profeffore di lettere greche in Venezia fece la galera cinquereme già allora ufcita fuor di memoria non che di ufanza: ma lafciamo quefte fcortefie; pur troppo talvolta fi vuole, che la moral non conofcafi la teologia la fifica, da chi non fedette oziofo, e turba in fulle panche delle fcuole ofcure: a tai voci non bada l'autor noftro, e mettefi fra le fchiere, e tutta fvolge la fcienza militare del firentin fegretario, alla di cui perizia defcrive fondo, e pofcia dimoftra la copia del noftro linguaggio per il militare comando, e per gli attrezzi guerrefchi, che già

ed immagina, fcorre il circuito del fapere, là fcherzando fi approfonda, quà tocca appena la fuperficie, fpeffo è faceto, ma volendo pur rider fempre vi fogghigna anche fpeffo da fatiro, e colla convulfion della rabbia fa fmorfia, vi finge del forrifo, difcende a vilipendj, e brucia a ftaja l'incenfo. *Nil aequale homini fuit* puoffi dire di lui, come diffe Orazio del mufico Tigellio.

non è poi necessario parlar da barbarico, e lacerare orecchi ben costrutti per battagliare: la discussione è terminata col gentil pensiero di bramare all' Italia le armi proprie, come non le mancan le voci. Anche il nostro gentiluomo comasco il capitan Pantero Pantera cavaliero dell' abito di Cristo nella sua opera sopra l'armata navale stampata nel 1614 pone in fine un dizionarietto di voci italiane di marineria, che certo non dimostra nel nostro paese nemmeno sterilità di parole marziali. Dopo la lettura di questi vaghi commenti al Machiavelli divorano gli occhi avidi le ottime riflessioni, sulla colonna nelle truppe del Folard, sulle cognizioni del Palladio grandi anche in fatto militare, sullo schierarsi con ordinanza piena ovvero con intervalli. I franzesi, e i romani schieravansi con intervalli, i prussiani amano la piena ordinanza. Algarotti giudica tra Potzdammo, e il Campidoglio. L'impresa di Cesare contro i parti, l'ordine di battaglia di Koulicano contro Asraffo, e contro Topal Osmano, la felice, e poi sciagurata temerità di Carlo XII. sono quattro discorsi diretti all' erudito consigliere Pecis milanese autore de' franzesi commentarj sopra Cesare, e parmi però intravedere in que' discorsi una pompa essendo intitolati a scrittore, che meditava cose militari. Gli esercizj de'

pruf-

prussiani sì famosi a nostri giorni, onde e collo e braccia e gambe divennero prussiane negli eserciti ancora delle altre nazioni, e fu quasi ridotta a fuste la guerra, l'ammiraglio Anson, che fèce il giro del globo, la scienza militar di Virgilio, che al dir del (21) poeta fu quel gentil savio, che tutto seppe, la guerra ultima di Francia d'Inghilterra Russia Austria Prussia, gran tremuoto politico ne' due emisferi, la giornata di Lobositz, il fiero e costante ministro Pitt, l'analisi sopra il poema dell' arte della guerra opera d'un guerriero scettrato (22) (a cui Algarotti potè senza adulazione dar la lode del paragone colla spada di Cesare, o colla penna di Pollione) sono i varj interessantissimi temi, che chiudono il quarto volume. Non sò or pentirmi d'aver presa la marcia di un indice. Come potea io dare l'idea del nostro letterato altrimenti? Vien talento di ricordar per lui la pittagorica trasmigrazione, e le sue brevi, e tante moltiplici opere sembrano parti di molte anime.

Il tomo quinto comincia colla storia metallica di Russia, e in verità sono monete di romano conio ornate di nobili leggende, e di vibrati concetti; pre-

(21) Dante nella cantica usa tal frase.

(22) Voltaire disse in tal proposito, se la guerra può essere una bell' arte, voi siete il più bell' uomo del mondo.

prevenuto dalla morte non potè godere della imperial munificenza di Caterina donna per l'ampiezza dell' animo, e l'entufiafmo della gloria degna d'affiderfi ful trono di Pietro il grande: vengono in feguito le lettere fui viaggi di Ruffia, che fono ftoriche politiche geografiche. Quefto genere così caro e difficile di fcrivere è la gloria di pochiffimi: riufcì fra quefti fingolarmente il fignor Lodovico (23) Bianconi, e sì colta e sì linda maniera è la difperazione degl' imitatori, e il fior del buon gufto. Nei viaggi di Ruffia havvi una profezia fulla Pollonia violenta ed anarchica provincia, che vedemmo verificarfi in quefti ultimi anni colla pacifica divifione, che tre vicine potenze fecero di molti fuoi territorj, divifion, che diè luogo a non poco lutto e non poco rifo mercè la libera penna d'un falfo anonimo, che la (24) defcriffe in profa affai comicamente. Per dire il vero era facile effer profeta

(23) Morì queft' amabile e vero letterato, della cui amicizia tanto m' infuperbiva, ful principio del 1781. L'abate Carlo di lui fratello or fegretario dell' accademia d'arti belle in Milano ebbe la cura per il monumento d'Algarotti in Pifa. Io non mi poffo ftancare di rileggere le lettere fulla Baviera, quelle fopra Celfo, e l'elogio di Mengs, che il fignor configliere Lodovico in dono mi trafmife. Che bell' anima non fu quella, che potè fcrivere l'elogio di Mengs in quel modo! Quanto atticifmo, e notizie non vi fon negli altri due libri!

(24) Partage de la Pologne.

eta politico sopra un paese, dove un' elezion si decide a colpi di sciabla, e il voto contrario d'un solo rende inutile il suffragio di tutti. Oltre queste lettere, che possono occupare il tavolino d'un ministro, altre chiudono il volume degne d'esser meditate alla lucerna dei poeti. Il conte slanciolle fuora sotto il nome di Polianzio, che significa pieno di fiori: queste possono risvegliare dal muto sepolcro le scordate ceneri del Castelvetro, giacchè in esso si rimarcano molti difetti del commendatore Annibale Caro nella version dell' Eneide. Havvi molta finezza, e gusto nelle critiche, pure in tante migliaja di versi di quella franca traduzione sono ancora pochi i criticati e i criticabili per toglierle quel grido, in che ella è salita meritamente, che e l'onda del verso è maestrevole, e vagliatissima ne è la lingua coll' intreccio spontaneo di versi e di frasi del Dante, e del Petrarca, cosicchè potrebbe quasi sospettarsi nel nostro Polianzio un cotal poco di gelosia di mestiero e rivalità verso il Caro, per cui esultò il verso sciolto, e cessò d'essere vil cosa. Sembra strano, che il Caro, che non fu grande poeta, lo sembri grande traducendo, e vien voglia di dire, che tenesse dal suggetto un abito di maestà, e puossi anche riflettere, che in questo travaglio egli non fu, che verseggiatore, onde ebbe

le

le care muſe più devote a quel travaglio, che al venirſene all' ombra de' giacinti farneſi.

Il ſettimo tomo è compoſto di penſieri diverſi ſopra cento materie, alcuni ſono tratti dal reſto delle opere, come ſi coſtumò adoperare con parecchi autori, ma i più ſono fuſi novellamente. Queſta è una meſſe d'ogni ſpecie, e l'uomo, che così facilmente ſi annoja, può ſollazzarviſi ſcorrendo dalla fiſica alla etica, da queſta alla poeſia, indi gittarſi nella metafiſica, e ripoſarſi talor nell' aneddoto, e nelle cognizioni eleganti, e talvolta ſpingerſi nelle miſterioſe ſelve del commercio, e guſtar talora la viva pace delle arti belle. Quanto a me io ſono innamoratiſſimo di queſta claſſe di produzioni, e compiango altamente, chi le trova frivole: è certa coſa, che con queſto mezzo ſi poſſono dire belliſſime coſe ſenza cicaleccio, e ſenza periodi idropici, e non men certo ſi è, che ottennero gloria vincitrice degli anni collo ſcriver penſieri Paſcal, la Bruyere, Rochefoucault, e (25) Montaigne.

Sie-

(25) Svvift, il re di Polonia Stanislao, Gian Giacomo Rouſſeau, e cent' altri ſcriſſero penſieri. Chi non amaſſe tal genere amerebbe forſe ſoltanto i ciottoli d'Arno, e le bagatelle canore, come bene chiamolle il precettor della vita Orazio? Nè già lo ſcrivere rifleſſi ſu mille coſe è mancare d' argomento preciſo, ma è l'eſſer preciſo ſu mille argomenti, e non cianciare come una ghiandaja briaca di ſcoperte antiche e moderne a propoſito

sieguono alcune lettere familiari a compir la mole giusta del volume: sariano forse queste ancora più belle se lo fossero meno.

Sono omai giunto al tomo ottavo ed ultimo, e ben di poche opere si può dire, che mal volontieri giungasi al fine. Sulla prima fronte scorgesi la vita di Stefano Benedetto Pallavicini il miglior traduttore di Orazio, ma che forse come Silio Italico scrisse versi, che dal nostro Plinio Cecilio furono piuttosto creduti parti dello studio, che della (26) natura. Vien dopo questa vita uno scherzo ingegnoso sul gusto dello Swift: in questo scherzo col titolo di Nereidologia, o sia storia delle ninfe del mare mettonsi a saccomano tutte le librerie, e i sistemi, e così poi veggonsi a sferzare quei facchini della lettera-

to d' un zero, ed anelare per cucire un guazzabuglio, e trafelarsi dietro un' informe intarsio sempre in mezzo ad uno stucchevol rimbombo con una pueril pompa, di cui è così facil l' imprestito, e talor così noto, posticcio, e ridicolo.

(26) Tale è il giudizio, che pronunzia Algarotti sull' indole poetica del Pallavicini, ed ama dirlo poeta per arte, e filosofo per natura. Io amerei contradire a questo giudizio regolandomi sulla versione d' Orazio, e non avendo potuto da persona conoscere il traduttore. Que' suoi versi sono fluidi, e non parmi di scoprirvi lo stento. I sermoni, e le pistole recate in terza rima mi sembrano un grande testimonio contro il parer d' Algarotti, e vi è tale oda, che forse l' istesso Flacco non isdegnerebbe d' aver così composta in italiano.

teratura, che impinguano di facile, ed accessoria erudizione i più inutili, e smilzi (27) soggetti. A questa satirica bagatella (28) succedono alcune rime: non parlerò molto di esse, che poche sono, e se ne tralasciarono alcune, che potevano non temere la seconda (29) stampa. Trovasi anche in queste garbo avvenenza decoro, e Manfredi ebbe diritto di scrivere a Zanotti parlando di due sonetti di questa raccolta, che parevano essere del cinquecento, e l' uno è sulla tragedia all' abate Conti, l' altro per le nozze della marchesa Ratta. Anacreonte non avria potuto meglio scrivere una canzonetta sulla essenza di amore figlio d' occhiate furtive, e non del cicisbeo, o della platonica immaginazione, e la

(27) Chi non sa, come gonfiasi dai ragazzi una bolla di sapone soffiandola fuora d'una cannuccia? Così usano molti scrivendo. Ti avranno a parlar d' una terzana, e ti schierano tutti i morbi d' un ospedale, dovranno lodare una persona savia, ma privata, e ti piombano addosso colle frasi, che potrebbe meritare un Turena, un sovrano, e sfogliettano poliantèe, e si rigonfiano come civetta sulla gruccia. Ma il maggior volume non è poi che di penne.

(28) L' Algarotti non amò intrudersi nella folla de' semplici petrarchisti, che con finte laure piangevan solo la vera, e non ardì svergognare la poesia coi furti di Venere, e i letti geniali. Tenne un sentier quasi suo seguendo molti, nè rese la lingua degli dei torve corna ripiene di bombe Mimallonee, come Persio rimproverò a Nerone, e potrebbe non tacere a' nostri tempi.

(29) Furono dallo Zanotti pubblicate in Bologna nel 1733.

la canzona in morte d'una dama ornatissima al di lei marito inconsolabil diretta, merita di ricordarsi insieme a quella di Flacco in morte di Quintilio diretta a Marone, ed ambe appunto si finiscono col rammemorare Orfeo, e il miracolo di sua cetra. Ma ne' versi sciolti è ancor più pregevole il nostro autore, e devonsi lodar sovranamente le di lui epistole ornate d'ogni sapere. Con queste finalmente ebbimo de' versi non didascalici, che ciò non ostante dicevano cose, ed imponevano coll' esempio l'obbligo di dirne, o di tacere. Uscirон pure queste in parte con alcuni sciolti del Frugoni, e del Bettinelli sotto il nome di tre eccellenti autori: potevano essi veramente aspirare al triumvirato nella repubblica delle lettere, ma la cosa finì con una guerra, ed è noto, quale eccitassero romore e scandalo nella letteratura nostra allora servile le famose lettere agli arcadi di Publio Virgilio Marone premesse alla raccolta, e che sono sparse di tutto il sale di Diodoro (30) Delfico. L'Algarotti volle purgarsi di quella edizione, come un altro avria fatto d'una congiura. Già sappiamo il suo carattere amante solo della tranquilla riputazione. Pazzo

(30) Saverio Bettinelli, e Diodoro Delfico non sono che il nome d'un solo poeta pregevole.

zo delle lodi temea moltiſſimo le critiche, e fino con doni, e con mortadelle arrivò a ſoffocare in gola ai giornaliſti ſeveri ed inquieti (31) l'implacabile eſame, quaſi porgeſſe la focaccia della ſibilla al can Cerbero, e ſagrificaſſe agl' iddj Mani, perchè non nuoceſſero. Ma tanto è; queſto è pur troppo il pendìo de' grandi uomini ancora. In vece che eſſi dovriano godere di diſpiacere agli ſciocchi, (32) ſi compiacciono d'aggradire anche a queſti. Quell' anima ſtraordinaria di Pericle temea per lo contrario aſſaiſſimo di aver pronunziate alcune dabbennaggini, quando più aſſordavalo il fragor favorevole del plauſo popolare. Termina tutte le opere il congreſſo di Citera, vaghiſſima (33) novella, in cui

(31) Per lo più non ſono tali i giornaliſti, e ti ungono atleta, ed Achille, benchè tu ſia ſciancato, e Terſite. E' ben giuſto però il concetto, che ſi ha della parte maggiore de' fogli periodici. Una piccola cabbala ti ficca là dentro, o ti eſclude, ti pinge patagone, o pigméo.

(32) Gli ſciocchi, che quì s'intendono, adopran la penna, e ſcendono all' arringo, e ſtampano, e battagliano, ma i miſeri ſcambiano ſpeſſo le conteſe letterarie in riſſe canaglieſche, ed eſcono anonimi, e non ſapendo far da guerrieri la fanno almen da ſicarj.

(33) Il congreſſo è forſe la ſola coſa, che caratterizzi a mio parere per genio il noſtro autore: le altre tutte lo decidono ingegno dotto colto ameno erudito profondo e facile eziandio non oſtanti i ceppi e le paſtoje, che gli ſi ſtringeano ſempre dalla ſmania di eſſer ſempre finito, e in bella attitudine. Tal ſua maniera traſpare perſino nelle citazioni, che ſono tutte fiori della ſenna, del

cui l'autore decise il genio e il costume delle nazioni franzese italiana inglese in fatto di amore, ed è pur grazioso il vedersi contrafatti sul periodare di madonna (34) Beatrice appoggiata a quel suo profumato vecchio e platonico cavaliere servente. Bellissimo è il malinconioso disgusto eloquente di milady Gavely non senza tutta la libertà d'Albione, e il tono di Parigi spira tutto nel giro, e ne' concetti, che declama madama di Jasy. I discorsi del dio Amore, le scuse e i viaggi di Erotico, l'isola di Venere, e tutto il contesto di questa morale favola sono cose piene d'ingegno, e di convenienza. L'epigrafe posta al romanzetto è *calamo ludimus*. Ma chi può giuocar così colla penna? Questa in somma è una vivacità di mente acuta e brillante, nè punto cede tal bagatella al tempio di Gnido del Montesquieu, e vi si potriano appunto adattare le parole, che questo scrittore pose nella prefazione

del Tamigi, dell'Arno, dell'Ilisso, del Tebro. E certo vi seduce con una sua grazia continua, benchè forse troppo studiata. Ei sentiva ben finamente negl'idiomi inglese, e greco, ed era scrittore elegante in franzese, ed in latino. Ne fanno testimonianza il dramma della Ifigenia, e la bella elegia, che vedesi in fronte alle rime di Francesco Zanotti, che l'indole spira, e il numero di Catullo.

(34) Pare d'ascoltar parlamentare l'antica amica di Dante nel 1300.

delle persiane lettere,, *il y a deja dix ans, que je travaille à un ouvrage de douze pages*, che dovea contenere tutto il circolo delle scienze, colle quali parole il presidente di Bourdeaux intendevasi di chiuder la bocca a coloro, che stimano frivolità certe operette. Ve ne sono pur troppo di que' pesanti intelletti, che non potendo assaporare la leggerezza ingegnosa, la sprezzano per consolarsene. Voltaire disse del Congresso di Citera, che sembrava scritto con una penna tolta dall' ale di Amore, e il difficile Lami fiorentino lo confermò per bellissimo, ma volea, che fosse tradotto (35) in toscano. Riferisco questo motto, perchè non amo essere cieco ammiratore, e vedo anch' io, che il nostro autore fu forse il primo dopo il valoroso conte (36) Magalotti, che tentasse innestare i franzesismi sul nostro idioma, i quali dopo lui germinarono senza misura. Contuttocciò parmi, che egli non fosse poi intemperante, e che circa queste novità serbasse quelle leggi, che Orazio impone ai novatori di frasi, e di parole, onde potessero udire vergini modi,

(35) Motto fino per mordere in quella prosa italiana una certa giacitura e modellamento franzese.

(36 Il primo con qualche successo: perchè non sono, che i grandi scrittori, che diano il tono. Se il Marini non avesse avuto quel suo ingegno infinito, non veniva certo il contagio, e l' energumenismo del secento.

modi, e voci i molli nipoti degli armati Ceteghi; ma non si arresta già quì la sincerità mia, e soggiungo un pensiero, che come è discreto, così non teme essere (37) licenzioso. Algarotti era un poco sul gusto, e sul taglio di (38) Mecenate: affettava la morbidezza, e la singolarità: chi lo seguisse troppo correrebbe rischio, giacchè non è, che degli agili, e robusti il giuocolar sullo sdrucciolo, e non cadere. Si vogliono richiamare gl' italiani allo stile

 ca-

(37) Horat. art. poetica. *Dabiturque licentia sumpta pudenter*.

(38) Accagionasi Mecenate della decadenza dei latini. Correa egli dietro ai vocaboli molli e strani, e Macrobio ci conservò parte d'un biglietto, che Augusto gli scrisse per desiderio „ *vale mel gentium*, *melcule*, *ebur ex etruria*, *tiberinum margaritum*, *adamas supernas*, *laser aretinum* col resto. Si vede che con questi titoli volea l'imperadore guarirlo d'una certa effeminatezza e ricerca squisitezza. Questo *laser* dovrebbe essere il bengiojno dei franzesi, ed era un virgulto cirenaico, ed un solo ritrovossene ai tempi di Nerone, che gli fu spedito. Paolo Giovio nelle lettere all' Angleria a pag. 61 presso i Sessa 1560 in Venezia dice del laserpizio, che disputarono oltre gli antichi Ermolao, Marcello, Virgilio, Laoniceno, ed il Manardo, *et adhuc sub judice lis est*. Ma il *laser* non sarà mai l'assa fetida, come pretesero gli enciclopedisti, nè crederò mai, che Augusto per gentil motteggio dello sdolcinato cavaliere toscano gli scrivesse, *tu sei un' assa fetida*, benchè finisse il biglietto con un vezzo alquanto napolitano, *carbunculum habens*. Soggiungo, che un' altra accusa a Mecenate si desume dalla lettera CXIV. di Seneca, che ivi accortamente riprende difetti, ne' quali cadde egli stesso, che già siamo soliti vedere il meglio, ad appigliarsi al peggio.

caſto di Machiavello, dello Speroni, del (39) Caſtiglione, ed a quei modi di Boccaccio, e d'altri, che non ſiano venerati ſoltanto per il ridicolo culto alla ruggine annoſa. Non ſi può già negare, che alla ſuperſtizione per il milletrecento, e il cinquecento non ſia ſucceduto il libertinaggio dello ſcrivere.

L'analiſi breve di queſti otto volumi mi ſembra un'elogio ampio. Pochi nei non offendono un bel volto, e ben ci vogliono delle ombre, perchè ſi perdoni dei mediocri agli ſpiriti ſuperiori. I primi quattro volumi impreſſi dal Coltellini di Livorno erano la fatica dell'autore, che languendo per mortale etichezza prendeaſi ſollievo, e conforto rivedendoli, e così chiuſe la ſua carriera con quelle onorate delizie, che furono la gioja, e il decoro della ſua vita, ed a queſto paſſo tornami a mente quel (40) matematico del noſtro ſecolo, che ſulle agonie reſo gia ſordo, e mutolo ſolo riſpoſe alla interrogazione di un ſuo amico ſopra un calcolo, e ricordomi quella sì ornata e tenera diſcrizione dell' anime dell'eliſio fatta da Virgilio nel libro ſeſto. L'altiſſimo poeta fa proſeguire dalle ombre quelle

coſe,

(39) Leggeſi nel di lui Cortigiano, che egli vuole ſcrivere italiano, e non toſcano. Firenze, e Siena hanno i loro ſoleciſmi.

(40) Tomaſo Fantet di Lagny. Vedine l'elogio in Fontenelle.

cose, che eran già l'ozio, e la cura dei viventi, ed è bello il vedervi pascolarsi i cavalli, e guidarsi i cocchi, e tralucer le armi degli eroi. Ed è bellissimo scorgervi il padre del canto in lunga veste, e Museo cantarvi i noti carmi, ed interrogarvi ancora colla mano maestra in sulla cetra i sette intervalli delle musiche voci.

Per tal guisa Algarotti sostenne gli sfinimenti delle lente sue angoscie, e le mattine passava col suo diletto pittor Maurino, e seco lui attaccato pure dello stesso malore scherzava, a chi toccava prima il dì del grande viaggio. Dopo il mezzo giorno rivedeva il conte l'edizion di Livorno, che era il suo letterario testamento, e in qualche ora della sera divertivasi con una sinfonia. Ai 3. di maggio del 1764 d'anni 52 cessò di vivere in Pisa. Nel campo santo di quella città gli fu poi eretto un mausoleo, in cui furono incise le seguenti parole,

ALGAROTTO OVIDII AEMVLO
NEWTONI DISCIPVLO
FRIDERICVS MAGNVS.

A questo epitafio le belle lettere, e la filosofia fanno eco, e non temo ripetere per quest'uomo illustre quello, che asserì Quintiliano per Cicerone: „ sappia d'aver molto approfittato colui, al quale molto piaccia Algarotti. „

ANNOTAZIONI

DEL SIG. ABATE ANDREA RUBBI

ALL' ELOGIO

DEL CO: FRANCESCO ALGAROTTI.

A ragione poſſiam chiamare il co· Algarotti un vero Proteo nella letteratura. Quanto bene gli ſta il verſo di Virgilio, 4. georg.

Omnia transformat ſeſe in miracula rerum!

Mi ſia lecito quì traſcrivere un bel quadro, che fa di lui il *giornal enciclopedico* 1748 pag. 109. Io amo, e cito gli ſtranieri, quando ragionano, e dicon la verità. In breve non ſi può dir meglio di lui. „ Newton a decouvert la lumiere; Algarotti l'a repandue. L'écrivain a preſque partagé la gloire du philoſophe. Sur les pas de Fontenelle il a ſurpris les ſecrets de la philoſophie, et les a divulgués. Mais à qui? à ce ſexe qui veut tout ſavoir, et qui peut tout entendre. Enfin il a eu l'art d'intereſſer la vanité des dames à ſa fortune litteraire. Pouvoit-il ne pas reuſſir? auſſi ſon nom a-t-il franchi les Alpes, et les glaces du Nord. Les françois ont celebré l'ami de leur Voltaire. L'anglois a traduit l'interpréte étranger de ſon Newton. L'ou-

vrage

vrage de m. Algarotti a fecondé le prifme. A la faveur de l'un et de l'autre, l'allemand, le portugais, le ruffe même ont décompofé la lumiere; ils ont eu les couleurs, le newtonianifme a pris un afcendant univerfel, l'attraction triomphe en Italie, et Galilée eft vengé. „

Galeria del co: Algarotti.

La fignora co: Maria Algarotti Corniani, figlia unica erede del fu fig. co: Bonomo Algarotti, e nipote del co: Francefco ha procurato all' Italia, anzi all' Europa una breve ftoria della fcelta galeria del dotto fuo zio. Ella ha fatto imprimere in italiano e in franzefe il catalogo di tutte le pitture, e dei difegni, e dei libri che alle belle arti appartengono, poffeduti, e confervati a memoria eterna dalla famiglia Algarotti. Di sì nobile e preziofa raccolta parla fpeffo nelle fue opere il conte Francefco.

Sig. abate Sibiliato.

Il dotto fig. ab. Sibiliato con una critica differtazione, letta nell' accademia di Padova, fciolfe un dubbio propoftogli dal co: Algarotti fopra quel luo-

go di Virgilio nel ſecondo della Georgica, ove nella magnifica laudazion dell' Italia

... haec Decios, Marios, magnoſque Camillos,
Scipiadas duros bello, et te maxime Caeſar,
Qui nunc extremis Aſiae jam victor in oris
Imbellem avertis romanis arcibus indum.

Opponeva l'Algarotti, che quell' epiteto *imbellem* guaſta la lode data ad Auguſto, non eſſendo gran merito l'aver vinto una nazione dappoco, ſpecialmente in confronto de' Marj, de' Camilli, degli Scipioni, che trionfarono di nazioni forti e agguerrite.

LETTERE
VARIÆ
INEDITE.

LETTERE VARIE INEDITE.

AL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO POETA CESAREO A VIENNA.

Dresda 16. Settembre 1742.

Con quanto piacere io sentii questi passati giorni che si dovesse dal Signor Hasse porre in Musica la Didone, con altrettanto dispiacere ho poi sentito, che si pensasse a voler fare un qualche cangiamento nelle parole di quel dramma. E molto più si accrebbe questo mio dispiacere quando venni pregato io medesimo a farlo, cioè a far quello, per cui non si poteva scieglìere la meno acconcia persona. E certo s' egli è sempre delitto il por mano in cosa altrui, è da reputare un sacrilegio il porla benchè leggiermente nelle cose dettate dalle Muse stesse.

Con tutto questo mio bel proponimento io non ho potuto per conto niuno cansarmi dalle in-

stanze

ſtanze di chi mi ſollecitava ; e mi è ſtato forza fare alcune mutazioni per entro al terzo atto : e ciò per non poterſi, ſecondo che dicevano, rappreſentare ſul picciolino teatro di Ubersburgo, dove ſi dovea recitar l'opera, l'incendio di Cartagine, e la morte di Didone. E però quello che ella mette innanzi agli occhi dello ſpettatore con un' azione viviſſima , io l'ho dovuto eſporre in una fredda narrazione. Dove ho fatto per altro, ſiccome ella vedrà dalle quì anneſſe carte, di conſervare quanto era poſſibile le ſue parole medeſime , menomando in tal modo la perdita pubblica. Ma la difficoltà ſtava nel dare alle mie parole una qualche ſembianza delle ſue , acciocchè la compoſizione non aveſſe poi viſo di un panno teſſuto parte di ſeta , e parte di lana. Ella dovrà dunque non dirò condonare il mio ardire, ma dolerſi meco della neceſſità, da cui ſono ſtato ſtretto di dover comparire in lizza con eſſo lei ; che non è il più leggiere ſacrifizio, che uno poſſa fare dell' amore di ſe medeſimo. Tanto più che mi è ſtato anco meſtiero aggiungere una licenza, che è un genere di compoſizione tutto ſuo.

A ogni modo ſe io ſon reo, le confeſſo la mia colpa, e le mando volontariamente nelle anneſſe carte i documenti onde formarmi il proceſſo:

e ſe

se questa mia lettera non le può dire abbastanza quanto a ritroso io abbia preso a guastar la Didone, sì spero poterglielo dire io stesso a voce al mio arrivo in Vienna, che sarà di corto. Volendo pur riveder l' Italia, io prenderò certamente il cammino per cotesta novella Roma,

„ Che l' Istro bagna con le rapid' onde; „

e che quasi nel medesimo pericolo della prima ha novellamente sortito a sua difesa un altro Cammillo. Mi sarà pur dato una volta vedere

„ Quell' uom, che di veder tanto disio, „

conoscere quell' amabile poeta, cui le Grazie in compagnia delle Muse dettano quei versi, che fanno l'ammirazione dei dotti, la delizia delle donne gentili, e che tutti poi apprendono a mente.

Intanto offerendomele quanto vaglio, e sono, con patto solenne di non por mai più mano nelle cose sue, alla sua grazia caldamente mi raccomando.

Soliloquio di Didone la ultima volta che trovasi in Iscena.

DIDONE SOLA.

PAga pur fia l'ira del cielo alfine?
Qual male ancor vi resta
Sulla mia testa a rovesciare o Dei?

Frut-

Frutto de' miei ſudor cade il mio regno
„ Jarba m' inſulta, e mi tradiſce Oſmida......
Enea mi laſcia...... Enea, ch'altra mercede
All' amore, alla fede,
Ai beneficj di Didon dovea!
„ Ah faccia il vento almeno,
„ Faccia l' infido mar le mie vendette;
„ E folgori, e ſaette
„ E turbini, e tempeſte
„ Rendano l'aure, e l'onde a lui funeſte.
Ah che de' mali di Didon cagione
E' la ſola Didone!
La fede che a Sicheo giurato avea
Ho infranto per Enea,
Straniero, a Dido ignoto,
Fuggiaſco, vagabondo,
A cui nega, un aſilo il cielo, e il mondo.
Dell' offeſo mio ſpoſo ombra dolente,
Che m' intorbidi i ſonni, e il giorno ſei
Preſente agli occhi miei,
Abbaſtanza all' errore
Dell' infelice Dido
Supplicio è il ſuo dolore:
Soſpendi l' ira, o dolce ſpoſo amato,
Dido t' offeſe, Enea t' ha vendicato.

Om-

Ombra cara, ombra tradita,
Deh non più con ſpettri, e larve
Non turbar queſta mia vita
Già vicina a terminar.
A te preſſo nell' Eliſo
Preſſo a te mio dolce ſpoſo,
Sol mi lice quel ripoſo,
Che ho perduto ritrovar.

Racconto della morte di Didone.

Tranquilla in viſta, e non ſembrando mai
Che sì funeſto fin volgeſſe in cuore;
Sola ſi chiuſe in quelle ſtanze donde
Si ſcopre il porto, e la marina intorno.
D'indi a non molto un gemito ne udimmo
Annunziator di tutti i noſtri mali.
Accorriam frettoloſi,
Ahi miſerabil viſta!
Sul Frigio acciar, non a quell' uſo dato
Dal donatore all' infelice amante,
Caduta era Didon, girando ancora
Verſo la Frigia armata,
Che già il largo tenea nel mare ondoſo,
Di letale ſopor torbidi, e gravi
I fluttuanti, e moribondi lumi.

Si mora, disse; e la vicina morte
Le parole rompea,
E l'infedele Enea
„ Abbia nel mio destino
„ Un augurio funesto al suo cammino.
Così pallida in volto,
E in fiocchi accenti disse:
Stridè nel seno la ferita, e visse.

Licenza per l'Anniversario del giorno natalizio di Augusto III. Re di Polonia Elettore di Sassonia, il quale ricorre il dì 23. Agosto.

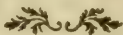
QUal di vera virtù più viva immago
Offre il coturno, o pur l'Epica dea,
Che la partenza dalla bella Dido
Dell' animoso Enea?
Non pianto incantator di due pupille,
Non vezzi lusinghieri,
Non preghiere d'amante
Valser contro a' perigli a mille a mille,
Le procellose vie del mar sonante,
Che a valicare avea
Onde fondar l'impero il grande Enea;
E l'idra degli affetti estinta, e doma
Seggio prepor poteo

La-

Lavinia a Dido, e Cartago a Roma.
Ma perchè di virtù rimoti esempj
Cercar per entro alle fallaci scene?
In Augusto è comune
Quel che fu nel Trojano
Maraviglioso, e strano.
Quel di Virgilio celebrò la tromba,
Di lui per ogni clima,
In ogni rima il grido al ciel rimbomba,
Ed ogni aurora Augusto
Offre agli occhi mortali
Nel bivio periglioso Ercol novello,
Pieno la mente, e il cor di gloria vera
Intrepido preporre
A' vezzi del piacer virtude austera.

CORO.

Mille volte pur ritorni
La felice bella aurora
Ad Augusto nuovi giorni
Dall' Olimpo a cumular:
E con essa torneranno
Mille esempj di virtude
Il felice novell' anno
Sulla terra ad illustrar.

AL SIGNOR MARCHESE....

Dresda 26. Febbrajo 1746.

L'accusa data da quel Francese al Neutono, che da Isacco Vossio egli abbia tolto il suo sistema di Ottica, m' invogliò già, come io le dissi, a cercare il libro medesimo *de natura lucis* di quello erudito antiquario, e teologo. Non già che mi paresse aver la cosa sembiante alcuno di verità, ma per rintracciar solamente d' onde avesse potuto aver origine una tal novella. Fatto è che in quel libro leggonsi queste parole: *Insunt itaque lumini omnes colores, licet non semper visibiliter*; e leggesi ancora: *omnem tamen lucem secum colores adferre ex eo colligi potest &c.* Dalle quali parole ha, non vi è dubbio, prestamente conchiuso il Francese, che fosse stato penetrato dal Vossio, che la mescolanza di tutti i colori forma il bianco della luce, e quindi l'Inglese facesse quel furto, che fino a tanto che non venne discoperto gli fu di tanto onore. E di vero potrebbono quelle parole aver virtù di abbagliare coloro, che non hanno la vista così sottile, o che in quel libro altro appunto leggere non vi

vo-

vogliono, che quelle ſole parole. Chi legge più innanzi ben vedrà quali diſtinte idee ſi aveſſe l'eruditiſſimo Voſſio ſopra tali materie. Del che fa anche teſtimonianza quel ſuo trattato *de apparentibus in Luna circulis* dove egli aſſeriſce: *neque enim aliud eſt Iris quam imago ſolis in ſpeculo aeris reflexa, & in circulum conformata.* Il non toccar l'Ottica ſarebbe per lui ſtato il migliore, e il non entrare ſimilmente in coſe aſtronomiche, quando preſe tra le altre a ſoſtenere la inutilità delle oſſervazioni celeſti per l'aumento, e perfezione della Geografia.

Dalla lettura di quel ſuo libro ſopra l'Ottica aſſai manifeſto ſi ſcorge non aver egli mai de' ſuoi dì maneggiato Priſma, ch'è pure il coltello anatomico della ſcienza dell'Ottica. Deriva egli le proprietà della medeſima da alcune ſue groſſolane oſſervazioni fatte ſopra il lume della lucerna, e da certi ſuoi principj chimici in tempo che la chimica era tutta involta nel miſterioſo ſuo fumo, tutta inteſa alla grand'opera della traſmutazione, e non s'era avviſata per ancora di far l'analiſi degli elementi de' corpi naturali. In ſomma nulla vi ha di più diſordinato, di più caliginoſo, ed oſcuro del ſiſtema della luce del Voſſio. *Principium itaque colorum eſt albor, finis vero nigrities. Albus minime color, niger*

vero maxime, dic' egli nel capo XXV. dove afferma, che la qualità del colore procede dal zolfo, che si trova mescolato in ciascun corpo : e in un altro luogo: *color nempe verus est gradus, & modus combustionis in corpore aliquo ; color vero adparens est imago veri coloris extra locum visa*. Dalle quali cose tutte si può ben raccogliere quanto differenti sieno le vie calcate dal Vossio da quelle che ha seguito il Neutono. L'uno salendo alla sorgente della luce, al sole medesimo, ne ha separato i raggi, gli ha considerati, saggiati, posti a mille prove, tormentati, dirò così, in mille maniere, e dopo molti anni di ricerche sottilissime, e di studio ha conchiuso esservi veramente nella luce i colori di varie qualità forniti, ma immutabili tutti e perpetui, dall' aggregato de' quali ne risulta il bianco. L'altro considerati, Dio sa come, gli accidenti che avvengono alla fiamma del fornello, o al lucignolo della lucerna, che non dovea smoccolar gran fatto ne ricavò le teorie generali dell' Ottica. Quando egli ha detto, per atto di esempio, che nel lume ci sono tutti i colori, non altro ha inteso di dire, che e' ci sieno quasi in potenza secondo il più o il meno di vivezza, o di accensione del lume stesso: e poichè lo stato di carbone, a cui è ridotto un corpo, pare essere l'ultimo grado di combustione,

a cui

a cui condurre si possa, quindi ne ha inferito essere il principalissimo tra' colori la nerezza; quando pur sappiamo che essa non è altra cosa in sostanza, che la privazione del lume.

Trovasi ancora nel medesimo libro un luogo, che così isolato fa veramente gran forza a chi volesse sostenere, che la fondamental proposizione dell' Ottica Neutoniana è farina del Vossio. *Quapropter non recte ii sentiunt qui colorem vocant lumen modificatum*: leggesi al capo XXIV. Ma la ragione, che egli ne dà, guasta ogni cosa. Il colore, dic' egli, non dee altrimenti chiamarsi una modificazione della luce; *cum lumen nihil æque contrarium habeat ac colorem*. E qual cosa fa più a capelli con la sentenza Neutoniana, secondo cui altro non è la luce, che i colori medesimi, che ispicciano dal seno del sole?

Similmente il titolo del capo XV. *Refractionem non fieri in superficie* potrebbe così isolato, e a prima vista essere un forte argomento, che il Neutono avesse cavato di là una parte della sua più recondita dottrina: se non che leggendo il capo, e non fermandosi al titolo trovasi che la refrazione, secondo il Vossio, già non succede prima che il raggio valicando dall' aria nell' acqua tocchi la superficie dell' acqua, e così vuole la virtù attrattiva cagione della refrazione medesima. Ma in contrario succede dopo

che il raggio penetrata la ſuperficie è già tuffato dentro dell' acqua medeſima. Ora va, e fidati a' titoli, ovveramente a coloro, che aggranellando qualche parola quà, e là non badano punto al conteſto.

Ma che non potremmo dire noi altri Italiani avere ricavato il Neutono la ſua ottica non dal Voſſio, ma dal canzoniere del Petrarca là dove dice

„ Era il giorno, che al Sol ſi ſcoloraro
„ Per la pietà del ſuo Fattore i rai.

O anche dal Borghini, che nel bel principio del ſuo Ripoſo afferma che „ nella luce del ſole ſono „ tutti i colori delle coſe formate: “ pigliando ben guardia di non aggiungere ciò che ſeguita immantinenti appreſſo: „ e nel lume dello intelletto ſono „ tutti i concetti, e le immagini delle prime idee.“ Meglio fuori di burla il Vinci là dove dice, che il bianco non è colore per ſe, ma ricettivo di qualunque colore. Alla quale aſſerzione moſtra che foſſe indotto dall' avere oſſervato come una palla bianca ſi tinge indifferentemente di qualunque colore ſe le affacci; oſſervazione conforme a quella dello ſteſſo Neutono quando a provare che dalla meſcolanza di tutti i colori ne viene il bianco poſe a dirimpetto della immagine formata dal priſma un foglio di carta, e vide che tenuto più vicino ad un colore che agli altri di quello ſi tingeva, ma rimaneva

neva bello e bianco, se era tenuto in modo che tutti i colori della immagine venissero a darvi su, e ad illuminarlo egualmente.

Quello che vi ha di certo si è, che nella Micrografia del Hookio ha il Neutono attinto alcune verità spettanti all' Ottica. Di quivi egli ricavò qualche lume secondo che asserisce egli medesimo in una sua lettera all' Oldemburgio, intorno alle cause della opacità de' corpi, e massimamente intorno al colore delle laminette in quanto esso colore dipende dalla varia loro grossezza. Le quali cose egli raffinò dipoi con osservazioni ed esperienze squisitissime riducendo sotto regole, e teorie ciò che l'Hookio non avea veduto che così in barlume.

Più in barlume ancora avea veduto il medesimo Hookio, che per via dell' attrazione si verrebbero a spiegare i movimenti tutti, e i fenomeni de' pianeti. Se non che moltissimi altri ancora furono i precursori del Neutono in questa lizza, di cui dovea egli solo toccar la meta. Ella si ricorderà, Signor Marchese, di quel luogo di Lucano dove spiegando la dottrina Egizia così si esprime.

Sol tempora dividit anni,
Mutat nocte diem, radiisque potentibus astra
Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.
Luna suis vicibus Tethyn, terrenaque miscet.

E non pare a lei, che un abile commentatore trovar potesse là entro quasi polli nell' uovo, la forza centrifuga, la centripeta, le ellissi che descrivono i pianeti, gli afelj, i perielj con quanto vi ha di più geometrico, e di più astruso.

Il nostro Galilei toccò egli pure nel primo dialogo dei sistemi la virtù attrattiva; quella misteriosa virtù, che vivifica l'universo ne è la molla maestra, e ne spiega all' uomo la fabbrica. Nel primo dialogo de' sistemi egli dice „ esser manifesto, la luna „ come allettata da virtù magnetica riguardare con „ una sua faccia il globo terrestre, nè da quello „ divertir mai." Di un tal celeste magnetismo fece anche menzione il Keplero, e più precisamente il Borelli, il Bullialdo, il Fermazio. Ma per questo si hanno eglino a dire inventori? Inventori in Filosofia hanno a chiamarsi non quelli, che gittano sulla carta un pensiero, o una conghiettura; ma quelli che considerano un principio da ogni lato, lo appropriano a fenomeni, e con la scorta della Geometria la corrispondenza dimostrano in tutte le particolarità e minutezze della causa agli effetti. Uno che fosse uscito a dire, che il sangue circola e porta per tutta la persona mercè della circolazion sua i principj della vita, l' umido radicale, e il calor vitale, non avrebbe detto gran cosa. Bensì ha toccato

il

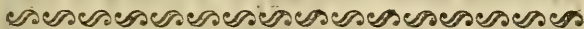
il ſegno, e vero diſcopritore della circolazion del ſangue è colui che dice eſſere il cuore un gran muſcolo di ſiſtole dotato e di diaſtole: con la ſiſtole ſpignere il ſangue verſo le eſtremità del corpo per entro le arterie, e quindi per via delle anaſtomoſi delle arterie con le vene imboccare eſſo ſangue le vene, che lo riportano al cuore, il quale colla diaſtole ſua dentro il riceve: e tutto ciò farſi con tale celerità, che nello ſpazio di ventiquattr' ore a compier ſi vengono quattrocento rivoluzioni a un dipreſſo del ſangue medeſimo. E tali verità dimoſtrarle negli animali con ſenſate ed oculari eſperienze, come ſi fa ne' ranocchi, dove il ſangue che corre pe' loro vaſi viſto maſſimamente nel microſcopio ſolare ha ſembianza di rapidiſſimo torrente, che mette di poi in altro fiume, e queſto in altro fino a tanto che ſi vanno a perdere nel troncone capitale. Tale è il linguaggio della preciſione, e della verità, che parlò l'Harveo: e ſullo ſteſſo tenore parlò il Neutono dell' attrazione, la quale trovò anche adombrata dal ſuo compatriota Bacone; miniera, per così dire, di ogni vero; e perſino da quell' altro ſuo celebre compatriota il Miltono. In più d'un luogo del ſuo poema egli canta, che il raggio magnetico del ſole penetra per tutto l'univerſo, e lancia una inviſibile virtù fino nelle più inti-

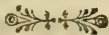
intime parti dei pianeti, i quali ſpinti dalla virtù attrativa del ſole, e dalla loro propria muovono in varie danze intorno da lui.

What is the ſun
But centre to the World; and others ſtars
(By his attractive virtue; and thein own
Incited) dance about him various rounds?

Non ſono per dir vero d'una grandiſſima preciſione, o vogliam dire geometriche le immagini del Miltono. Ma è pur forza confeſſare, che non ſono nè manco così ripugnanti tra loro, nè così contrarie alla ſoſtanza, e al midollo delle dottrine Neutoniane, come ſono i penſamenti del Voſſio. Coteſto famoſo letterato maeſtro in greco di Criſtina di Svezia, ch'ebbe parte nelle munificenze di Luigi XIV. ammiratore della nazione Cineſe, quanto Madama Dacier eſſer lo poteſſe della Greca, non atteſe mai allo ſtudio della natura, e diede di che ridere quando uſcir volle dalla ſua sfera, e inframetterſi di dar ſentenza nelle materie ſcientifiche. Era uomo di grande erudizione così profana, come ſacra, ma un cervello bizzarro, che beveaſi facilmente, e prendeva a ſoſtenere qualunque opinione purchè aveſſe dello ſtrano, e del mirabile. Talchè Carlo II. ebbe a dire di lui: queſto valente Teologo crede ogni coſa fuorchè la Bibbia. La frega

di

di dir cose fuori de' sistemi, che correvano al tempo suo, ha fatto che e' siasi in qualche asserzione riscontrato col vero, benchè egli l'abbia derivata da falsi suoi principj; come appunto i maniaci si abbattono talvolta a fare una qualche azione da filosofi.

AL SIGNOR DI VOLTAIRE

A PARIGI

Dresda 10 *Dicembre* 1746.

SE alcuna cosa al mondo può farmi levare in superbia, ella si è la lettera vostra: e se vi ha un caso da dover facilmente ottenere l'assoluzione di un tal peccato, questo è desso. L'Omero della Francia ha dunque letto più di una volta quella mia epistola in versi? Ed a me sarebbe stato assai quand' ella non avesse fatto dormire Omero alla prima lettura. Accetto l'augurio, che voi graziosamente mi fate. Ma chi potrà mai lusingarsi di esser quell' Apollo alessicato, che guarir possa la Italia da quella febbre lenta di sonetti, che se l'è cacciata adosso

come

come voi dite? Queſto veramente vorrebbe farſi non già con trattati di poetica, ma con belle poeſie. Quattro verſi della Eneide, o dell' Enriade ammaeſtrano aſſai meglio le perſone, che i tanti commenti di Dacier, o del Caſtelvetro. Se non che il male è invecchiato di aſſai. Un ſonetto è un paſſaporto per entrare in un'accademia; e la patente di accademico è un diploma di letterato. Il voſtro Montagna, conſiderando quanto giovi, che gli uomini conferiſcano inſieme, attribuiſce alla inſtruzione delle accademie i vantaggi, che avevano gl' Italiani de' ſuoi tempi ſopra i Franzeſi. E certo erano a quel tempo di grande utilità un' Accademia Fiorentina tra le altre, che ſotto l'ombra dei Medici già ſorgeva penſando di mettere a regiſtro i capitali della noſtra lingua, e con le ſue traduzioni riconiando in Toſcana l'oro dei Latini, e dei Greci.... L'Accademia degli Olimpici di Vicenza, che fece di poi eriggere dal Palladio il Teatro antico, dove recitatoſi l'Edippo di Sofocle reſo in volgare dall' Orſatto, rinnovò i bei tempi di Atene. Così quella coltura, e quel guſto univerſale, che mercè di ſimili adunanze era ſparſo tra gentiluomini Italiani gli rendeva ſuperiori a' Franzeſi, i quali al tempo del Montagna erano ſoliti, bene il ſapete, viverſene chiuſi nelle loro caſtella, e non ne uſcivano

ſe

se non per ire a prendere un cervo ne' boschi, o a prender parte nelle guerre civili. Che differenza da simili accademie a quelle tante nostre di oggi giorno, che si radunano una volta l'anno a far lezioni sopra quesiti, che non sono per lo più da proporsi, o in occasione di certe feste a recitar versi, che durano quanto i razzi che si tirano alle medesime feste! Ognuna si crede depositaria del buon gusto in poesia, come ogni picciola brigata in Parigi del tuono della buona compagnia.

Par nos loix prose, & vers tout nous sera soumis
Nul n' aura de l' esprit hors nous & nos amis.

Tutte però pajono convenire in questo, che non si abbia in sostanza se non a ripeter quello, che è stato mille volte detto, e sentenziano come ribelle qualunque si attenti di dir cosa, di cui non ci sia l'esempio negli autori, che scrissero nei secoli i meno illuminati dalle scienze. La novità che ha di così grandi attrattive per tutti gli uomini sembra che per loro sia un vero supplizio. Si stringono nelle spalle qualora sentono nelle bocche delle gentili persone una, od altra di quelle ariette del nostro Metastasio, che voi non fate difficoltà di paragonare con le Ode di Orazio. Mi ricordo di un grazioso detto di un dotto Prelato; che sentendo fare a uno di cotesti nostri letterati la più severa

cri-

critica a quel poeta: „ Tutto bene „ rispose egli; „ faccia mò ella un' arietta del Metastasio per un „ atto di umiltà. “ Tali sono gli effetti della picciolezza, e divisione degli stati, ignoranza, presunzione, frivolezza. La vera Accademia è una Capitale dove i comodi della vita, i piaceri, la fortuna vi chiamino da ogni provincia il fiore di una gran nazione, dove otto in novecento mila persone si elettrizzino insieme. Le poche viti spicciolate quà, e là non si ajutano l'una l'altra; dove le molte viti insieme ricevono, e attraggono l'una dall' altra qualità, e sostanza di vino. Allora si avrà un teatro che sia scuola dei costumi, una satira pungente con mollezza, e filosoficamente scherzosa. Ci sarà allora un' arte della conversazione, si scriveranno lettere con disinvoltura, e con grazia, la lingua diverrà ricca senza eterogeneità, e pura senza affettazione. Ci saran nel coro delle Muse non solamente soprani, ma anche tenori, e baritoni. E dalla società si sbandiranno i sonetti, come dai palagi di gran Signori si caccian le mosche. Che fare intanto?

Non ego nobilium scriptorum auditor, & ultor
Grammaticas audire tribus, & pulpita dignor.
Hincillæ lacrymæ. Spissis indigna Theatris
Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus.

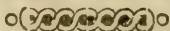
Si dovrà mostrar loro che non sono i loro versi,

se

e non ſe armonioſe bagatelle? *genus irritabile va-
um*, aſſai più che nol ſono le fibre de' ranocchj,
he ſtandoſi nell' acque baſſe di una palude fanno
empre il medeſimo verſo. Dietro alla voſtra ſcor-
a, e al voſtro augurio,

Nil deſperandum Teucro duce, & auſpice Teucro,
ſi moſtri a noſtri uomini un nuovo genere di poe-
ſia, che ſotto i fiori delle parole aſconda frutti di
coſe; e con tal confronto vedranno di per loro,
che la più parte non fanno altro che sfrondare del
bel lauro del Petrarca alcuna ſecca foglia in quà,
e in là. *Farewell, I am for ever &c.*

AL

AL SIGNOR DI MAUPERTUIS A BERLINO

Dresda 2. *Gennajo* 1747.

E quando sarà adunque che io vi rivegga? Voi la vostra ostinatissima tosse ha impedito finora di venire a Dresda, me ha impedito di andare a Berlino quella mia febbre, e poi alcuni affari, che mi restavano da spedire. Ma stiate pur sicuro, che mi vedrete comparire tra non molto. Tanto più, che all'ardente voglia di veder voi si aggiunge quella di venire a far corte a cotesto gran Principe, che pur degna ricordarsi di me, avendo egli in voi il fiore d'Europa, ed avendone in mano l'arbitrio.

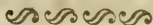
Vorrei anche porre sotto la considerazion vostra non so che da me scritto novellamente, e che tocca pur voi. Nelle ore di ozio, che io ho quì, ho distesO un nuovo dialogo da aggiungere agli altri miei; nel quale riferendo tra le altre cose alcuna delle vostre scoperte cerco di riflettere un po' del vostro lume alle classi più basse degli uomini.

Non so se innanzi gli occhi de' miei critici sarà tuttavia una colpa l'esser Neutoniano. Bella colpa, che

he io ho a comune con un Maupertuis! M'impuino pur di bel nuovo gli errori di chi ha tradotto l mio libro poco ſapendo della lingua, e nulla lella materia; lo trovin pur a poſta loro pieno di oncetti Italiani, di ſtorielle ſtiracchiate, e di ſoleiſmi di filoſofia: ma non iſperino per queſto, nè ær altro *Crucier quod vellicet abſentem Demetrius?* iè di turbar la mia quiete, nè di dar travaglio lla mia penna: E come io li vedrò, aſſicuratevi ure, che farò il primo io ad applaudire a un motto frizzante, che venga lor detto, o a un ſano ragionamento, che venga lor fatto.

Voi fate di mandare la voſtra toſſe in Lapponia, e di venire a Dreſda. Deſideratiſſimo, com'è lovere, certo il ſiete. Il Duca di Richelieu e tutta la Caravana Franzeſe, che è qui *quantum eſt hominum venuſtiorum*, vi tendon le mani, e v' invitano ſull' Elba, che riſuonerà tutta fra breve delle feſte di Madama la Dolfina.

AL SIGNOR PAOLO BRAZOLO

A PADOVA.

Dresda 9. Gennajo 1747.

CH' ella parli secondo l'animo, quando sulle cose sue richiede l'altrui giudizio, io non ho un dubbio al mondo. *Neque enim ulli patientiùs reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur.* Ma in vano cerca di esser appuntato chi fa cose inappuntabili. Che tale veramente è la sua traduzione dell' Idillio di Mosco.

Mi rallegro con esso lei, che nel tradurre ella abbia saputo trovare il vero Lapis, io vo' dire il secreto di unire insieme disinvoltura, e fedeltà. Ed ognuno pur deve saperle il buon grado, che ella arricchisce la nostra lingua di bellissime forme di dire, *quæ e græco fonte cadunt.*

Essa d'oro un panier portava Europa

\- - - - - - -

Argento il corso era del Nilo, e bronzo
La vacca, ed egli eravi d'oro Giove.

Bellissimi versi anche per questo, che a un puntino ris-

ſpondono a' greci, ſe per avventura non ſon più
elli quei due

Copre il Dio, muta corpo, e divien toro.

Ma di ſopra aer, immenſo mar di ſotto.

e' quali ella racchiude con tal grazia gli eſametri
reci.

Ma che coſa non è a lei dato, mentr' ella ſa
ſſer più conciſo ancora, e più leggiadro del teſto?

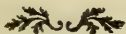
Biondo sì tutto l' altro era.

Pigliando dal Petrarca quella leggiadra locuzione
E tutto l' altro ignudo, che egli cavò dal Dante,
forſe dal *cætera fulvus* di Orazio. Quanta in-
vidia non ſi ha da portare a lei, cui i teſori
greci, e i noſtri ſono aperti egualmente, e ſa ri-
coniare l' oro antico ſenza lega moderna. Mi par
mill' anni che mi giungano gli altri canti di Ome-
ro, che la ſua lettera mi promette. Che non gli
dà fuori ella tutti oramai? Se vi ha un' arte di
cancellare, ve ne ha anche una di non cancellar
più. Meſſer Leon Battiſta Alberti ne' ſuoi libri
della pittura dice, ſebben mi ricordo, *ſed in omni
re plus velle quam vel poſſis vel deceat pertinacis
eſt ingenii, non diligentis.* Il noſtro ſeveriſſimo
Breſſani (*a*) mi ſcrive *mirabilia* degli ultimi ſuoi

(*a*) Abate Breſſani Letterato Padovano.

canti di Omero; cosa che a me per altro non riesce nuova. Veramente una bellissima prova ella fa di questa nostra lingua. Il Davanzati ha mostrato ciò, ch' ella poteva coll' esprimere in essa quel torrente di Tacito; ed ella nel mostrerà vie maggiormente col rappresentarci quell' Oceano di Omero. Onde finalmente ciascuno toccherà con mano quanto sia arrendevole, e varia la nostra lingua tanto perciò esaltata dal Salvini; il quale per altro ne seppe assai meglio conoscer le forze, che non seppe per avventura valersene nel suo stesso volgarizzamento di Omero. Ma da quì innanzi potranno i nostri poeti attignere con doppio profitto a quel fonte primo della vera poesia. Il più avido a bere di quell' acque sarò certamente io, come sarò sempre più studioso di ogn' altro in darle testimonianze di amicizia, e di stima.

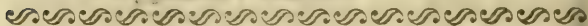
AL

AL SIGNOR ABATE
GIO: CLAUDIO PASQUINI
A SIENA.

Potzdam 10. *Maggio* 1747.

IO lascio ogni cirimonia con lei, e così la prego a voler far meco da ora innanzi. E la prima cosa la ringrazio quanto so e posso della dolcissima lettera sua. Il più presto ch' ella potrà mi mandi il suo bel Dramma, acciò io possa abbeverarmi al suo fonte. E certo io credo che il mezzo e il fine risponderanno in tutto al bel principio che io ne vidi. Io le trasmetto intanto la mia pistola al Sig. Procurator Foscarini, e pretendo fare in questo come quei che trafficano nel mar del Sud, che ritraggono un 300. per 100. di lor capitale. Ma eglino aspettano que' lor guadagni molto tempo; ed io avrò il mio di quì a non molto. Benchè mi parrà sempre troppo lungo l'aspettare i suoi versi. Ella faccia talora menzione di me con cotesta valorosissima Dama, di cui se aggiungessi il nome

ſarebbe un pretto pleonaſmo. Quanto mi duole eſſerne lontano!

Nè però monte o mar che ne diſgiunga
Farà che 'l penſier mio da voi diſtolga
E dalla voſtra dolce compagnia.

Sopra ogni coſa ella mi ami e creda, che quanto io ſono ammiratore della tanta ſua virtù, altrettanto ſarò ſempre con tutto l'animo.

AL SIGNOR EUSTACHIO ZANOTTI

ASTRONOMO DELL' INSTITUTO A BOLOGNA.

Potzdam 15. *Maggio* 1747.

CHe il poema del Rucellai non meriti la gran fama, ch' egli ha, io la ſento del tutto con voi: ſe non che sì fatte coſe convien dirſele all'orecchio: fa di biſogno ricordarſi, che il Rucellai è dell'aureo ſecolo del cinquecento. Non ha molto, che io ho letto, e riletto quelle ſue Api con aſſai di attenzione, ſperando con quella lettura di approfittarmi in due coſe, alle quali io aveva allora volto i penſieri,

e lo

e lo ſtudio. L' una era l' artifizio del verſo ſciolto in quanto alla varietà delle giaciture, e del numero; l' altra il modo di traſportare gli ſpiriti latini ne' noſtri verſi volgari: e vi confeſſo di non ci avere imparato gran coſa. Parecchi luoghi ci ſono, egli è il vero, quà e là eſpreſſi con aſſai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; con quella grazia maſſimamente, che ha un Toſcano, che parla, o ſcrive Toſcano; ma generalmente parlando vi è una certa uniformità nella marcia de' ſuoi verſi, che ſtracca il lettore, e partoriſce quell' effetto, che nella Muſica la monotonia.

Quanto poi allo traſportare gli ſpiriti latini nella volgar poeſia, mi ricorda tra gli altri di quattro ſuoi verſi, co' quali ei ne volta tre di Virgilio. Direſte nel leggerli, che e' ſia divenuto in poeſia (tanto ſon bolſi) un corpo, e un' anima con l' amico ſuo Triſſino. Eccoveli

Et viridem Ægyptum nigra fæcundat arena,
Et diverſa ruens ſeptem diſcurrit in ora
Uſque coloratis amnis devexus ab Indis.

Queſto venendo lunge fin dagl' Indi,
Ch' hanno i lor corpi colorati, e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto,
E poi ſen va con ſette bocche in mare.

Dove è quella bella controppofizione, che fa il poeta latino degli fcelti epiteti di *viridem col nigra*? Una delle cofe che tanto contribuifce anch' effa all' evidenza della poefia, allo farla effere una pittura parlante, come era definita da Simonide? Il *devexus*, il fiume, che cala giù precipitofamente dagli Etiopi verfo l' Egitto, non vi è efpreffo nemeno effo nè punto nè poco. Talchè fi direbbe il buon Rucellai non ci aveffe nel fare, e nè meno nel legger verfi di grandi malizie; con tutto quel favo di foave mele, che gli pofero le api tra labbro, e labbro.

Nulla dunque da quefto lato efigeremo da effo lui: E fe egli ne darà per avventura qualche buon verfo quà e là, converrà prenderlo come una grazia fingolare, che gli abbia fatto Apollo; ed egli a noi. Quello bene, che avremo ogni ragione di efigere da lui fi è, ch'egli ne diceffe qualche nuova cofa, e pellegrina fulle api, avendo egli fpefo molti, e molti anni, come afferifce egli medefimo, ad offervare le azioni, i coftumi, i portamenti di quelle fue verginelle

Vaghe angelette dell' erbofe rive.

Ecco che a fentirlo egli fu un altro Ariftomaco, il quale in qualche pietra intagliata viene rapprefentato con una pecchia in mano per effere ftato, dicono gli Antiquarj, lungo tempo trà bofchi delle api offervator

ſervator diligentiſſimo. Ed anche il Rucellai ne aſſicura aver fatto di queſti inſetti

Inciſion per molti membri loro,

Che chiama anatomia la lingua greca;

averle minutamente conſiderate

Con un bel ſpecchio lucido, e ſcavato,

che ingrandiva i membretti loro

Nel concavo reflexo del metallo

In guiſa tal che l'Ape ſembra un Drago.

Ma fatto ſta, che con quel ſuo microſcopio ha veduto delle proboſcidi, e delle ſpade, che le api non hanno di ſorte alcuna; e non ha ſaputo vedere quelle piccioline trombe, che ne moſtrano i noſtri microſcopj, con cui elle ſuggono il mele da certi follicelli de fiori, e que' cucchiarini, con che raccolgono da' fiori quella polviglia, che è la materia della cera, e ſimili altre coſe belle, che hanno raccolto i Naturaliſti intorno a queſto ingegnoſiſſimo, e nobile inſetto. E ben ſi può affermare, ch' egli ha fedelmente ſeguito ſu ciò le più volgari opinioni, la generazione delle api per atto d' eſempio dal ſangue del toro, la cattiva fiſica di Virgilio, di cui egli ſi potrebbe chiamare il valletto, come poco, o niente ne ha eſpreſſo la divina poeſia.

Ma tutto ciò rimangaſi, come vi diſſi, tra di noi: *Che nol riſapeſſe il Pa*. Quella divozione,

che

che era una volta nelle claſſi di filoſofia verſo Ariſtotele, pare che ſia preſentemente paſſata nelle claſſi di gramatica, e di rettorica verſo il Bembo, e quella ſcuola: E come erano i filoſofi di altra volta ſono appunto i noſtri eloquenti di oggi giorno, che ſi ſtudiano tanto a dire ſenza aver niente da dire: E immaginate pure, che ſe coteſti devoti del cinquecento credono, che le api medeſime abbiano poſto tra labbro, e labbro al Rucellai un favo di mele, crederanno ancora che un veſpajo abbia poſto il nido nella mia penna. State ſano, e datemi novelle degli amici, e di voi.

AL

AL SIGNOR EUSTACHIO ZANOTTI

ASTRONOMO DELL' INSTITUTO A BOLOGNA.

Potzdam 4. *Luglio* 1747.

DA quel verſo appunto

In guiſa tal, che l' Ape ſembra un Drago.

preſe occaſione un famoſo autore di diſcoprire, che del cinquecento, e non della ſuſſeguente età foſſe invenzione lo microſcopio, ſenza far conſiderazione, che dicendo il Rucellai di aver poſto un Ape per oſſervarla

Nel concavo reflexo del metallo.

egli intende manifeſtamente dello ſpecchio concavo, e non di quel microſcopio, che è formato di una, o più lenti, e fu certamente nel ſuſſeguente ſecolo trovato del Galilei. E di quella maniera di microſcopio non che del cinquecento, ſe ne dovea aver notizia ne' tempi più antichi, ed anche ſe ne avea non che altrove in America. Racconta Plutarco nella vita di Numa, come i Greci aveano per coſtume di riaccendere ne' loro tempj con uno ſpecchio concavo il fuoco ſacro, in caſo che foſſe venu-

to

to a spegnersi, e si legge nella storia del Perù, che similmente con uno specchio concavo si accendeva il fuoco sacro nel gran giorno della festa del Sole, e sarebbe troppo la gran maraviglia, se gli Americani e gli antichi maneggiando di così fatti specchj non si fossero accorti, che accostando a quelli un dito, o la mano le non vi si vedessero di molto ingrandite, essi che pur aveano gli occhi nella fronte come gli abbiam noi.

Ma voi potrete avere più d'una volta avvertito i bei criteri, ch'hanno talvolta gli eruditi ben diversi da quei vostri della Geometria. Vedete come ragiona lo stesso scrittore per provare, che Vitruvio fosse Veronese.

Ci è un arco in Verona, dice egli, di disegno d'un Vitruvio Cerdone; del che ne fa fede la iscrizione, che leggesi scolpita nell' arco medesimo.

Questo Cerdone era discepolo di Pollione scrittore, perchè l'arco è formato nè più, nè meno secondo i precetti di lui. Era anche probabilmente liberto di Pollione; ed eccone il perchè. Non molto numerosa dover essere la famiglia de' Vitruvi si dee arguire dal trovarsi pochissime iscrizioni con tal nome; e dal trovarsi il nome di Vitruvio aggiunto a quello di Cerdone si dee arguire, che un Cerdone fosse manomesso da Vitruvio, essendo costume, che

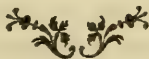
il

il padrone facesse dono del suo nome al servo, che poneva in libertà.

Cerdone era senza dubbio Veronese per la ragione che di lui ci è un arco in Verona; ma il padrone e il maestro sogliono essere sempre, o quasi sempre dell' istesso paese, che il discepolo, e il servo: dunque se Vitruvio Cerdone era Veronese, come si è provato, Veronese era altresì Vitruvio Pollione.

Non è egli questo il re dei paralogismi? E se fosse convenuto a Moliere porre qualunque de' nostri eruditi in iscena, poteva egli mettere in bocca loro un più bel ragionamento di questo per renderlo ridicolo dinanzi a tutta la posterità?

Amatemi, il mio caro Signor Eustachio, e crediate pure, che non ostante che io sia tutto giorno coi Maupertuis, e cogli Eulleri, amerei pure di ragionare con voi.

AL

AL SIGNOR ABATE GIO: CLAUDIO PASQUINI

VICE-RETTORE DELLA SAPIENZA A SIENA.

Potzdam 7. Luglio 1747.

LE rendo le più vive grazie della belliſſima Opera ſua, della quale ella ha voluto farmi dono. Io l'ho letta con infinito mio piacere. Nè ſaprei che deſiderare di migliore nè per la condotta nè per li caratteri nè per lo ſtile. Certo ella meritava la magnificenza con cui la è ſtata poſta in iſcena. Ed io mi rallegro con lei che ha veduto la comica degna del belliſſimo ſuo quadro. Io ne ho reſo conto al Re l'altro giorno, il quale contribuiſce moltiſſimo col finiſſimo ſuo guſto a render le noſtre opere più perfette che le non ſono. E la ſua gli è piaciuta moltiſſimo, benchè egli non abbia fatto che travederla, dirò così, nel mio eſtratto. Io finirò quì, perchè qualunque coſa le ne aggiugneſſi in mio particolare, le dovria parer troppo inſipida dopo una tanta autorità. Ella ricordi la umiliſſima mia ſervitù alla valoroſiſſima Signora di Lovendal, e mi creda con tutto l'animo.

AL

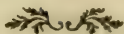
AL MEDESIMO

A SIENA.

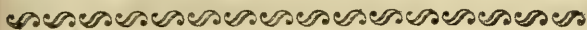
Potzdam 17. *Dicembre* 1747.

QUante grazie non debbo io renderle della gentilissima lettera sua, e della cantata che mi ha trasmessa? Ella è veramente maravigliosa, e anche questa età ha le sue vittorie Colonna, e le sue Gambara, ma in una condizione molto più elevata, e quel che è più mirabile, fuori d' Italia. Io mi rallegro con lei che può far corte a tanta Principessa. E quando vedrem noi le cose sue! Mi par mill' anni ch' ella le dia fuori. A S. E. il Sig. Co: di Matterbart i miei umilissimi rispetti, come anche a Monsignor Nunzio, il quale avrà a quest' ora ricevuto risposta, e avrà insieme inteso i motivi della mia dilazione. Ella continui ad amarmi, Sig. Abate mio gentilissimo, e creda che niuno al mondo la stima ed ama più di me.

AL MEDESIMO

A SIENA.

Potzdam 11. *Febbrajo* 1748.

TArdi le rendo grazie e della dolcissima lettera sua e della leggiadrissima cantata di cotesta incomparabil Principessa; ma nol so con meno pienezza di affetto e di gratitudine, che lo avrei fatto molti giorni prima. La prego di mille testimonianze del mio ossequio al Sig. Generale d'Ollon, le cui amabili qualità mi saran sempre fisse nell'animo. Io non so quali libri egli possa avere del mio. Pure se possono essere di qualche utile alla sua Biblioteca, perchè non vorrà egli lasciarvegli? Godo senza fine in sentire che come ella vive *recte* così ancora viva *suaviter*, che son pur due cose che di rado vanno insieme. E il più degli uomini non fanno nè l'uno nè l'altro. Ma ella che da di così begli esempi nella prima, merita in premio la seconda. Or quando vedremo le Opere sue, ch'ella ne promette da tanto tempo? Io ho ripigliato in mano varie mie scritturelle, e *multa litura coerceo*, perchè vorrei dar fuora due volumetti, che in picciola dose di parole contenessero

neſſero pur delle coſe. E io trovo che a voler ridurre una compoſizione più vicina che un può a quella idea di perfezione a cui mira, gli coſta più tempo il correggerla, che non gli coſtò già il farla. La fantaſia galoppa, il giudizio non va che di paſſo. Chi ſa meglio di lei accender l'uno e contener l'altra per far coſa perfetta? Io vorrei pure eſſere del bel numero uno negli eruditi loro colloquj. Ella mi ami, e mi creda per ſempre con tutto l'animo.

AL MEDESIMO

A SIENA.

Berlino 25. *Febbrajo* 1748.

QUale ſopor feſſis &c. tale tuum carmen, divine Poeta. Mille e poi altre mille grazie al cariſſimo e gentiliſſimo mio Sig. Abate, che ha voluto che io foſſi de' primi a guſtar così ſaporito manicaretto. Ella ha ben ragione di riporre queſta ſua bella produzione tra i primi frutti del fecondiſſimo ſuo ingegno. In fatti qual dolcezza e qual fluidità nella verſificazione? *Tibi Pater citharam cum liquida voce dedit*. Quale ingenuità ne' caratteri come appunto

conviene nel genere paſtorale; qual forza d'affetti, qual ſoſpenſion nell' intreccio, qual felicità nello ſcioglimento! Le ariette poi ſono meraviglioſe e ſuſcettibili della muſica più bella e più varia. Io l'altra ſera caldo della lettura di queſta ſua bella opera ne reſi conto a cena al Re, il quale accennando il bello e il nuovo anche ne' Drammi Muſicali ha infinitamente commendato il ſuo, e in queſta occaſione ha anco ricordato con ſomma lode quel monumento, che ella ha innalzato alla gloria della Nazione Germana nel ſuo Arminio. Ora che le dirò io di più? Parlarle di nuovo del mio giudizio dopo quello d'un tanto Giudice ſaria un meſcerle acqua dopo il Tokai. Ella mi mandi di tempo in tempo di così belle coſe a mia iſtruzione e diletto; e ciò mi avrà luogo della ſua compagnia. Sopra tutto non metta da parte il penſiero di fare una Raccolta delle coſe ſue; non le voglia tener più lungo tempo ſotto l'invida chiave, ma le mandi fuora a comune profitto. Ho letto nelle novelle pubbliche, che coteſta Real Principeſſa abbia mandato agli Arcadi di Roma un componimento in verſi italiani dell' ultima bellezza. Potrebb' ella far sì ch' anch' io vedeſſi la bella opera di coteſta decima Muſa? Io le ne avrò obbligo infinito. Addio Sig. Abate mio gentiliſſimo. Ella mi ami

come

come fa, e bandifca del tutto le cirimonie con me, come ella aveva cominciato a fare, e come continuo a fare io. Mi onori di fue lettere e de' fuoi comandi, mi bei con le cofe fue, e mi creda finchè avrò vita e fpirito.

P. S. Ho udito quefti paffati giorni, che fia ufcita a Lipfia una Critica della Edizione delle Opere del Pallavicini; fatta già da me fare per ordine di cotefta Corte. Ne fa ella nulla? io non l'ho potuta vedere per ancora.

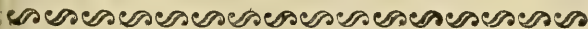
AL

AL MEDESIMO.

A SIENA.

Potzdam 9. Marzo 1748.

Io non ho mai certamente avuto fra mano non che in preſtito l' Atlante di cui le ha parlato il Signor Generale Ollon; e però io ſono affatto all' oſcuro in queſto particolare. Ben mi piacerà ſommamente avere in dono *et nocturna verſare manu verſare diurna* il libro delle ſue Poeſie, che mi giova d' udire che oramai abbia in odio l' invida chiave, ſotto cui ella l' ha tenuto ſinora. Faccia il Walter di riſpondere col nitore della edizione al nitore de' verſi. A Monſignore mille riſpetti, e al Sig. Generale d' Ollon la prego dire, che, benchè io non abbia una idea al mondo del ſuo libro, avrò però ſempre memoria delle amabiliſſime doti dell' animo ſuo. Per quanto ſarà in me io non mancherò di dimoſtrare, quanto io onori nella perſona del Sig. Conte Sormanni la raccomandazione del detto Sig. Generale, e molto più quella del mio amabiliſſimo Sig. Abate. La prego far dire al Cricca ed alla

ſua compagna, che io ho ricevuto l'ultima lettera che m' hanno ſcritto, e che li prego di affrettarſi a partire. Ella mi ami, continui ad arricchire il noſtro Erario Poetico, e mi creda pieno di amicizia e di ſtima, ma nella più eſatta verità ſtorica.

AL MEDESIMO

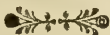
A SIENA.

Venezia 25. *Marzo* 1748.

CON quanto mio diſpiacere non ho io ſentito dalla gentiliſſima ſua lo ſtato in cui ella ſi trova? Ella ſomiglia in tante altre parti ad Omero, che ben potrebbe non raſſomigliargli nella cecità. Buon per Lei che *quantum eſt hominum venuſtiorum* in Siena, cioè a dire in un paeſe che tanto ne abbonda, procurerà con la ſua compagnia di farle ſcordare, per quanto è poſſibile, lo ſtato ſuo. Ho parlato alla Signora P. Zeno ſua amiciſſima del Sacerdote ch' ella mi raccomanda, ed ella mi ha aſſicurato ne' modi più gentili, che procurerà di ſoddisfare alle ſue promeſſe, benchè non ſia così facile

che in Venezia ſe ne preſenti la occaſione. Le manda per mezzo mio i più cari ſaluti, ed ha meco fatta gratiſſima commemorazione dello ſpirito e della ſomma amabilità del Sig. Abate Paſquini, il quale io ringrazio ſommamente del giudizio, che ha fatto di quel mio Saggio. Chi ne può giudicar meglio di Lei? Sta ai Piccolomini a giudicare dell' Arte della Guerra, e a' Paſquini delle Arti delle Muſe. A coteſto ſuo amabiliſſimo ſupremo Miniſtro la prego far dire quanto io lo ami e l'onori, e in quanto deſiderio io viva di rivederlo e fargli corte, il che ſarà certamente queſt' anno. Ella mi ami e mi creda pieno di amore, e della più ſincera perfetta ſtima.

AL

AL PADRE
SAVERIO BETTINELLI (a)
A VENEZIA.

Berlino il 30. del 1750.

CHe dirà Ella della tardanza mia in rispondere alla lettera sua piena di tanta amicizia per me e accompagnata da una Canzone (*b*), in cui non so se

(*a*) Ci piace di qui trascrivere una pistola scritta dal Sig. Ab. Bettinelli all' editore nel trasmettergli le seguenti lettere, trascelte dalle molte, indirizzate dal nostro autore al prelodato Sig. Abate.

Sig. Manini Stimatissimo.

Poich' ella brama le lettere a me scritte dal Conte Algarotti per far onor all' Edizione ben volentieri ne la compiaccio. Volea torne alcune espressioni troppo onorifiche per me, ma queste sentono tanto dello scherzevole affetto, che niun può intenderle a rigore di sentenza, e quanto più se ne pregia l' amorevolezza, tanto meno lusingano la vanità. Il metter poi mano in cose altrui parmi ardire soverchio oltre al guastarsi i lineamenti più schietti d' un gentil animo, per cui fu caro il Conte a quanti il connobbero, e dev' esserlo a quanti lo leggeranno. Son tutto Mantova 6. Ottobre 1783.

Il Suo Bettinelli

(*b*) Certo l' Aonie Dee ec. Opere dell' Ab. Bettinelli Tom. V.

ſe più riſplenda la facoltà ſua poetica, o la ſteſſa ſua amicizia per me? Quello che ella dirà nol so. So io bene, che la ragione della mia tardanza in riſponderle è ſtata il non ſaper io come riſponderle. *Bis conatus eram, bis cecidere manus*. Finalmente mi ſon pur riſoluto di ſcriverle così alla buona, che nè più bella canzone ho veduto io mai, nè lettera più gentile: E che l'obbligo mio è uguale alla bellezza della ſua proſa e de' ſuoi verſi. O amabiliſſimo nella compagnia degli amabili, perchè non poſſo io inſieme con lei *Ducere ſollicitæ jucunda oblivia vitæ*. E allora farei un regalo a chi ſi voleſſe del verſo che precede *Nunc veterum libris, nunc ſomno & inertibus horis*. Il noſtro Dott. Fabri mi fu già corteſe della belliſſima Piſtola ſua al noſtro Tiepoletto. Ella sfavilla tutta di colori poetici, ed è quale appunto doveva eſſere parlando di un tanto dipintore. Ma non ſo; queſta ſua canzone a me mi par più bella ancora e tutta Oraziana non che Chiabrereſca. Solo quella ſtrofa *Per cui le Grazie e Nice &c.* non mi pare così d'oro in oro come il reſto. Senza che mi pare che foſſe ſtato meglio introdurvi Licori in luogo di Nice, alludendo al motto, *Quæ legat ipſa Lycoris*. Veda ſottigliezze Settentrionali! Or sì che ſta bene a noi vicini a *Petersburgo* e a *Ploſco* mandare rifleſſioni poetiche a voi altri Signori abi-

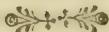
abitanti del *Suolo Attico* e del *Tosco*. Ma che dirà ella se le manderò presto di qua anche un libro! I miei dialoghi (*a*) sono oramai usciti, ma dacchè ella li ha veduti in Bologna, ora fa più di un anno e mezzo, vi ho adoperato sopra molta lima, riducendoli a un non so che di più naturale e di greco per quanto è stato in me. E in ciò ho approffittato senza fine de' consigli suoi, del nostro Fabri (*b*) e del severissimo nostro Bressani. Le mie pistole sono ancora sull'incude, ma spero che usciranno anch' esse dentro a quest' anno. Ella mi mandi spesso alcun frutto del bellissimo ingegno suo, e mi parrà allora d'essere in Italia, a cui tengo sempre rivolto un occhio; e ve li terrò rivolti tutti e due, dacchè veggo ch'ella pur mi vi desidera. Felice Vinegia mia che possiedi un Bettinelli! Se vi ha luogo dove la Compagnia non sia amata, che il vostro Revermo Generale vi mandi a risedere il P. Bettinelli; e i Giansenisti stessi diverranno altrettanti abitanti del Paraguay. Quanto a me ella mi creda cosa tutta sua, pieno di ammirazione di gratitudine e della più tenera amicizia.

AL

(*a*) Dialoghi sopra l'Ottica Neutoniana stampati a Berlino.

(*b*) Dottor Domenico Fabri P. P. d'eloquenza in Bologna.

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Berlino 11. *Aprile* 1750.

IL Chiabrera diceva che la Poesia è il diletto degli uomini, e che i poeti ne sono la noja; ma i poeti, come ella è, li avrebbe messi con la poesia medesima. Così fo io, e le rendo le più vive grazie del leggiadrissimo suo sonetto (*a*). Per rispondere in qual-

(*a*) Questo Sonetto, essendosi trovato tra le lettere dell' Algarotti, si è stampato con esse in ossequio al gran Maffei.

NAVIGANDO SUL LAGO DI GARDA.

Quante mi torni a mente antiche illustri
D' alt' ingegni memorie, o mio Benaco!
Qui d' Arco e Fracastoro ai tardi lustri
Fer chiaro il nome di Briano e Naco:
Là in quella spiaggia ed in quell' antro opaco
Coronato d' umil canne palustri
Eco fea Sirmio e il sottoposto laco
Di Catullo e di Cotta ai versi industri.
Nume, che in queste regni acque profonde,
Non lungo il lito i ricchi cedri e ulivi,
Non l' aureo mi mostrar pesce tra l' onde:
Dimmi se di que' prodi erra ancor quivi
Spirito o nud' ombra: A che cercar, risponde,
Se nel solo Maffei tutti son vivi?

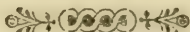
qualche modo a quel tanto che le debbo, io le ho indirizzato alcune lettere, che ſpero non ſomiglieranno *alle Bologneſi*. Eccolene una che le traſcrivo, la quale ho finito jer ſera. Ed ella dee riguardarla come uno sbozzo, ſu cui io conſulto un maeſtro dell' arte prima di finire il quadro. E gliela mando tanto più volentieri, quanto ch' ella potrà riſpondere in certa maniera alle tante coſe, ch' ella mi dice ſulla mia Epiſtola, ch' ella ha meſſo ſotto l' ala ſua. Così ella potrà volare la ſua mercè. Riceverà quanto prima da mio Fratello uno eſemplare de' miei dialoghi. Al Sig. Proc. Foſcarini ed al Sig. Conte Gozzi mille coſe in mio nome, ma dieci mila al Sereniſſimo (*a*) di cui io dico a ragione *Semper honos nomenque ſuum laudeſque manebunt*. Io finiſco queſta lettera l'altra eſſendo pur troppo lunga. Ella mi creda pieno di gratitudine, e di ſtima.

P. S. Nello traſcrivere la lettera mi ſono accorto di molte negligenze di ſtile, e di molti altri diffetti. Queſto le ſia un ſaggio della mia amicizia. Un' altra volta le coſe mie prima di giungerle ſtaranno più lungo tempo ſotto la lima. *Celle ci eſt une maîtreſſe fort preſſée, qui n' a pas eû le tems de faire ſa toilette.*

AL

(*a*) Pietro Grimani Doge.

AL MEDESIMO

SOPRA LO SCRIVERE IN ALTRE LINGUE CHE LA PROPRIA (*a*)

DAlle cose gentili ch' ella mi dice sulla mia lettera franzese al Re (*b*) ben ho di che confermarmi nella opinione, che io aveva di già, ch' ella sia l' uomo il più gentile non dirò della Compagnia ma del mondo. Se non che sapendo quanto ella è pur sincera ho anche di che compiacermi sommamente, che quella mia lettera non abbia dispiaciuto a lei dotto *sermones utriusque linguæ*. Io le confesso che con tutto che mi debba oggimai esser famigliare la lingua franzese, io ho durato non picciola fatica a vestirne l' indole e prenderne l' andamento in maniera, che non ci dovesse in quella scrittura esser del forestiero per le dilicate orecchie de' Parigini e per le sue. E quivi ho conosciuto per prova quanto s' abbiano il torto coloro, che si danno a scri-

(*a*) Questo stesso argomento è stato trattato dal nostro autore nel tomo quarto.
(*b*) In fronte de' Dialoghi su l' Ottica Neutoniana.

a scrivere in altre lingue che la propria. Altro è il corpo de' concetti non che delle locuzioni di una nazione, ed altro quello di un' altra. La qual diversità procede dal clima dalla religione dalla qualità degli studj dalla costituzion del governo dalla grandezza dell' imperio. Talchè per iscrivere convenientemente di linguaggi stranieri saria mestiere prendere le varie forme di Proteo, o al meno di quel Greco che poteva gareggiar di pulitezza con gli Ateniesi di austerità cogli Spartani e di mollezza cogli Asiatici: *Pauci quos æquus amavit Jupiter*. E forse il solo che sia uscito con lode da tale impresa fu l' Ab. Regnier, il quale fu nella poesia come Pussino nella pittura; voglio dire uomo Franzese e autore Italiano. Tanto è lo studio ch' egli pose dietro alle cose nostre per non far parole della dimora ch' egli fece tra noi. E veramente egli pare, che per iscrivere nelle lingue tuttavia viventi uno abbia meno difficoltà e più ajuti che non ne ha nelle morte. Diversi sono i climi, egli è il vero, diversi i governi, ma la religione e gli studi sono quasi gli stessi, nè ci è tanta disugualianza tra le grandezze degl' imperi di oggidì. Inoltre egli è pur nelle bocche degli uomini quel linguaggio, che altri di scrivere intende benchè non suo proprio naturale, e si ha finalmente a chi ricorrere per correzione. Laddove la educazione per esempio

de'

de' Romani, e la religione differiſcono tanto dalla noſtra, quanto quell' imperio ſupera in potenza i noſtri regni. Di quì viene la maeſtà e la energia del linguaggio di quel popolo Re; alle quali gli è quaſi così malagevole a noi di aggiungere come ſarebbe a' paſſerotti d'imitare il volo dell'aquila. E ſe anche il poteſſimo, troppo male ſtarebbono accoppiate inſieme la maeſtà di Livio con la ſtoria delle noſtre guerre, o la ſolennità dirò così de' roſtri latini con gli argomenti delle cauſe del noſtro foro, o con le declamazioni delle noſtre cattedre. Che ſe pur ſi poteſſe, in iſcrivendo delle coſe noſtre per latino, cogliere in quel giuſto mezzo, che non diſdiceſſe nè alla grandezza Romana nè alla picciolezza noſtra, dov' è colui che poſſa con ragione farſi a decidere della Cruſca latina? E' non avremmo anzi noi ragione di dirgli: *Or tu chi ſe', che vuoi ſedere a ſcranna?*

Ella ha certamente letto quello ingegnoſo Dialoghetto di Boileau, dove s' introduce colui che parlando franzeſe ſecondo Grammatica fa nondimeno ridere i franzeſi. E ciò per aver egli appreſo quella lingua dai libri, come noi facciamo la latina, e non dall' uſo,

Quem penes arbitrium eſt & jus & norma loquendi.

ſecondo che dice egli medeſimo. In quel dialogo

egli

egli usa la parola *Cité* dove si conviene usare quella di *Ville*, *nouveau* dove *neuf* e simili. E ciò fu fatto a mostrare quanto egli è fuor dell'ordine il presumere di scrivere convenientemente in una lingua morta, come in Francia si piccavano di fare du Perier, Santeuil, ed altri. E grandissima maraviglia ho io preso sovente che tanti begl'ingegni tra noi si mettano a poetare in latino. Che se il Fracastoro nella Sifillide, il Sannazaro nelle Egloghe pescatorie, e presentemente il Zanotti in quelle sue elegie ci pajono tanto latini, ciò avvien dal non aver noi la sesta con che misurarli, siccome avevano i Franzesi del Dialogo di Boileau inverso di Orazio. E forse, sia detto con pace loro, e' non parrebbono tanto latini a Virgilio e a Catullo. Dove gioca la fantasia non si dee scrivere in altra lingua se non se in quella che ne sei signore, che è quanto dire la tua propria; ed anche si vede per prova di quanto studio è bisogno per iscriverla benchè naturale. Dico da coloro che cercano la proprietà nelle parole e la giustezza nelle locuzioni, che è la prima cosa e che vuol esser sacra in ogni maniera di scritti. Di modo che la Grammatica, che è lo studio primo del fanciullo, diviene anche l'ultimo dell'uomo già vecchio. Certa cosa è che il metaforeggiare, che abbia in se novità, è una delle principali qualità del

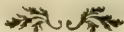
poeta

poeta che non voglia andar confuſo nella mandra degl' imitatori. Ora ciò è impoſſibile a farſi da chi prende a comporre poemi latini: diranno che quel tuo nuovo accozzamento d' idee quel traslato benchè leggiadro per ſe non è altrimenti latino, non ſe ne trovando eſempio negli autori. E però e' ſi vanno cucendo inſieme centoni il più de' latinanti. Un' altra conſiderazione ancora ſi è per quelli che ſcrivono latinamente in verſo o in proſa; ed è quella della meſcolanza di locuzioni tolte da autori eterogenei dirò così tra loro benchè claſſici. Nel qual vizio ſi cade troppo ſpeſſo anche da' migliori, per cui ſi viene a rompere la unità e la uguaglianza dello ſtile. *Unus & alter aſſuitur pannus*. Ed egli è quaſi impoſſibile a non caderci per dover noi raccoglier le parole di pochi e morti Scrittori quaſi gocciole dalle grondaje, come dice il Davanzati, e non potere attignere dal perenne fonte della città. Ben fanno adunque le nazioni di oggigiorno a ſcriver ciaſcuna nel proprio ſuo linguaggio; e troppo male avrei io fatto ſe aveſſi tolto per elezione a ſcrivere in franceſe piuttoſto che in italiano; tanto più che potendo io ſonare il liuto avrei amato meglio pizzicar la chitarra. Di certe coſe bensì ſi vorrebbe che gli uomini di lettere di ogni paeſe ſcriveſſero non nella propria lingua, ma in una lingua comune, e ciò

ſono

ſono le coſe utili alla ſocietà civile. Fu già un Tedeſco, che intento al ben pubblico immaginò una certa lingua univerſale compoſta di numeri a guiſa di cifera comune a tutti i popoli del mondo. Ed altri di più ſottile ingegno vorrebbono una lingua filoſofica compoſta di poche radici eſprimenti le idee primitive a guiſa della Cineſe. Ma ſenza moltiplicare in invenzioni ſuperflue, la lingua latina ſia lingua univerſale. E ſiccome ella è tuttavia depoſitaria appreſſo le nazioni di Europa della Religione, e delle leggi, così anche il ſia dei trovati nella Fiſica nella Medicina nelle Arti. Ed ella ben vede che i libri latini moderni ſi ridurrebbono a pochiſſimi. Ma ella ſi dolga meco, ſe trattandoſi di coſa d'ingegno, io ſono ſtato aſtretto da neceſſità a ſcrivere in una lingua ſtraniera, e continui a nobilitar la noſtra con le ſue produzioni e a renderla ſempre più degna dello ſtudio degli ſtranieri. Stia ſano, e mi ami.

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

Berlino 25. *Aprile* 1750.

Molte cose ho corretto nella mia lettera ultimamente speditale, e molte più ancora rimangono a correggersi. Tra le corrette è il seguente periodo dopo le parole *a chi ricorrere per la correzione* che starà meglio così. *Laddove la educazione per esempio de' Romani differiva tanto dalla nostra quanto la Religione; e quanto quell' imperio superasse in potenza i regni del tempo presente è cosa troppo volgare.* La prego correggere nella copia della detta lettera ch' ella ha appresso di se il soprascritto periodo. *La phrase étoit louche.* Scusi la noja di questa lettera, la quale servirà almeno a significarle il pregio infinito in che io tengo il suo giudizio, e quanto io la ami la stimi e la onori.

AL

AL SIGNOR FRANCESCO MARIA ZANOTTI A BOLOGNA.

Berlino 6. Giugno 1750.

CHe le mie iſcrizioni per queſti regj edificj ſieno piaciute a Voi arbitro *omnium elegantiarum*, io ne godo ſenza fine. Veramente io mi ci ſon propoſto la brevità antica; e ho avuto in mente il SOLI DONUM DEDIT dell' obeliſco di Campo Marzo, e quelle poche parole, ch' erano ſcolpite ſu quella fabbrica coloſſale del Faro di Aleſſandria.

Vedete mò ſe vada per la cruna del voſtro genio un' altra iſcrizione, ch' io ho immaginato per una Medaglia del Preſidente della noſtra Accademia, che ſi ſta ora lavorando in Berlino dal Georgi Medagliſta del Re, che è un valente ſcolare del valentiſſimo Edlinger. Nel roveſcio della Medaglia ſarà rappreſentato il Maupertuis in una slitta tirato da un rangifero per li deſerti della Laponia con l' Orſa minore quaſi ſopra la teſta, e col motto intorno cavato da Virgilio; EXTRA. ANNI. SOLISQUE. VIAS. Ben egli avrebbe potuto fare la iſcrizione a ſe medeſimo meglio di chi che ſia. Negli atti di queſta noſtra Accademia avrete potuto

veder quelle, ch' egli ha fatto nel gusto veramente lapidario per varie imprese del Re. Non so se a voi sia nota quella filosofica, ch' ei dette per un ritratto del Locke

Scientiam minuit ut certiorem redderet.

Molto bella parmi esser quella ch' ei pose su un orologio solare della villa di Cyrei tanto famosa per la dimora, che durante parecchi anni vi fecero Emilia e Voltaire.

Horas non numero nisi serenas.

La mi pare più ingegnosa ancora che non è quella di quell' altro Geometra Francese, che dovea esser posta nel giardino de' semplici sopra una grande stuffa, che contiene piante di ogni clima, in fronte alla quale è scolpito il Sole, impresa come sapete, de' Re di Francia.

Collectas videt hic sparsas quas vidit in orbe.

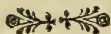
Ma certo non cede la mano a quella dell' Ugenio, dove pure c'entra il Sole.

Solem audet dicere falsum.

Egli pose sopra il suo orologio oscillatorio misura giustissima del tempo medio facendo allusione a quel detto della Georgica.

Solem quis dicere falsum
Audeat.

Niuno potrà meglio giudicare di voi degli spiritosi concetti dei Geometri, che sapete volare come Catullo, e camminare co' piè di piombo, come Euclide.

AL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
A VENEZIA.

Berlino 26. Giugno 1750.

NOn mihi si centum linguæ sint, sarebbe dato di rispondere, come pur vorrei alle gentilissime lettere del mio onoratissimo Bettinelli. *Semper honos nomenque tuum* ec. che se nol dovessi per la tanta virtù sua, sì il dovrei per gratitudine. Ella m'inanimisce a seguir la mia impresa di scriver lettere che vagliano la pena di esser lette; e certo questo è il più dolce sprone che io aver mai possa. Ne ho già da 30. a 40. di scritte, ed ho materia per altrettante. Aspettava pure di vedere che si dicesse costà di quel saggio mandatole già, e diretto a lei per vedere se fosse il pregio dell' opera a proseguire. Ma ella è ben sicura di quello si dirà del suo poema; che certo da quanto ne vidi già due anni sono è cosa da lei; mi piace di sentire ch' ella lo abbia condotto a fine, e che io abbia in qualche parte cooperato ad opera così pia; poichè in fatti sarà

opera pia il guarir l' Italia dal morbo poetico che l'infetta (a). *Illius aram ſæpe tener noſtris* ec. Le riflesſioni ch' ella mi ſcrive ſono giuſtisſime e non diſcordan punto dal mio ſiſtema. In una ſola coſa io non converrei, ed è la tanta ſomiglianza ch' ella trova tra la noſtra lingua e la latina. Se il Caſtiglione è tanto Tulliano ciò viene, credo io, dallo aver lui ſtudiato aſſai più i latini che non fece per avventura gl' Italiani; e non ſo s' ella trovaſſe tanta facilità a tradurre in latino qualunque ſia delle novelle del Bocaccio, o altro pezzo di ſcrittore Italiano veramente claſſico. Ma queſta è materia da più lungo ſermone. Il Dialoghetto di Boileau di cui io fo menzione ella il troverà nelle note alla Prefazione dell' edizione del 1674.; prefazione che è ſtata riſtampata nelle edizioni poſteriori. Ella avrà ricevuto a queſt' ora i miei Dialoghi. Sono impazientisſimo di udire qual ne ſia il parer ſuo. Ella ci trovava troppo del poetico in alcuni; quando il noſtro Fabri gliene leſſe a Villa nuova. Io li ho ripigliati in mano dipoi; li ho eſaminati con occhio più critico dopo un tale ſuo avvertimento, e li ho ridotti per quanto io ho potuto a naturalezza e a ſemplicità e grazia. Ella mi dica pur liberamente ciò che ne

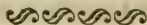
penſa,

(a) Le Raccolte. Opere dell' Ab. Bettinelli Tom. V.

pensa, se per avventura non le paressero ora un pò troppo magretti, e dove principalmente. Insomma le sue annotazioni sono da me aspettate come cosa desideratissima al mondo, e quanto più ella me ne manderà tanto più io le sarò debitore. Che io vorrei pur ridurre quella operetta se posso *come adamante cui lo sol ferisca*; e ciò è opera di molto studio e di molta considerazione, e ci vogliono amici che ne facciano avvertiti de' nostri difetti. Animo dunque ella m' istruisca, e mi corregga. Ancora mi piacerà sommamente di udire che ne dicano cotesti Foscarini e Gozzi a' quali desidero piacere dopo lei. Alla Signora Procuratessa Zeno degna per cui si scrivessero i miei Dialoghi (se piacciono a Bettinelli) mille ringraziamenti. Ella mi ami come fa, e creda che niuno è più grande ammiratore di me dell' altezza dell' ingegno suo, e niuno l' ama, e la stima più di me. *Vale & me ut facis ama*. Ho ricevuto lettera dal nostro Duranti, di cui m' incresce sommamente il sinistro incontro (*b*). A Fabri scriverò or ora.

Alla Gesuitica famiglia, ma a quella che si raccoglie nelle stanze sue, i miei divotissimi complimenti.

(*b*) Vedi l'Elogio stampato del Conte Durante Duranti.

AL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI
A BOLOGNA.

Berlino 20. Agosto 1750.

CErtamente egli pare che più che in altro paese siasi conservato in Italia il gusto dello stile lapidario. E mi giova credere che anche vi muovano a dir questo quelle iscrizioni, che ben mi ricordo, vi piacquero tanto in Venezia:

Bartholomaeo Colleono
ob rempublicam optime gestam ex Atticis

nella base di un lione: alla porta dell' arsenale

Genio urbis:

sulla porta di un palazzo Grimani:

Francisco Mauroceno Peloponnesiaco.

Da tale antica gravità sono per lo più lontane, è il vero, le iscrizioni fatte in Francia. E ciò forse avviene per la ragione medesima, che le figure dei cammei, e degli intagli greci disegnate dallo istesso Bottchardono, non hanno quella purità dell' antico, che si ravvisa nei disegni de' nostri Zanetti, o Santi Bartoli, ma pajono venire, dirò così, dalla scuola

di

di Marcel. Sempliciſſime per altro ſono le iſcrizioni Franceſi fatte da Racine, e da Boileau per la galleria di Verſailles, dopo che fecero cancellar quelle che vi erano innanzi di Carpentier di uno ſtile che credevaſi ſublime perchè ampolloſo. E l'

Abbundantia parta

che leggeſi ſopra una delle porte di Parigi (e che uno facetamente interpretava l' *abondance partie*), l'*Internum mare Oceano junctum*, il *Pyrenæis perruptis* per la preſa di Puicerda, l' *Apollo Palatinus* per l'Accademia Franceſe, il *Tranatus Rhenus*, il *Salus provinciarum* e ſimili, che ſi trovano nella ſtoria metallica di Luigi XIV., ſentono del Romano, e ricordano quelle noſtre *Eidus Martiæ*, *Rex Parthis datus*, *Regna adſignata*, *Statuto orbe terrarum*, le quali con quattro ſegni formano di così grandiſſimi quadri. Quanto agl' Ingleſi, che voi meno conoſcete, uno ſarebbe tentato a credere, che poco o nulla s' intendano di ſtile lapidario, benchè l' umore dove e' peccano non ſia certamente lontano dalla gravità. Nella Chieſa di Weſtminſter, dove ſono tanti ſepolcri, ſi può dire che non vi ſia una ſola buona iſcrizione ſepolcrale. Quella del monumento del Dryden dove ſi legge ſolamente

IO: DRYDEN

ſarebbe di tutte la migliore, ſe l'ingegno di quell'

uomo

uomo ne meritasse una così breve. Si avria potuto dir meno per un Neutono? E voi pur sapete in qual lago di parole nello stesso Westminster è quasi affogato quel nome! Nel monumento del famoso Duca di..... se ne legge una assai bella, che non è veramente del gusto antico, ma racchiude certo che di grande, e di patetico che ferma. Uditelo parlar lui medesimo.

Dubius non impius vixi,
Incertè morior non perturbatus,
Humanum est nescire, & errare.
Ens entium miserere mei.

Alcune altre parole ci sono aggiunte, che tralascio, per darvi il puro testo del Duca. Ma se gl' Inglesi poco riescono nelle iscrizioni, brillano dell' altra parte nei motti. Voglio dire nello adattare a proposito loro, versi, e sentenze d' autori antichi, dette a tutt' altro proposito. Vi ricorderete forse dell'

O quantum est in rebus inane!

di Persio posto dall' Addisono in fronte di un discorso sopra la disonesta ampiezza de' guardinfanti: dell'

Et vera incessu patuit Dea,

di Virgilio in fronte di un altro discorso sopra gli avvantaggi che ne vengono dal ballo: del

Præsens absens ut sies.

di Terenzio a proposito di coloro che non finano di parlare di lor medesimi: del *Da-*

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

di Virgilio che si legge alla testa di un ragionamento sopra que' gentiluomini Inglesi, che dalla campagna vengono in Londra a far del grande, e dar fondo a ogni cosa. E nello stesso spettatore innanzi ad uno scritto sopra i giochetti di parole detti in Inglese *pun* e sopra una sorta d'impresa simbolica detta *retus*, leggesi quel verso di Virgilio

Gloria se quantis attollit punica rebus!

che nel gener suo non può essere più felice.

Di un simile andare è quel motto di Virgilio al Dufay, che voi non disapprovaste,

Cedamus Phoebo, & moniti meliora sequamur,

quando nella lite che gli venne in fantasia d'imprendere contro il Neutono fu citato al tribunale della esperienza. Il

Persicos odi, puer, apparatus

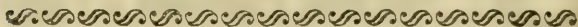
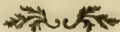
di Orazio fu scritto in sul frontispizio delle lettere Persiane Inglesi composte da un giovine gentiluomo di grandissimo ingegno, ma dove si scorge più l'animosità Inglese contro al ministero che gli spiriti Persiani del Montesquieu.

Ed eccovi ancora farina dello stesso mulino. Nel tempo che i Pultney, i Windham, i Chesterfield, i Carterett, e gli Argze facevano nei parla-

menti

menti d'Inghilterra a tutto potere di cacciar dal governo il paſſuto cavaliere Walpole tacciandolo trà l'altre, che durante il miniſtero ſuo ſcurata era la gloria dell'Inghilterra, che le flotte Ingleſi non erano altro armate di moſtra *Show-fleets*, gli fu appropriato quel luogo di Lucano, dove il poeta parla di un gran maſchio di montagna poſto alla marina

ruituraque ſemper
Stat (mirum) moles, & ſylvis æquor inumbrat.

Cura ut valeas, meque, ut facis, ama.

AL MEDESIMO
A BOLOGNA.

Poſdammo 10. Settembre 1750.

VEriſſimo quello che voi toccate nella lettera voſtra, che ſulle lapidi dei più grandi ingegni ſi trovano d'ordinario i più cattivi epitaffi. Per gli uomini peregrini ſi mette il cervello al lambicco, ſi cerca appunto il peregrino; ed ecco che ſi trapaſſa ogni termine, e ſi dà nel falſo. Che ſtrampalata coſa non è mai la tanto famoſa iſcrizione, che è

ſulla

ſulla tomba di Rafaello, e che fu poi per il Kneller tradotta in Ingleſe dal Pope

Hic ſitus eſt Raphael, timuit quo ſoſpite vinci
Rerum magna parens, quo moriente mori.

All' incontro la iſcrizione, che lo ſteſſo Poeta compoſe per il Sannazaro, è pur nobile e bella

Da ſacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus muſa proximus ut tumulo.

E veramente Catulliano è l'epitaffio, ch'ei fece al ſuo cane

Nil tibi non tribuit Dominus, Bembine catelle,
A quo nomen habes, & tumulum, & lacrymas.

Ma laſciando ſtare i morti ne' loro ſepolcri, io vi renderò volentieri conto di me, che grazie a Dio ſono tra' vivi. E già ſpero che per ſolo amor di me, e non per biſogno che ne abbiate, mi ſi domandi da voi di quali farmachi io faccia uſo a correzione del mio ſtomaco. Provai anch'io le gocce, e le polverine alla moda, delle quali anche quì ve n'è un morbo. Che troppo piacerebbe fare in ogni coſa le ſue voglie, e ſaldar poi le partite con una cartolina. Ma mi convenne di poi aver ricorſo alle ſentenze più ſtrette della Dietetica. Mi ricordai aver letto, credo negli ſcritti del noſtro Beccari, che *abſtineri cibis, & impigrum eſſe ad laborem* ſono le vecchie regole dello ſtar ſano, con un altra regoluzza

che

che, dicono le donne, è troppo bene osservata da' mariti. Posi adunque tutti i ricettarj sotto la sella di un cavallo, e da qualche tempo in quà cavalco un pajo d'ore quasi ogni mattina. E già godo d'aver trovato vero quel detto di Plinio: *Equitatio stomacho, & costis utilissima*, e quello aforisma del Sidernamio, che il cavallo è la china degl' Ipocondriaci. Il più delle volte a rendere più dolce il rimedio ci vado in compagnia di qualche amico, e se non altri ho la compagnia delle muse, e insegno per la prima volta ai boschi del Brandemburgo qualche Sonetto del Petrarca, od alcune terzine di Dante o del Bernio. Interzo anche talvolta il rimedio con un po di caccia, un po di ginnastica. E il bene che ne risulta pur mostra la necessità di dover alternare gli esercizj della persona con quegli dello spirito. Il moderato esercizio rinvigorendo il corpo raccende in certo modo quella scintilla, che è in lui del fuoco divino, e ritornando a giusta armonia ogni cosa, riordina i moti dell' anima. E però il vostro compatriota Annibale, direbbe quì un erudito, pose accanto dell' Ercole che riposa quella bella sentenza tratta dalla pietra antica, d'onde egli trasse altresì la figura dell' Ercole.

Ponos tou kalos hesïchazeìn aitios.

Non così rigorosamente osservo poi altra regola intorno

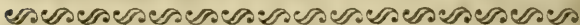
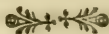
orno al vitto. La troppo grande virtù ci vorrebbe
i queste tavole. Ti sono quasi sempre messi innanzi
lei cattivi piatti, cioè di quegli che fanno che tu
mangi, quando tu non hai appetito.

Helas! Les indigestions
Sont pour la bonne compagnie.

Vorrei vedere a simili prove Messer Luigi Cornaro
con tutto quanto il suo trattato della vita sobria.
Tuttavia, appareggiate in qualche modo le partite,
converrebbe osservare quella sua rigorosa dieta almeno un giorno di ciascuna settimana. Ottima cosa
è l'acqua, e sì ne bevo assai copiosamente. Non sì
però ch' io non la tagli con la divina bevanda di
Omero, che quì ha molto più voga, come ben
sapete, che non ha Pindaro. Sebbene in oggi s'è
dimessa quell'usanza di trincare co' belliconi a tutte
le padronanze di Europa, e non viene più in tavola il Cracas. Il primo bicchiere per me, diceva il cavalier Temple, il secondo per gli amici,
il terzo per l'allegrìa, e il quarto per li miei nemici. Sentenza troppo giansenistica, direte voi, nè
io sono per contraddirvi. Ma quando io bevo il
quarto, o il quinto bicchiere per i miei nemici;
fo loro il piacere di berlo col Tokai. Oh che vino
il mio caro Messer Francesco! Non si può già dire
di chi 'l loda che beve a' Paesi. E se il nostro
Redi

Redi ne avesse assaggiato della qualità massimamente di quelli del quindici, o del ventisei, avrebbe mutato verso, e non avrebbe detto, son certo;

Montepulciano d' ogni vino è il re.

In mezzo a tutto questo io non mi scordo punto de' nostri geniali studj. Ma quelle epistole, che voi mi chiedete, non sò se così tosto potrò mandarvele. Io le vò raffazzonando, *ut pulchræ*, se è possibile, *ad pulchrum eant.*

AL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
A VENEZIA.

Berlino 3. Ottobre 1750.

C*Hi mi darà la voce e le parole* per rispondere alla sua de' 20. Giugno? Altri forse potrà vedere che io ho tardato troppo più che non si conviene a risponderle. Io trovo che le rispondo troppo presto; perchè non so ancora che rispondere. E che diamine dovrò io dire alle tante cose belle e *inzuccherae* che ella mi dice? Questo bensì le dirò che mi piace infinitamente aver piaciuto a lei ne' miei Dialoghi.

Lo

Is demùm se perfecisse sciat qui Bettinello placuit.
E s'ella mi ci volesse fare una qualche osservazione, o mandarmene alcuna fatta da altri, che ne valesse il pregio, mi farà piacere grandissimo. So con quali lodi ella abbia parlato del mio libretto al mio Quintilio all' Ab. Bressani, al quale scrissi di venire a lei come prima egli andasse a Venezia. Egli è uomo rozzo in sembianza; ma sotto quella ruvida scorza ci si asconde gran midollo di dottrina, come ella avrà potuto scorgere. Le mie pistole in versi, delle quali ella mi parla con tal lode, dormono per ancora. Son dietro alle lettere in prosa, che potranno fare un tometto da se, se approvate da lei, con cui spero comunicarle l' anno venturo. *Totus in hoc sum.* La sua correzione è bellissima, e veramente mi pare che quella strofa abbia non so che di più gentile, e che però meglio possa stare in ischiera con le altre della Canzona (*a*). Io amo lei senza fine, e amerei Bettinelli quand' anche egli fosse tra que' goffi degl' Ingesuati. Quì abbiamo Voltaire che resta a' servigj di questo Re. Si è rappresentato l' altro dì in presenza del Re il suo Catilina, dove ci sono di molto belle cose e veramente romane.

(*a*) Per cui la man gentile
Di Prismi armò Licori — *Canzone sopraccitata.*

Gli ho parlato di lei come di uno de' suoi ammiratori, e di uno di quegl'ingegni che fanno onore all' Italia. Egli pensava di fare un viaggio a Venezia e di vedervi Bettinelli, il che io lo confortava a fare anche per me. La prego per mezzo de' suoi Gesuiti (vegga commissione da coloro da' quali dipende il destino di Europa) di farmi avere le Commedie in Milanese del Maggi : consegnarle al Sartori o a mia madre, che ne pagheranno il prezzo. Saprebb' ella (e certo lo saprà) qualche bella Iscrizione, che fosse in alcuno de' loro Collegi di stile veramente antico e lapidario ? Se ce ne ha, la prego trascrivermela. Alla Signora Proc. Zen mille ringraziamenti e felicitazioni in mio nome. Ella le faccia corte anche per me. Ma sopra tutto ella mi ami e mi mandi in questo Settentrional vedovo sito alcuna produzione del fervido suo ingegno, alcun frutto della calda Italia. Ella mi creda pieno di gratitudine di amicizia e di stima.

AL

AL MEDESIMO

A BUSSETO.

Berlino 5. Dicembre 1750.
Tra i brevi giorni e tra l'eterne nevi.

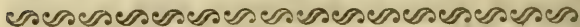
Io le debbo *quantum hominem homini debere fas est* (a). Ella ha versato sopra di me tutto Ippocrene, o per meglio dire ella mi ha reso tutto scintillante di luce Febea, ed ha fatto l'apoteosi del suo ammiratore, di uno che pur vorrebbe poggiar seco; ma che piglia il monte a più lieve salita. Che debbo io dirle? *Sæpe ego tentavi* di risponderle in versi, ma *Cynthius aurem vellit & admonuit*. Riceva adunque il vivissimo sentimento dell' animo mio in luogo di versi e di prosa. Ben le dirò che al mio ritorno in Italia io farò un pellegrinaggio alle boscaglie del suo Busseto, e verrò a cercare

Qual Fisico gentil cerca salubre
Odorifera pianta in seno all' alpe.

Io non aggiungerò altro per non rompere e profanare il sacro silenzio della sua Certosa. Ma se

H 2 ella

(a) Per uno Sciolto diretto al Conte che comincia = *Perchè Spirto gentil* ec. Opere sopraccitate Tom. VII.

ella può penſare ora a qualche coſa mondana, ella penſi che non vive al mondo perſona, che le ſia più ſtretta di obbligo di me, nè che ammiri più di me il nobiliſſimo ſuo ingegno, per cui ben ha onde rallegrarſi l'Italia.

AL SIGNOR ABATE

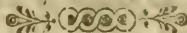
GIO: CLAUDIO PASQUINI

A SIENA.

Berlino 19. *Dicembre* 1750.

LE rendo le più vive grazie del viaggietto, ch'ella ha voluto fare in città per amor mio in una ſtagione in cui ogni coſa invitava a ſtarſene alla campagna. Ho ſpedito a mio Fratello a Venezia due eſemplari de' miei Dialoghi ultimamente riſtampati quì, e gli ſcrivo queſta ſera di ſpedirglieli a Siena toſto che gli avrà ricevuti. Uno la prego volerlo ricevere come un teſtimonio della mia tanta amicizia e ſtima verſo di lei; e l'altro la prego darlo in mio nome a coteſto Sig. Abate Franchini *homini omnium horarum*, e a cui la prego dire da mia parte che *ſemper honos nomenque ſuum laudeſque manebunt*. Io vorrei

rei pure poter venire costà a farvi qualche soggiorno, ciò che spero mandare ad effetto l'anno venturo almeno in parte, dico in parte perchè dove è il Sig. Abate Pasquini e il Sig. Abate Franchini troppo lungo tempo ci vorrebbe a sbramarsi la sete di un tal soggiorno. Ho scritto ultimamente alcune lettere erudite, che potranno comporre un buon Tometto. Alcune ce ne sono indirizzate a lei ed alcune al Sig. Abate Franchini, le quali spero poter loro comunicare a Siena. Intanto ella mi ami come fa e mi creda quale con tutta l'amicizia e stima mi raffermo.

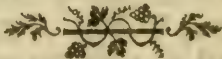
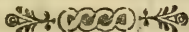
AL SIGNOR ABATE
FLAMINIO SCARSELLI
SEGRETARIO DELL' AMBASCIATA DI BOLOGNA A ROMA.

Berlino 27. Febbrajo 1751.

TUtto quello che poteſſi fare per lei ſarebbe pur poco verſo le obbligazioni grandiſſime ch' io le ho. Ora ella penſi quale eſſer debba l' animo mio, non avendomi la ſorte aperto ſino ad ora alcuna ſtrada onde moſtrarle la mia gratitudine: ſe già ella non conta per qualche coſa il deſiderio che ho viviſſimo di farlo. La lettera di Sua Santità a me diretta, ch' io ho novellamente ricevuta per mezzo ſuo, la ho fatta pervenire a Poſdammo in mano del Re. La riſpoſta, ch' egli fece a me in ordine di queſto, è da comunicarſi a S. Santità: e sì la prego a preſentargliela inſieme con la quì inchiuſa, ponendomi a di lui ſantiſſimi piedi. Niuna coſa poteva tornarmi in maggior onore quanto che io aveſſi da aver parte a fare che in certo modo ſi abboccaſſero inſieme uno de' più glorioſi Principi della terra, e Benedetto XIV.

tra-

trascelto da Dio per suo Vicario, il quale non meno edifica il mondo con l'esempio della vita, che ne lo ammaestri con la profondità della dottrina. Non saprei dirle a quale altissimo segno arrivi il concetto che del Pontefice ha il Re, ed io scorgo molto bene come egli è corrisposto. La dottrina appunto si ha da credere, che leghi anch' essa insieme gli animi loro. Nel mentre che l'uno ripulisce il Norte, chiamando ne' suoi stati ogni coscienza, e ogni bell'arte; ne abbelisce l'altro più che più il mezzo giorno. Sento che Bologna e Roma, l'Instituto e il Campidoglio si vadano arricchendo alla giornata per la munificenza del Papa. Due gran musei, due tempj s'innalzan quivi alle tre arti sorelle, si fanno quivi conserve di ogni bello; frammenti di antica architettura, quadri, e statue, che saranno precetti, ed esempj alla studiosa gioventù. Le dirò io fantasia, che a tal proposito mi è surta in mente di contribuire anch' io a sì grande impresa, di portare una gocciola al mare. Da Pola, dove fui alcuni anni addietro, io recai già a Venezia un bel frammento di antichità. Questo è un pezzo del gocciolatojo di uno de' due tempj, ch' ivi sono, e per la somiglianza loro pajon gemelli nati a un parto. Sono del tempo di Augusto di proporzioni scelte, e di maniera soda, quando l' Architettura non era farsita di troppi

ornamenti, non dello ſtile affettato, dirò così, delle terme di Diocleziano, ma del puro, e ſemplice ſtile del Portico del Panteon. Meritarono aver luogo nell' opera del Palladio con tutte le loro parti e membrature; e quel pezzo di gocciolatojo ſingolarmente lo vedrà intagliato nell' opera del Signore Stuard, che fu non ha molto in Venezia, andando in Atene, e ne darà delle coſe dell' Attica un così bel libro, come è quello di Palmira. Coteſto pezzo adunque darò ordine, che ſia da Venezia traſportato a Bologna o a Roma, all' Inſtituto o in Campidoglio, come meglio piacerà alla Santità Sua. Condiſca ella il picciol dono con le ornate ſue parole, e lo ingrandiſca preſentandolo: ella maeſtro di ogni ſorte di eloquenza e di ogni gentilezza, e per cui parla Fenelone in così bei verſi toſcani.

AL

AL PADRE GIAMBATTISTA ROBERTI DELLA C. DI GESU' A BARBIANO.

Cadantone 24. *Agosto* 1751.

QUanto mai non provvede V. R. al piacer mio col venirmi a visitare con la graziosa e dotta sua lettera! Ella diminuisce in me, per quanto è possibile, il dispiacere che sento dello esser io in Cadantone, mentre ella è in Barbiano, e colle considerazioni, ch' ella mi trasmette sopra i requisiti necessari a una comparazione, perchè possa andar tra le buone, accresce non poco la picciola massa del mio sapere: più belle non le avrebbe fatte, ne più giudiziose il suo P.: *Marchand d'oignons se connoit en ciboules*.

Poche secondo il giustissimo suo criterio sono le comparazioni, che meritino, che un uomo di fino giudizio se le tenga a mente. Quale è cavata di troppo vicino, quale di troppo basso luogo, qual manca di giustezza, qual di novità. Eccogliene alcune che mi sovvengono. Io gliele accenno, poichè ella

ella così desidera: ed ella poi darà loro la prova nel crociolo della sua critica.

Gli Scolastici, dice il Facciolati, sono *canibus similes qui propter pauxillum cibi in magnis ossibus laborant*.

La Motte paragona il cuore umano con la secchia delle Danaidi, e Rousseau il poeta la fama di un uomo con la sua ombra, che ora lo seguita, ora lo precede, ora è più lunga di lui, ora è più corta.

Le idee metafisiche, dice Fontenelle, sono per la maggior parte degli uomini, come la fiamma dello spirito di vino che è troppo sottile per ardere il legno.

Vivissima è questa sua espressione, che i testacei e i pesci impietriti sono le medaglie del diluvio.

E lo Sprat, che fu il Fontenelle dell' Accademia Inglese, dice, che la poca scienza degli Arabi in mezzo a tanta loro ignoranza tiene del loro medesimo paese, dove s' incontrano poche fontane, e qualche boschetto di palme in mezzo a tratti vastissimi di sabbia.

Non è egli il Voltaire, il qual dice, che gli uomini dotti sogliono scriver male le lettere famigliari, come i ballerini fan male la riverenza?

Quintiliano, come ben V. R. maestro d' ogni

bello

bello ſtile ſi ricorderà, paragona coloro, i quali nello ſcrivere ſcrupoleggiano ſopra ogni voce ſul dubbio di peccare contro alla Gramatica alli funambuli, che avvanzano lenti lenti, timoroſi ſempre di metter piede in fallo, e dare in terra (Inſt. l. 2. c. 13.).

La ſolitudine è la dieta dell'anima, diſſe ſenſatamente non ſo chi.

E Fabio Verrucojo, al riferire di Seneca ſe ben mi ricorda, chiamava pane inferigno que' benefizj, i quali ſtentatamente e di mala grazia vengon fatti.

I Pari Eccleſiaſtici d'Inghilterra, che come creature della Corte non ſi oppongon mai alla volontà del Re, il famoſo Locke li chiamava il *caput mortuum* della Camera alta.

Notiſſima è la comparazione che fa il Gravina del ſonetto al letto di Procuſte, e il Cavalier Temple dell' ottimo governo, in cui tutti gli ordini dello ſtato hanno parte col Re alla teſta, alla figura della piramide la più ferma di tutte, che con una gran baſe poſa in terra, e termina in punta.

Come la donna gravida e voglioſa in quella parte, che tocca, fa la voglia; così io deſiderando te mi toccai il cuore, e tu rimaneſti impreſſa. *L'avare eſt comme ces amans, qu'un excés d'amour empêche de jouir.*

Dagli

Dagli autori profani, dice ingegnofamente un fanto Padre, fe non erro, egli ti bafti prendere la eloquenza del parlare, e gli ornamenti della lingua come fpoglie da' nemici.

I libri nel tempo, (mi fcriffe un tratto in bei verfi il mio Milord Hervey, ch' ella avrebbe pur amato, ed egli lei), fono come i telefcopj nello fpazio; così gli uni come gli altri ne avvicinano gli oggetti lontani.

Per ben condurre gli affari di Stato, dice un Inglefe, ci vuol piuttofto un groffo buon fenfo che grande raffinatezza d'ingegno. Una ftecca d'avorio taglia la carta a diritto; il filo del rafojo la taglierebbe di fghembo.

L' ingegno e 'l giudizio, dice Pope, fono fempre in lite tra loro come il marito e la moglie, benchè fatti per tenerfi compagnia, ed ajutarfi l' un l' altro:

For wit and judgment ever are at ftrife,
Tho' meant each other's aid, like man and wife.

Graziofiffima è la comparazione, con che il faceto Buttler nel fuo inimitabile Hudibras fpiega, perchè cagione al fuono del tamburo s' infiamma il coraggio de' foldati. Al fuono del tamburo, dice egli, fi aguzza il valore, come al rumor del tuono inacetifce la birra.

Dal

Dal Boerahave veniva rassomigliata la satira le scintille d'un gran fuoco, che levano incendio, se vi soffi su, muojono di per se, se le lasci stare.

Assai conveniente è quella comparazione, di cui servivasi il buon Re Jacopo I. per esortare i gentiluomini Inglesi a lasciare la città, e starsene alla campagna, dove gli facevano meno ombra: Udite, Signori miei, diceva egli loro, a Londra voi siete come una nave in mare, che pare un niente; nelle vostre ville come una nave entrata in un fiume, dove ha sembianza di una qualche gran cosa. *Gentlemen at London you are like ships in a sea, which show like nothing; but in your country-villages you are like ships in a river, which look like great things.*

Gli epiteti de' poeti mediocri sono riempitivi, dice un critico Francese, come i guardinfanti delle donne, che tengono tutto un canapè.

L'affettazione nel linguaggio, la sovverchia ricercatezza dell' espressione, disse un altro, è un confessare la sterilità del pensare, è una specie di falsa moneta, a cui non si ha ricorso, che nella somma indigenza.

E non so chi poeta Francese cantò dei soldati invalidi di Francia con bella allusione a' sacri boschi degli antichi Galli.

Sem-

Sembables a ces bois jadis ſi reverés ,
Que la foudre en tombant avoit rendus ſacrés.

Poche comparazioni ſi trovano nel Segretario Fiorentino ; ma quelle poche ſono ſignificantiſſime. Così come coloro che diſegnano i paeſi ſi pongono baſſi nel piano a conſiderare la natura de' monti, e de' luoghi alti, e per conſiderare quella dei baſſi ſi pongono alti ſopra i monti ; ſimilmente a conoſcer bene la natura de' popoli biſogna eſſer principe, e a conoſcer bene quella dei principi conviene eſſer popolare.

Le buone forme del combattere, dice egli in un altro luogo, ſi poſſono imprimere negli uomini ſemplici e rozzi, non in quelli, che ſono già avvezzi ne' cattivi ordini : come uno ſcultore non caverà mai una bella ſtatua da un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene da un rozzo.

Molto ingegnoſa è la ſimilitudine del Cavalier Bernini, per cui egli era ſolito dire, tanto più di pregio recare all' opera la umiltà dell' artiſta, quanto più aggiugne di valore al numero la nullità del zero.

E d' un iſteiſo colore è quella ſua allegorìa, per cui parlando di quanto eragli avvenuto alla corte di Francia, quando vi fu chiamato da Luigi XIV. diceva, come egli era ben naturale, che coloro i quali erano ſtati favoriti dai Re oltre all' oro dei

egali, e l'incenfo delle lodi aveſſero anche la mirra della maldicenza.

I Filoſofi ſogliono di comparazioni eſſere ſcarſi. Chi paſſeggia può cogliere de' fiori tra via, non così chi fa cammino. In tutte le opere del Neutono non ci è forſe che una comparazione ſola. Come nell' Algebra, dice egli, dove finiſcono le quantità poſitive ivi cominciano le negative; così in Fiſica vi comincia la virtù repulſiva, dove finiſce l'attrattiva; eſpreſſione che faria credere la comparazione non eſſer altro, come diceva un matematico, che un ſupplemento della chiarezza delle idee. Ma i Filoſofi non ſono eglino ſcarſi di comparazioni anche per queſto, che la parte in loro dominante è il giudizio? E il giudizio, ſecondo che appunto avvertì un gran Filoſofo, ſta nel vedere le differenze che ſono tra le coſe più ſomiglianti, come lo ſpirito nel vedere le ſomiglianze tra le più differenti. Brulica per altro di comparazioni lo ſtile dell' ordinatore della moderna Filoſofia il gran Bacone, uomo del pari univerſale che eloquente.

La virtù è ſimile ai profumi, che rendono un più grato odore quando triturati.

Le aſtrazioni dal concreto ſono nella metafiſica ciò che è la diſſoluzione dei compoſti nella Chimica.

Il rigiro è ſcampo da deboli, come la ſcherma è profeſſione da puſillanimi. La

La corrente del tempo ha portate ſino a noi le opinioni di Ariſtotele, e di Platone, mentre ſono perite le ſentenze di Democrito, e della ſcuola Italica; come le veſichè, che nell'acqua galleggiano, mentre le coſe di peſo vanno al fondo.

Quella maniera di filoſofare, la quale da' fini, che ſi è propoſto l'autore della natura, intende di ſcoprire le leggi naturali, è una vergine conſecrata a Dio, e infeconda, e mille altre viviſſime immagini, con che ei lumeggia la verità.

Non è digiuno di comparazioni nè meno il Carteſio. Egli era informato di un'anima poetica. Se ne ſerve talvolta come di prove nella ſua filoſofia; e ben ſe gli potea dir quello che dice un eccellente poeta ſuo compatriota, *Comparaiſon n'eſt pas raiſon*.

E nel ſuo Antagoniſta Ariſtotele ſe ne trovano, per quanto mi ſovviene, delle calzantiſſime.

Le voglie dei giovani ſono come le ſeti, e le fami degli ammalati.

L'incitare il giudice a ira, a invidia, a miſericordia è ſervirſi nello edificare di un regolo che non ſia diritto.

L'amicizia che ſi comunica con molti è un vino annacquato.

Gli ſtati armigeri ſono come il ferro che ſe

non

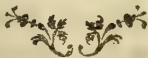
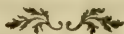
non ſi adopera, arruginiſce. E ben anche da queſto lato merita gli elogi che fa di lui Cicerone *magnum eloquentiæ flumen fundens Ariſtotiles*.

E nello eloquentiſſimo Platone che tratti di fantaſia, e che aggiuſtate comparazioni?

Le leggi ſono agli uomini, ſecondo lui, per rettamente operare, ciò che per iſcriver diritto è a fanciulli la riga.

La moltiplicità delle leggi, e dei medici in un paeſe ſono egualmente ſegno de' malori di quello.

E il ſuo maeſtro Socrate non lo paragona egli graziofamente a quei vaſi delle ſpezierie, che moſtrano al di fuori la figura di una ſcimia, o di un ſatiro, e chiudon dentro i balſami più prezioſi?

Chi più ne ha più ne metta. Io ne ho già meſſe di troppo; che il mandare a V. R. coſe d'ingegno è lo ſteſſo, che il mandare al Re Auguſto della Porcellana.

AL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
A PARMA.

Potzdam 27. *Novembre* 1751.

MI giova credere che il mio lungo ſilenzio le ſarà parſo lunghiſſimo. A me pare eſſer ſtato un anno e più ſenza ſcriverle; e come ciò ſia intervenuto non ſaprei dir pur con parole ſciolte. Comunque ſia, *Errer eſt d'un mortel*, *pardonner eſt divin*.

Io da peccatore ho fatto la parte mia; ſta ora a lei a far la ſua da uomo ſantificato nell'eremo; ed io potrò da ciò far ragione qual profitto ella ci abbia fatto. Che io non poſſo credere, ch'ella ſia come Rabelais, il qual diceva *J'ai vû trois Papes et n'y ai guères profité*. Io ſperava rivederla l'autunno ſcorſo; e ſarei ben volentieri ito in pellegrinaggio ſul Lago di Garda (*a*) per ricever da lei o aſſoluzione o creſima come foſſe biſognato. Ma altro

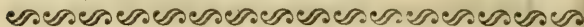
conto

(*a*) Avea quivi cercata la ſanità l'Ab. Bettinelli.

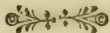
conto fa l' oste, altro il tavernaro, o se meglio le piacesse *Diis aliter visum*. La prossima state, caschi il mondo, io sarò a Parma a vedervi la cupola del Correggio e udirvi il mio caro Bettinelli,

Pindarici fontis qui non expalluit haustus
Fastidire lacus & rivos ausus apertos.

Ho letto con infinito mio piacere il suo poemetto. Ella dice che se lo han bevuto per poema. Io certamente lo *bibi aure* come un tessuto di bellissimi versi. La sua prosa non ho io veduta già; la quale mi aspettava e tuttavia mi aspetta a Venezia. Io la conservo come un frutto squisitissimo del nostro cielo, che assaggerò subito arrivato. Per Dio la non mi faccia fare la penitenza de' passati miei peccati col negarmi di sue novelle. Io mi rimetto alla predica della vendetta dell' onoratissimo P. Pellegrini per farle intendere quanto maggior peccato sarebbe il suo; se già ella o non bada a prediche, o dopo l' eremo ne può far senza. Il secondo mio tomo è per ancora sull' incude, e vi sarà ancora per qualche tempo. Il mio Orazio *aures vellit & admonuit*; massimamente chi vuole avere per lettore un Bettinelli. Ella non dirà già che io a questa volta le abbia scritto una letteruzza. Ma ella me ne punisca con una più lunga. Possibile che l' anime di Catullo di Cotta di Fracastoro non l' ab-

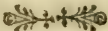
biano ispirato sul lago a escire in qualche bella operetta? Non me ne sia avaro, se le muse le sieno sempre cortesi del favor loro. Ma soprattutto ella mi ami e mi creda pieno di quella stima ed amicizia, che meritano il suo valore e la tanta sua gentilezza.

AL MEDESIMO

A PARMA.

LUMI D'ITALIA E AMICI MIEI INCOMPARABILI.

Potzdam 22. *Luglio* 1752.

AL P. Bettinelli domando l'assoluzione, e al Sig. Ab. Frugoni mille perdoni. Che ci posso io fare se nol consente Apollo? Tre e quattro volte ho posto mano alla penna, ho scarabocchiato, ho distornato, ho riscritto; ma veduto non potere far cosa non dico da Bettinelli e da Frugoni, ma pur passabile; ho dato ogni cosa al fuoco. Benedetti sien quelli *quibus liquidam pater vocem cum cythara dedit*. A voi altri Signori non invidio io già la felicità dell' estro e della vena, che troppo ben vi sta; ma non vorrei parere con voi *mihi commodus uni*, e per pia-

piacervi intraprendere ogni cosa che fusse, fuor che il far versi che da ora innanzi non mi ci provo più. Per appunto meno mi ci proverò, quando avrò veduto i vostri, e spero pur vederli quanto prima, dacchè il venturo mese o il mese di Settembre al più tardi io piglierò le mosse per l' Italia, e sì vi do parola di venire a vedervi a Parma. Che è ciò che il mio Bettinelli parla di mal di petto? Dio non vuole ch' egli metta le persone in Inferno colle sue prediche, ma bene in Paradiso co' suoi versi. Non che un tomo, ben temo di recarvene in Italia due; ma faremo che sieno meno voluminosi che è possibile. Guai a chi troppo scrive, ed è buon tempo ch' io studio l' arte del cancellare. Ma per le cose vostre l' è un altro che. Scrivete pure e non scriverete mai abbastanza. Lo stesso sia dello amare chi ama, e onora voi senza fine.

AL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZO FRUGONI
A PARMA.

Potzdam 15. *Ottobre* 1752.

QUanto più è cosa rara che l'uno artefice renda giustizia all' altro, tanto più mi è piaciuto legger le lodi del Metastasio nella ultima lettera vostra. Dice graziosamente Voltaire, che il nostro Ramazzini, quando scrisse *De Morbis artificum*, ha lasciato nella penna il più universal morbo di tutti; quel verme cioè dell' invidia, da cui sono consumati più o meno tutti quanti gli autori l'uno in verso dell' altro. E sono pur troppo singolari gli esempi di amicizia simile a quella, che stringeva insieme quelle anime gentili di Lucca d' Ollanda, e di Alberto Durero, e dell' Hallejo, e del Neutono, del Petrarca, e del Boccaccio, e novellamente dell' Attilla, e del Pergolesi. Ma con effetto il poema del nostro Metastasio avrebbe quasi da vincere la invidia stessa, non che altrui. L'Attilio Regolo è pretto Romano dal capo alle piante; non vi ha inzeppamento di amoretti, e di frasche

alla

alla moderna; e ciascuno il vede veramente *inter mœrentes amicos egregium properare exulem*.

Non so già io, se i Franzesi tasseranno a questa volta il Metastasio di non si fare scrupolo di appropriarsi le maggiori bellezze delle loro tragedie. Ben so che Pradone autore del Regolo Franzese, tragedia assai tra loro reputata, come sapete, pone nel campo Romano dinanzi a Cartagine, che è la scena dell' azione, la innamorata di Regolo con quello che va insieme: e nel proemio chiede perdono al lettore di essere stato nella composizion sua troppo scarso di amori.

Ma chi non dovria credere che i Franzesi, che vanno facendo ad altrui il processo di plagiato, esser non dovessero eglino stessi di tal pece nettissimi? E pure ne sono tinti la parte loro. Il gran Cornelio non ha egli tolto di peso dallo Spagnuolo il Mentitore, ed il Cid? Racine buona parte della commedia de' Litiganti da Aristofane; delle scene intere da Euripide; e non ha egli nella Fedra tradotto da Seneca, senza farne pur motto, quella tanto rinomata scena, dove la medesima Fedra dichiara l'incestuoso suo amore ad Ippolito? Quante novelle della Fontaine non sono Italiane di origine? L'Amfitrione di Moliere, l'Avaro in gran parte è cavato da Plauto. Tofano, e il Frate mezzano del

Boccaccio diedero l' argomento, e l' intreccio al Giorgio Dandino, e alla Scuola de' Mariti del medesimo autore.

Non è già per questo che voi, ed io non tenghiamo quei poeti in sommo pregio, e singolarmente Moliere, quel gran ritrattista della natura, a cui nulla uscì mai della penna per soverchio ardore di fantasia, o per far mostra d' ingegno; ma nelle cose, ch' ei tolse dagli altri, non gli daremo certamente la palma della invenzione.

Non parlo del Cartesio così ricco di colori furtivi, come l' uccello della favola. A' giorni nostri abbiam visto il Dufay di ritorno d' Inghilterra far tutta sua la materia elettrica, intorno a cui avea sudato tant' anni il povero Steffano Gray. E il tanto famoso specchio ustorio di Monsieur Buffon, emulo d' Archimede, credete voi che sia erba dell' orto suo? Aprite la Teologia Astronomica del Derham al capo I. del libro VII., e leggerete nelle note, come esso è invenzione del Neutono. Presentò già egli alla Società Reale uno strumento fatto di varj specchj un po' concavi, e disposti in una superficie sferica di maniera, che dirigessero tutti la riflessione loro nel medesimo luogo. Furono per tal via talmente accresciuti il calore, e l' attività del Sole, che non solo si arrivò ad abbruciare,

a cal-

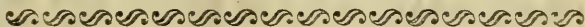
a calcinare, a vetrificare i corpi medesimi, ma ad operare ancora più sorprendenti effetti, e maggiori. E così da una micca, caduta dalla beata mensa del gran Neutono, ne fu composto un piattello, a cui fu posto di poi un bel nome Franzese.

Dei nostri libri, che i Franzesi han tradotto parola per parola, ed hanno ispacciato per suoi, se ne potrebbe citar forse più d'uno. Lo stesso, diranno essi, fanno delle nostre prediche parecchi de' vostri sacri Oratori. Così però risponderem noi, che e' si contentano di dirle su per il ben dell'anime, non le stampano per farsi gloria nel Mondo. Ma chi crederebbe, che le *Chef d'Oeuvre d'un Inconnu*, libretto che è tenuto veramente un capo d'opera, fosse pigliato anch'esso da noi? Il Pallavicini nel Trattato dello Stile al capo trentunesimo, volendo mettere in ridicolo coloro, i quali credono che ogni arte, ed ogni scienza si trovino per entro ad Omero, chi sapesse intenderlo per il suo verso, tocca di un grazioso commento fatto da Francesco Bracciolini, il quale avea trovato il midollo, dic'egli, di molte eccelse dottrine in quattro versi contadineschi, ch'erano cantati dalla marmaglia di Roma sopra un tal Cecco Antonio dall'Amatrice. Ed ecco il libro del Matanasio, il cui merito sta più nella idea, che nella esecuzione.

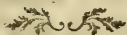
Va-

Vadano ora i Franzesi, é accusino di plagiato il Metastasio, perchè imitò talvolta i loro autori, e migliorar ne seppe alcuni luoghi, come potrà ognuno vedere confrontando insieme la scena di Tito, e di Sesto, e la famosa di Cinna, e di Augusto. Assai meglio farebbono i Franzesi ad imitare il Metastasio medesimo. E a così dover fare ne gli avvertì l' Abate Desfontaines. Voi sapete il Censore, l' Aristarco, ch' egli era; che in mezzo alla corruzione del secolo tenne per il buon gusto, e fu paragonato da non so chi a quegli ultimi Romani, che morirono per la libertà della patria. Tradotto o fatto da lui tradurre l' Achille in Sciro lo propose a' suoi compatrioti come il modello di un ottimo dramma. In quella composizione molto è lo sfoggio delle decorazioni, e dello spettacolo; molto ci entra di ciò, che i Franzesi chiamano feste; ma non sono tante, che affoghino l' azione, come succede il più delle volte nelle loro opere in musica. Troppo hanno essi degenerato a questi ultimi anni per la gran quantità di balletti, e di divertimenti, di cui hanno, non so s'io dica, ripiene o impinzate le loro rappresentazioni teatrali. L' Abate Desfontaines richiamava con ciò lo stato letterario di Francia a' principj suoi; voglio dire alla imitazione degl' Italiani, da' quali non che l'opera in musica, ma si hanno preso ogni cosa.

Ma

Ma che no, amico cariſſimo, che non prenderanno da voi qnel voſtro colorire ſaporito e caldo, che non la cede a quello di Lombardia, nè potranno nella timida loro lingua imitar quelle ardenti voſtre eſpreſſioni, e quegli ardiri felici! State ſano, ed amatemi.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A BOLOGNA.

Potzdam 10. *Dicembre* 1752.

QUì anneſſo troverete uno ſcrittarello, che vi darà ſaggio di quello ſtile, in cui credo finalmente dovermi acquetare. Io ho incominciato cinquecentiſta: ſono andato dietro anch' io a' bei periodi, come ſapete, alle ſmancerìe, alle laſcivie del parlar toſcano: mi ha poi ſedotto la diſinvoltura, la grazia oltramontana, che forſe è divenuta in me ſoverchia ſprezzatura. Il fantaſtico degli oltramarini, e quella loro comprendente energia mi hanno fatto credere, che pigliandone un poco, e forſe fu più che non biſo-

gnava,

gnava, darei più calore, e più vita allo ſtile. Mi ſono poi venuti gli ſcrupoli; e meſſomi a rivolgere i trecentiſti noſtri, ſono divenuto così ſollecito della proprietà, che più d'una volta ho dato nel ſecco. E non maraviglia, che voi copioſo, ed ampio, come il voſtro Cicerone, abbiate giudicato alcune mie coſe *horridula*, come a lui parevano quelle del ſuo Attico.

Dum vitant ſtulti vitia, in contraria currunt, direte voi tra voi medeſimo. Che volete farci? Così è; *habes confitentem reum*. Quante vibrazioni non fa un pendolo di quà, e di là del ſuo centro, dirò così, prima che vi ſi acqueti. Credo finalmente eſſermi una volta fermato anch'io, avendo procurato d'imitare i voſtri Caracci, e voi medeſimo, che d'ogni coſa avete ſaputo cogliere il più bel fiore.

Ma non è così leggieri impreſa ſaper fare da pecchia. Felici gli Scrittori Romani, i quali aveano ſolamente innanzi gli Autori Greci, regolo della naturalezza nello ſcrivere, e correttivo della fantaſia. Non poteano mettere piede in fallo dietro a ſimili guide. Noi abbiamo i Greci da ſtudiare ancor noi; ma da noi ſi hanno anche da ſtudiare gli Scrittori Romani, che in generale ſono un po' manierati in comparazione di quelli. Pare, che Catullo, Giulio Ceſare, ed Orazio, quei ſoli tre compoſti

di

di limo così ſottile, ſienſi contenuti dentro a' confini preſcritti della Greca dilicatezza. Gli altri ne ſono il più delle volte uſciti. E di vero quella tanta ampiezza d'imperio, quel vaſtiſſimo teatro, dinanzi a cui ſi preſentavano i Romani, li dovea pure far giganteggiare in ogni coſa.

Oltre i Romani abbiamo anche i noſtri. Alcuni pochi gareggiano, per dir vero, co' primi tra i Greci; ma i più ſono al di ſotto degli ultimi tra i Romani. Ti fanno proemj inetti, non vengono mai al punto, ti annegano in laghi di parole. E pure hanno il grido della eloquenza. Diciamola ſchiettamente. Non ſi fa da noi quella differenza, che converrebbe fare tra gli ottimi, e i mediocri: Non ſi fa una difficoltà al mondo d'innalzare alcuni de' noſtri cinquecentiſti al paro degli antichi; e talmente ne ammalia l'amor della patria, che divenghiam ſimili a quel Franzeſe, che trovare pur vorrebbe nel ſuo Blanchart un Tiziano, nel ſuo Coypel un Correggio.

Il titolo poi di divino trovaſi dato da' noſtri non ſolo a Dante, ma anche all'Arioſto, e perſino a un Lionardo Aretino, a un Meſſer Lodovico Dolce. E non credete voi, che per riformare il leggendario degli Autori Italiani, foſſe veramente il caſo un altro Launoio, il qual faceſſe sloggiar di cielo

quei

quei tanti divini, che vi si sono intrusi, Dio sa come?

Molti poi de' nostri Letterati mettono in un fascio il Petrarca, e il Bembo; il Boccaccio, e il Fiorenzuola; il Bernio, e il Mauro. Non è egli questo un porre in ischiera Raffaello, e Innocenzo da Imola?

Costor non guardan più il Trebbian, che 'l Greco.
Nel Petrarca, per esempio, piacciono, a parlar così, persino i suoi difetti.

A bad effect but from a noble cause,
come dice quell' Inglese in altro proposito. Vengono da un sentimento finissimo, da una passione oltre ogni creder viva, da uno stile originale, e da un certo suo sistema di studj e di vita, che si era in esso lui convertito in natura. Ne' suoi imitatori niente è di vena, ogni cosa è detto con forzato studio a imitazione e specchio altrui. Pajono reflessi dal loro autore come iri da iri; e voi sapete quanto languida e fosca è l'iride secondaria.

Oltre a' Greci, a' Latini, e a' nostri Autori Italiani ecco che si fanno innanzi a chi si allarga nelle lettere anche gli autori forestieri: Sono acque anch' essi dove attingere, ma non sono l'Ippocrene. Là ci è l'acutezza compagna dello spirito raffinatore; quà la ricercatezza figlia della galanteria, e

del

del gran Mondo; e altrove la irregolarità propria di una libertà, che non vuol conoſcer confini.

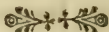
Decipit exemplar vitiis imitabile.

In tanta copia di antichi autori ci vuole una gran diſcrezione di giudizio a ſapergli imitare, benchè buoni; e gli Uliſſi letterarj corrono gran pericolo di ſoccombere alla ſeduzione delle moderne Circi, quando ſeco non abbiano il moli preparato da un Dio.

Voi che foſte il mio duce, il mio maeſtro negli anni primi, ſiatelo ancora preſentemente.

Da, pater, augurium, atque animis illabere noſtris.

AL

AL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZO FRUGONI
A PARMA.

Potzdam 17. *Novembre* 1752.

NOn mi giunge punto nuovo, che si debbano storcere cotesti Signori Franzesi all' udirsi ricantare come la lor nazione ha ogni cosa imparato da noi. Parmi vederli sogghignare, uscire a tal proposito in molti bei motti vivi, frizzanti, piacevoli, nel che ci superano veramente di gran lunga, ma per tutto questo *il ver non cresce, o scema*, come dice colui.

Benchè nulla io possa disdire, lasciate ch' io vi dica sopra tal punto una dissertazione. E che vorreste? che io mi facessi dal ridire cose già tante volte dette, come Carlo VIII., Luigi XII., e Francesco I. condussero d' Italia ogni maniera d' artefici, che primi fecero assaggiare ai Franzesi il gusto delle buone arti? La lor lingua piena di termini Italiani, per quanto si appartiene alla Pittura, all' Architettura, e altre simili facoltà, dice loro abbastanza da chi le abbiano apprese. Benchè e' credono averle perfezionate di molto: come il Pluvinel,

vinel, che dopo aver imparato quanto ſapea di Cavallerizza nella ſcuola del celebre Pignatelli in Napoli, ſi fece autore tra' ſuoi, affermando di aver migliorato di aſſai, e in moltiſſimi punti corretta la dottrina Oltremontana.

Vorreſte voi che io ridiceſſi, come dal noſtro Galilei non dal lor Carteſio convenne finalmente a Franceſi, volere, o non volere, apprender la vera fiſica? E dico volere, o non volere; da che in niun paeſe ſono ſtate rigettate più che in Francia le nuove ſcoperte filoſofiche; quando non han potuto iſpacciarle per loro proprie. Paſcal fu forſe il ſolo che a ſuoi compatrioti deſſe l' eſempio di ben accogliere le verità, che venivan loro da paeſi foreſtieri, confermando, come egli fece, con nuove ſperienze la bella ſcoperta del noſtro Torricelli: coloro, che in Francia davano fede a trovati dell' Arveo, erano chiamati Circolatori; e ſenza il celebre memoriale burleſco di Depreaux il Parlamento di Parigi avrebbe decretato contro alla Filoſofia moderna. Quanti travagli non ebbe a ſoſtenere, non ſono ancora molt' anni paſſati, il Maupertuis per aver voluto trapiantare in Francia le dottrine Ingleſi? E non era ſolito dire il Fontenelle, che le convulſioni e l'attrazione eran l' obbrobrio del ſecolo? Contro Neuton inſurſero già Mariotte, e Dufay;

e vi si grida tuttavia contro, e quasi quasi con l'approvazione dell' Accademia delle Scienze. Ma finalmente è stato loro forza sottomettersi alle dottrine Inglesi, come dianzi a quelle del Galilei, che levò primo la insegna della vera Filosofia, con tutto che abbia mostrato il lor Cartesio di tenere in così picciol conto i trovati del nostro Linceo.

Prima della Filosofia aveano da noi appreso la Medicina. La scuola Salernitana fu tra i popoli moderni la prima, come sapete, a risuscitar quell'arte; e Rogero Salernitano soprattutto, che fu di poi comentato da' famosi quattro Maestri della scuola di Parigi. Bruno Calabrese, ed altri fuorusciti di Italia per le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, recarono in Francia negli andati secoli la Chirurgia: e il famoso Herry, che adorava la tomba di Carlo VIII. come datore delle sue ricchezze, recò di Roma in Parigi il secreto del nostro Carpi, l'amministrazione cioè di quel possente specifico alla più sozza, e alla più comune delle malattìe; talchè se noi accagionano del male, noi altresì dovran benedire per il rimedio.

Tali cose pur debbono ne' loro scritti confessare essi medesimi, come nel teatro eziandio, in cui tengono il campo, hanno da riconoscere gl'Italiani per Maestri. Perchè finalmente il Trissino, e non il

Cor-

Cornelio, come comunemente si crede, oltremonti introdusse nella Tragedia all' esempio de' Greci le tre unità, e il Segretario Fiorentino compose quella commedia, a cui il Rolli mise in fronte, e a ragione, quel motto *quæ non præstantior*.

Nella fortificazione istessamente, in cui tanto valgon, trovano gl' Italiani già possessori, a dir così, nelle contraguardie, negli orecchioni de' baloardi, nelle paralelle, nelle difese, nelle offese. Il Segretario Fiorentino diede già loro di buone istruzioni nell' arte della guerra non meno che nella politica. E un Italiano per nome Federico Giambelli fu nella artiglierìa l'inventore della macchina infernale, che si mostrò per la prima volta nell' ostinatissima difesa che fece Anversa contro al Duca di Parma, e di cui gli Inglesi tentarono di poi a S. Malò di far provare a' Francesi i terribili effetti.

Che più? nelle dilicatezze medesime della vita, dove e' sono altrettanti Petroni Arbitri, è forza che i Francesi ne salutino precettori. Montaigne in uno de' suoi Saggi parla di uno Scalco del Cardinal Caraffa, gran dottore nella scienza dei manicaretti delle salse e di ogni altro argomento, con cui risvegliare l'appetito il più difficile, e il più erudito, e il quale ben sapea

Quo gestu lepores, & quo gallina secetur.

E riferiſce ancora in un altro luogo, che i Franceſi al tempo ſuo andavano in Italia ad imparare il ballo, i bei modi, ogni maniera di gentilezza, come ci vengono ora gl' Ingleſi per iſtudiare le opere del Palladio, e le reliquie degli antichi edifizj. E ben ſi può dire, quando e' ſparlan di noi, che il fanciullo batte la balia, per ſervirmi di una loro eſpreſſione.

Fatto è che dopo la comune barbarie di Europa gl' Italiani apriron gli occhi prima delle altre nazioni. Quando gli altri dormivan ancora, noi eravam deſti. Se ora ſi vada da noi ſonacchiando così un poco, ora che gli altri vegliano, non è noſtra colpa. I Zabbaglia, i Ferracina, i Tarſini, i Marcelli, i Manfredi, i Zanotti, i Canaletti, i Bonamici, gli Stellini, i Metaſtaſi, i Frugoni ben moſtrano di che tempra ſia l' ingegno Italiano, e che nè meno in queſto ſecolo la materia non ſarebbe punto ſorda a riſpondere. Ma conſigliamoci con le paſſate coſe, benchè a dir vero la conſolazione ſia alquanto magra. Le altre nazioni dominano ora; noi dominammo un tempo: e ſe nelle matematiche e nella Filoſofia gl' Ingleſi han tirato ſu, e finito lo edifizio, noi l' abbiamo incominciato, e poſato ne abbiam le pietre fondamentali: ſarà ſempre vero che gl' Italiani dopo conquiſtato il mondo

con

con le armi, illuminato lo hanno con l'arti, e con le ſcienze. E ben diſſe quel chiaro ſpirito del Voltaire benchè ad altro intendimento.

Rome dont le deſtin dans la paix dans la guerre
Eſt d'être en tous les tems maîtreſſe de la terre.

S. Tommaſo d'Aquino ſarà un epoca della Teologìa, come il Tartaglia lo è delle matematiche, e ſingolarmente il Cavaglieri, il quale ben merita il titolo che gli fu dato da un gran uomo, *di precurſore del mondo, degl' infinitamente piccioli.* Nella ſcienza naturale avranno ſempre il primo ſeggio Veſalio, Fallopio, Euſtachio, Malpigi: e il nome del Ceſalpino andrà ſempre innanzi a quel dell' Arveo, ſe per avventura non fu Fra Paolo, come voglion alcuni, il vero ſcopritore della circolazione del ſangue. Sapete quanto egli era nelle coſe naturali verſatiſſimo, quanto era amico dell' Acquapendente, per cui diede il diſegno anatomico di Padova, e come non mancano argomenti per credere che coll' Acquapendente egli conferiſſe la ſua ſcoperta, da cui ne ebbe ſentore, e lume l'Arveo, che dall' iſteſſo Acquapendente era diſcepolo. Ma ad ogni caſo non manca un altro primo ſeggio anche a Fra Paolo, da cui ſcritti niente più patirono i diritti della Chieſa Gallicana, che dall' amminiſtrazione del Mazzarino ſcemaſſe la grandezza di Francia.

 La

La ſcienza dell'acque, e del condurre i fiumi è nata in Toſcana, ſi è perfezionata in Bologna; è tutta noſtra. Noſtre pur ſono le più belle ſcoperte nell'Aſtronomia, e nella Geografia. E in ciò ebbero una grandiſſima parte i Genoveſi voſtri, i quali prima di ſciogliere in traccia di un nuovo mondo traſportavano in Terra Santa i crociati di Francia, e coprivano il mare di legni, a tal tempo che i Colombi Franceſi non altro facevano che radere le coſte della Provenza, e della Bretagna. Nè già ſtettero oziosi i Veneziani: un Zeno ſcoperſe la Groelandia; Cabotta alcuni tratti dell' America Settentrionale gittando i fondamenti di quel gran traffico che vi fanno ora gl' Ingleſi; e quaſi nel tempo medeſimo un Foſcarini, che ſi trovava in Inghilterra, gittò i fondamenti del famoſo banco di Londra.

Aſſai nuove ſaranno per riuſcire molte di tali coſe anche agl' Italiani medeſimi. Tanto è il clamore che levano anche tra noi i libri Franceſi. Ad eſſi ſi ha ricorſo per ogni maniera di ſtudio; eſſi ſoli ſi leggono, ad eſſi ſi dà fede, ed eſſi non mancano di decantare il più che poſſono la loro nazione per inventrice di ogni coſa. Quando le ſole ſcoperte, di che le abbiamo obbligo veramente, ſono l'analiſi Carteſiana, e il condotto Chilifero trovato già dal Pecquetto: chi non voleſſe per avventura anco annoverare

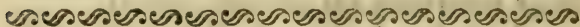
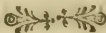
verare tra le ſcoperte la legatura dei vaſi, del qual metodo ſi ſervì il primo nelle emorragie in vece de' cauſtici Ambrogio Pareo, e coſe ſimili: o annoverar non ſi voleſſe la Coreografia, per cui, come ſi fa d'una arietta per muſica, ſi può ſcriver un ballo, e traſmetterlo alla più tarda poſterità.

Lo ſtarſene dei Franceſi nel beato lor regno, ſenza viſitare le altrui contrade, la ignoranza, in cui ſogliono eſſere delle lingue foreſtiere, fa che e' contano a modo loro, e trovano chi ſta a loro cònti. Non ha molto ch'io leggeva in uno ſcritto di un celebre, e ſpiritoſo autore di quella nazione, come la pittura grotteſca fu inventata quaranta anni fa da Mr. Berrin famoſo diſegnatore. *Obſecro tuum eſt vetus credideram*, io diſſi toſto: Vedi granchio ſolenne ch'io avea preſo. Io mi credeva, che la pittura grotteſca foſſe uſata dagli Antichi, deſcritta da Vitruvio, e rinnovata inſieme con lo ſtucco da Giovan da Udine, e ch' ella appunto di grotteſca prendeſſe il nome dai ſotterranei o dalle grotte di Roma, dove a' tempi di Leon X. ſi trovarono di ſimili pitture. Non ſi direbbe egli, che l' altezza dell' alpi da cui ſono cinti i Franceſi fa

Sì che il viſo va loro innanzi poco

come ſi eſprime il noſtro Dante.

Voi fate ſonar al lor orecchio quei bei voſtri

versi, ne' quali riviver fate Orazio, come già Pindaro rivisse in quelli del vostro compatriota Chiabrera. Raccoglieteli una volta insieme per l'onore d'Italia, e comprovate sempre più quello che io dico.

AL SIGNOR
CARDINALE QUERINI
VESCOVO DI BRESCIA ec.

Berlino 20. *Dicembre* 1750.

SEcondo il desiderio di V. E. sono andato questi passati giorni pensando all'iscrizione da porsi sul fregio della cornice del Tempio Cattolico, la cui facciata, che già non isperavasi di veder così presto compita, mercè alla liberalità di V. E. va traendo al termine suo. La maggiore difficoltà è, che la iscrizione venga compartita come in cinque posature, acciocchè sia contenuta con garbo dentro a cinque spazj, in cui il fregio resti diviso da certi modiglioni, che corrispondono alle teste delle colonne di

sotto

fotto. Ecco quello che mi è venuto fatto di migliore

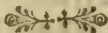
A. MARIA
S. R. E. CARD.
QUIRINUS
INCHOATUM
PERFECIT

che è se non erro nel gusto lapidario, e in sul far di quella iscrizione, che tuttavia leggesi alle falde del Campidoglio sul Tempio della Concordia

S. P. Q. R. INCENDIO CONSUMPTUM RESTITUIT

V. E. provvederà assai meglio sol che ci voglia pensare così un poco. Per me mi terrei molto fortunato, se avessi saputo dir quello, che con tanta gloria viene operato da V. E.; e col più profondo rispetto ec.

AL

AL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZO FRUGONI
A PARMA.

Potzdam 27. *Dicembre* 1752.

So bene anch' io che passa qualche differenza, come notò cotesto vostro Matematico, tra lo strumento ustorio del Buffon, e quello del Neutono. L'uno è composto di moltissimi specchj piani, l'altro di soli sette alquanto concavi; ma così nell' uno come nell' altro vengono gli specchj ad essere disposti in una superficie sferica, la quale dirige la riflession loro nel medesimo luogo: di maniera che convengono amendue gl' instrumenti nel fondamentale principio. Può essere, che il Buffon perfezionato abbia la invenzione del Neutono, e può essere che nò. La grandissima moltiplicità degli specchj ha da accrescere senza dubbio il calore, ma rende ancora lo strumento compostissimo, e da maneggiarsi assai difficile: e d'altra parte con pochi specchj un po' concavi, i quali di lor natura riuniscono i raggi del Sole, che vi cadon su, e non gli lasciano ire divergenti, si forma un fuoco più concen-

centrato e più valido; e si può forse quello ottenere, che opererebbono moltissimi piani. In effetto grandissime prodezze si raccontano dello ustorio Inglese. La cosa vale certamente il pregio, che i Fisici vi pongano un qualche studio.

Del rimanente nè meno il servirsi di specchj piani in luogo de' concavi disposti in una superficie sferica è cosà nuova. Se ne erano avvisati avanti il Buffon lo Scotto e il Kircherio rivoltisi amendue a indovinare il modo, con cui Archimede abbia potuto effettuare quel suo famoso incendio delle navi di Marcello. Un autore più antico citato anche dal Fontenelle nella storia dell' Accademia sotto l'anno 1726. ne parla egli pure nella stessa guisa. Questi non è per vero dire nè Polibio, nè Plutarco, nè Livio, i quali descrivendo l'assedio di Siracusa, e le macchine inventate da Archimede per difenderla non fanno nè pur motto de' suoi specchj ustorj. Il primo a mentovare così fatta maraviglia vogliono sia Galeno molto posteriore a' tempi di quell' assedio. Ma le parole di Galeno lascian luogo a dubitare, come avvertì il Conte Mazzucchelli, che Archimede non già si servisse di specchj per cagionare quell' incendio, ma piuttosto di materie combustibili scagliate per via delle sue macchine dentro alle navi de' Romani. Zonara, che

visse

visse al principio del duodecimo secolo, parla così vagamente ne' suoi annali di un certo specchio posto in opera da Archimede, il che fu anche praticato, egli dice in un altro luogo di quel suo scritto, da Proclo per abbrucciare le navi di Vitaliano, quando questo avea posto l'assedio a Costantinopoli. Ma Tzerze, che visse circa il tempo di Zonara, spiega la cosa più precisamente. Descrive un ordigno consimile a quello del Buffon composto di varj specchj piani congegnati per modo, ch' erano movibili, e dirigeano tutti la riflession loro nel medesimo sito: e così Archimede potè bruciare, dic' egli, le navi nimiche, benchè poste alla distanza di un trar d'arco dal luogo, dove egli avea drizzata la sua batteria ustoria: cose tutte, che il Buffon afferma non avere risapute se non dopo trovato il suo strumento, che fece levar tanta fiamma di grido nel bel paese di Francia.

Il celebre nostro Cavalieri datosi anch' egli a indovinare la fabbrica di quegli antichi specchj si avvisò d'un molto ingegnoso artifizio. In luogo di stringere il foco in un punto fece di allungarlo per tutta una linea, di modo che si venisse nell' abbrucciare ad avere quel vantaggio, che ha nel batter la campagna il colpo di artiglieria rasante sopra il ficcante. E ciò fece per deciferare principalmente uno

enim-

enimma di Giambattifta Porta, appreffo cui fi trovano di varie fcoperte gli abbozzi, e quafi gli embrioni. Nella Magia naturale egli parla così in cifera di una fua linea uftoria, che abbruccia in infinito, la quale a fuo avvifo potrebbe operare agevolmente i maraviglioſi effetti degli fpecchj di Archimede, anzi farebbe il più eccellente modo che immaginare fi poffa da chi voleffe rinnovarli. A tal fine dunque pensò il Cavalieri di congegnare entro ad uno fpecchio concavo parabolico un picciolo folido pure parabolico; e ciò in tal fituazione, che i fochi dell' uno, e dell' altro coincideffero infieme. Ognuno fa, che il concavo parabolico riunifce i raggi, che lo ferifcono paralelli all' affe nel foco della parabola, da cui è formato; il qual foco è diftante dal vertice di effa per la quarta parte del parametro: onde rivolto al fole ivi appunto ne aduna i raggi, che confiderare fi poffono come paralelli: e viceverfa, fe i raggi partono dal foco, fi riflettono dal concavo della parabola paralelli all' affe di quella. Al qual propofito mi fovviene aver veduto nel Collegio de' Gefuiti di Praga un affai bel giocolino matematico, che faria ftato altre volte creduto una operazione folenne dello fpirito maligno. Due fpecchj parabolici fi collocano in non picciola diftanza l' uno in faccia dell' altro, e l' affe ne è comune. Nel foco dell' uno fi met-

si mette un carbone vivo, nel foco dell' altro una candela spenta. Appena uno soffia sul carbone, ed ecco accesa in un subito la candela, che ne è forse a venti e più braccia. Ora tornando da Praga, e chiudendo la parentesi, quello, che succede nel concavo, succede nel convesso altresì della parabola. Voglio dire, che se i raggi vi cadon su paralelli all' asse, ne sono riflessi con quella direzione, che avrebbono, se partissero dal foco; e se vi cadon su convergenti al foco, ne sono riflessi paralellamente all' asse. Ecco adunque come il Cavalieri ponendo il picciol solido parabolico entro allo specchio concavo, e coincidendo i loro fochi, facea divenire i raggi del Sole, che imboccavano il suo ustorio, di paralelli convergenti, e di convergenti li tornava a restituire paralelli; così però che veniva a condensarli in un fascetto sommamente sottile, e ne formava un foco lineale, il quale levava incendio in tutta la sua lunghezza, o almeno in buona parte di essa; che è quanto fa di mestieri. Quel cannoncino di lume, che vibra lo specchietto, metterà il foco, anzi a guisa di trapano, dice il Cavalieri, dovrà traforare quelle materie combustibili che incontrerà. La cosa, a vero dire, è ingegnosissima; ed è un peccato che la materia sia tanto ritrosa a corrispondere alle teorie de' Matematici. A questa

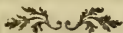
in

i particolare alcune obbiezioni ſi poſſono muovere.
Ma la principale ſi è, che il picciolo ſolido rice-
erebbe i raggi del Sole tanto concentrati e riſtretti
nſieme, che in luogo di levare incendio dalla lungi
imandandoli, verrebbe eſſo ſteſſo ad eſſere offeſo
liquefatto quaſi in un ſubito. In ſomma nell' atto
lel tirare crepa il pezzo di artiglieria. E lo ſteſſo
da dirſi di altri ſomiglianti artificj; per eſempio
hi in luogo del ſolido parabolico vi poneſſe un
icciolo anello, il cui foco coincideſſe con quello
lello ſpecchio; ovveramente ſe uno ſervir ſi voleſſe
li due anelli parabolici un grande, e un picciolo,
cui fochi coincideſſero, e i vertici veniſſero ad
eſſere oppoſti fra loro.

Il Neutono dovette ſenza dubbio pigliare in conſiderazione un tanto inconveniente, quando nelle ſue ricreazioni, dirò così, matematiche pensò anch' egli d' indovinare il ritrovamento d' Archimede. Ne vide inoltre quella impoſſibilità, non ha dubbio, che hanno notato tant' altri, ſupponendo che eſſa conſiſteſſe nello avere adoperato un grande ſpecchio, o anello parabolico; poichè in tal caſo avria biſognato, che o le navi di Marcello foſſero ſtate viciniſſime allo ſtrumento uſtorio, o lo ſtrumento iſteſſo di una tale e tanta grandezza, che non è per conto niuno praticabile. Senza che il non eſſere

i raggi

i raggi del Sole veramente paralelli infievolirebbe di molto nelle confiderabili diftanze l'effetto di fimili ordigni per buoni che foffero e perfettamente lavorati. E così dopo tali confiderazioni egli pensò a quel fuo ftrumento fatto di varj piccioli fpecchj difpofti in una fuperficie sferica, i cui effetti ne ha moftrati con tanta chiarezza il celebre Monfieur di Buffon nelle prove, che ne ha fatte in Francia. Quello che aveano tenuto impoffibile parecchi dottiffimi uomini, e tra gli altri il Cartefio, fi è novellamente toccato con mano. Si è meffo il foco alla diftanza di ben cencinquanta piedi a tavole impegolate, e altre fimili materie infiammabili; e con grandiffima maraviglia di ognuno fi è rinnovato nel giardino del Re quello, che veduto aveano dicianove fecoli addietro i mari di Siracufa. Ma di tal fua invenzione non parlò mai nelle fue opere il Neutono: ed effa benchè pofta in pubblico da altri, fi rimane eccliffata nella luce delle tante altre fcoperte di quel mirabiliffimo ingegno. Amatemi, e credetemi ec.

AL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
A PARMA.

Venezia 29. Gennajo 1754.

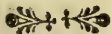
P*Eccavi, Domine, habes confitentem reum:* ed io mi lusingo che da un Missionario, quale ella è, dovrò pur ottenere l'assoluzione. Ma ho bisogno di tutta la bontà dell' animo suo, perchè mi venga perdonato di non l'aver ringraziata prima d'ora de' bellissimi suoi sciolti sopra Genova, e de' quali ella ha voluto essermi cortese. Stia pur sicuro che non sono usciti, nè usciranno mai di mia mano. Ella ha molto ben ragione di voler dar fuori i suoi versi sciolti insieme con quelli del Sig. Ab. Frugoni. Che se i buoni esempj vagliono assai meglio che non fanno i precetti, non ci potrà essere miglior scuola di quella per la gioventù, che si vorrà dare agli studj poetici. Ma che figura ci farebbono i miei versi? Sebbene, vedendone citati alcuni nelle note del bellissimo suo Poema (del quale le rendo quelle grazie che so e posso maggiori), debbo pur

 cre-

credere che abbiano veramente trovato grazia dinanzi gli eruditissimi occhi suoi. Del che se io me ne compiaccia, non glielo potrei mai dire abbastanza. Eccole un' altra pistola sommamente desiderosa di piacerle. Ma a questo ella non badi, e ponga da canto per un poco quella sua gentilezza con che ella sa condire ogni cosa. Badi piuttosto al desiderio che io ho grandissimo di sentirne il vero suo giudizio; cioè la sentenza di un maestro nell' arte. La mostri, se la preghiera mia non è superba, al P. Belgrado e al Sig. Ab. Frugoni, ai quali la prego rinnovare i sentimenti della grandissima mia stima. Ho parlato ultimamente dell' amabilissimo Bettinelli coll' amabilissima Procuratessa Zeno, e poco altro tempo ho passato con maggior piacere di quello, dacchè sono in Italia. Io ci starò fino ad Aprile. Ma certo questa Italia mi pare cosa molto scura. Da tre mesi in qua non veggo sole, nè ho speranza di vedervi il mio caro Bettinelli. Al mio ritorno che spero tostano rifarò i danni certamente. Tanto più che mercè la dieta che osservo ed osserverò, spero tornarvi sano, e spero tornarvi più libero che non sono ora. Ella attenda diligentemente alla sua salute, se vuol conservare la parte migliore della Compagnia, dell' Italia, di me medesimo. Mi ami, e mi creda pieno di amicizia di gratitudine e di stima.

AL

AL MEDESIMO

A PARMA.

Venezia 9. Marzo 1754.

COl maggior piacere del mondo ho ricevuto la lettera ſua così piena di teſtimonj di amicizia. E piglierei a ringraziarnela ſe mi conoſceſſi da tanto. Ma io nol potrei mai fare abbaſtanza nè in proſa nè in rima. Al Sig. Marcheſe Grimaldi la prego dire in mio nome quanto può dettare la ſtima e la gratitudine (*a*). Anche queſto ſi aggiunge al mio dolore, che io non vedrò di queſto mio viaggio nè Frugoni nè Belgrado nè Bettinelli nè Grimaldi. Ma per certo che a un altro mio viaggio ne ſbramerò la ſete, ſe pur ſbramare ſi potrà mai. Se ella non aveſſe indoſſo quelle ſacre lane che pur ha, io mi luſingherei che venendo in Germania voleſſe venire fino a Berlino (*b*). In verità eſſere in Germania e non vedere il Re di Pruſſia

L 2 è lo

(*a*) Era allora in Parma. Vedi lo ſciolto dell' Ab. Bettinelli a lui.

(*b*) L' Ab. Bettinelli paſsò poco dopo in Germania.

è lo ſteſſo che eſſere a Roma e non vedere, come ſi ſuol dire, il Papa. Non ſaprei dirle con quanta conſolazione vi ſarebbe ricevuta dal ſuo amico e ammiratore.

Quanto a' miei verſi al Metaſtaſio io le rendo mille grazie delle ſue critiche, e maggiori ancora le ne renderò, s' ella mi voleſſe indicare particolarmente que' luoghi, che a lei ſembrano lignei, quelli dove le pare che il corſo del verſo ſia impedito, e quelli che ſono di ſoverchio arricchiti, com' ella dice, di ſpoglie latine ed ingleſi: baſta *tranſverſo calamo ſignum* ſenz' altro commento che una parola indicante la qualità del vizio, ch' ella vi trova dentro. Spero che per l'amicizia noſtra ella vorrà compiacermi di tanto. Io procurerò di far sì che la *morta poeſia riſurga*. Nè crederò mai difetto adoperar lunghiſſimo tempo la lima ſulle coſe mie, perchè giungano a piacere a lei. Io aveva ſcritto al noſtro Fabri ch' ella avea quella Piſtola. Non ſo ſe gliela abbia domandata, e ſe sì, ſon ben ſicuro che ella gliel' avrà ſpedita. E con tutto l'animo mi raffermo.

AL

AL MEDESIMO

A PARMA.

Venezia 13. *Marzo* 1754.

C*Hi mi darà la voce e le parole* per rifpondere :ome fi conviene alle due gentiliffime fue, che hò ıltimamente ricevute? Poteffi almeno recarle la ifpofta io medefimo in perfona. La prefenza porebbe fupplire a quello che mi nega la penna. Avrei la confolazione di vederla, di abbracciarla. *Mais j' irois chercher de nouveaux regrets*. E però, neglio è ancora partir d'Italia fenza veder quello :he troppo farebbe in me crefcere il dolore, di do- ɿerla lafciare. Faccio lei mio plenipotenziario ap- ɔreffo il Sig. Marchefe Grimaldi, *fe la preghiera nia non è fuperba*, che qui veramente ci fta a pen- ıello. Ella non gli potrà mai dire abbaftanza, ȷuanto io lo ftimi e l'onori, e quanto mi piaccia li dovergli quanto io pur gli debbo. Al Sig. Ab. Frugoni dirà pur mille cofe in mio nome, e fopra :utto che non lafci ftar muta la lira. Ella continui ı farla rifuonare di quello che farà le delizie di *ʔuantum eft hominum venuftiorum*, e mi creda.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Venezia 4. *Maggio* 1754.

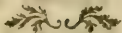
APpena arrivato a Venezia vi trovo quello che più desiderava di trovarvi, cioè una lettera sua, e *stans pede in uno* le faccio risposta per non lasciar partire il corriere senza farle motto. E prima di ogni cosa e per parte mia e per parte della Dama e de' Cavalieri della comitiva le rendo quelle grazie, che avrebbono più grazia assai rese dalla Dama medesima. Ella sa bene di che; la quale ha fatto tanto per tutti noi. Lo stesso facciamo coll' amabilissimo e degnissimo Sig. Co. Bernieri, il quale non so dirle quanto mi sia piaciuto conoscere di persona. E già non si può dire di lui che la presenza ne diminuisca la fama. Al Padre Rossi (*a*) e al Padre Belgrado ella dirà quello che io per me non saprei dir loro. Dirò bene che dopo veduta Parma m' increscerà assai più dappoi di dover lasciar l' Italia, la quale la-

(*a*) L' uno Confessore l' altro Predicatore alla Corte, ben noti per le lor opere pubblicate.

lascerò fra tre settimane al più tardi. Quanto m'incresce (a costo ancora che mi dovesse più increscere di lasciar l'Italia) non averci trovato il Sig. Abate Frugoni! S'ella gli mostrerà alcun de' miei versi, mi piacerà sentire il giudizio di un tanto maestro, che accresce onore a quel Paese, che è stato tanto onorato dal Chiabrera. Il giudizio suo e de' suoi mi fa levare in tal superbia, che ben potrei dire, se il passo non fosse un po' troppo da *Saggio Tritico* (*a*), *sublimi feriam sidera vertice*. Aspetto con impazienza le annotazioni sue al mio Ragionamento lasciatole. Io scriverò da Verona al Fabri che ella gli farà tenere alcuni versi miei. De' libri la ringrazio senza fine, e molto più dell'ufficio ch'ella avrà fatto in mio nome a S. A. R. mettendomi a' suoi piedi. La mercè sua spero trovar pietà non che perdono. Chiudo la lettera per l'ora tarda, e mi riserbo a scriverle più a lungo l'ordinario prossimo. Ella ha in me un ammiratore grandissimo della rara sua dottrina del fervidissimo suo ingegno e di quella sua attitudine di spirito, che fa che ella sarà annoverato tra celebri Poeti Franzesi, come lo è di già tra gl'Italiani. Ella mi creda tutto pieno della voglia di ubbidirla e di mostrarle quanto io sia.

(*a*) Operetta di Swift.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Padova 20. *Novembre* 1754.

CHe dirà il Padre Bettinelli della mia, non so come chiamarla, se pigrizia trascuratezza o altro nel rispondere alle sue due gentilissime lettere? Io mi coprirò con l' autorità di un grand' uomo Francese, che diceva *A' qui manqueroit-on, si on ne manque pas à ses amis? Habes confitentem reum*. Ne io dubito dell' assoluzione da un così gentile confessore quale ella è. Le nuove che le posso dare della mia salute, sono quali ella desidera di riceverle, ed io desidero di darle. Io sono Italiano com' ella dice; e tanto più mi piace di esserlo, quanto che potrò essere nel seno loro. Io veggo spesso quì il P. Masotti, che è veramente un Padre di garbo, pieno di belle maniere, di spirito, e amabile (*a*). La prego de' miei complimenti al P. Rossi, e al P. Belgrado.

Je

(*a*) Celebre predicatore di cui sono a stampa le Prediche, come pur quelle del celebre P. Quirico Rossi colle eccellenti sue poesie.

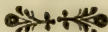
Je suis entre vos mains, faites de moi tout ce qu' il vous plaira. Ora quando ci rivedrem noi? Ben veggo che bisognerà tornare a Parma a strapparle di mano quelle sue poesie, ch' ella chiama di viaggio. Anche Cesare avea fatto un Poema intitolato *Iter*. Ci sarà nelle sue poesie, son certo, non meno la purità che la celerità di Cesare. E però io le lascio a pensare, se io mi consumi di vederle. Da Maggio in quà io non ho pensato ad altro che alla mia salute, e non ho fatto quasi niente. Questo non pensare mi ha in grandissima parte rimesso. Mi conviene però ancora non perder troppo di vista il mio Cornaro, che è stato il mio sovrano medico. Da alcuni giorni in quà ho preso per mano alcuni Discorsi sopra differenti suggetti. Vedrò di ridurli il meglio che io potrò *ut pulchri ad pulchrum eant*. Ella continui ad amarmi, come fa, e mi creda *usque ad cineres*.

P. S. Al Sig. Ab. Frugoni e al Sig. Conte Bernieri la prego dire mille cose in mio nome. Vorrei potere far sì che l' Infante sapesse quanto gli siamo obbligati, ch' egli le faccia calzare il coturno. *Sola Sophoclaeo tua carmina digna cothurno* (*a*).

AL

(a) Vedi il discorso avanti le Tragedie dell' Ab. Bettinelli.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Venezia 28. *Dicembre* 1754.

PArte oggi da Venezia e se ne va a Parma il Sig. Ab. di Bernis seguìto dalle Grazie e dalle Muse (*a*). Le sue gli anderanno certamente incontro. Io gli ho detto quanto ella sia amabile, e quanto le Camene le abbiano conceduto il *molle atque facetum* tanto in Francese quanto in Italiano. La prego vederlo anche per me. Il miglior tempo del Carnovale io contava di passarlo in casa sua. Ma ella è ben più degno di tal compagnia. La più amabile nazione del mondo non può esser meglio rappresentata che da lui: spirito, cognizioni, gentilezza, saviezza, giudizio, generosità, gusto, virtù, ogni cosa è in lui. Ella vedrà che non sono tropp' oso nel mio dire. Io felicito Parma che lo possederà per qualche tempo. Ella ne goda e mi creda.

AL

(*a*) Allora Ambasciador di Francia a Venezia, poi Cardinale ec.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Bologna 25. *Marzo* 1755.

QUanto debbo per ogni conto al fiore dell' Italia, all' amabiliſſimo mio Bettinelli! Egli potrà mandarmi a dirittura per la poſta il *Journal etranger*, per cui gli rendo mille grazie: e lo ſteſſo faccio con coteſto Sig. Conte di Rochechoüart (*a*). Io me ne ſto a Bologna tuttavia. La guerra fa che mi tenga ne' paeſi i più neutrali. Aveva in animo di vedere queſt' anno l'Impero Turco. Ma credo non convenga irſene a cercar l'Aſia, quando l'Europa ci promette di così grandi coſe. Dopo Paſqua farò un giro in Toſcana per poi tornarmene in queſte parti. Me felice quando potrò rivedere chi vorrei poter veder ſempre. Grande infelicità fu la mia, che voi non foſte il Muſagete del Collegio di Bologna come lo ſiete di Parma. Compiagnetemi almeno, amatemi e credetemi.

AL

(*a*) Miniſtro Plenipotenziario di Francia alla Corte di Parma.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Padova 10. *Settembre* 1755.

CHe debbo io dire rifpondendo di Settembre a una lettera fcritta fin dal mefe di Maggio dal valentiffimo e amabiliffimo Bettinelli? Dirò una fola parola, e fo le difpiacerà per la tanta noftra amicizia; e quefta è, che da quel tempo fino ad ora ho languito d'infermità di ftomaco. E chi dice infermità di ftomaco, dice pur troppo mille diavolerie. Ho provato medicine, acque, e tutto è ftato niente. Da alcuni giorni in quà mi vo rimettendo per virtù fovrana della polenta prefa a digiuno, che è divenuta il mio cioccolatte. Ma non bafta la polenta fe tu non vivi fobriamente. E così fo. Dimodoche M. Luigi Cornaro dalla vita fobria è il mio duce e il mio maeftro. Io non paffo mai dinanzi al fuo Palagio, che non benedica quel buon Neftore della medicina. Ora appena rimeffo un poco prendo la penna in mano per vifitare almeno per lettera il gentiliffimo Bettinelli, il fiore della compagnia, a

cui

cui vorrei ſtar ſempre preſſo con la perſona. Ma come riſpondere alla gentiliſſima lettera ſua chi non ha la ſua medeſima gentilezza? Che dolce tentazione non è mai ſtato l'invito ſuo? Benchè *non obtuſa adeo geſtamus pectora Poeni*, che anche ſenza un tale invito io non foſſi volato là dove ſi veggono i Parmigianini, e i Correggi; dove s'odono i Frugoni e i Bettinelli, ſe foſſi ſtato in ſalute. Coteſto valoroſiſſimo P. Belgrado, il cui nome io aveva già in onore, io lo ringrazierei ſe già non doveſſi a lei medeſimo le grazie che egli mi fa. Gli dica almeno quanto mi reputerei felice di onorarlo anche preſente. E ſarà dunque vero che io abbia veduto l'Italia ſenza veder Bettinelli! Io dovrei partire dentro a Ottobre, e ſe ripiglio forze, mi converrà pur farlo. Poco o nulla ho io ſcritto dacchè ſon quì. Ben io ho recato meco di Berlino alcuni ſcartafacci così di verſo come di proſa con animo di ſtamparli. Ma ci vuol ſalute anche per queſta ſorta di ſtampe. Le mando un ſaggio di verſi fatti già per un Principe (*a*), a cui ella piacque tanto, acciocchè ella e il Sig. Ab. Frugoni, al quale la prego confermare quanta ſia l'ammirazion mia, me ne dicano il loro parere. Non vorrei dover dire del

mio

(*a*) Il Doge Grimani.

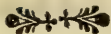
mio libretto *quæsivit lucem ingemuitque reperta*; come si potrebbe dire di tanti. Io non so qual si fosse l'ingegno di Cassio Parmigiano. So bene che nella copia degli Opuscoli non lo vincerò mai *Capsis quem fama est esse librisque ambustus propriis*. Ch'ella sa che per fare un picciolo librettino ci sto su lungo tempo. Da questi versi che io le mando vorrei trarne una larga usura; e già in questa mia convalescenza io potrò gustare i più dolci frutti dell' Italia. Ella adunque non me ne sia avaro, e vi accompagni qualche cosa del Frugoni

Spirante eterno chiabreresco odore.

Sopra tutto ella continui ad amarmi, e mi creda pieno della più tenera amicizia, e della più verace stima

Excepto quod non simul essem, cætera lætus.

AL

AL MEDESIMO
A PARMA.

Venezia 12. *Marzo* 1756.

P*Eccavi domine, habes confitentem reum*. Com' è mai possibile che io sia stato così lungo tempo a rispondere alla gentilissima lettera sua? Ma ella vorrà pure assolvermene, e per quelle stesse ragioni per le quali io non ardirei domandarle l' assoluzione; come troppo frivole allato ad ogni sorta di dovere. Infine io le rendo le più vive grazie di tanti e tanti favori. Dal P. Belgrado ho ricevuto una lettera gentilissima, a cui non rispondo finalmente che oggi. Io son pieno veramente di colpe. Dal Brazolo ho avuto promesse ma non per ancora il canto d' Omero. Fra pochi giorni io farò una gita a Padova, ed ella lo avrà in qualunque modo. Se io non le scrivo così spesso, spesso però parlo di lei. Vedo sovente i suoi, de' quali soli io sono divoto; tra gli altri i PP. Covi e Panigai che sono veramente amabili. Piacemi sommamente di vedere quanto tutti amino stimino *suspiciant* Bettinelli. Io il so certamente più di tutti, nè la cedo in questo a suoi medesimi, direi anche miei, se il detto non fosse troppo superbo.

AL

AL MEDESIMO

A PARMA.

Venezia 9. Aprile 1756.

FRa 10. o 12. giorni partirà di Venezia il N. H. Niccolò Erizzo che va Ambasciadore in Francia. Prima di passare i monti egli ha destinato di fermarsi qualche giorno a Parma per far corte alle LL. AA. RR. Io le annunzio il suo arrivo, perchè egli è amicissimo mio, ed ella può giovargli moltissimo in cotesto suo soggiorno. Prima di tutto gliel renderà gratissimo con l'amabilissima sua compagnia; che benchè egli non sia, propriamente parlando, uomo di lettere, è di tanto spirito e senno da gustarla sommamente. Ella vorrà ancora fare in modo che possa esser provveduto di carrozza; dacchè costà non se ne trovano così facilmente, massime come conviene a chi sostiene il suo grado. Io glielo raccomando vivamente, e all'amabilissimo nostro P. Belgrado ancora a cui faccio mille volte riverenza. Ella mi ami, e mi creda.

AL

AL MEDESIMO

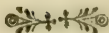
A PARMA

Venezia 17. *Aprile* 1756.

MArtedì o Mercoldì partirà il Sig. Ambaſciador Erizzo tirando dirittura a Parma. Io non aggiungo altro che ſarebbe un' offeſa alla tanta ſua gentilezza. Io l' avrei forſe accompagnato ſino a Parma ſenza il doloroſo accidente nato in Cà Moroſini, per cui queſta eccellente donna ha avuto campo di moſtrar vie maggiormente la ſua virtù (*a*). Le coſe mie gliele porterò io medeſimo in quella ſua cella, che è veramente ſtanza delle Muſe. Ella mi abbracci gli amici, e mi creda.

(*a*) Per la morte del marito.

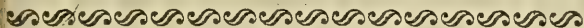
AL MEDESIMO

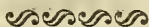
A PARMA.

Venezia 9. Maggio 1756.

E da me e da tutta la famiglia Erizzo ella ha mille, e mille ringraziamenti. Io spero venire a farglieli in persona. Mia intenzione era di venire a passare gli ultimi giorni del carnovale a Parma; ma meglio sarà venire a godere delle belle ombre di Colorno. E tra esse io non cercherò nè silvani nè ninfe, ma il valoroso e amabilissimo Bettinelli.

Troppo il gran torto io le farei se dubitassi un momento del credito suo. Ecco che io le trasmetto il fagottino, ben sicuro ch'ella troverà la via di farlo partire e prontamente per Parigi. E perchè ella vegga quanto fondamento io faccia sopra di lei, le inchiudo due lettere per Parigi, una delle quali va col fagottino medesimo. La prego scrivermi con qual canale egli anderà, acciocchè ad ogni evento io possa scrivere al librajo Prault da chi dovesse riscuoterlo a Parigi. Il fagottino contiene il Congresso di Citera, che uscirà dalle sue stampe. Io ci ho lavorato dentro ultimamente per un mese intero,

e ne

ne sono finalmente contento. S' ella il sarà altresì, ne sarò arcicontentissimo. Farò in modo ch' ella lo abbia il primo. Ella mi sgridi quanto vuole intorno alla mia stitichezza. Io non le farò altra risposta se non che voglio piacere a Bettinelli. Tanto mi levo col pensiero. Addio allievo delle Grazie e delle Muse, amatemi, instruitemi, e credetemi.

AL MEDESIMO

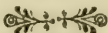
A PARMA.

Venezia 12. *Giugno* 1756.

BEn ho di che ringraziarla: ma *chi mi darà la voce e le parole?* Ella pensi da se quali debbano essere i sentimenti dell' animo mio; ella che è del bel numero uno di quelli che sono scrutatori dei cuori. La ventura settimana io partirò per Padova, donde piglierò le mosse per Bologna. Di là le scriverò quando mi sarà dato di rivederla. Le acque di Pisa mi chiamano. Ma ella mi attira.

Come ella ha preso le cose mie sotto un particolar patrocinio, le mando un Saggio sopra la Pittura. Tra le mie coserelle che le diedi a Venezia,

vi è come l'abbozzo di questo picciolo trattato, il quale non fa che uscire alla luce. S' ella lo crederà non indegno degli occhi reali, le ne manderò alcuni esemplari da Bologna. Prima di ogni cosa ne voglio il giudizio suo. *Vous en avez le pucelage, & vous êtes bien fait pour avoir le pucelage même des muses. Vale & me ut facis ama.* Mi scriva a Bologna sotto coperta dell'onorato nostro comune amico Dottor Fabri.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Bologna 1. *Luglio* 1756.

NOn debbo più rendervi grazie a mille, ma a millioni. Ho ricevute le vostre lettere dal nostro comune amico Fabri, che mi hanno riempiuto d'infinito piacere al vedere tanti segni della vostra amicizia. Io non ci posso resistere; essendovi tanto vicino sento più attrazione che non sentiva il Piombino del la Condamine presso al Chimborazo. Io verrò certamente a Parma tra 12. o 14. giorni al più tardi. Vedrò il mio caro Bettinelli, farò la corte a cotesto amabilissimo Principe, e vedrò la mi-

miglior commedia franzese che si possa vedere fuor di Parigi. E dove lascio io il mio Frugoni? il quale abbraccierete mille volte da parte mia. La mercè sua ho fatto qui conoscenza con Mr. d' Antoine Cavallerizzo di Madama Reale, il quale mi ha usato mille gentilezze. Egli se ne va alle acque di Montartone. Io gli ho proferto il mio Mirabello che è là vicino, e spero vorrà accettarlo. Intanto che io venga a Parma vi spedisco con l'occasione del Marchese Marazzani, che parte nella notte, sette esemplari del mio Saggio sopra la Pittura, uno per S. A. R. l'Infante, uno per Mad. Reale l'Infanta, uno per Mr. du Tillot, uno per Mr. de la Combe, uno per il P. Belgrado, uno per Mr. de Rochechoüart Ministro di Francia, uno per il nostro Frugoni. Io godo e trionfo senza fine, che a voi maestro sovrano in ogni cosa bella sia tanto piaciuto. Degli errori di stampa ce ne sono alcuni; ma che farci? Il Malvasia intitola l'Ancona del Correggio, che è ora nella Sagrestia del Duomo, come la intitolo io; nè io poteva seguire migliore autorità. La troverete descritta nella vita di Annibale Caracci. Addio *decus meum*; un motto di risposta, e più presto che si potrà. Troppo mi tarda di aver di vostre nuove. Addio, addio, preparatemi di molte cose vostre da farmi udire, che tanto è a dire di molte cose belle.

AL MEDESIMO

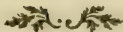
A PARMA.

Bologna 15. *Ottobre* 1756.

COme incominciare ai 15. di Ottobre la risposta a una lettera vostra de' 24. Agosto? Che debbo io dirvi se non ho prima ottenuto l'assoluzione? La mano che vi presenterà questa mia varrà almeno in parte ad ottenermela. Sarà la gentilissima Signora Marchesa Pallavicini il mio corriere. Io m'aspettava a vedere qualche cosa del valorosissimo Bettinelli nella Raccolta per le figlie di lei, ma con grandissimo mio dispiacere andò delusa questa mia speranza. Qualche poema, qualche tragedia sarà stata cagione di questo vostro silenzio. Se così è, vel perdono; così però che io possa gustare i novelli frutti del singolarissimo vostro ingegno. Io non parlo del mio viaggio di Parma, dove assai più che la Corte e la commedia franzese m'invitano i Frugoni e i Bettinelli. Questa guerra ha rotto tutti i miei disegni. Io me la fo con le muse, e co' papalini perfettamente neutrali. Io veggo spessissimo il P. Roberti. Egli è prossimo a voi nella gen-

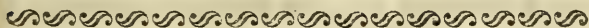
gentilezza e nella dottrina. A Frugoni mandai tempo fa una mia epiſtola diretta a Voltaire. Voi già la vedeſte a Venezia. Se ci foſſe coſa che non vi piaceſſe, vedrò di rimutarla: e allora ſolamente mi parrà bella che a voi non diſpiacerà. Scrivetemi qualche coſa, e non temete che io ſia più così tardo a riſpondere. Ma ſopra tutto compiangetemi di eſſervi così vicino, e non vi potere vedere e udire. Pregovi voler incamminare le due inchiuſe per mezzo di coteſto Sig. Co. di Rochehoüart, a cui faccio mille complimenti. Mi confido nella bontà ſua, ch' egli vorrà permettermi di far venire co' ſuoi corrieri un libricciuolino da Parigi. Scrivo a Prault che lo faccia conſegnare a l' Hôtel Rochechoüart a Parigi. Il libriccino è il Congreſſo di Citera, che dovrebbe ora mai eſſere ſtampato. *Vale & me ut facis ama.* Io già mi luſingo di avere ottenuto l' aſſoluzione, ma con un ben fermo propoſito di non mettermi più nel caſo di doverla domandare un' altra volta. Conſervatevi per la Italia che ha biſogno di Bettinelli; e amatemi come fate.

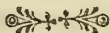
AL MEDESIMO

A PARMA.

Bologna 17. *Novembre* 1756.

CHi potrebbe rifpondere alle voftre favie parole? come diffe quella valente femmina a quel più valente Religiofo. Io certamente il carnovale venturo farò un giro a cotefta parte, e farò corte a cotefto giuftiffimo e clementiffimo Principe. Se non l' ho fatto finora *qui en eſt plus puni que moi?* Vedrò il mio caro Bettinelli, vedrò l' uomo che riveder tanto defio, vedrò Frugoni, vedrò con effo loro il coro tutto delle Mufe. Pregovi intanto dir mille cofe in mio nome al Sig. Cav. di Chauvelin (*a*), s'egli è ancora coftà, e al Sig. Co. di Rochechoüart, al quale io ho mille e mille obblighi. Con quanta invidia non ho io veduto l' altra mattina partire dalla mia ftanza il Sig. Co. Lorenzi alla volta di Parma? Volete voi che io vi dia una nuova che mi tocca nel vivo? Io ho finito il mio tabacco di Spagna,

(*a*) Miniftro Plenipotenziario di Francia a Genova, poi a Torino.

gna, e quì non ſe ne trova del buono; dico buono, e inſieme non molto gagliardo. Ce ne ſarebbe coſtà da comperare? Mandatemene una moſtrina. Ad ogni caſo fatemene regalare un vaſetto da qualcuno di coteſti Signori. Un vaſetto di una libbra o due non è poi una gran ſcroccheria, e credo la ſi poſſa fare. Parlatene anche al noſtro Frugoni. Egli mi ſcrive che vi ha dato una mia epiſtola a Voltaire. Se ci avete qualche difficoltà, comunicatemela. Addio il mio valoroſiſſimo amico. Io non potrò mai dirvi quanto vi ami e vi onori, e quanto vi debba.

AL MEDESIMO

A PARMA.

Bologna 13. *Giugno* 1757.

A Tempo ho domandato il tabacco al mio ſoaviſſimo Bettinelli. Ve ne rendo le più vive grazie. Egli è ottimo. Al P. Roberti ho mandati i tre zecchini. Non così vi ringrazio delle nuove men che buone che mi date della ſalute voſtra. Fate di guardarla diligentemente. Ben ſapete che in tal modo provvedete agli amici voſtri, all' Italia, alla

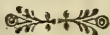
Com-

Compagnia, la cui profperità e gloria dipende in grandiffima parte da foggetti, qual fiete voi e l'onoratiffimo P. Pellegrini, a cui vi prego dire mille cofe in nome mio. Io ho occafione di cantare fpeffo le fue lodi in compagnia della Marchefa Spada, voce che fa il foprano in tale concerto.

Il Congreffo lo afpetto di dì in dì. Non fo che ftrada abbia prefo. Lo avrete fubito che l'avrò io. La lettera, che è divenuta una Differtazione, è compiuta; e farà prefto ftampata con altre cofe mie. Prima però che fi ftampi vi manderò la breve lettera indirizzata a voi, che farà pofta innanzi alla differtazione (*a*). I miei viaggi nelle circoftanze prefenti fi ridurranno al viaggio di Padova, che intraprenderò la fettimana ventura, e ad alcune villeggiature. Vi ringrazio dei verfi. Abbracciatemi gli amici, e fopratttutto amatemi e ftate fano.

AL

(*a*) Saggio fopra la neceffità di fcrivere nella propria lingua.

AL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI
A BOLOGNA.

Cadantone 30. *Agosto* 1757.

DA due giorni in quà io mi trovo in questa Villa di Cadantone, dove vorrei poterci stare dei mesi. Voi sapete quanto io ami a veder muovere, e udir parlare quelle macchinette, che sono state esaltate in così bei versi latini dall' Addisono. E vi so dire, che queste, che si vedon qui, meritano esse sole quel poema.. Io godo qui della compagnia del fior di Bologna, dell' Achille di cui voi foste il Chirone, del Marchese Albergati che sa così ben dividersi tra le Grazie, e le Muse.

Egli mi ha fatto leggere non so che cose, che furono recitate nella vostra Accademia de' Varj, il cui fine pare che sia di rendere a' nostri giorni una immagine di quelle adunanze, che si tenevano nelle corti di Ferrara, e di Urbino. Alcune cose sue ho letto brillanti d' ingegno, e un ragionamento vostro e da voi sul problema, se giovi o no, che il poeta senta egli medesimo la passione, che deve esprimere

Tra

Tra le altre cose, che in leggendolo, mi hanno piacevolmente ferito, mi ferì singolarmente quel tratto: „ Per quanti terrori passò Enea venendo in Italia? E fra tanti scogli avvolgendosi, e tanti mari varcando, quante ire, quante lusinghe, e quanti inganni solcò ". Mi fece venire in mente il *verbum ardens* di Cicerone, che piace tanto, quando ci sia fatta la strada, ed è ben nicchiato; del che egli medesimo ne fornisce tanti esempj.

Buon per voi che sapete così felicemente ardire. Ma ditemi un poco; non temete voi il naso adunco di questi nostri letterati casti, pudici, puri, che adombrano, e pigliano scandalo di ogni minimo che, che abbia un po' del nervo, e non sia registrato ne' loro frasarj, e repertorj? O fate voi piuttosto come il medesimo Cicerone, che si faceva lecito di non badare gran fatto alla stitichezza degli Attici del tempo suo, anzi di burlarsene a un bisogno?

Voi senza dubbio vi ricorderete di quanto avvenne in occasione che un bravo capitano, che stato era sulla difensiva, fu chiamato in versi scoglio di guerra. Oh no no no, fu detto: questo poi no, da un gran baccalare. Perchè no? si rispondeva, e non si dic' egli fulmine di guerra a chi bravamente offende? Similmente scoglio di guerra a

chi

chi bravamente si difende. Questo si dice sì, e questo no. Ma pur fu un tempo, che anche fulmine non fu detto *Verbum insolens tamquam scopulum evitandum*. Una metafora non è *verbum*; e poi non sarà più *insolens* se trovata viva, e giusta si accomunerà come tante nella lingua. Staremo dunque a vedere il giudizio che tra dugento anni se ne farà. Ne accetto l'augurio. Ma mille e ottocento anni fa non diss' egli Cicerone di Temistocle, che avea similmente difeso la Grecia *in quem illisit ille Barbariæ...?* Tutto bene; ma scoglio di guerra, creda pure a me, riesce duro agli orecchi Italiani. Ma non crede ella che sia mai stata usata tal metafora da nostri buoni autori? No certamente. Troppo ella ha del strano e del duro. Che usata pur l'avesse un qualche seicentista, io vorrei rispondere; e pure sembra a me che il Petrarca, il Petrarca veramente terso, aggiustato, casto.... Ma come non cangiò egli di colore, *& vox faucibus hæsit* quando se gli fece finalmente vedere nel suo medesimo Petrarca del Rovillio del 1554., che è pure il citato dalla Crusca nel capitolo I. del Trionfo della Fama versi 106., e 107.

Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra.

Che dovremo dire di costoro? Quello che dice il

il noſtro Dante di quelle anime oziose e pigre, che faceano un gran tumulto

Fama di loro il mondo eſſer non laſſa
Miſericordia, e giuſtizia gli ſdegna
Non ragioniam di lor; ma guarda e paſſa.

Infatti per quanto e' ragionino di loro tra loro, non ne vuole per tutto queſto ragionare il mondo, che è un po' più grandicello, che il recinto della loro ſcuola. Con tutti i loro ſcritti aurei, divini, degni del cinquecento del cedro non faranno più fortuna in Parnaſſo, che facciano nel mondo gli uomini pieni di riguardi, timidi, e come direbbon eſſi con bella parola di lingua, garoſi.

Intanto io ringrazio voi il quale ſapete

Cœtuſque vulgares & udam
Spernere humum, fugiente penna.

dello avermi anche a Cadantone accreſciuto il numero de' piaceri.

AL

AL SIGNOR...

Bologna 23. Luglio 1757.

VIvé ancora, consulta, ed arringa, come ella ne è ſtata aſſicurata, il Neſtore de' Veneziani, il Procurator Emo, uomo che veramente fa onore alla umanità. Poſſo aſſicurarla io medeſimo di averlo ritrovato queſti paſſati giorni in Venezia, così freſco, pronto e rubizzo, quale potea eſſere trent' anni ſono. *Cruda Deo viridiſque ſenectus*. Ella non vide mai la più aſſennata teſta, l'anima più ſignora delle ſue paſſioni.

Più tetragona a colpi di fortuna.

L'antaraſia de Filoſofi ſi ſcorge in lui viva e vera: la diffinizione, che fa Boileau della ſaviezza

cette égalitè d' ame
Que rien ne peut troubler, qu' aucun deſir n'enflamme,
Qui marche en ſes conſeils à pas plus meſurés
Qu' un Doyen au Palais ne monte les degrés.

pare da lui copiata di peſo; e della eloquenza, egli pare eſſere la propria idea. Niente vi è nel ſuo dire, che paja preparato nelle officine de' retori; niente ha mai preſo a perſuadere che non foſſe veramente utile; e niuno ha ſaputo più ſoavemente per-

persuaderlo di lui.

Ti fa con tanta grazia un argomento
Che te lo senti andar per la persona
Sino al cervello, e rimanervi drento.

Le tre cose, che io credo le più singolari nel mondo e le più perfette, sono la disciplina Prussiana, il violino de' Tartini, e la testa di quest' uomo. La sua vita è un esempio continuo di virtù; la sua conversazione la più instruttiva, e la più gioconda. Sa parlar di se medesimo, senza offender chi l'ode, come sanno fare Orazio, e Montaigne. Nella civile prudenza di poi, vero Giano, che dal passato arguisce l'avvenire. Il tratto più noto della sua vita, e più degno di storia è quello appunto ch'ella tocca nella lettera sua; la difficilissima pratica da lui condotta in Constantinopoli, per cui tanto meritò della patria. Delle cose avvenute a giorni nostri non ci troverei altro da paragonare, salvo che la espedizione di quell' Inglese, che fece il giro del Mondo, e lo fa ora tanto risuonar del nome.

Durante la guerra tra l'Inghilterra e la Spagna, l'Ammiraglio Anson sbattuto all' altura del Capo Horn dalle più lunghe ed orribili tempeste, sorge finalmente all' Isola di Gian Fernandez nel mare del Sud. Di cinque navi da guerra con che avea fatto vela da Portsmouth, rimane con sole due,

una

una delle quali gli convenne poco tempo di poi abbandonare. Di cinque in feicento uomini, di che era compofta la ciurma delle navi che rimanevano, è ridotta a una picciola mano di gente affalita dal più fiero fcorbuto, da cui nella ftoria medica venga fatto menzione. Con sì deboli ajuti, e avendo a fronte tutte le forze del Nuovo Mondo avvertito già del fuo arrivo in que' mari, fa difegno d'impadronirfi di Paita, o di qualche altra ricca città di quelle coftiere, di prendere il groffo vafcello di Maniglia, il più ricco che navighi; per cui l'America viene a trafficar direttamente con l'Afia. Ma ciò non gli bafta; che pure a tutt' altri farebbe ftato di foverchio. Cafo che l'Ammiraglio Vernon aveffe felicemente condotto dall' altra banda dell' America l'imprefa di Cartagena, fa difegno ancora d'impadronirfi di Panama, di porfi a cavaliere trà il Meffico e il Perù, e così di un colpo abbattere nel Nuovo Mondo lo fterminato potere della Spagna.

Non molto tempo dopo chiufa la pace di Paffarowitz Giovanni Emo fi trova Bailo alla Porta, quando avvenne il cafo che in Venezia fu da una banda di foldati Dalmatini meffa a fuoco una Tartana di Dulcigno, con l'uccifion della ciurma. Recatane la nuova a Coftantinopoli, e venutivi a ricorrere i parenti degli uccifi, fi commove il popolo,

ſi accendono i miniſtri, il Sultano fulmina. La bandiera Turca inſultata, trucidati i Muſſulmani ſotto gli occhj del governo medeſimo di Venezia, ſenza vi foſſe poſto argine alcuno, nè che di poi foſſero ſtati puniti gli autori del fatto, richieggono riſarcimenti, chi nol ſa? e ſoddisfazioni grandiſſime; eſſer freſchi gli eſempi di ſoddisfazioni pur grandiſſime fatte dalle maggiori Corone di Criſtianità, per caſi di minor conto; volerſi per queſto cotanto atroce ceſſioni di piazze, ſomme di denaro immenſe; ſe no, guerra rotta contro a' Veneziani, che già ſi apparecchia, e le ultime violenze contro alla perſona del Bailo. Giovanni Emo, non avendo a fronte di tutte le forze dell' Impero Ottomano altri ajuti che un Segretario Imperiale, ſenza iſtruzione alcuna per ſecondarlo, avendo a fare con miniſtri di lor natura rapaci, e con un Gran Signore avidiſſimo ſopra ogni coſa d'oro, s'è fitto in cuore di non volere accomodar la coſa con denaro, nè ceſſione alcuna; di non appigliarſi a niun partito diſconveniente alla dignità d'un Principe; di uſcirne con tutta la riputazione, e ſalvando, per così dire, ogni più pontiglioſo punto di onore. Incomincia dal dare alla coſa tutt' altro aſpetto, ſi fa attore egli medeſimo nella cauſa, rappreſenta quei di Dulcigno, come gente riottoſa, violenta da provocare i più freddi,

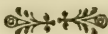
di, e insiste che da quel tempo innanzi venga loro espressamente proibito dalla Porta il dar fondo in Venezia, e ne' Porti vicini. E mostrando operare senza istruzioni, e come di per se per non impegnare il Principe, trovando espedienti a ogni cosa, temporeggiando, non facendo esperimenti, se non sicuri, con una fermezza d'animo, e una perseveranza, che da tutti era tenuta ostinazione, conduce felicemente il negozio a fine, superando in somma le difficoltà, che parevano le più insuperabili, e usando quelle virtù, per cui Anson presa Paita e il vascello di Maniglia torna co' tesori del Perù, e del Messico in Inghilterra.

L'Impresa del Bing nelle acque di Sicilia fu più strepitosa, non più bella di quella dell' Anson. I trattati di Munster, e di Osnabruck furono più famosi, ma più facili assai della pratica condotta dall' Emo. Tali cose richiamano alla mente l'impresa di Senofonte, che colle reliquie dei diecimila Greci traversa tutta l'Asia nimica, e gli riduce salvi a casa; la impresa di Giulio Cesare, che con poche coorti fa fronte alla potenza di Egitto. E se Giulio Cesare tornasse al Mondo, non pare a lei, che di Anson ne sarebbe il suo Ammiraglio, dell' Emo il suo Ministro?

AL PADRE

DON PAOLO FRISI

DE' CHIERICI REGOLARI DI S. PAOLO

A PISA.

Bologna 30. *Settembre* 1758.

FU l'anno 1753. che io festeggiai in Padova alla tavola del Marchese Clerici il giorno natalizio della Signora Contessa della Somaglia: ma fu prima ancora di quell'anno, che io conosceva per fama, e riveriva il nome, lo spirito, le grazie di quell' amabilissima Dama. Mi resta farle corte di presenza; il che io desidero moltissimo, e bene spero dar compimento a questo mio desiderio fatta che sia la pace. Ne sarà questo per me uno dei più dolci frutti.

Le sue riflessioni sopra la vittoria di Zorndorff sono da Geometra veramente, che ha in mano la spanna con che misurare i goffi. Il Re combattè quella giornata egli medesimo alla testa della fanteria con un'insegna in mano. E il Sedlitz fu cagione primaria di quella vittoria, come fu di quella di Rosbach. Ai 10. il Re era a Dresda col medesimo

corpo

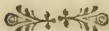
corpo di genti, che avea condotto al Dohna. Ella già saprà i movimenti retrogradi degli Austriaci in Sassonia, e in Lusazia. Ecco il sommo della gloria militare, come diceva il dotto amico suo, aver cangiato la guerra difensiva in offensiva.

Ho avvertito il Sig. Eustachio Zanotti, che la riverisce senza fine. Non ha per ancora ricevuto i consaputi libri; e le comunicherà tutto quello, ch' egli saprà al primo suo cenno.

Ben veggo, che mi converrà per mille ragioni venirla a trovare a Pisa; e come alcune mie occupazioncelle me ne dieno agio, farò di mandare ad effetto questo mio desiderio.

La ringrazio delle nuove, che mi dà della Enciclopedia di Mr. d'Alembert, benchè in parte mi dispiacciano.

Da Berlino non ho per ancora ricevute nuove accademiche da comunicarle. Come prima ne avrò, ne sarà informata, come altresì di altre, che portino il pregio.

AL MEDESIMO

Bologna 14. *Ottobre* 1758.

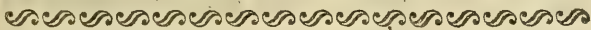
Nè Venerdì, nè Sabbato arrivarono i Foreſtieri che tanto avrei deſiderato ſervire. Arrivarono bensì Domenica ſera, ch' io era in campagna. Stettero il Lunedì, e furono ſerviti dal Sig. Mattucci all' Inſtituto, il quale io avea avvertito d' avanzo.

Eccole la nota ch' ella deſidera; ed eccole ancora la riſpoſta che ho ricevuto giorni ſono al viglietto ſcritto già di ſua comiſſione a M. Eller. Formey mi ſcrive aver riſo di molto dopo letta quella riſpoſta. Ne ho riſo anch' io. Ma dopo averne riſo biſogna pure dar ragione all' Eller.

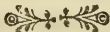
Le ultime mie lettere di Berlino in data dei 19. del paſſato recavano, che il Re avea fatto un diſtaccamento verſo gli Svezzeſi, che ſi erano avanzati ſino a Reinsberg; e che il Duca di Bevern era a un tempo uſcito di Stettino affine di tagliar loro la ritirata. Le lettere d' oggi dovrebbono portar nuove di qualche importanza. Due ſettimane ſono ſtati a Vienna, dicono, ſenza il giornale de' loro eſerciti. Ella ragiona geometricamente ſopra gli affari dei

Ruſſi.

Ruſſi. La lettera del Fermer al Dohna mette la coſa ſul più gran lume anche per coloro, che foſſero i più ciechi. Ella mi continui ad amare, e mi creda pieno di amicizia, e di ſtima.

Ricevo in queſto momento le tre lettere, che recano gli Svezzeſi battuti dal Bevern, i Ruſſi che ſi erano avanzati ſino a Soldin fatti retrocedere dal Dohna, Soubiſe battuto dall' Yſembourg, e ritiratoſi nel paeſe d'Haſſia, e 150. carra di viveri deſtinate per l' eſercito dell' Impero preſe dal Principe Enrico.

AL PADRE

SAVERIO BETTINELLI

A PARIGI.

Bologna 16. *Ottobre* 1758.

POchi giorni fa ricevetti da Genova per la via di Venezia l' amabiliſſima lettera voſtra con tanti ſegni di amicizia e di corteſia che nulla più. Prima di ogni coſa vi ringrazio ſenza fine, che voi vogliate eſſere in coteſto ſplendore di Parigi *præconem laudum mearum*. E mi piace ſommamente dovere a voi la traduzione del Congreſſo di Citera. Ma che dovrò

io dire all' amabilissima mia traduttrice? C' *est bien le cas que l' auteur doit être à genoux devant son traducteur*. Le dirò io con più giusta ragione, che non disse Fontenelle al Co: Albani quando tradusse i suoi Mondi. *Parlale tu per me*, e le direte tutto quello che io sento. Sino ad ora non sapendo io il suo nome ella è per me ignota dea, ma nondimeno ella ha omaggio e culto da me, come s' ella avesse voluto rivelarmisi (*a*). Veggo che avevate incominciato a notare in margine alcune coserelle. Se altre ne aveste notate, basta che me ne indichiate la pagina e la linea.

Mi fa ardito a pregarvene la tanta parte che pur vi degnate prendere nelle cose mie. Scrivo a Mad. du Bocage, a cui vi prego far tenere la inchiusa, perchè mi mandi per mezzo del nostro Ambasciador Erizzo i fogli del *Journal Etranger* che daranno estratti delle cose mie. Se voi aveste una più breve via, come credo l' avrete per Parma, mandatemegli voi; avvertendone però Mad. du Bocage (*b*) perchè non gli avessi duplicati. Non dubito che voi non la conosciate. A ogni conto conoscetela, e farete contento. Io le scrivo che credo che

(*a*) La traduttrice volle promessa di tacerne il nome.

(*b*) Celebre pel suo poema, tragedia ec.

che la lettera gliela recherete voi medesimo. Fate l'onore all'Italia di farvi conoscere da lei. Vorrete altresì indicarmi quando usciranno estratti delle cose mie ne' Giornali di Trevoux? ma come vederli? se nella vostra Biblioteca medesima di S. Lucia (*a*) tali Giornali non ci sono. Se mi poteste mandare anche quei fogli, non vi so dire il grado che io ve ne avrei. Bene aveva io pensato a mandarvi le mie coserelle. *Mais je ne sçavais pas où vous prendre*. Io non potrei farmi abbastanza conoscere al mondo ammirator vostro. Ci va dell'onor mio. Io sono tuttavia in Bologna con animo pure di rivedere il rimanente d'Italia. Ma io sono pur quì tra le Grazie e le Muse. Fabri è tuttavia a Firenze. Monsignor Borromeo è stato il fisico gentile che lo ha guarito. Si aspetta a Bologna tra pochi dì. Non si assicurano i medici, e più gli amici di lui ch'egli perseveri, atteso la natura del male maligna, e la tenerezza della fibra sua (*b*).

Datemi nuove di cotesto Parnaso Franzese, della Enciclopedia, di cui s'aspetta da lungo tempo l'ottavo tomo, ma più di voi medesimo, e di quello

(*a*) Collegio de' Gesuiti in Bologna.
(*b*) Pur troppo ne morì, e non s'è fatta edizione dell' eccellenti cose sue.

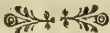
quello che ſtate ora lavorando. Sono verſi o proſa?

Condis amabile carmen aut tragica deſævis in arte?

Vi prego dire a Mr. Mariette mille coſe in nome mio. Io lo ſtimo e lo onoro ſenza fine (*a*). Il Zanetti amico ſuo dee avergli mandato da Venezia una lettera mia ſtampata ſopra un punto, in cui niuno può eſſer miglior giudice di lui. E però il giudizio ſuo ſarà per me un oracolo. Agli ottimi ſcrittori d'infra voi a' quali avete fatto leggere le coſe mie io fo una umiliſſima riverenza. Vi prego dir loro quanto io ſia ammiratore e devoto della Compagnia. Voi che ne ſiete l'ornamento primiero continuate ad amarmi come fate, e credetemi.

AL

(*a*) Mr. Mariette e il Sig. Zanetti chiariſſimi per l'opere loro.

AL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZO FRUGONI
A PARMA.

Bologna 1. Febbrajo 1759.

NIente potea avvenirmi di più gloriofo quanto il fapere che le mie idee fopra la Opera in mufica non folo fieno approvate da S. A. R., nel cui animo fa nido ogni forta di virtù, ma ch' elle foffero altresì le fue proprie prima che io fcriveffi in quello argomento. Io non dirò più

fed quid tentare nocebit?

ma piuttofto

Nil defperandum Teucro duce, & aufpice Teucro.

In effetto io fcorgo con fommo mio piacere dalla lettera voftra, che l' opera fotto gli aufpici di cotefto magnanimo Principe va ad effere ridotta tale, che Addifon, Gravina, Dacier, e quanti altri l' aveano già prefa contro di lei, vi prenderebbono ora un palchetto.

Non folo adunque potrà da ora innanzi vantarfi Parma d' avere il più bel Teatro del mondo, ma potrà vantarfi ancora di rapprefentare in effo la la più bell' opera, che immaginare fi poffa.

Ad

Ad ottenere un così bel fine, la migliore scelta non potea certamente farsi di voi,

Cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.

Il Poeta è l'ordinator sovrano nell'opera, è il Capitano generale, dirò così, dell' esercito Drammatico: e voi sarete Sofocle nella nostra lingua con la facilità medesima, che già foste Pindaro: ed anche in ciò dimostra S. A. R. la finezza del giudizio suo, s'egli è pur vero che

Principis est virtus maxima nosse suos.

Io non mi saprei che altro suggerire in tal proposito massimamente ora che veggo la cosa posta in così buone mani. Ben vi dirò quello che mi rimane a desiderare: E ciò sarebbe di vedere sul Teatro o il mio Enea in Troja, o la mia Ifigenia in Aulide, che sono alla fine del mio Saggio come il paragone de' miei pensamenti. Converrebbe perciò, o che voi dallo scenario del primo ne ricavaste il Dramma, o dalla prosa Franzese ne rivoltaste l'altra in versi Italiani. E questo sì sarebbe il caso, che l'autore fosse ginocchioni dinanzi al traduttor suo, come scriveva Fontenelle al Cardinale Albani, che volgarizzò i suoi Mondi. Il mio desiderio è superbo; ma è il desiderio che ha un padre di produr nel Mondo i proprj figliuoli, e di

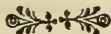
pro-

produrveli ſotto la direzione di un Mentore qual ſiete voi, e in una corte ſpiritoſiſſima, e fatta per dar legge, com'è quella di S. A. R.; tentazioni tutte troppo grandi perchè non vi ſoccomba l' amor proprio; quel mobile primo delle azioni dell' uomo.

Io ſono pieno di ammirazione ec.

AL PADRE

DON PAOLO FRISI

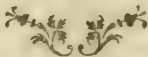
PISA.

Bologna 1. *Maggio* 1759.

LA ſua diſſertazione è già partita, e ſarà a queſt'ora a Berlino. La ho accompagnata con una mia lettera a M. Formey. Aſpettava appunto a darlene avviſo giunta che foſſe. Sento dal Dottor Euſtachio, ch'ella ſia per paſſare a Bologna. Ben vorrei ſaperne il quando. Io partirò per Parma dopo la metà del preſente meſe, e ci ſtarò da tre ſettimane circa. Ella dovrebbe venire a vedervi un' opera, che principia queſta ſera, la quale è di un guſto nuovo, e ſarà coſa degna di eſſere veduta.

S'ella

S'ella poi sarà ben ricevuta dal Reale Infante amatore della vera virtù, io non gliel dirò. Mi scriva un motto su questo, e mi dia sicurezza di venire a Parma: che io vi possa portare tal buona novella.

Dalle lettere di questa mattina abbiamo l'ingresso del Principe Enrico in Boemia in due colonne; l'una per Austig, l'altra per Commotau. Il Generale Austriaco, che comandava da quelle parti si è ritirato a Budin con grossa perdita. Il Re alla testa di 40m. uomini era a Tropau, e il Generale de Ville si era ritirato a Hoff in Moravia. Il Daun era tuttavia verso Trautenau, ed avea distaccato il Generale Buccau con 12m. uomini verso Praga. Ella continui ad amarmi, e mi creda pieno di amicizia, e di stima.

AL

AL MEDESIMO

Bologna 16. Maggio 1759.

RIcevei tempo fa lettera dal Sig. di Maupertuis in data dei fette del paffato mefe da Bafilea, nella quale mi fcrivea *l' affaire du P. Frifio qui vous ètoit tant à coeur eft faite; il eft de l'Accademie*: e ultimamente ho ricevuto da M. Formey il diploma dell' Accademia, che io le invio. Le figure del libro del Guglielmini furono indirizzate a N. Lancellotti e Ambrofi a Firenze, come le fcriffi. Alla Signora Conteffa della Somaglia ho fcritte due righe, mandandole i miei dialoghi, i quali ella dovrebbe a queft' ora aver ricevuti. Ella continui ad amarmi, e mi creda.

Quì fi parla moltiffimo delle fcoperte, che dicefi effere ftate fatte in Portogallo. Le ultime nuove, che io ho ricevuto da Berlino, mi parlano della vittoria ottenuta a Ratisbona, e del gran numero di reclute, che fi fanno in Polonia.

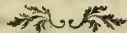
In quefto momento ricevo le lettere della pofta. Quelle di Venezia non d' altro parlano, che dello avere occupato i Franzefi Francfort ful Meno.

Gra-

Gratiſſima mi è ſtata la ſua recandomene maſſimamente una così gentile della Signora Conteſſa della Somaglia, che di più non potrebbe eſſere quand' anche ella vi faceſſe ſopra un così lungo commento, com' è quello dei Padri Tacquet e Laſueur ſul libro del Neutono. La prego dirle in mio nome tutto ciò, che può dettare la gratitudine. L'ultima lettera, ch' io ricevetti dal Re, è de 6. Dicembre. Quelle parole, che in eſſa m'hanno fatto più piacere ſono le ſeguenti: *il y a eu bien de evenemens depuis la bataille de Zorndorff; cependant malgrè tant de deſtinées diverſes, la fin de la campagne eſt tournè de la façon dont vous l' aviez prevû.*

Aſſai curioſa è la nuova d'Inghilterra; e ben ella è il termometro della preſente ſituazione di quel paeſe. Al Dottor Euſtachio io farò parte della lettera ſua: ma ella non ne avrà forſe così preſto riſpoſta, perchè appena egli è fuori di una graviſſima malattia, che lo tiene tuttavia obbligato al letto. Ella continui ad amarmi come fa.

AL

AL MEDESIMO

Bologna 28. *Luglio* 1759.

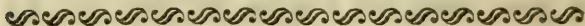
MI duole ſenza fine di non ſentire quella nuova, che ſopra ogn' altra deſidererei ſentire; e ciò è il miglioramento ſuo, nel quale tutta Italia, quella parte almeno che è geloſa dell' onor ſuo, dee prendere una parte grandiſſima.

L' altro giorno ebbi lettera da M. Formey, il quale mi fa queſto poſcritto; *Voici la piece de M. Friſio qui arrive; je la reconnois au caractere de l'auteur; & M. Gullman a auſſi joint deux lignes où il me donne avis de cet envoi.*

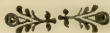
La nuova, che ricevo queſta mattina, è che il Principe Enrico, paſſata l' Elba, abbia poſto il campo dietro alle ſpalle del Daun. Naturalmente parlando tutti i paſſati movimenti dei Pruſſiani nella Boemia non hanno avuto altro fine, che di tenere a bada gli Auſtriaci che ivi ſono; tanto che veniſſe fatto al principe Enrico di porſi là dove egli è.

Si conferma dalla banda di Treveri la preſa di Minden. Munſter Lipſtat e Hamelen che reſtano da prendere ritarderanno i Franzeſi, e faranno, che

non possano essere così presto addosso al Brunswick, il quale tirando al basso Weser e avendo aperta la comunicazione col mare potrà ricevere verso il mese di Settembre rinforzi dall'Inghilterra, e uscir di bel nuovo in campo, quando la nuova stagione ne farà uscire i Franzesi.

Mi dia nuova del Sig. Pecis e delle opere sue militari se sono ancora uscite alla luce. Mi creda soprattutto pieno d'amicizia, e di stima.

AL SIGNOR CAVALIERE

ANTONIO VALISNIERI

PUBBLICO PROFESSORE A PADOVA.

Di Villa 12. *Settembre* 1759.

NOn a torto voi fate ragione, che io abbia avuto vaghezza di esaminare quel maraviglioso prisma, di che il Papa fece dono all'Instituto, e di cui è fatto memoria nell'ultimo tomo dei commentarj dell'Accademia. Esso è di cristallo di rocca, e ha la proprietà di dividere un raggio in due, di fare una doppia refrazione come il cristallo d'Islanda; cosicchè posto a traverso un raggio di Sole ne dipinge

due

due colorate immagini. Ma il mirabile ſta in queſto, che dove nel criſtallo d' Islanda le due immagini hanno ciaſcuna tutti e ſette i ſuoi colori, in queſto la coſa non va così. L'una delle immagini gli ha tutti e ſette, per quanto vien riferito, l'altra manca di alcuni. Sopra di che, dice ingegnoſamente il Secretario dell' Accademia, che più perfetti potranno parere ai più i priſmi di criſtallo d' Islanda, ſe più perfetto dee chiamarſi quello che riſponde ai concetti, che l'uomo s' è formato in mente; ma ſe per avventura più perfetto foſſe quello, che ha in ſe del mirabile; e ciò ne inſegna, che è fuori dell' uſato corſo delle coſe, ed è una eccezione delle leggi di natura; forſe più perfetti dovranno tenerſi i priſmi di criſtallo di rocca: ſe pure è vero, egli aggiunge, che in una delle immagini non moſtrino tutti i colori. E ben egli, come giudizioſo e dotto, ch' egli è, ebbe gran ragione di dubitarne: Poichè ſe il priſma dell' Inſtituto non moſtra in amendue le immagini tutti e ſette i colori agli occhi dei più, già non li può naſcondere agli occhi dei pochi, che dentro ve gli hanno ſaputi vedere. Fatto è che per la doppia ſua refrazione dipinge due immagini come fa un priſma d' Islanda. Ma perchè nel criſtallo di rocca la diferenza tra le due refrazioni non è tanta come in quello d' Islanda, per queſto non ſono le

due immagini ſeparate del tutto, e diſtanti tra loro: come appunto non oſtante la doppia refrazione non appariſcon doppj i caratteri d' una ſcrittura traguardati per eſſo priſma. Si accavallano adunque inſieme le due immagini; ed ecco come il violato, l' indaco, e l' azzurro della immagine inferiore, refrangendo il priſma di baſſo in alto, abbiano a confonderſi col giallo, col dorè, e col roſſo della immagine ſuperiore. E ciò appunto ſuccede; come potreſte anche vedere in un mio ſigillo di criſtallo di rocca tagliato a foggia di priſma. L' una delle due immagini ſi crederebbe mancante di due o tre colori; e nell' altra alcuni altri ſi moſtrano più carichi, che eſſere non ſogliono. E già il roſſo, il giallo, e il dorè divenuti più pieni, e volgendo al porpora per la meſcolanza dell' azzurro, e del violato fanno pur la ſpia di quello che è. E le mette fuori d'ogni quiſtione il ſeguente eſperimento. Appreſſo il priſma di criſtallo di rocca ſe ne ponga uno di vetro ordinario, che ſopra una delle ſue facce riceva i raggi, ch' eſcono da quello: ma dove il primo è orizzontale, e refrange di baſſo in alto, il ſecondo ſia in piedi, e refranga da un lato; e ſi vedono ſul muro oppoſto le due immagini inclinate, paralelle tra loro, e ſeparate l' una dall' altra: e in ciaſcuna di eſſe ſi moſtrano tutti e ſette i colori. Coſicchè ſimi-

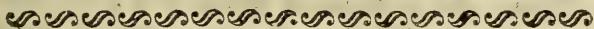
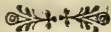
liſſime

liffime in tutto e per tutto tra se, le si potrebbon dire figlie gemelle, a parlar così, del maraviglioso prisma di cristallo di rocca, il quale, oltre a quanto se ne dice nei commentarj dell'Instituto, forse anche saprete, che fu padre d'una ben lunga epistola latina indrizzata all' Archiatro Pontificio. Che se il letterato che la scrisse, e mandò insieme il prisma al Papa, si fosse abbattuto a prendere quella tale esperienza, avrebbe meglio conosciuto la natura della doppia refrazione di esso, e non ci saria stato luogo a rivestirlo di quel mirabile, che si è fatto di poi, mandato ch' e' fu dal Papa all' Instituto. Esso prisma non è niente più maraviglioso di uno, che già mi ricorda aver veduto in Inghilterra fatto di cristallo del Brasile; nel quale le due immagini similmente si accavallavano l'una con l'altra. E gran mercè che così stia la cosa; altrimenti uno saria quasi tentato di dare alle fiamme i libri di Ottica, e il Neutono con essi. Una tale eccezione, che in una immagine mancassero veramente alcuni colori, potria far dubitare che tutti e sette i colori non fossero primordiali, ingeniti nella luce, e dotati di varia refrangibilità, darebbe un gran crollo all' edifizio Neutoniano, metterebbe oscurità, e tenebre dove appunto si credeva, che splendesse la più chiara luce del Sole. Sarebbe, quasi direi, un

tal fatto nell' Ottica ciò, che già fu il moto dell' Apogeo della Luna nel fiftema celefte. Se quello regeva, che aveano trovato i calcoli di Germania e di Francia, conveniva ricorrere a un' altra legge di attrazione per la Luna, differente dalla primitiva, ed univerfale per puntellare il fiftema Inglefe. Che fe altri non può arditamente affrontarfi co' fenomeni, non può pronofticare con ficurezza, effer profeta nella Fifica. Che differenza ci è da un fiftema ad una ipotefi? Ben è vero, che nel noftro cafo dire fi potrebbe, che finalmente il criftallo di rocca non refrange i colori, che ei refrange con legge diverfa dalla ftabilita dal Neutono, che foltanto ne foppri-me alcuni, che forfe ha la proprietà di fpegnere i raggi azzurri, gl' indachi, e i violati; e che ciò fi è un miftero, e non più; come quell' altra fua proprietà della refrazion doppia. Ma perchè dovreb-be egli fpegnere alcuni raggi nell' una immagine, e non nell' altra? E perchè, fe pur fon effi mefco-lati nella luce del Sole come gli altri, non dee egli fepararli d' infieme, da che pur fono di lor natura feparabili per la diverfa loro refrangibilità egual-mente che gli altri? Non faria già quefto un mi-ftero, ma una contraddizione piuttofto negli effetti di natura. Voi, Amico cariffimo, che fiete uno de' regiftratori delle leggi di effa, vedrete meglio

che

che alcun altro, che cosa importerebbe una tale eccezione. Non saria egli lo stesso, che nelle generazioni ora si manifestasse lo sviluppamento dei germi, ed ora no, che nelle analisi dei corpi ci fosse varietà, ed incostanza di principj, che nella catena degli esseri mancassero quà e là degli anelli? In simili casi una sola eccezione distrugge tutta la regola, basta a mandare in terra un sistema.

Continuate a perpetuare la scienza nella vostra famiglia, e a mostrare in voi una bella eccezione alla presuntuosità dei letterati, e all' ipocrisia dei Filosofi.

AL SIGNOR DOTTOR
MARCANTONIO CALDANI
A BOLOGNA.

Pradelfino 15. *Settembre* 1759.

NOn per gli uomini scienziati, come ella è, sono scritti i miei dialoghi; ma sì per coloro, che volessero pigliare il monte a più lieve salita. Ben mi compiaccio moltissimo, che abbian trovato tanta grazia dinanzi agli occhi suoi, e che ella ci trovi

dentro, come mi scrive, di che far suo profitto. La faccenda della diffrazione, ch' ella tocca particolarmente nella lettera sua, è faccenda da non mettersi così facilmente in chiaro. Il Grimaldi scoperse il primo tal mirabile proprietà della luce: la illustrò di poi il Neutono; ma lasciò quivi nel suo bello edifizio dell' Ottica un addentellato; e da niuno è stata continuata la fabbrica. Ora vi gioca la virtù attrattiva, ora la ripulsiva, come ancora nella riflessione del lume, la quale nella prima faccia del vetro è cagionata dall' una di queste due forze, nella seconda dalla sua opposta. Io non sarò certamente l' Edipo, che le sciolga sì fatti enimmi. Le dirò bene, che la diffrazione in quanto dipende dalla virtù attrattiva ha ricevuta una novella conferma nello ecclissi anullare del quarantotto, che accadde in Berlino. Quando incominciò a comparir l' anello, il diametro del Sole parve che si slargasse alquanto. Il che appunto ha da succedere per l' attrazione, che sentono tutto intorno i raggi di esso dal lembo della Luna, a cui passano d' appresso. Vengono essi per tal via, ad essere buttati nell' ombra di essa Luna, dentro a cui noi siamo immersi durante l' ecclissi; vengono ad essere inflessi, diffratti, e l' immagine del Sole dee ingrandire, come se refratti fossero da una lente.

Vero

Vero è, che di un tale ingrandimento questa non fu la sola spiegazione, che se ne desse. E che i raggi del Sole fossero non difratti, ma refratti realmente lo sostenne nell'Accademia di Berlino il Kies, e più ancora l'Eulero, che è uno dei Paladini della Filosofia. Tal refrazione vuole egli, che si facesse dall'atmosfera della Luna medesima.

Ma la Luna ha ella una atmosfera? Il Cavalier di Louville ci vide lampeggiar dentro durante l'ecclissi totale del quindici, per cui fece il viaggio d'Inghilterra. Con tutto questo molti non ci han fede, e vogliono, che il Cavalier di Louville fosse il Cavalier Folard nell'Astronomia. Che la Luna abbia una qualche atmosfera pare non si possa recare in dubbio. E qual corpo non ha la sua? Sta a vedere s'ella possa essere di tal densità da cagionare una refrazione sensibile, e pare che no. Quelle macchie oscure, che si dicono i mari della Luna, sono grandi cavità, bassi terreni, anziche ricettacoli d'acqua. La Luna è corpo compattissimo, più denso che non è il nostro globo, come al Neutono lo mostrarono le altezze delle maree: donde picciolissima ha da essere la evaporazione. Non può dunque esser cinta che da una atmosfera sommamente tenue, di assaissimo più rara, che non è la nostra aria. Talchè nè i nostri polmoni vi potrebbero respirar

den-

dentro, nè la luce vi riceve alterazione alcuna sensibile.

E che sia così lo mostrano le stelle, che nelle occultazioni per avvicinarsi all'orlo della Luna non illanguidiscon punto di lume; lo mostrano i pianeti, come Marte, il quale benchè tagliato dalla Luna rimane nè più nè meno così rossigno come egli è, quando da esso è lontano.

Nè già al sottilissimo Eulero erano ignote tali cose. Ma egli nella Filosofia con tutta quanta la sua Matematica è geniale Franzese, dirò così. Non ebbe difficoltà di porre il lume nell' ondeggiamento dell' etere. A un bisogno non sarebbe nemico de' vortici. E già ella saprà, che la diffrazione la vorrebbono pur ridurre i Franzesi ad una semplice refrazione, e scansarsi il più che possono dalla attrazione, una delle onte del secolo, come la chiamava Fontanelle; e il celebre Monsieur de Mairan nella lunga sua memoria sopra la diffrazione fa moltissimo giocare le atmosfere, delle quali è rivestito ciascun corpicciuolo; le divide in varj strati più, e meno densi, vuole in somma, che i raggi, che rasentano i corpi, non siano altrimenti diffratti, ma refratti realmente; ritenuto dall' amor nazionale, dal Cartesianismo, per quanto e' sentasi attratto dalle dimostrazioni Neutoniane.

E così

E così non ebbe l'Eulero uno scrupolo al mondo di far giocare l'atmosfera della Luna nello ecclissi del quarantotto. Egli francamente la suppone; e quindi si mette nel pelago de' suoi calcoli, e definisce non ch' altro in quale proporzione stia la densità sua alla densità della nostra.

Chi opponesse a tali Filosofi le sperienze prese dal dell' Isle, dal de la Hire, e prima di loro dallo Stancari, e che sono registrate nel primo tomo di questa nostra Accademia, già non guadagnerebbe terreno con essi. Ella si potrà ricordare, che fatti degli ecclissi artifiziali col porre in faccia del Sole dei globi di varie materie, pur si vedeva intorno da essi uno anello luminoso; si veniva a ingrandire apparentemente il diametro del Sole, quando pure, giusta il calcolo trigonometrico, dovea essere perfettamente occultato da detti globi. Ciò non saria nulla, come io diceva, con tali Filosofi. Essi hanno la risposta bella e pronta; che dalle atmosfere di quei globi vengono ad essere refratti i raggi del Sole, che le penetrano, e vi passano da banda a banda.

Ma ecco un colpo, a cui non so se avranno la parata. Lo Stancari non si contentò di provar la cosa con un globo, che la provò altresì con un cerchio di cartone; e lo stesso anello pur continuò a vedersi. E ben questo si può chiamare per la diffra-

diffrazione *experimentum crucis*. Poichè in amendue i casi, posta essa diffrazione, come causa della inflession dei raggi, dee avvenir lo stesso; e dee nel globo avvenire una cosa, e un'altra nel cerchio, posta la refrazione. L'atmosfera del globo è globosa, ed è più densa dell'aria, da cui è cinta tutto intorno. Fa dunque le veci di una sfera di un mezzo denso posta in uno men denso; come sarebbe del vetro nell'acqua. Dee adunque refrangere i raggi del Sole, che vi dan su, buttandoli verso un foco dentro l'ombra del corpo, ch'ella riveste. L'atmosfera poi nel cerchio è come una laminetta di vetro nell'acqua, che avendo le facce paralelle dee restituire i raggi, che la penetrano paralelli a se medesimi, e non torcerli per niente. Ecco adunque nell'un caso diminuita l'ombra per la refrazione, e nell'altra no. Ma per la diffrazione dee sminuirsi l'ombra, e ingrandire per conseguenza il diametro del Sole tanto nel caso del globo quanto del cerchio. Che è ciò, che nel globo opera su raggi, che lo rasentano? Non altro, o quasi che la circonferenza del circolo massimo della sfera, a cui sono tangenti; poichè le altre parti del globo declinando di quà e di là, e allontanandosi da essi raggi, non hanno presa sopra di essi. E però è tutt'uno se altri opponga a raggi del Sole un glo-

bo,

po e un cerchio di cartone, una sfera o il circolo massimo di essa.

La conclusione è adunque, che ne' globi di quaggiù niente hanno che fare ad infletter la luce le atmosfere di esse, e che la vera causa ne è l'attrazione. E simile sarà in virtù del grande argomento dell' analogia nel globo lunare. Tanto più, che si mostra abbastanza o non aver esso un'atmosfera, o averla così rara, che si può tenere per niente. Così lo Stancari seppe tradur quel fenomeno dalle cose di sopra a quelle di quaggiù, e potè co' suoi esperimenti, come dice graziosamente il Zanotti, far discendere la Luna di cielo in terra.

Non per altro in somma, che per virtù dell' attrazione di essa comparve nell' ecclissi del quarantotto quello anello luminoso più grande che comparir non dovea, siccome altri ecclissi centrali, ch' esser doveano totali, apparvero in virtù di essa attrazione anullari.

Nè già questo fu il solo effetto della diffrazione, che si osservasse in quello ecclissi. Un altro ancora se ne osservò vaghissimo a vedersi. E ciò furono di belle frange di color vario, che si vedeano orlare le ombre dei corpi durante il tempo, che altro lume non aveasi in Berlino, che quello dell'anello. Già non è dubbio, che le ombre dei corpi non sieno di

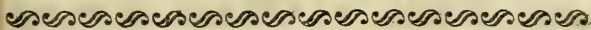
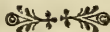
tali

tali frange ornate in ogni tempo. Ma perchè ſimili colori ſono languidiſſimi, rimangono ſpenti come la luce delle ſtelle dal chiaror del giorno: ſi manifeſtarono bensì pel debol lume dell' anello, come ſi veggon le ſtelle nel crepuſcolo, e come ſi veggono eſſi colori in una ſtanza buja, dove altro non raggi, che un ſottil filo di luce.

Un' altra coſa eziandio fu oſſervata in quel medeſimo ecclisſi degniſſima dell' attenzione de' Filoſofi, benchè niente abbia che fare colla diffrazione. Monſieur Monnier famoſo Aſtronomo Franzeſe paſsò in Iſcozia per oſſervare quello ecclisſi, che dovea ivi pure come in Berlino eſſere anullare. Vi fu invitato da Mylord Morton dilettantiſſimo di Aſtronomia; da che ella pur ſa che in Inghilterra i più gran Signori non ſi vergognano di eſſer dotti, e che il celebre Baron Neper, invece delle arme della famiglia fece ſcolpire nel ſuo palagio la bella ſua impreſa dei Logaritmi. Oſſervarono adunque Mylord Morton, e Monſieur Monnier con un valente cannocchiale Neutoniano gli orli della Luna in ſulla faccia del Sole, e li videro non già netti e taglienti, ma diſeguali e dentati, quali hanno da moſtrarſi per le punte delle montagne, che ſorgono in eſſa, verſo le quali le noſtre non d' altro hanno ſembianza, che di colline. E ciò pienamente riſolve la diffi-

coltà,

coltà, che contro alle ſteſſe montagne fu moſſa nel paſſato ſecolo al diſcopritore di eſſe, al noſtro gran Galilei.

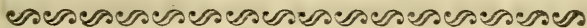
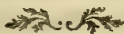
Che le dirò altro intorno a coteſto ecclisſi? Il quale perchè nulla mancaſſe a renderlo famoſo fu anche oſſervato a Compiegne con tutta l' etichetta Aſtronomica dal Re di Francia. Ma ben vorrei averle detto coſa da contraccambiare a lei il piacere, di che a me furono cagione le maeſtrevoli ſperienze, che io la vidi già prendere a conferma delle dottrine d' uno dei più valenti maeſtri della noſtra età. Ella mi ami, e mi creda il ſuo.

AL PADRE
SAVERIO BETTINELLI
A PADOVA.

Pradalbino 24. *Settembre* 1759.

LE ragioni che la induſſero a volermi già mettere in iſtampa ſono a me certamente di grande onore; ed eſſe non potevano ſe non piacermi moltiſſimo (*a*). Ma più ancora doveano diſpiacermi le con-

(*a*) *Verſi ſciolti di tre Eccellenti Poeti colle lettere di Virgilio*. Vedi le Lettere Ingleſi dell' Ab. Bettinelli ove ſi ſpiega la coſa. Lettera ſeſta, ſettima ec.

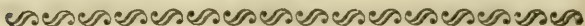
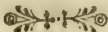
conſeguenze che erano per riſultare da tale onore. Ciò fece, che io non le potei già conſentire la ſua domanda, e che dipoi, uſciti i miei verſi contro mia voglia, io poſi un avvertimento in tal propoſito per entro alle mie operette, che allora ſi ſtampavano dal Paſquali. E un altro ſimile avvertimento ho ultimamente poſto in fronte alle mie Epiſtole, che pur mi pareva a ſuo nicchio. Non altro fine ho avuto nel far queſto, che togliermi fuori, dicendo il vero, da una briga, nella quale m'involgevano, e dove in realtà io non doveva entrare per niente. Ciò fatto nulla più mi reſta da fare. Se a lei pare che io abbia fatto troppo, conſideri, che troppo ancora mi dovea increſcere di vedermi per li penſamenti e per le opinioni altrui berſaglio alla critica, e al furor letterato. Ma ben vorrei ora poter far quello, che mi piacerebbe il più; ringraziarla baſtantemente delle coſe gentili di cui è ſparſa la lettera ſua. Ciò che ella ha ſcritto così altamente di me, mi dee pure far fede di ciò che ella ha detto e dice in favor mio. Si aſſicuri che la mia gratitudine, per l'onore che mi viene da favorevoli ſuoi giudizi, ſarà ſempre eguale al pregio, in che io tengo la ſingolare ſua dottrina, ed il raro ſuo ingegno. La continuazione della ſua amicizia ſarà un obbligo per me, che io deſidero

ſom-

fommamente di averle, come defidero una qualche occafione, onde moftrarle con l'opera la ftima, con cui ho l'onore di raffermarmi.

AL SIGNOR CONSIGLIERE
DON GIUSEPPE PECIS
A MILANO.

Bologna 27. *Settembre* 1759.

DAl valorofiffimo P. Frifi onor primo dell'Italia non è mai venuto a me cofa che grata non mi foffe moltiffimo. Ma fra le graziofe cofe che da lui mi vennero, tiene certamente uno de' primi luoghi la comunicazione, che egli mi fece del dottiffimo libro di V.S. Illma. Durante il fuo foggiorno in Bologna io l'ho letto e riletto con piacere e profitto mio grandiffimo. E farei il più ingrato uomo del mondo fe io, come ho fatto col P. Frifi, così ancora non ne ringraziaffi V. S. Illma. Il fuo capitolo tra gli altri della difciplina è un capo d'opera; e per niente la cede ad effo quello ch'ella ha compofto fopra la cognizione del cuore umano, e l'altro fopra la fcienza dei grandi movimenti degl'eferciti. Io mi ralle-

gro senza fine con V. S. Illma di tale bellissima sua opera, e tanto più me ne rallegro quanto che essa non è altro, che l'aurora d'un più bel giorno; e tale sarà certamente il suo commentario sopra Giulio Cesare, che mi par mill'anni di poter leggere e considerare. Ottimamente ha ella fatto a scegliere la lingua francese per iscriver le sue Opere: tanto più che tanto è valente in essa, che i Francesi saranno per sentirne un po' di gelosia.

Mi sieno le belle sue opere e il valorosissimo P. Frisi una scorta a offerirle la mia servitù, come mi sono a dichiararle la grandissima stima in cui tengo la rara virtù sua, e con cui ho l'onore di raffermarmi.

AL SIGNOR
GIAMPIETRO ZANOTTI
A BOLOGNA.

Riolo 2. *Ottobre* 1759.

GRandissimo piacere ha fatto a tutta questa amabile compagnia, ed a me singolarmente il sonetto, che ci avete mandato sopra l'ottantesimo anno di vostra vita. Giacchè non si possono per voi

fer-

fermare gli anni, gran mercè che insieme con essi corrano anche i sonetti. Ogni anno è per voi un nuovo raggio di gloria. Mi rallegro che siasi compito in un gran poeta, come voi siete, il voto di Orazio;

Nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Di non minor piacere mi è stata la lettera vostra così giovane e fresca anch' essa, come è il sonetto. Grandissima ragione voi avete a passarvela allegramente col Berni, e farvi intrattenere da quella tanta sua piacevolezza, come facevano i più culti signori del cinquecento. Qual grazia non ha egli veramente tutta sua propria? Che sapor nativo! E che poeta non è egli, quando esserlosi conveniva! Il tutto condito con una naturalezza, e con una disinvoltura che non par suo fatto.

La poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei
Che si leva a sua posta, e rizza, e posa.

Chi potrebbe dir di meglio?

Un' altra opinion, che non è buona,
Tien, che l' Imperadore, e 'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona,

Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun li guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.

Con quello che siegue

Chi vuol, che le persone sien mal sane,
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scienza delle cose strane.

E quì gridan le regole de' Frati,
Che danno l'ignoranzia per precetto,
E non voglion, che mai libro si guati.

Disse un tratto Alcibiade a suo Zio,
Ch' avea di certi conti dispiacere:
Voi siete pazzo per lo vero Dio.

Lasciatevi pensare a chi ha avere,
O qualche modo più presto trovate,
Ch' i creditor non gli abbiano a vedere.

Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna, e l'unghie agli animali,
Convien ch' io abbia pazienza anch' io.

Questi, e altri simili tratti han pur del ghiotto, e del caro.

Come

Come Falcon che a far la preda intende,
Che gira un pezzo ſoſpeſo in ſu l' ali,
Poi di Cielo in un tratto a terra ſcende:

Come di groſſa nave
Per lo ſcoglio ſchifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone:

Sono pitture Omeriche. E qual dottrina non traluce quà, e là in queſto poeta burleſco! Gli antichi filoſofi gli avea per le dita. Vedete com' egli fa l'Anatomia di Ariſtotile nel capitolo, che egli ha compoſto in lode di lui, e vi ricorderete di ciò ch' ei tocca a Fra Baſtiano delle poeſie di Michelagnolo.

Ho viſto qualche ſua Compoſizione,
Sono ignorante, e pur direi d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

Quello poi che mi va al cuore è quella ſua purità e grazia di lingua, ſenza la minima ombra di affettazione; e ben egli meritò quella lode che gli fu data

Non offende gli orecchi della gente
Colle laſcivie del parlar Toſcano
Unquanco, guari, mai ſempre, o ſovente.

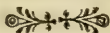
E queſti noſtri ſi credono eſſere i più grandi ſcrittori, quando han poſto in una loro ſcrittura una,

o due di queste lascivie, come credono esser Berneschi quando in un loro capitolo ci sia un pajo di caricature. Chi può leggere in effetto il Mauro, il Caporali, il Faggioli dopo il Berni? *O imitatores!* Il Casa per avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono eglino troppo belli, troppo pettinati, e ben lontani dalla felice sprezzatura del Canonico? Mi avete toccato l'ugola, caro il mio Sig. Giampietro, parlandomi di questo buon prete, ch'io volentieri onoro, e mitrio sopra il coro de' poeti della sua età: Mi avete messo in un discorso, ch'io non la finirei più. Ma che potrei io dirvi in questo particolare, che nol sappiate assai meglio di me? Continuate a mangiare di così buon appetito, come fu sempre vostro costume, e fate come i parenti del Berni

La morte chiama, ed ei la lascian dire.

Possiate aggiugnere al secolo, il che di pochi mesi fu negato a Fontenelle, e possiate al centesimo anno comporre un altro sonetto, come fu dato alla celebre Papafava. Intanto amatemi, e credetemi.

AL

AL SIGNOR
AGOSTINO PARADISI
A REGGIO.

Bologna 4. *Ottobre* 1759.

HO ricevuto questi passati giorni la lettera vostra in una Villa, donde io poteva essere in certa maniera con lei anche con l'occhio. Aggrottando le ciglia

Come vecchio Sartor fa nella cruna,

io ne poteva distinguer Reggio, che con le sue torri e la sua cupola vedevasi ad ora ad ora spuntar fuori dall'Orizzonte. La villa, donde io signoreggiava tanto paese, si chiama Pradalbino, cara alle Ninfe e ai Silvani, e cara altre volte a Monsignor Beccadelli Arcivescovo di Ragusa, che fu tra gentili spiriti del cinquecento, e di cui abbiam una vita del Petrarca scritta senza la minima ombra di affettazione.

Quivi ho letto la sua poesia, che son sicuro sarebbe piaciuta a Monsignor lo Arcivescovo; e quivi ho appreso, ch' ella si è messo colle mani e coi piedi dietro alla lingua Inglese. Quai progressi non debbe ella averci fatto, poichè in pochi mesi

ella si è ridotto a tradur Pope? Questo è l'andare degli Dei, i quali, come dice Omero, dopo aver fatto tre o quattro passi hanno aggiunto i confini dell'Universo: Ella incomincia veramente donde finirebbero gli altri.

Il giudizio ch'ella reca di Pope è giustissimo. Egli pecca di troppo sangue, come si esprime egli stesso, parlando di quegli Autori, che hanno troppo ingegno,

For Works may have more wit, than does 'em good,
As bodies perish thro' excess of blood.

Non dà tempo al Lettore, non gli dà sosta, ammonticchia pensieri sopra pensieri, immagini sopra immagini. Le sue poesie, massimamente le giovanili, rassomigliano a quelle architetture, in cui tutti i membretti sono intagliati, senza che tra mezzo ve ne sia niuno di netto, dove l'occhio riposi. E la antitesi, figura bellissima per se, quando nasce dal soggetto, ed è sobriamente usata, ingenera talvolta appresso di lui non poco di sazietà.

Conviene però nelle sue opere giovanili fare una eccezione in grazia del Riccio rapito. Di tali diffetti è monda quella leggiadrissima operetta. Lo spirito la vivifica, non la opprime; è un corpo ben nutrito, non plettorico, dirò così. Le Deità, che ha mescolate in quel poemetto, *the machiner*, sono

tal-

talmente adattate al ſoggetto, che la fantaſia del poeta traſporta il lettore in un Mondo, dove tutte le proporzioni ſono geometricamente ſerbate non meno che nel Guliver dello amico ſuo Swift.

Pare che la lingua medeſima Ingleſe vi ſia più piana, più dolce, più armonioſa; prende qualità, e color dal ſoggetto. E' molto ſuperiore e per l'invenzione e per ogni altro riſpetto, al per altro gentil poemetto dell'altro ſuo amico Gay intitolato il Ventaglio. Non hanno gli ſteſſi Franzeſi niuna opera da contrapporre a queſta; eſſi che nel paeſe delle gentilezze pur tengono il campo: ed egli dee quaſi parere così ſtrano, che tra gl'Ingleſi ſia nato il poema il più galante che ci ſia, come è ſtrano, che la polvere di archibuſo ſia la invenzione di un Frate.

Nella età ſua avvanzata ſi venne purgando il Pope da' difetti della gioventù:

You grow correct that once with rapture writ

ſi fa egli dire in una delle ſue ultime compoſizioni. Non poco per avventura gli fu in ciò di giovamento Orazio, di cui egli ha fatto quelle così belle imitazioni, che baſterebbono eſſe ſole a qualificarlo per il più gran verſeggiatore, ſe non per il più gran poeta che ſia ſorto in Inghilterra.

E' giunto perſino talvolta nelle ſue imitazioni

a cor-

a corregger l'originale.

Urit enim fulgore fuo qui prægravat artes
Infra fe pofitas ; extinctus amabitur idem

è un paffo, dove io per la efpreffione non ci ho mai trovato la folita finezza di Orazio. Quell' *urere*, e *prægravare* fanno a' calci infieme ; non ci è continuità d'immagine ; la eterogeneità delle metafore offende di troppo. Pope lo ha imitato continuando con garbo la fteffa figura.

Pure fate of all, beneath whofe rifing ray
Each ftar of meaner merit fades away!
Oppres'd we feel the beam directly beat,
Thofe funs of Glory pleafe not till they fet.

Un tal deftino lo fentì egli medefimo, criticato, lacerato da' malevoli ; benchè io l'ho veduto in tempo, che potea dire anch'egli

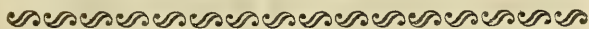
Et jam dente minus mordeor invido.

Più volte ho pranzato con lui in cafa di Mylord Burlington ; più volte fono ftato a vederlo nella amena fua Villetta di Twiknam pofta ful Tamigi. Quivi fe ne ftava egli cagionevole, contraffatto della perfona, facendo verfi, vifitato da' più gran Signori. In capo alla fua libreria aveva il bufto di Omero, il quale morto di fame effo faceva viver Pope il traduttor fuo affai graffamente. Nel giardino della cafa ci avea fatto un picciol monticello, ch'e' chia-

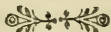
chiamava il Parnafo. Sopra che diceva Voltaire, che Pope avea voluto anche nel fuo giardino metter la fua gobba. Vivente ebbe la gloria di vedere il fuo ritratto, come quello del Neutono, per infegna a più di una bottega; e morì onorato e pianto tra una nazione, che s'intende di ogni forta di valore.

Ella lo farà ora vivere anche in Italia colle belle fue traduzioni, e fi potrà dire di lei

Popaici fontis qui non expalluit hauftus.

Mi ami, e mi creda *for ever.*

AL SIGNOR DOTTOR

MARCANTONIO CALDANI

A BOLOGNA.

Riolo 10. *Ottobre* 1759.

SArebbe certamente da defiderare, che qualcuno de' noftri Fifici confecrar voleffe lo ftudio e l'opera ad illuftrar la materia della diffrazione. Talchè fe la cofa è nata tra noi, da noi ancora riceveffe il fuo compimento. E tanto più dovrebbe forgere d'Italia alcun promotore delle buone dottrine, quan-

to

to che non pochi ne sono surti in questi ultimi tempi, che le hanno acremente impugnate. Il più fermo incontro alle dimostrazioni del vero, il più invulnerabile, dirò così, era il Conte Rizzetti. Si sarebbe detto, ch' egli era fatato contro ad ogni sorta d' arme, ch' usar poteva la ragione. Dopo avere rigettate nell' Ottica le dottrine Inglesi, sopra quali fondamenti Iddio lo sa, volle mettere in campo non so qual sistema del suo. La varietà dei colori non ha secondo lui altra origine che dalle varie relazioni, in cui sono tra loro il chiaro e l' oscuro, e l' oscuro e il chiaro, o sia da varj velamenti che l' uno fa all' altro, e l' altro all' uno. Ora per ispiegare il primo, dirò così, e più semplice fenomeno nell' Ottica, la immagine del Sole, che refrange il prisma nella stanza buja; gli è forza ricorrere alle immaginazioni le più strane e le più composte. Per non volere ammettere la varia refrangibilità del Neutono gli conviene appigliarsi alla dispersione del Grimaldi. E più gli convien dire quello che altri non si sarebbe mai aspettato; e ciò è che non una ma due sieno veramente le immagini che forma il prisma. Una è del Sole, l' altra è del Cielo, che è da' lati di esso Sole. Questa è lucidissima, non così quella; l' una fa velamento all' altra; e secondo le varie sue relazioni del chiaro all' oscuro

egli va ſporcando la carta, ſu cui ſi ricevono i raggi refratti dal priſma, di roſſo, di azzurro, di verde, e degli altri colori priſmatici. Senza volere entrare nelle particolarità di sì fatta ſpiegazione fu chi gli oppoſe, che ſe altri adunque poteſſe far in modo, che i raggi del cielo non arrivaſſero a dare ſul priſma, già dovrebbero ſecondo la teoria medeſima ſvanire affatto i colori di eſſo priſma; che ben ella vede come allora non ci ſono più relazioni del chiaro all'oſcuro, non ci è più velamento di ſorte alcuna. Ciò ſi può ottener per tal via. Si collochi a molti paſſi dal pertugio della ſtanza buja un cartone con un picciol traforo, ſicchè al faſcetto di raggi ſolari, che entra per il pertugio, egli non dia il paſſo, che a quei di mezzo; e il priſma ſia collocato dopo il cartone. Allora tanto è lontano, che il priſma riceva neſſun raggio del cielo in compagnia dei raggi del Sole, onde gli uni poſſano far velamento agli altri, ch'egli riceve ſolamente i raggi, e non più, che mettono dalle parti di mezzo di eſſo Sole: E ciò non oſtante i colori del priſma ſi dipingono più belli, e più vivi che mai. Che crede ella riſpondeſſe il Rizzetti a una così deciſiva eſperienza? Queſte preciſe parole (*a*) „ Intercetti dal cartone i „ raggi del cielo ſi fa vedere nella immagine il

„ Sole

(*a*) Appendice al Neutonianiſmo. Critica ſeconda.

„ Sole circondato dal cartone ; onde ſoſtituendo i
„ raggi di queſto in vece di quelli del cielo, cioè
„ i raggi di un oggetto più oſcuro, non ſi fa altro che
„ render più carichi i colori dello ſpettro ſolare." A un tal vaniloquio, che ſarebbe appena da comportarſi in una pubblica concluſione, fu riſpoſto: e qual coſa intendete voi mai, ſe Dio v' illumini, per i raggi del cartone? Dalla parte che guarda il priſma, ed è oppoſta a quella del pertugio, eſſo non riflette raggio veruno, e non fa altro che dare il paſſo ai raggi del Sole, che vanno al priſma. Eſſo è quivi puramente paſſivo come il voto che nulla opera ſu' corpi che vi muovon per entro. Che ſe pure il cartone tanto contribuiſce alla formazione dei colori della immagine, ond' è, che nella famoſa eſperienza, che non riuſcì al Mariotto, e ſi fa ora giornalmente in tutti i corſi di Fiſica, ond' è, che un raggio roſſo refratto da un ſecondo priſma ne dia una immaginetta tutta roſſa, un giallo tutto giallo, e così degli altri ſenza veruna varietà di colori? Coteſto raggio roſſo paſſa pure anch' eſſo di là di un cartone prima di dare nel ſecondo priſma: e perchè non opera egli anche quivi con la ſicurezza ſua, e non ne altera il colore? Vegga a quali contraddizioni era sforzato di venire il Rizzetti per non avere voluto capir quello, che gl' in-

ſegnava

segnava il Neutono. La ragione, per cui si mostrano i colori della immagine più belli e più vivi, quando tra il pertugio e il prisma si pone un cartone con un picciol traforo, è pur chiara, e palpabile. Si vengono con ciò a ristrignere i varj colorati cerchietti componenti la immagine solare, mentre i centri di essi non si avvicinano punto tra loro; ed ecco che i colori, accavallandosi meno gli uni cogli altri, riescono più puri, e più vivi. Ma egli si piccava di essere tetragono ai colpi del vero, come, secondo l'espressione di Dante, ha da essere il savio ai colpi di fortuna. Nè l'autorità avea sopra di lui maggior presa che si avesse la ragione. Un uomo come l'Ugenio, che avea già reso una così chiara testimonianza all' Ottica del Neutono, il consenso delle più celebri Accademie, l'uso che del cannocchiale Neutoniano facevano gli astronomi, tutto ciò non movea punto il Rizzetti. Simili argomenti cavati da un' autorità non pregiudicata e cieca, ma ragionata e veggente erano un nulla per lui. I quali argomenti per altro convien confessare che essere non sogliono di gran forza appresso i nostri uomini. Chi sà che non ne possa avere un po' di colpa lo aver noi chiamato per sì lungo tempo le nazioni oltramontane col nome di barbari? Caso è che non fa grande impressione nè meno su'

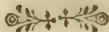
nostri

noſtri medici l'approvazione di un Boherave, la pratica dei Torti, e dei Macope Ingleſi per l'inneſto del vajolo; ed ella pur ſa quante vittime le ſia convenuto ſacrificare alla incredulità degl' Italiani, onde difender quei veri, a' quali dovea pur dare il gran peſo il ſolo nome di un Hallero.

Se intrigata è la faccenda della diffrazione appreſſo il Neutono per la contraddizione almeno apparente che ci ſi trova, più intrigata ancora è appreſſo lo s'Graveſand. In un luogo delle ſue Inſtituzioni Filoſofiche egli pone il filo del coltello vicino ad un raggio di luce; e dalla figura appariſce (vedi il Teſto) come i raggi più vicini ſono fortemente attratti, e così di mano in mano fino a che ſi arriva a un raggio, che paſſa diritto, di là dal quale ſono repulſi i più vicini più, e i più lontani meno. Che coſa è queſt' attrazione, che ſi cangia in repulſione? Sarebbe ella come i più e meno facili acceſſi di traſmiſſione cagionati da un fluido miſterioſamente ondeggiante intorno alla ſuperficie dei corpi? Ma laſciando la cauſa, e tornando all' effetto io penſava, che ſe la coſa procede, come diceva s'Graveſand, mettendo in un raggio di luce due fili di coltello in qualche diſtanza uno in faccia dell' altro, e ricevendo a varie diſtanze ſopra una carta i raggi, che vi paſſano tra mezzo, pure ci

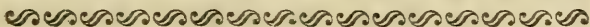
do-

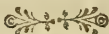
dovrebbe eſſere una diſtanza, in cui i raggi repulſi tanto dall' uno quanto dall' altro filo di coltello ſi uniſſero come in fuoco. Ma niente ſi vede di tutto queſto; anzi lo s'Graveſand nella figura che pone di queſta medeſima eſperienza non altri raggi vi ha diſegnato, che quelli che ſono attratti dai coltelli. Biſogna confeſſare che un grande imbroglio è coteſto: e la Fiſica anche migliore mi ſembra pur ſimile alla Metafiſica. Sino a tanto che amendue ſtanno ſulle coſe ſuperiori al noſtro globo, non ſi oſſerva altro che l'ordine il più maraviglioſo, e ogni coſa tende alla dimoſtrazione del medeſimo principio: ma ſe ſi ſcende ſul noſtro globo pare in certo modo, che l'ordine ſi traſmuti in diſordine. Come potremmo noi mai indovinare colla veduta di una ſpanna in qual modo e perchè il Duca Valentino o Caligola entrino neceſſariamente nella pianta del migliore di tutti i mondi poſſibili? Come potremmo noi mai indovinare il perchè ſono quaſi così diverſe le leggi dell'attrazione.... dalle leggi dell' attrazione celeſte? E molto più perchè detta attrazione ſi cangia in repulſione? Il Padre Boſcovick ha tentato di moſtrare la neceſſità di queſta forza. Sopra i ragionamenti i più metafiſici ha fabbricato un mondo tutto compoſto di punti matematici, il quale pochi ci ſono, che vogliono averlo per domicilio.

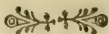
AL SIGNOR CONSIGLIERE
DON GIUSEPPE PECIS
A MILANO.

Bologna 17. *Novembre* 1759.

LE cose sue stampate e manoscritte, le italiane e le franzesi sono tutte di uno stile, pieno di eleganze e di energia: se non che la lettera, di cui V. S. Illma mi onora, ella ha voluto condirla con quanto la gentilezza ha di più amabile e di più fino. Non saprei renderle bastevoli grazie pel dono di che ella vuol essermi cortese; nè saprei dirle abbastanza con quanta impazienza io aspetti il suo Cesare. Ho dato ordine a Venezia, perchè le sieno trasmesse due copie di una mia Epistola in versi e di alcune mie lettere militari novellamente uscite. Per sapere che cosa vagliano ne aspetterò il giudizio suo. La prego dare una copia così della Epistola come delle lettere al Sig. Conte d' Adda, che non può essere, che non sia amicissimo suo. Tanto egli è gentile, pieno di belle cognizioni, e di spirito amabile. Crede ella che si potessero trovare costà *les Discours militaires de la Noue?* Io gli ho cercati

cati indarno da queste bande. Se ci fossero, ardirei pregarla di acquistarli per me, e di mandarmeli. V. S. Illma vede l' uso che io so delle gentilissime sue esibizioni. E il so con tanto più di fiducia, quanto mi pare esser certo, ch' ella vorrà da quì innanzi tenermi come cosa sua, e spendermi come tale in suo servigio.

Io le domando licenza di scrivere un motto alla gentilissima Madama Pecis; che io felicito veramente di aver sortito una tal consorte; e con la più alta stima e gratitudine ho l' onore di raffermarmi.

A MADAME PECIS

NÉE LE BLOND DE LA MOTTE

Vous n' avez, Madame, aucune raison de vous plaindre de moi; mais j' ai bien de sujets de vous remercier. Mon ignorance etoit bien profonde, vous avez daignè y repandre la lumiere dessus. Je vous felicite, Madame, & felicite Monsieur à son tour. Qu' il me tarde, Madame, que la paix soit faite pour voir de prés tant de bonheur, & pour vous assurer de bouche du profond respect avec le quel j' ai l' honneur d' étre.

AL SIGNOR
AGOSTINO PARADISI
A REGGIO.

Bologna 22. *Novembre* 1759.

UN grandissimo divario ci corre certamente, come bene ella ha avvertito, tra lo stile di Cowley, e quello de' nostri secentisti. Nel tradurre ch' ella ha fatto a cotesti Signori una od altra composizione di quel poeta, saranno, non ha dubbio, stati colpiti da qualche sua ingegnosità, e diciam anche acutezza: ed ecco quanto loro bastò per fondare tra l' Achillini, e Cowley un perfetto paralello.

Così avviene alla giornata. L' uomo è di sua natura portato a trovar delle somiglianze in ogni cosa forse per la limitazione del suo ingegno, e per la frega ch' egli ha di ridurre ogni cosa a sistema: E quanto più presto, e più perfette trova le somiglianze, gli pare di aver dato di se la più bella prova. Così un Franzese, analizzate le antiche e le moderne istorie, trovò ne' suoi compatriotti e nei Romani due nazioni nate a un parto; un Ministro trova, che la seconda guerra Punica e la guerra presente si rassomigliano come due gocciole d' acqua.

Ziska,

Ziska, Scanderberg, Sertorio han fatto la guerra con poche genti in siti montagnosi? Sono fratelli carnali dinanzi agli occhi di più di un militare.

Non saria mal fatto che anche nella Filologia prendesse piede il famoso principio degl' indiscernibili del Leibnizio; o non si vorrebbe almeno così presto conchiudere per qualche tratto di somiglianza, che si trovino per avventura tra due cose, ch' esse sono simili tra loro. Cowley ha detto, è vero, che in seno alle lagrime arde d'amore, come abbruccia una nave in mezzo al mare; che le note amorose da lui incise sopra un' elce l'avean arsa fino alla radice; ha chiamato gli occhi della sua donna fredda verso di lui specchi ustori di ghiaccio; è dato talvolta in così fatte freddure. Ma che? di tali concetti se ne trovan pur di rado nei laghi diversi ch'egli ha fatto. Il dire per questo, ch'egli fosse secentista, saria lo stesso che dire, che la Germania è un terreno di viti, l'Italia un paese boscato. E che diverrebbe secondo un tal computo anche il Miltono, e l'istesso nostro Petrarca? In questa età filosofica si lascia ai Rettori il trovar dei paralelli in ogni cosa; la critica si è fatta più scrupolosa che mai, più sottile, più critica.

Fra tutti i paralelli che sono mai stati fatti, il più compito è forse quello, che il Toureil ha mo-

ſtrato eſſervi tra Filippo, e Giulio Ceſare. E pure ci ha trovato novellamente molto che dire il Conte Beauſobre nel ſuo Quadro militare dei Greci. L'uſo dei Geroglifici, l'attacco grandiſſimo alle leggi e ai coſtumi del paeſe, il riſpetto verſo i padri, i Re e i vecchj, la dottrina della metempſicoſi, la feſta delle lanterne, e ſimili altre coſe comuni alla China ed all' Egitto han fatto credere ad alcuni, come ella ſaprà, che i Chineſi e gli Egiziani facciano una nazione medeſima, e quaſi una famiglia, e che quelli ſieno una colonia di queſti condotta da Seſoſtri, e a un biſogno da Oſiri nell' ultimo Oriente. Ed ella pur ſaprà quanto ſia preſentemente combattuta in Francia una tale opinione. Ma a ogni modo non oſtante i progreſſi dell' arte Critica, de' Paralelliſti ce ne ſaranno ſempre, come in onta della Filoſofia Eſperimentale ci ſaran ſempre degl' Ipotetici.

Molte volte ſarà a lei occorſo di udire di ſtrani paralelli ſecondo che ſi preſentano le coſe alla fantaſia dell' uomo; più ſtrani ancora del paralello tra Cowley, e i noſtri poeti della paſſata età. Ma non ſo ſe avrà mai udito il più ſtrano di quello che mi è occorſo leggere, non ha molti giorni, in un libretto ſpagnuolo. E' intitolato *Elogio iſtorico del Dottor Cervi Medico del Re di Spagna*. Io le do

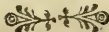
a in-

a indovinare in mille non che in cento con cui venga il Dottor Cervi messo a un guinzaglio. Crederia ella, che fosse col Neutono? Nò per certo. Vegga tuttavia perfetta somiglianza. Il Neutono fu il miglior prodigio di Londra, la delizia e lo stupor degl' Inglesi; come il Dottor Cervi è stato l'Eroe di Parma, e la venerazione de' sapienti Spagnuoli. Amendue avuti furono in gran pregio dai loro Re, ne ebbero di grandi impieghi e di larghi stipendj. Amendue furono creati cavalieri per la ragione medesima. Amendue pari di celebrità, di nome, come quelli che godettero in vita di quegli onori, che la fama non suol concedere altrui se non dopo morte. Amendue celibi chiusero amendue il termine della loro vita quasi di una medesima età. E perchè niente mancasse al paralello, lasciarono amendue in morte di gran beni di fortuna. Se non che, sebbene fossero tanto simili quanto alla gloria mondana, furono d'infinito spazio lontani tra loro quanto alla religione. Il Dottor Cervi visse e morì da buon Cattolico; il Cavalier Neutono da Protestante Anglicano. Qual felicità poteva avvenir maggiore al primo? Quale più lagrimevole disgrazia al secondo? *Este grande Hombre fue el mayor prodigio de Londres, las delicias y el embeleso de los Ingleses; como el Doctor Cervi ha sido el Heroe*

de Parma y la veneracion de los Sabios Eſpañoles. Ambos mui eſtimados de ſus Reyes, gratificados con altos empleos, y con penſiones magnificas. Ambos creados Cavalleros por un motivo miſmo. Ambos iguales en la celebridad, porque ambos lograron en vida, todos los aplauſos, todos los honores immortales, que la fama poſthuma ſuele dar a otros Sabios. Ambos celibatos: ambos concluyeron la carrera de ſus dias caſi de una edad miſma. Y para que nada falte à eſte breve paralelo ambos dexaron en ſu fallecimiento muchos bienes de fortuna; pero aunque ambos fueron tan parecidos en la gloria mundana, ſe diſtinguieron infinitamente en la religion. El Doctor Cervi vivio, y murio come buen Catholico: el Cavallero Newton come Proteſtante Anglicano. Què felicidad tan grande para el primero! Què deſdicha tan laſtimoſa para el ſegundo!

Che pare a lei di tale analiſi? Non è certo quell' analiſi, che i Chimici chiamano *per intima*. Si può lodare appunto il giudizio dell' Annaliſta di non averla nè manco intrapreſa: voglio dire di non aver meſſo a niun confronto la ſcienza degli due ſcienziati: ma conviene anche dire, che il meglio ſi è non fare analiſi di ſorte alcuna, quando non ſi ha da eſtrarre, e mettere a confronto gli olii, i ſali, gli ſpiriti, i veri principj delle coſe.

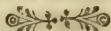
Ella continui ad amarmi, e mi creda,

AL SIGNOR CONSIGLIERE DON GIUSEPPE PECIS A MILANO.

Bologna 11. *Dicembre* 1759.

NIente certamente vi fu per me di più dolce quanto la musica delle sue lodi. Vorrei potermi lusingare di averle meritate, perchè V. S. Illma avrà letto le mie coserelle, che á quest' ora dovrebbon pure esserle giunte. Ciò che mi piace moltissimo è giusto di aver trattato uno di quegli argomenti ch' ella tocca nella lettera sua; mà l' averlo trattato non è il tutto. Che dirà mo ella della quì ingiunta lettera bella e stampata? S' ella mi condonerà la libertà che mi son preso, mi parrà moltissimo; il rimanente lo ascriverò a singolar favore.

Spero avere da Firenze i Discorsi de la Noue. Ardirei domandarle con tutto suo agio un catalogo de' suoi libri militari. Non le posso dire abbastanza qual obbligo io le ne avrei. A Madama Pecis la supplico de' miei rispetti, e la prego tenermi quale con pienissima stima ho l' onore di raffermarmi.

AL

AL SIGNOR AGOSTINO PARADISI A REGGIO.

Bologna 13. Dicembre 1759.

SEguiti pure a fare come il Tizio di Orazio

Faſtidire lacus, & rivos auſus apertos.

Ella punto non ſi ſgomenti di andare ad attignere ai fonti della Poeſia Ingleſe, e ſingolarmente del Miltono. E già ella avrà la mente fecondata d'idee nobili, grandi, e nuove; e produrrà anch'ella nella volgar noſtra lingua coſe non volgari *romana brevi venturus in ora*. Qual caſtità, qual innocenza negli amori di Adamo e di Eva? Qual è delle egloghe latine o greche da preferirſi a quella cantica? Quale grandioſità in quella immagine dei ſolchi che ſulla faccia di Satana vi avea laſciati impreſſi il fulmine di Dio? E' però vero che dorme anch'egli talvolta, come ella ha ben notato, l'Omero Ingleſe. Per grande che ſia il culto che gli è reſo in Inghilterra, ci è anche là chi non è del tutto devoto al ſuo Nume. Non ſono di grande edificazione ai Miltoniani quei verſi del Pope.

Mil-

Miltons ſtrong pinion now not Heav'n can bound,
Now ſerpent-Pike in proſe he ſweeps the ground.
In quibbles Angel and Archangel join,
And God the Father turns a School-divine.

E non ſolo ſi direbbe ch' e' dorme, ma che talora la birra Ingleſe gli manda di certi fumi alla teſta, che gli fanno fare i più ſtrani ſogni del mondo. Le colonne della Baſilica o ſia del Pandemonio, come egli lo chiama, che creſcono ſmiſuratamente in altezza perchè ci poſſano entrare i diavoli a conſultare tra loro, è uno di tali ſogni. Nè di altro nome, cred' io, è da chiamarſi ciò che ſi trova nel libro ſeſto intorno alla guerra celeſte. Avendo conoſciuto i diavoli per prova, che eſſi combattevano contro gli Angioli a armi diſeguali, ſi avviſano di un' invenzione veramente diabolica. Satana inventa le artiglierie, delle quali fa prova nella ſeconda battaglia che ſi dà in cielo. Le artiglierie non offendono gli Angioli, è vero, ma li fanno cadere a terra a mille a mille ammonticchiati gli uni ſopra gli altri, Angeli ſopra Arcangeli. Talchè la fortuna della giornata inclinava di molto; e quaſi della vittoria era fatto, ſe gli Angeli non ſi avviſavano anch' eſſi di un' altra invenzione o ſtratagema. E queſta fu di andare, e ſvellere ſino dal fondo, e dalle loro radici le montagne con le fo-

reſte,

reſte, i fiumi e le altre coſe che vanno inſieme, e preſele per la cima gittate non le aveſſero ſopra i cannoni del nimico; con che vennero a ſobbiſſare ogni coſa. Dove il poeta col voler far grande l'idea la fa divenir puerile. Non credete voi che ſe la maravglioſa proprietà che hanno i polipi di riprodurſi in altrettanti polipi, in quante parti vengono tagliati, foſſe ſtata ſcoperta nel paſſato ſecolo, non ne aveſſe in tal frangente fatto uſo il Miltono; come egli all' occaſione ha fatto uſo di tante altre dottrine, che correvano al tempo ſuo? Infatti ella ſarebbe venuta molto all' uopo. Così il campo non ſarebbe ſtato per un tempo abbandonato dalla parte migliore; ogni colpo di cannone in luogo di menomare il numero degli Angioli gli avrebbe ſtranamente moltiplicati, e la invenzione del diavolo ſarebbeſi rivolta in capo di lui.

AL

AL PADRE
ANTONIO GOLINI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
A BRESCIA.

Bologna 24. *Dicembre* 1759.

NOn ſenza ragione duole a V. R. di non aver potuto in coteſto ſuo viaggio toccar Padova, e fermarviſi alquanti dì. Più di una coſa vi avrebbe ella veduto e ſentito degna dell' erudita ſua curioſità; quel profeſſore valentiſſimo tra le altre del Tartini; e quel ſovraniſſimo ingegno del Padre Stellini. Udito l' uno, ben ſon certo, che non le parrebbe aver mai più udito violino di vita ſua; e ſon certo, che, udito l' altro, non vorrebbe più udir ragionare di Filoſofia. Fornito di acutiſſimo ingegno, di tenace memoria e di calda fantaſia, non ci è arte, nè ſcienza; ne' cui ſecreti penetrato non abbia. I libri Ingleſi, ed i Greci ſono l' ordinario nutrimento di quell' anima, che concuocendolo dipoi in ſe medeſima, lo converte in proprio chilo, lo depura, lo raffina, lo aſſottiglia. Potrebbe leggere nel corſo di un anno ſcolaſtico ſu qualunque catte-

dra,

dra, come quel pantomimo di Luciano, che in un balletto contrafaceva tutti gli Dei. Nelle cose agibili, che sono fuori della sua sfera, se gli dieno pochi dati, e si udirà ragionare come il più perito e il più pratico. Egli è veramente composto di quel limo sottile, di cui la natura forma gli eletti al sapere. E basta dire, ch' egli è l' Anassagora del nostro Pericle, che ha tante volte con la vittoriosa sua eloquenza fatto di Venezia ciò, che faceva l' antico della Grecia.

Ma poichè ella non ha potuto vederlo, faccia di leggerlo. Il suo libricciuolo *De ortu & progressu morum &c.* glielo farà conoscere abbastanza. Il libro è di pari con l' Autore. Non vedrà già quivi un Latinista, che presenta al lettore dei mazzetti di fiorite parole, tramezzandovi quà e là un qualche frutto non suo; vedrà un Filosofo, che imbandisce una ricca sua mensa di sugosissime vivande, e de' più isquisiti e saporosi cibi. Si spremerebbono a un bisogno più volumi da quel libretto; a quel modo, che si ricaverebber più Opere in Musica da quella famosa cantata di Marcello, in cui viene così dottamente espresso il vaticinio di Cassandra.

Con quale sagacità non sa egli tener dietro agli sviluppamenti varj delle umane facoltà ne' differenti stati della società civile, incominciando dalla

du-

durezza primitiva, e andando per tutti i gradi di mezzo fino alla ultima dissolutezza, agli appetiti, alle passioni, che quindi manifestar si debbono di mano in mano, ai sistemi di Morale, che ne debbon sorgere! Quali analisi non sa egli fare dei principj di qualunque scuola e degli ingredienti, ch'entrano nel carattere degli antichi Filosofi! Niente parmi, che possa esser paragonato a quello scritto fuorchè la Dissertazione del Metodo, in cui quel grande ingegno del Cartesio spazia così ardito, e sicuro vola sopra lo scibile.

A guisa di bravo ingegnero considera lo Stellini dalle maggiori altezze il sottoposto paese, e ne leva mirabilmente la pianta. Leggendo quel libretto vi vedrà in pochi tratti la mappa della Illiade, che è, quasi direi, una così gran Provincia nel mondo letterario. Siccome Omero dipinse la natura delle cose, che fluisce equabilmente, e stà sempre di un modo, così anche dipinse i costumi, che patiscono alterazione, e sono soggetti a mutamento. La grandissima varietà loro, quale si manifesta successivamente, dice il moderno Filosofo, nella lunghezza dei tempi, la riunì l'antico Poeta in un tempo solo; acciocchè dal conflitto di costumi tra se differentissimi, avvenimenti ne nascessero il più che si potesse inaspettati e maravigliosi. Espresse adunque ne'

prin-

principali Eroi del ſuo poema i progreſſi, e quaſi le rivoluzioni delle umane facoltà dallo ſtato primo della ſocietà civile ſino all' ultimo. Per tacere della ferocità propria delle fiere attribuita a Polifemo, Achille è il tipo di un invitto valore, e di colui, che ſoltanto ripone

In ſua ſpada ſua legge, e ſua ragione.

In Uliſſe è figurata l' aſtuzia accompagnata dalla violenza, in Neſtore la prudenza dalla fortezza d' animo. Eſtore è lo ſpecchio della fortezza, e inſieme della giuſtizia; della giuſtizia, e di una imbelle prudenza. Paride finalmente è una viva immagine di sfrenata libertà, e che ſottomette ogni coſa al cieco ſuo appetito. Gli altri Capitani e Principi rappreſentano gli anelli intermedj della catena, e connettono inſieme quelli, che ſpiccano il più.

Non è egli queſto un colpo d' occhio ſiſtematico all' Ingleſe, onde ſi ſcorge la vaſtità del diſegno del Re de' Poeti, che intendeva, e ſeppe veramente nel ſuo poema

Deſcriver fondo a tutto l' univerſo?

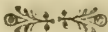
Ma non è impreſa da pigliare a gabbo

il penetrare i conſigli di tali Re. E per riuſcirne, conviene eſſere profondamente iniziato ne' miſteri del Gabinetto.

Ma

Ma questo non sia che un picciol saggio, una mostra di quella rara operetta. Mi ricordo essermi avvenuto con essa come col poema di Dante. Alla prima lettura segnai colla matita in margine del libro que' luoghi, che più mi sembravano da notare. Alla seconda ne segnai de' nuovi, degli altri alla terza, e finalmente poco meno che segnato si trovò tutto il margine.

Insomma io reputo V. R. felice di non aver letto ancora quel libro, come fu detto di colui, che non avea letto Don Chisciotte. Ma ben infelici siam noi, che siam quì rimasi orbi della sua compagnia. Non ci è ordine di persone, a cui non abbia lasciato V. R. un desiderio grandissimo di se; e non è reputato gentile chi non l'ha conosciuta, e chi di lei non parla e ragiona. A questo conto io non la cedo a chi che sia in gentilezza, come non la cedo a persona nel cercare, onde mostrarle quanto io sia ec.

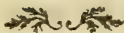
AL SIGNOR CONSIGLIERE
DON GIUSEPPE PECIS
A MILANO.

Bologna 5. *del* 1760.

SPero che saranno a quest'ora pervenuti a V. S. Illma sei altri esemplari di quella lettera, della quale le piace ringraziarmi in quella maniera, che a me si converrebbe ringraziar lei dello averla sì gentilmente accolta. Mi piacerà senza fine di sentirne il giudizio suo, il quale, massimamente in materie tanto meditate da V. S. Illma, sarà regola e norma del mio. Mi piace intanto di udire, che le sieno pervenute le altre mie coserelle da Venezia, le quali la prego più che altro ricevere come segni dell'altissima stima in cui io tengo il raro suo valore.

Riceverò con infinita gratitudine il catalogo de' suoi libri militari, al quale la prego aggiungere il suo Prolegomeno di Giulio Cesare, che sono impaziente di poter rileggere a mio talento.

Da M. Voltaire ho pur ricevuto un'assai lunga lettera la scorsa settimana. Ella mi adoperi in servigio suo, porti i rispetti a Madama e mi creda con inalterabil stima.

AL

AL MEDESIMO
A MILANO.

Bologna 26. Gennajo 1760.

IO aſpettava di giorno in giorno da Modena il ſuo libro, e per non moltiplicare in ſcritture, a ringraziarla nel medeſimo tempo che aveſſi riſpoſto alla umaniſſima ſua lettera anche di tale prezioſo regalo. Ma non vedendo il libro, non voglio più indugiare a riſpondere a una lettera, alla quale per altro troppo mi è difficile a poter riſpondere. E come mai degnamente ringraziare V. S. Illma delle tante coſe, che ella dice ad onore e gloria mia? Queſto non è il caſo di eſſer lodato da uomo lodatiſſimo: *Quod ſi me militiæ ſcriptoribus inſeras, ſublimi feriam ſidera vertice*. L'onore ch' ella mi vuol fare di far parola della mia pianta della guerra Ceſariana contro a' Parti, le darà tal credito, che crederò di averli battuti e conquiſtati io medeſimo. Io ne le rendo grazie immortali. Per Dio ella non mi laſci conſumare dalla voglia di vedere il ſuo libro ſopra Ceſare. Ardiſco pregarla di trattarmi da Arciduca; voglio dire ch' ella me lo mandi ſubito. Le dò la ſacra parola d' onore di tenerlo ſotto il ſigillo delle

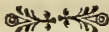
chiavi, di leggermelo io ſolo ſenza che l' aria il vegga, ſi può dire infino a tanto ch' ella non mi dia preciſa licenza di moſtrarlo agli amici, e di cooperare alla gloria del nome italiano, eſſendo io *præco laudum tuarum*.

Aſcrivo a ſommo favore, ch' ella voglia ſcegliermi per iſtrumento, che leghi in corriſpondenza V.S. Illma e Voltaire; due uomini fatti per conoſcerſi e ſcambievolmente ammirarſi.

Ho ſcritto a Venezia, perchè ſieno ſpediti due eſemplari delle mie lettere militari e della Epiſtola in verſi al Sig. Principe Triulzio, che io ſtimo più di tutti i letterati del mondo, come quegli che è grandiſſimo dottore nella importantiſſima ſcienza del vivere, ed è il fiore *hominum venuſtiorum*. Spero che queſte due parole dettegli da V.S. Illma avranno più autorità e forza appreſſo di lui, che quante lettere io gli ſcriveſſi. La prego ringraziarlo a nome mio dello avermi dato occaſione di fare coſa che tanto mi piace, quanto è il fare coſa che gli poſſa eſſer grata.

Alla Signora Conteſſa della Somaglia ed al Sig. Conte d'Adda mille complimenti. Prima ch' ella parta per la Germania la prego della Diſſertazione delle campagne di Ceſare, del Catalogo de' ſuoi libri militari che gentilmente ella mi ha promeſſo, e ſoprat-

ſoprattutto di darmi occaſioni di dimoſtrarle quell' altiſſima ſtima, in cui io tengo il raro ſuo valore, e quella gratitudine con cui ho l'onore di raffermarmi.

AL MEDESIMO
A MILANO.

Bologna 4. *Febbrajo* 1760.

SEnza fine io debbo ringraziarla del dono, che ella mi ha novellamente fatto del grazioſo ſuo Idillio dopo l'altro già fattomi della profonda ſua diſſertazione ſulle parti che ſi richieggono a un capitano. E parmi ſcorgere in lei uno appunto di quegli antichi militari, che in mezzo al campo e ſotto al pretorio aveano un luogo anche per le muſe. Piacemi vedere ch' ella ha preſo a dipingere le coſe noſtrali, in mezzo alle quali ſiamo tutto dì, che ha laſciato le antiche agli antichi; e della mitologia ſopra tutto ne fa uſo ſobriamente, e con giudizio grandiſſimo. L'antico ſiſtema mitologico fa una parte, egli è vero, della noſtra educazione, ed entra aſſai di buon' ora nelle conſerve del noſtro ſpirito; ma è vero ancora ch' egli ci entra per la

ſtrada delle rifleſſioni ; non delle ſenſazioni , ed è una reliquia di un mondo che quì non eſiſte. Parmi ch' egli ſia una zerbineria dei dotti quel voler far ſempre alluſione alle coſe antiche, come egli è una pedanteria del mondo gentile quella tanta frega delle fogge ſtraniere. Ogni ſcrittore dee ſtare, dirò così, nel ſuo paeſe, e nel ſuo ſecolo. Ed ella può ſervir d' eſempio anche in queſto ; come fece a' ſuoi giorni il Taſſo , il quale moſtrò nel ſuo poema e ne' ſuoi diſcorſi la convenienza del far materia della noſtra poeſia le coſe noſtrali e moderne. Ma il più de' noſtri poeti pare non poſſano mover paſſo e formar ſillaba, ſe non hanno ricorſo alle coſe Greche o Romane. *La madre Berecintia*, *l'alma figlia di Giove*, *il domator Tirintio*, ed altre ſiffatte divinità, che e' nicchiano ne' loro verſi come in tempio, fariano quaſi credere, che noi ſiamo di un' altra età, e facciam tuttavia profeſſione di paganeſimo. Ma egli è aſſai più facile ripeter quello che hanno detto gli antichi, che invaſare il loro ſpirito. Queſte tali belle parole, che ſuonano rotonde agli orecchj, levano in ammirazione gl' ignoranti. Donde ha origine l'applauſo che hanno certi poeti tra il popolo. E quì sì che ci ſta bene il *populum appello etiam togatos*. Non ſa la volgare ſchiera quanto ſia dura impreſa trattar coſe non mai

trat-

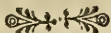
trattate ; quanto per esprimere di nuove cose sia difficile trovare di nuove forme leggiadre, poetiche, e quali nella nostra lingua dispiaciute non sarebbono nè a Virgilio nè ad Orazio ; che in tal maniera solamente si può giugnere al *nova carmina* dell' uno, e all' *adhuc indictum ore alio* dell' altro. Tengono in contrario a gran dottrina il far mostra di quelle puerilità che registrate si trovano nella Regia di Parnaso : la sterile abbondanza di ricopiare le novelle di Ovidio e di Properzio passa per uno sforzo d' invenzione : e credono aver dato di loro una gran prova, quando amoreggiando con la loro donna han fatto un lago di Mitologia. Che si ha egli a dire vedendo a' giorni nostri in uno epitalamio i buoni Genj non solo accompagnare Imeneo, che gli precede cinto di rose e con la facella in mano , ma sparger noci contro a' Lemuri e agli altri genj maligni nimici d' Imeneo ? se non che una tal poesia ha così poco che fare co' nostri sposalizj, che vi ha che fare l' antica pittura delle nozze Aldobrandine.

A Dio non piaccia, che dalla poesia sbandire si vogliano le deità pagane, che l' hanno tante volte abbellita, e sono graziosi emblemmi di molti veri e fisici e morali. Ma come deità appunto che sono, non si vorria senza i debiti rispetti condurle in ogni luogo, farne abuso e profanarle in certa maniera.

Quanto piacciono gli amorini, i ſatiretti e le ninfe introdotti negli eruditi ſoggetti dell' Albani, altrettanto diſpiace il vedere, che con le galere di Santo Steffano e con lo sbarco di Maria de' Medici a Marſiglia abbia meſcolato Rubens le Nereidi e i Tritoni. Il fare a' giorni noſtri un conveniente uſo delle coſe antiche è materia delicatiſſima, e per trattarla ſi richiede una mano maeſtra, quale appunto è la ſua.

Ella continui a dipingere ne' ſuoi verſi le coſe moderne, e a procurare d'introdurre ne' noſtri eſerciti gli antichi modi del guerreggiare: così la noſtra poeſia, e la noſtra milizia ſaranno, la ſua mercè, più vigoroſe e gagliarde.

AL

AL SIGNOR CAVALIERE
ANTONIO VALISNIERI
A PADOVA.

Bologna 5. *Febbrajo* 1760.

Con grandiſſimo piacere io piglio la occaſione, che mi porgete, di parlare di un uomo, che io ſtimo moltiſſimo; e niuno forſe meglio di me può darvi contezza del Caldani, col quale ho viſſuto, ſi può dire, buona parte del tempo, che ho dimorato in Bologna. Quando io ci arrivai bolliva appunto la quiſtione Halleriana, di cui egli è tanta parte. Uno degli anziani della Univerſità avea meſſo alla prova le nuove dottrine di quel famoſo Svizzero, e, dopo parecchi eſperimenti che non riuſcirono, preſe a pubblicamente impugnarla in iſtampa. Il Caldani ritentò anch' egli con diligenza e cautela grandiſſima gli ſteſſi ſperimenti, non riſparmiò nè a fatica nè a tempo nè a ſpeſe, e, come fu detto di un altro Anatomico, fece una dotta ſtrage di quantità di animali. Gli ſperimenti riuſcirono, nè egli corſe perciò a dar travaglio alla ſtampa. Io fui corteſemente invitato alle prove di amendue i Profeſſori, e come potete credere non mancai di aſſiſtervi.

Ben

Ben ſapete che ſulla inſenſibilità di alcune parti del corpo umano e ſulla irritabilità di alcune altre verſano le ſcoperte dell' Hallero. Queſta irritabilità è quaſi un nuovo principio miſterioſo, come ſono tutti i principj, da eſſo poſto nella macchina animale; non dal ſentimento dell' anima, non dalla preſenza de' nervi, non dall' affluſſo degli ſpiriti, non procede dalla elaſticità. Le parti rimangono irritabili ſeparate dall' animale; il ſono benchè legati o tagliati i nervi, che mettono ad eſſe; il cuore non è fornito di molti nervi, di pochiſſimi l' inteſtina; e così l' uno come l' altro ſono irritabiliſſimi. La elaſticità trionfa nelle coſe aride e ſecche; nelle umide all' incontro la irritabilità, la cui ſede è nel glutine delle fibre muſculari. In ragione appunto del numero di eſſe fibre muſculari è la irritabilità di una parte, come la ſenſibilità in ragione del numero dei nervi che vi ſi intrecciano dentro. I tendini, il perioſtio, il peritoneo, la pleura, e altre parti, che ſi credevano altre volte di un ſenſo iſquiſitiſſimo, ſonoſi trovate vedove di nervi, e però inſenſibili. Il che, oltre alla curioſità, può eſſere di grand' uſo nella chirurgia, dove importa conoſcere i limiti del regno ſenſibile, a quali parti debba talvolta perdonare il ferro, e ſu quali poſſa fare man baſſa ſenza tema di male conſeguenze.

Io

Io fui adunque, come vi diceva, invitato alle prove di amendue i Profeſſori, nè già mancai di trovarmici. Ora per riſtringermi alla inſenſibilità del tendine, di cui tanto ſi è ragionato, maſſimamente per le ferite di quella parte credute già pericoloſiſſime, vidi farne dai due Profeſſori l'eſperimento in due diverſe guiſe. Dall'un canto procedevaſi come ſono per dirvi. La prima coſa ſi tratta, come ben vi è noto, di denudare il tendine, e liberarlo da ogni involucro per poter eſſer ſicuri, che la prova cadrà ſopra eſſo ſolo. Dalla teca ſoprattutto che lo inguaina conviene ſpogliarlo, e queſta venivaſi raſchiando via con un coltello. Dopo alquanto raſchiare, a chi pareva denudato il tendine, a chi no; e taluno diceva a'garzoni, come Peronella al marito ſuo nel doglio, radi quivi e quivi ed anche colà, e vedine quì rimaſo un micolino. Con tali preparativi dopo laſciato, come ſi conveniva, tranquillo l'animale per qualche tempo ſi pungeva con l'ago il tendine, o ſi ſtuzzicava co' cauſtici, e l'animale ora dava ſegno di ſentire, ed ora no. Regiſtravaſi. Scorſo da me il taccuino ci oſſervai una mano di ſperienze in favore dell'Hallero, e una mano in contrario. Viſta tanta varietà di evento in coſa che ha pur da eſſere coſtante, non mi potei contenere di non laſciar traſparire un qualche ſoſpetto. La

na-

natura ora non fa di un modo, ora di un altro. Oggi non è Carteſiana, dimani Neutoniana. E vedendo come pur conchiudeaſi contro all' Hallero, non mi contenni dal dire, che, atteſo la ſomma difficoltà nell' eſſer ſicuro del punger il ſolo tendine, la ſomma delicatezza delle ſperienze, era piuttoſto forza pendere dal lato dell' Hallero per poche che riuſciſſero. In fatti chi non accuſerà piuttoſto la imperfezione della macchina che la verità della teoria ſopra la curva che deſcrivono i projetti, ſe la palla d' avorio cadente dal piano inclinato non infilza così per appunto, ogni volta che ſi fa l' eſperienza gli anelli della parabola? Due volte che il faccia in ſei prova aſſai meglio, che le quattro che nol fa. Senza che nello ſtato di tormento, in cui è l' animale meſſo in croce, mezzo ſcorticato, non è maraviglia che talvolta gridi, quando anche ſi feriſca una parte, che per ſe non ſia ſenſibile. Ciò può avvenire per un riſalto di dolore che facciaſi nella pelle, che per iſcoprire il medeſimo tendine, è convenuto tagliare. Ma ſe in tale ſtato ſi ficchi un ago nel tendine, e l' animale non dia ſegno alcuno di dolore, ben ſarà forza dire di niun ſentimento eſſer dotata quella parte. E così il ſilenzio di una ſola volta ha grandiſſima forza, e niuna forza aver potriano le ſtrida di aſſai volte. A ogni modo la

va-

varietà ne' risultati delle sperienze richiedeva pure, che si continuasse a sperimentare prima di nulla conchiudere, e di metter mano alla penna contro all' Hallero, il quale avea prodotto una dottrina da lui lungo tempo meditata, di cui assicurato erasi con mille osservazioni, e avea avuti per amanuensi i Zinni, i Meckeli ed altri che seggono ora principi nella Notomia. E finalmente non per appetito di fama, o per farsi aura anch' egli tra letterati avea messo fuori la nuova sua dottrina; ma sibbene quello asserendo che retto non avesse al martello rificava di perdere una riputazione già fatta con tanti studj, e guadagnatasi con tante opere in più generi. Queste considerazioni facevano senza dubbio, che il Caldani andasse più a rilento nell' osservare, nè fosse tanto corrivo a decidere. Se qualche cosa non riusciva, faceva il processo a se medesimo, riprovava in più modi, separava tutte quelle cose che fossero estranee all' esito della sperienza, o potessero in qualche guisa alterarlo, finchè la cosa riusciva costantemente, ed egli fosse in istato di renderne ogni ragione e ogni perchè. E poichè io mi sono ristretto al tendine, vedete l' artifizio di cui dopo molte prove e riprove venne a servirsi per esser certo di non toccar la teca, volendo solamente ferire esso tendine. Lo tagliava per traverso, e presolo

di

di poi con una molla, e tiratolo dolcemente a ſe vi ficcava dentro l'ago, ſecondo la lunghezza ſua, nella ſoſtanza, nella midolla, diremo, di eſſo medeſimo. E già non ci era pericolo, che la teca o altro nè punto nè poco foſſer tocchi non che offeſi. Trenta volte almeno ho io veduto co' miei proprj occhi la eſperienza; nè mai l'animale foſſe cane, foſſe gatto, oppur capretto più tenero di ogni altro non diede mai il minimo indizio di ſentire. Ma ſe altri gli aveſſe punto benchè leggiermente la pelle, avea meſſe in un ſubito le più grandi ſtrida. Poſta ben in chiaro ogni coſa dopo avere per molti e molti meſi operato egli medeſimo, ſenza l'ajuto di altrui mano, dopo comunicate le ſue ſperienze all' Hallero medeſimo, e ricevuti da lui lumi e ringraziamenti comparve in lizza anch' egli

Nobilium Scriptorum auditor, & ultor;

ed ecco in un momento calate le viſiere e le lance in reſta ſi ſentirono, vel ſo dire, di matti colpi, mille generalità ſenza mai venire al fatto; ſi ſentirono ripetere tutte le vittorioſe oppoſizioni, che ſogliono fare i vecchi a' giovani, da' quali non vollero mai in niun tempo nulla apprendere. Un giovane uſcito appena dal guſcio letterato, appena Profeſſore, che non ha lettura, ardir contraddire vecchi lettori, che hanno un venti anni di cattedra ſulle

ſpalle

ſpalle, e ſedere a ſcranna contro di loro? Le opinioni del Caldani furono combattute, e molto più ingiuriata la ſua perſona. E quello che a Padova ſarebbe morto in uno o due caffè, o al più ſcoppiato in un diſtico, quì ſi diffuſe per la città tutta, entrò nelle adunanze e ne' circoli, miſe ogni coſa a rumore. E di ciò la ragione ſi è che quì i letterati non ſono ſolitarj come a Padova, ma ſi miſchiano col bel mondo, vanno nelle villeggiature, a pranzi, vegliano, giocano a gallinella, a tarocchino, a pentolino. Coſicchè lo ſpirito del dottoriſmo agita le mole di Bologna, e ſi meſcola per tutto il gran corpo della madre degli ſtudj. Alcuni pochi difendevano il Caldani ma ſotto voce, chiamandoſi prudenti quando eran timidi. E ſe alcuno alzava la voce, dicevaſi ſchiamazzo di partito, non linguaggio di verità. In mezzo a tali clamori ſi avvicinava il tempo, ch'egli far dovea la notomia nello ſtudio. Il modo di farla quì è pur diverſo da quello, che ſi tiene a Padova. Ivi è tutta tranquilla, quì tumultuoſa. Là ci ſi và per apprendere, quà per diſputare. Là ſi deſcrive colle fraſi di Celſo la carta topografica del corpo umano, quì nel miglior latino, che un può, ci fa entrare ogni ſorta di quiſtione ſulla cauſa del moto muſculare, ſulla digeſtione, ſulla ſede dell' anima, e che ſo io. In

ſom-

ſomma è un reſto dell'antica maniera, che ſi teneva ſulle ſcuole, che dopo le lezioni ci ſi diſputava ſopra, dopo la cattedra ſuccedeva il circolo; è una reliquia delle concluſioni ſcolaſtiche con le quali argomentando o negando, e ſoprattutto diſtinguendo credevaſi definire ogni coſa e venirne in chiaro. Ognuno aguzzava i ſuoi ferri per provarſi contro al Caldani, ognuno lo aſpettava al teatro anatomico per farne ſtrazio, per farne veramente notomia.

Dicono che altre volte i letterati di Bologna foſſero più uniti che preſentemente nol ſono, che foſſero tutti un'anima e un cuore per l'onore della Univerſità, che non ſi vedeſſero gli ſcandali, che preſentemente ſi veggono. Per non parlare delle diſpute degli Sbaragliſti contro al Malpighi, che aſſordarono altre volte la Univerſità, e non valeano la pena di fare la metà del romore che han fatto, egli è da credere che i letterati ſieno ſtati in ogni tempo così amici tra loro come il ſono le donne: e ſe in qualche tempo han forſe dato meno da ridere, ciò non fu colpa loro, ma effetto delle circoſtanze del vivere, del convenire meno inſieme, e di altre tali coſe. Come ſia di queſto, non ſi udirono mai più ſcandali o per dir meglio più inezie che ſi faceſſero in propoſito del Caldani; dicevano, voler metterſi in fondo per l'onore della ſcuola Bologneſe,

di

di cui egli impugnava i dogmi: e videſi la città così piena d' invidia verſo di lui, che Dante avria detto, che il ſacco ne traboccava. Egli attendeva in queſto mezzo a' ſuoi ſtudj, inſegnando privatamente notomia, tagliando cadaveri ſecondo ſuo coſtume, benchè di quando in quando gli foſſero negati e ci voleſſe perciò la autorità ſuprema, leggendo continuamente in fonte i libri claſſici della profeſſion ſua, tenendo corriſpondenza cogli Albini, cogli Halleri, co' Morgagni. Che anzi l' anno ſcorſo fu ad udire coteſto capoſcuola della Notomia Italiana, e in Padova voi lo vedeſte e lo accoglieſte aſſai volte in voſtra caſa con quella umanità e franchezza, che non ſente nulla del letterato. Finalmente cominciato l' inverno, egli fece quello che da niuno ſi è fatto per ancora. Comprendendo meglio che alcun altro quanto ſia poco profittevole per la Univerſità degli ſcolari una notomia piena di contenzioni e di liti, e in cui ſi vanno infilzando mille coſe dalla cattedra, egli ha fatto in ſulle ſcuole un corſo preliminare di Notomia, dimoſtrando col coltello alla mano le varie preparazioni delle parti fatte da lui medeſimo, e riſpondendo ai varj dubbi, alle difficoltà, alle interrogazioni, che gli faceva la udienza. Fatta la Notomia utile e tranquilla montò ſulla cattedra, e fece la inutile e riottoſa, ma con

 egual

egual fucceffo della prima. Se in quella inftruì a maraviglia gli fcolari, appagò in quefta i dotti, e confufe i fuoi antagonifti. Nè già egli cercò mai di sfuggirne l'incontro ftando fulle cofe generali, fulle probabilità, come han fatto taluni, non dando prefa fopra fe medefimo. Egli poneva fempre o pofitivamente o negativamente. Quanto alle fecrezioni, per efempio, tenne animofamente col Freind per l'attrazione. Afferì operarfi la grand' opera della digeftione mercè il calore, l'azione de' fughi gaftrici, l'efpanfion dell' aria, la triturazione; negò rifolutamente che i vermetti fpermatici fieno il primordio del feto, e lo prefe col Malpighi capo della Scuola Bolognefe nell' ovajo della femmina. Le maggiori oppofizioni furono fopra la irritabilità delle fibre mufculari da lui fingolarmente difefa infieme con la infenfibilità del tendine ed altre parti del corpo umano. Quivi credevano metterlo in facco, come effi dicevano, e lo attaccavano nel fuo vero campo di battaglia. Chi fapea meglio di lui i tefti tutti dell' Hallero e de' Commentatori fuoi, chi meglio conofceva le difficoltà e i futterfugi degli avverfarj, chi era meglio armato di lui di prove e di efperienze? Ciò fece ch' egli a fangue freddo potè incontrare i nimici, che il furor letterato menava veramente a guerra contro di lui. Ma ben vi poffo

dire,

dire, che coloro medesimamente, i quali non sapevano nè latino nè notomia, indovinavan chi si avesse la ragione dalla sua, al vedere la flemma, con cui egli rispondeva alla furia di quegli avversarj suoi. Che se alcuno, come quell' Aristotelico, che negò già la macchina pneumatica, negato gli avesse la verità delle sue sperienze, ed egli avrebbe interrotto per un giorno o due la notomia, ed avrebbe rifatto le sperienze nel teatro medesimo alle viste del pubblico. Ma niuno si fu ardito di tanto. Fatto è ch' egli ha trionfato di tutta la più cavillosa dialettica, di quelli ch' erano riputati sottili, profondi, e sonosi scoperti oscuri e confusi; e Bologna ha udito veramente in quest' anno un anatomico. Voi sapete che ogni anno si muta quì il Professor di notomia. Sogliono esser giovani per lo più principianti, ovveramente vecchi, a' quali per sostenere con qualche agio la vita è convenuto dare più opera alla medicina, e a far corteggi, che alla notomia. Altre volte si erano vedute combattere reclute o miliziotti; quest' anno s' è veduto un veterano, un legionario nel fiore della sua vigorìa, e il quale anche nell' ozio della pace avea meditato la guerra. Le sue lezioni non aveano niente del rettore, piene di dottrina, di erudizione, di belle applicazioni della notomia alla chirurgia e alla medicina. E

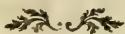
ben ſi conoſceva, che quella mano, che avea ſcritto, era quella ſteſſa, che avea tagliato. Riaſſumeva gli argomenti in modo che ſapea dar loro più brevità e più forza, riſpondeva come paſſeggiando in ſua caſa, e ciò in buon latino, e quello ch' è ancora più raro, con una pulitezza di maniera che rade volte ha per coſtume di ſalire in ſulle cattedre. Meriterebbe il Caldani di ritrovare un Carlo I., che gli deſſe un Parco con un gran branco di animali come all' Arveo; e laſcia fare a lui a far delle prove, a tagliare, ad eſaminar queſta e quella dottrina. Oltre al talento, che quì non è coſa rara, egli ha una qualità, che pare eſſer quì rariſſima, ed è la voglia viva dì fare, l' attività:

Scis enim deſidioſis quam facilè Bononienſes ignoſcamus;

come al Papa Bologneſe ſcriſſe grazioſamente il Segretario di queſta Accademia. In difetto di Carlo I., che gli dia un Parco, poſſa egli trovare i Triumviri letterarj, che gli dieno una Cattedra con un cinque o ſeicento fiorini di ſtipendio. Io credo certamente, che il miglior Ceſare diſegnar non ſi poteſſe a quell' Imperator ànatomico del Morgagni.

Erit alter ab illo.

AL

AL SIGNOR CONSIGLIERE DON GIUSEPPE PECIS A MILANO.

Bologna 12. Febbrajo 1760.

Nè più magnifico può essere il Sonetto Italiano (*a*), nè più graziosa la lettera franzese ch' ella indirizza a Voltaire. Io gli spedisco l' una e l' altro questa sera. E so di non gli poter fare presenti, che sieno per riuscirgli più grati di questi. E intanto io la ringrazio di nuovo di avermi prescelto a fare un così gentile uffizio e così cortese.

(*a*) *E' questi il Sonetto indirizzato dal Sig. Consigliere a Mr. Voltaire.*

Genio immortal, che in ogni studio ed arte
Magnanimo, gentil, profondo regni,
Ugual se storie tratti o scienze in carte,
Se con tromba o coturno amori, e sdegni,
Nell' ozio illustre, che a te il Ciel diparte
Perchè l' Italia visitar non degni?
Qui stranier non sarai, in ogni parte
Hanno la patria loro i grandi ingegni.
Vedrai, che ad onta dell' avversa sorte
V' ha pur qualch' ombra degli onori aviti,
E qualch' anima ancor sublime e forte.
Ah non esser di te più al Tebro avaro,
Fa ch' ei rivegga ed in te solo uniti
E Lucrezio e Sallustio e Orazio e Maro.

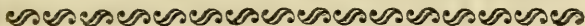
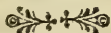
Ho ricevuto il libro suo che ho riletto di nuovo con quel piacere, ed anche maggiore, che io provai alla prima lettura di esso. Io ne la ringrazio ben distintamente. Ma ben anche vorrei ringraziarla di un altro favore che V. S. Illma mi ha promesso, e che da lei attendo prima della sua partenza per Vienna; e ciò è il catalogo de' suoi libri militari.

Ho scritto a Venezia perchè le sieno mandati due altri esemplari così delle lettere come dell' Epistola. Ed io ho il più grande obbligo del buon uso, che ha fatto V. S. Illma di quelli, ch' ella aveva. E' da gran tempo, che io venero il nome del Sig. Conte di Firmian, come di un personaggio di sommo ingegno e di profonda letteratura. Me ne aveva scritto tra gli altri con grande ammirazione un degnissimo suo amico e mio il Cavaliere Gray Ministro d' Inghilterra a Napoli. La prego dirgli quanto io mi levi in superbia al vedere l' onore ch' egli fa alle cose mie, e al vedere soprattutto che le mie opinioni consuonino con le sue. Io spero ancora, fatta che sia la pace, fargli corte a Milano, e godere d' un colloquio che io da tanto tempo desidero.

Al Principe Triulzio la prego altresì far mille ringraziamenti in nome mio. Ma che debbo io dire a V. S. Illma per l' onore ch' ella mi vuol fare?

Il

Il mio nome andrà dunque di compagnia col ſuo e con quello di Giulio Ceſare? Ben ſo ch' ella non vorrà ch' io ſia degli ultimi a godere di una lettura, che mi ſarà per tanti conti di piacere e di profitto.

Ella preſenti i miei riſpetti a Madama, e mi creda quale pieno di veraciſſima ſtima ho l' onore di raffermarmi.

AL SIGNOR CAVALIERE
ANTONIO VALISNIERI
A PADOVA.

Bologna 4. Marzo 1760.

NOn ſono certamente, come ben per voi ſi conſidera, da rigettarſi così alla rinfuſa tutte le opinioni del volgo.

Interdum vulgus rectum videt.

Potrebbe non di rado avvenire, che certe opinioni, che hanno la voga tra il popolo, foſſero come quei detti comuni, come i proverbj, il riſultato della generale eſperienza: e alla ſperienza dee pure far di cappello la più ſuperba Filoſofia. Si eſamini adunque prima di dar ſentenza, come voi dite. E' parſo

anche a me, che ſiamo aſſai volte troppo corrivi. Una gentilezza Filoſofica, un moſtrare, come dicono, di eſſere ſpregiudicato è ora un burlarſi degli influſſi della Luna, che pur fanno tanta parte della Fiſica la più profonda.

Non è gran tempo che io ho viſto ridere più d'uno ſentendo a dire, che tagliati gli alberi al mancar della Luna il legno rieſca più vigoroſo e durevole, opinione volgare, antichiſſima e dagli Architetti già riſpettata.

Ma perchè invece di ridere non ſi fa piuttoſto di eſaminare con la ſcorta di ſenſate eſperienze quali influenze aver poſſa quel pianeta anche nella qualità del legname? Chi ſa ſe i punti delle quadrature non abbiano gran parte nel rendere il legno degli alberi, che a quel tempo ſi tagliano più compatto e più ſodo? Non potrebbe eſſere anche queſto un effetto dell' attrazione della Luna? Non potrebbe avere analogia col gran fenomeno delle maree, con le mutazioni che ſi fanno nel tempo, con certi umori che ſecondo i varj aſpetti di quella ribollono più o meno nei corpi umani? Quando la Luna è nuova o piena o perigea od apogea, il mare ſtraordinariamente rigonfia, infieriſcono più che mai le tempeſte nell' aria, e allora sfoga l' epileſſia, come oſſervò quel dotto Ingleſe, che nella medicina

ha

ha rimesso in seggio il poter del Sole e della Luna già da qualche tempo sbanditone. Il contrario nelle quadrature; al qual tempo minima è l'attrazione di que' due corpi rispetto alla terra. Una simil cosa avvenir potrebbe negli umori delle piante. Li beono esse dalla terra, non è dubbio, per l'attrazione dei vasi cappillari, che nelle barbe serpeggiano di esse piante, e metton poi nelle fibre longitudinali, per cui l'umore monta il tronco, e di là si diffonde nei rami. La Luna ajuterà più o meno le piante ad attraer esso umore dalla terra secondo la posizione sua. Nei punti delle quadrature ne sarà attratta una minor quantità che nei punti della sua congiunzione e opposizione col Sole: nè più nè meno che allora sono basse le maree: e le fibre della pianta o dell' albero venendo a tal tempo ad essere meno distratte dalla minor quantità di umore saranno più compatte e più sode. E così non avranno il torto gli antichi, nè lo avrà Palladio di dire, che quell'umore, che a corrompere i legni è attissimo, mancando la Luna, è consumato. Non si avrà nè anche torto di dire così figuratamente di un vecchio prosperoso e rubizzo, ch'egli è tagliato a buona Luna. E da quella teoria dello esser le piante più pregne di umore in un aspetto della Luna e meno in un altro si renderà ragione del doversi vendemmiare a

Luna

Luna nuova volendo gran vino e polputo, e volendolo piccolo a Luna ſcema e logora, come inſegna nella coltivazione il Davanzati.

Metterebbe gran conto eſaminare ſimili materie; quelle quiſtioni di Fiſica, e diciam' anche, quelle volgari opinioni, che hanno il più di conneſſione con le arti. Non ſarebbe mal fatto, mi pare, che un qualche Filoſofo, piuttoſto che perderſi dietro a tante inutilità, ſi deſſe di propoſito alla ſcienza intorno a' legnami: qual materia più utile? Nella maggior parte del mondo ſi fabbrica ogni coſa di legno. E come da noi trovanſi da comprare in ſul mercato le gabbie e le ſtìe, così in alcuni paeſi del Norte ricchi di boſchi trovanſi le caſe di legno belle e fatte, che hannoſi ſoltanto da connettere inſieme. Ne' noſtri più ſontuoſi palagi quante coſe non ſi fanno di legno? il coperto, i palchi, perſino gli architravi in quelli intercolonnj, che ſono della maniera detta areoſtilo.

Bello ſarebbe adunque che altri ſi deſſe alla ſcienza dei legnami, che per ſua conſolazione ed onore intitolar ſi potrebbe col bel nome di Xilologia. Si troveranno ſenza dubbio delle coſe nuove, e molto più, credo io, ſe ne rimetteranno in piedi delle vecchie, o da lungo tempo traſcurate, e forſe anche a giorni noſtri deriſe.

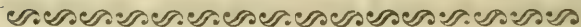
Con-

Converrebbe la prima cosa esaminar quello, che hanno detto sopra tal materia gli antichi, darvi la prova, metterlo al crociuolo degli esperimenti. Così però che si procedesse anche quivi con discrezione; *che è lo più bel ramo*, come dice Dante nel Convivio, *che dalla radice razionale consurga*. A parecchie cose non si vorria certamente, per non perdere il tempo e guadagnar delle beffe, far l'onore di esaminarle. Tale è per esempio quel detto degli antichi e tra gli altri di Vitruvio, che il larice sia incombustibile. Ne faccia la prova un Filandro, non voi; il quale messo sopra il fuoco un pezzo di quel legno, con grandissima sua maraviglia il vide pur ardere. E la sperienza, come riferisce egli medesimo nelle note a Vitruvio, fu da lui presa in Venezia dinanzi a testimonj di ogni eccezione maggiori. Simile è quell' altro detto di parecchi nostri Architetti in sulla fede di Teofrasto e di Plinio, che il legno della Palma abbia la proprietà di sforzarsi contro al peso, ch'egli ha addosso, e di piegarsi all' insù, cose atte a fornir materia ai facitori di emblemi, ai poeti per una qualche similitudine:

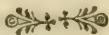
Opponendosi a lor, come far suole
La Palma contro 'l peso che la prieme;

e che possono trovar credenza tra la famiglia sola-

mente

mente de' commentatori: ma di tutte le cofe dette in tal propofito dagli antichi non farà così. E chi fa meglio di voi, che in fatto di ftoria naturale fonofi da più accurati moderni verificate molte afferzioni degli antichi, ch' erano già meffe tra i più folenni farfalloni?

AL SIGNOR CONSIGLIERE

DON GIUSEPPE PECIS

A MILANO.

Bologna 14. *Marzo* 1760.

UN oftinatiffimo raffreddore, che mi ha obbligato parecchi giorni al letto, è cagione che io non abbia prima d'ora rifpofto alle due gentiliffime fue, onde mi veggo onorato; l'una in data de' 28. dello fcorfo mefe; l' altra de' 5. del corrente. Il fo ora nella miglior maniera che poffo; e nel medefimo tempo rendo a V.S. Illma le più vive grazie della bella Poefia, ch' ella mi ha mandato in dono. *Ut pictura poefis*. Tale è veramente il fuo componimento: è una galleria de' più bei quadri e più rari che fi poffan vedere. Ella ha prefo a dire in verfi

ciò

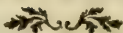
ciò che parea impoſſibile a bene ſpiegarſi in proſa; e l' ha detto maeſtrevolmente così che lo pone ſotto gli occhj o lo fa veramente vedere. Il gioco della bandiera tra le altre coſe e il minuetto ſono mirabilmente deſcritti. Io ho letto il ſuo poema al Sig. Dott. Franceſco Zanotti, il quale ella ſa quanto ſia *elegans formarum æſtimator*, e ne ha recato il medeſimo giudizio con me. E lo ſteſſo ha fatto la più ſpiritoſa Dama che ſia in Bologna. Io me ne rallegro veramente con la ſua Muſa.

Aſpetterò il catalogo de' ſuoi libri militari, ch' ella mi promette ben preſto, e con eſſo la copia della lettera del Sig. di Voltaire, che vedrò con piacere grandiſſimo.

Alcune ore fa non era ancor giunto il Sig. Conte di Firmian. Io anderò a viſitarlo, e mi piacerà ſommamente di vedere in un gran Miniſtro un uomo di lettere; coſa che fuori dell' Inghilterra s' incontra così di rado.

La prego de' miei riſpetti al Principe Triulzio, a Madama, e a credermi qual con pieniſſima ſtima ho l' onore di raffermarmi.

AL

AL MEDESIMO
A MILANO.

Bologna 24. *Marzo* 1760.

DAl Sig. Giuſeppe Naſi di Modena mi ſono ſtati ſpediti queſti paſſati giorni 4. eſemplari del belliſſimo ſuo Prolegomeno di Ceſare. Aſpetto da V. S. Illma le diſpoſizioni che ne farà, ed io ſarò fedele eſecutore de' ſuoi comandi.

Che dirà ella della mia ſventura? Quattro giorni è ſtato qui il Sig. Conte di Firmian; e quei quattro giorni io ſono ſtato coſtretto a guardar la camera ritenutovi da un graviſſimo raffreddore, che era incominciato molte giornate innanzi, e non è ceſſato del tutto per ancora. La prego, come prima ne avrà occaſione, ſignificargli il mio dolore: ma ben ſpero rifarmi un giorno di un tanto danno; e inſieme con la ſua compagnia godere anche quella di V. S. Illma; il che ſarà rifarmi con uſura.

Aſpetto le ſue grazie, e vorrei con eſſe ricevere i ſuoi comandi, onde potermi dimoſtrare quale pieno di verace ſtima ho l'onore di raffermarmi.

AL

AL SIGNOR MARCHESE ***

A PARMA.

Bologna 4. *Aprile* 1760.

UN altro abuſo ella tocca con ragione grandiſſima introdottoſi a' dì noſtri nella Poeſia. E ciò è non tanto trattare in verſi coſe filoſofiche che non ſono da verſi, quanto introdurre la Filoſofia in ſoggetti che di lor natura non la comportano e l' abborriſcono piuttoſto. *Il Geometra eterno* in un ſonetto amoroſo pare a lei che ſtuoni, come ſtuonarebbono

L' erbetta verde, e i fior di color mille

in una argomentazione filoſofica? Lo ſteſſo pare anche a me: e amendue avremmo in favor noſtro, ſe foſſe biſogno, l' autorità di Orazio e di Tibullo, i quali nel fare all' amore laſciarono ſtare dall' un de' lati la Filoſofia. Non ſi vede infatti, che per iſvolgere il cuore di Glicera e di Nemeſi abbiano meſſo mano agli atomi di Epicuro, oppure alla omiſmerìa di Anaſſagora; come taluni de' noſtri hanno avuto ricorſo, per iſpetrar Madonna, all' armonia preſtabilita, e han dato briga alla piramide de' mondi poſſibili del Leibnizio

Eſtes

Eſtes vous pas ma ſeule entelechie?

diſſe già Ronſardo alla ſua bella

Pien di filoſofia la lingua, e il petto.

E ſe ne riſe non a torto l'Orazio Franceſe. Quello, che in Ronſardo era pedanteria, è nella maggior parte de' noſtri poeti una ſpaſimata voglia di metter fuori quanto ſanno, e di renderne, alla prima occaſione che hanno di fare un ſonetto, pienamente informate le perſone

Scire tuum nihil eſt, niſi te ſcire, hoc ſciat alter.

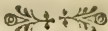
Gli ſteſſi ſacri oratori vanno preſi all' uſanza, luſureggiano in materia di ſcienza, e ſi fan belli della filoſofia delle genti. Le loro prediche ſi direbbono per aſſai lunghi tratti altrettante lezioni di Fiſica. Tutti pongono bocca ne' novelli ſiſtemi, fanno pompa di eſſerci addottrinati dentro, quanto nelle ſacre ſcritture o ne' ſanti padri: E per voler parere filoſofi moderni perdono ogni ſembianza degli antichi oratori. L' attrazione Neutoniana entra oggigiorno in paralello colla grazia efficace od efficiente: E ben fan le maraviglia, credo io, di trovarſi faccia a faccia. La linea parabolica deſcritta da' projetti diviene in certo modo una parabola a moſtrare il pendio che ha l'uomo, e lo incurvarſi ch' ei fa del continuo verſo le baſſe coſe e terrene. La luce ſettemplice avviva anch' eſſa la eloquenza del pulpito.

La

La vario colorata, e la vario colorante luce, disse un celebre Predicatore, il quale, volendo qualificare il Sole senza chiamarlo pel suo nome proprio, è fama ci studiasse su un giorno intero, e partorisse finalmente la espressione di *pianeta re*. Più legittimo sarebbe stato il parto, se detto avesse de' pianeti il re.

Lasciamo fare a ciascuno il mestier suo. Fra i principalissimi mali nelle lettere non tiene l'ultimo luogo la voglia che ha quasi ognuno di entrare nella provincia, che non gli si appartiene: Il poeta in quella del Filosofo, l'Oratore del Matematico, come appunto il conflitto delle varie giurisdizioni è uno de' maggiori disordini nella Politica. Nè altro ci vuole che una mano veramente maestra per toccare, come si conviene, tanto delicate e sdegnosissime cose.

Noi faremo all' amore senza entrare ne' calcoli del Neutono, i quali non darebbono alle nostre espressioni gran disinvoltura, nè grande energia, e, naturalmente parlando, menerebbono la cosa troppo in lungo.

AL SIGNOR CONSIGLIERE DON GIUSEPPE PÉCIS A MILANO.

Bologna 5. *Aprile* 1760.

AL Sig. Dottore Zanotti ho letto questi passati giorni l'articolo della lettera sua che lo riguarda. Egli ne ha avuto quel piacere che uno ha, quando si sente lodare da persona che moltissimo stima ed onora; e sì mi ha commesso di renderne a V. S. Illma grazie senza fine. Lo stesso piacere ho sentito anch'io al leggere la lettera di Mr. Voltaire (*a*), ch'

(*a*) *Contenendo la lettera di Mr. de Voltaire un bell' elogio del Conte Algarotti, non meno che dell' Italia si è creduto di quì trascriverla.*

Tout malade que je suis, Monsieur, & quoi que je ne puisse ècrire, je ne peux pas me priver du plaisir de vous marquer tous les sentiments de reconnoissance & d'estime que je vous dois; moins je mérite les beaux vers dont vous m'honorez, & plus je les ai admirés; vous me faites voir que la véritable poësie embéllit tout ce qu'elle veut; que ne fairez vous point quand vous traiteréz des Sujets plus dignes de vous? il me semble que les belles Lettres fleurissent plus que jamais en Italie. Personne ne peut contribuer plus que vous, Monsieur, à maintenir vòtre patrie dans la superiorité, qu'elle a eu si long temps; c'est une vraie peine pour moi, de n'avoir point vu ce beau païs, qui a enseigné

ch' ella ha voluto traſmettermi, e le ne ho obbligo infinito. Da lui medeſimo ſeppi, or ſono parecchie ſettimane, ch' erano fatte pubbliche le opere *du Philoſophe de Sans-Souci*. Non ſi penetra il come ciò ſia avvenuto; e moltiſſime ſono le conghietture, che intorno a ciò fannoſi a Berlino e a Parigi. Io non ho ancora veduto il libro per confrontarlo con la edizione regia, di cui mi fu fatta parte.

Ella non mi dice nulla del ſuo viaggio oltremonti: ſicchè mi giova credere che ſiamo per averla tra noſtri forſe per qualche tempo ancora. Nè ella mi dice nulla del ſuo Ceſare; il che mi fa temere che non ſiamo per vederlo alla luce così di breve.

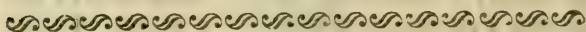
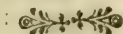
Al Sig. Principe Triulzi, alla Signora Conteſſa

les beaux arts au reſte de l' Europe; mais je ſuis trop vieux pour penſer à voïager, & trop bien dans mes terres pour les quitter. Je compte écrire à Mr. Algarotti, dés que j' aurai un peu de ſanté; perſonne n'eſt plus touchè que moi de l' univerſalité des ſes talens, & des graces de ſon eſprit. Il eſt auſſi aimable dans la societé que dans ſes écrits. Je ne ſuis pas étonné qu' il ſoit lié avec vous; vous ètes tous deux faits pour vous aimer; ſi je n' en croyais que mes ſentiments, je me mettrais en tiers. J' ai l' honneur d'être avec toute l' eſtime & la reconnoiſſance que je vous dois,

Monſieur!

Aux délices 27. Fev. 1760.

Votre tres humble, & tres-obeïſs. Serv.
Voltaire
Gentilhomme ord. de la Chambre du Roi.

della Somaglia, al Sig. Marchese Carpani e sopra tutto a Madama Pecis la prego dire mille cose in nome mio, e darmi alcuna occasione, onde mostrarle la stima infinita con cui ho l'onore di raffermarmi.

AL PADRE
DON PAOLO FRISI
A MILANO.

Bologna 12. *Aprile* 1760.

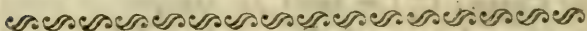
COn una particolare occasione ho mandato al P. Striconi uno involtino con entro le Lettere Militari, le Lettere sopra la Russia e le mie Epistole in versi, e credo, che a quest' ora le potrete aver ricevute. Desidero, che le due prime operette trovino dinanzi agli occhi vostri quella grazia, che ha trovato l' ultima.

Vi trasmetto una lettera, ch' ho ricevuto l' altro dì per voi da M. Formey; e a Berlino ho già scritto per avere informazioni sopra il premio, che deesi distribuire in breve.

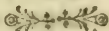
Dal Re ebbi lettera l' altro giorno. Ella è da Frey-

Freyberg in data de' 10. del paſſato meſe. Mi ſcrive tra le altre coſe in propoſito delle diſgrazie della paſſata campagna: *nous nous ſommes trouvés à peu près dans la ſituation des Romains après la bataille de Cannes: & l'on auroit pu appliquer de même aux ennemis ce mot de Banas à Hannibal, tu ſçais vaincre ec.* In altro articolo dice: *cette campagne vient d'abymer la Saxe: j'avois ménagè ce beau païs autant que la fortune me l'avoit permis, mais à preſent la déſolation eſt par tout ec. Nous avons,* mi ſcrive in un altro luogo, *un monde prodigieux contre nous; il faut les derniers efforts pour y reſiſter, & il ne faut pas s'étonner, ſi ſouvent nous ſouffrons quelque échec; le juif errant, s'il a jamais exiſté, n'a pas mené une vie plus errante que la mienne. On devient à la fin comme ces commediens de campagne, qui n'ont ni feu ni lieu, & nous courons le monde, repréſentant nos ſanglantes tragédies, où il plait à nos ennemis d'en fournir le Théâtre ec.*

La guerra è già cominciata offenſivamente, come era ben naturale a penſare, in Franconia; e il Principe di Brunſwich mena il ballo. Mi ſcrivono da Magdeburg, che l'eſercito del Re è il più bello, che egli abbia mai avuto, toltone quello della prima campagna, che era, ſi potea ben dire, il fiore del genere umano.

Si parla moltissimo della pace particolare tra l'Inghilterra e la Francia, e quest' ultima non può far meglio, che far la pace, *si bene calculum ponit*. Amatemi e credetemi.

AL SIGNOR ABATE

LAZZARO SPALLANZANI

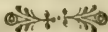
PROFESSOR PUBBLICO A REGGIO.

Bologna 22. *Marzo* 1760.

A questi passati giorni ho ricevuto una gentilissima lettera di V. S. Illma insieme con sette esemplari della bella opera sua. Uno ne ho mandato alla Signora Laura Bassi, un altro ne ho dato alla Biblioteca dell' Instituto, un terzo al P. Roberti e un quarto al Sig. Dott. Francesco Zanotti, che è in ogni sorta di letteratura giudice ed artefice abilissimo. Ma prima di ogni altra cosa può ben credere V. S. Illma, che io ho letto l'opera sua. La ho trovata piena di erudizione, di grandissima intelligenza in fatto di Poesia, della più sana Critica, scritta a maraviglia, quale in somma farà a V. S. Illma un onore grandissimo e a me ancora,

a cui

a cui ha voluto indirizzarla. Troppo grande è l'obbligo mio, perchè io ne la possa ringraziare. E però io rimetto alla discrezion sua il far ragione del quanto io debba alla sua gentilezza. Hanno stampato in Venezia nei fogli del Bassanese una mia lettera scritta altre volte al Sig. Paolo Brazolo sopra la sua traduzione di Omero, nella quale si tocca alcuna cosa di quella del Salvini. Crederò che quel pochissimo o niente, che io dico sia giusto, quando sia approvato da lei, che su tal proposito ha detto tante e tanto belle cose, ed è Autor classico.

Io mi rallegro con la Filosofia, che abbia ora V. S. Illma nelle sue braccia. Ella ornerà l'Italia senza dubbio di qualche bella produzione, la quale sarà da me letta con piacere eguale alla stima e alla gratitudine, con cui ho l'onore di raffermarmi.

AL SIGNOR CONSIGLIERE
DON GIUSEPPE PECIS
A MILANO.

Bologna 24. *Giugno* 1760.

IO dovrei veramente arroſſire di non aver prima fatto riſpoſta alla gentiliſſima lettera, di cui mi ha onorato V.S. Illma in data degli 8. Maggio. E sì il farei, ſe non ne foſſe ſtato cauſa un incomodo di ſalute, che mi ha nojato per qualche tempo. Ora che debbo riſpoſta all' ultima ſua, mi permetta di riſpondere anche alla prima, e di ringraziarla del catalogo de' ſuoi libri militari, il quale io mi tengo cariſſimo. Ho diſtribuito il ſuo libro a coloro ch' erano più degni di leggerlo, e non ſaprei dirle l' applauſo, che ha incontrato grandiſſimo. Tutti aſpettano con impazienza, ed io più di ogni altro, la ſua grand' opera ſopra Giulio Ceſare. Che vuol dire, ch' ella non me ne fa motto nell' ultima lettera ſua? E pur ſa la ſete caldiſſima, che io ne ho.

Ricevetti tempo fa le teſi, di cui ella mi parla nella lettera ſua. Le ho date al Sig. Dott. Zanotti, il quale ha ſenza fine gradito quanto gli ho detto

in

in nome ſuo. Le comunicherò poi a ſuo tempo il giudizio ch' egli ne avrà formato, il quale non dubito ſia per eſſere di piacere grandiſſimo al dotto autore di eſſe.

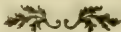
E' qualche tempo che non ho ricevuto da Voltaire lettera, che ſia degna da farlene parte. Come io ne abbia, non laſcierò di farlo.

Non le ſaprei dire il deſiderio, ch' ella ha deſtato in me, ſcrivendomi che il poema ſull' arte della guerra le ha fatto naſcere un così ardito penſiero. Deſidero che giunga in breve a qualche maturità, ond' ella poſſa ſoddisfare in parte al deſiderio mio. Ben io vorrei avere ſoddisfatto al finiſſimo giudizio ſuo con le mie lettere ſopra la Ruſſia. Se ella le trova quali vorrei ch' eſſe foſſero, la prego darne uno eſemplare all' amabiliſſima Signora Conteſſa della Somaglia, la quale avrebbe potuto, meglio che un Czar Pietro, ingentilire la nazione dei Ruſſi. Aſpetto con impazienza il ſincero giudizio, ch' ella farà di tale operetta, nella quale ſono corſi parecchi errori; eſſi sfigurano talvolta il ſenſo in alcun luogo. Ella ci vorrà ſupplire con la tanta diſcrezion ſua.

Mi rallegro ſenza fine del nuovo pegno di amore, ch' ella ha ricevuto da Mad. Pecis, a cui la prego con le mie congratulazioni porgere i miei riſpetti. Ella continui ad amarmi, e mi creda pieno di amicizia e di ſtima.

AL

AL MEDESIMO

A MILANO.

Bologna 5. *Luglio* 1760.

ECco che tosto ricevuto io mando a V. S. Illma il giudizio, che delle due note dissertazioni ha formato il Sig. Dott. Zanotti, che mi commette dirle mille cose in nome suo. Ella ha in lui uno ammiratore grandissimo della sua virtù: così però che io non gli cedo punto in questo particolare. Sono impaziente di sentire s' ella ha trovato le Lettere Russe degne di essere presentate a cotesta valorosa Dama la Signora Contessa della Somaglia, a cui ella vorrà a ogni modo presentare i miei rispetti. Lo stesso faccia, ne la prego, con Madama Pecis, e mi creda quale pieno di amicizia e di stima ho l' onore di raffermarmi.

AL

AL MEDESIMO

A MILANO.

Bologna 15. *Luglio* 1760.

NIente in vero poteva eſſermi cagione di maggior piacere, che l' approvazione data da V. S. Illma alle mie Lettere Ruſſe. Piacere a lei è aver dato nel ſegno. Se qualche coſa ella ci aveſſe trovato dentro, che non andaſſe per la cruna del ſuo genio, mi obbligherebbe ſenza fine a volermene far parte. Che le mie mire pur ſarebbono di piacerle in ogni coſa; ed ella pur vede ſe ſono altiſſime. L' eſemplare, che ne ha avuto Monſig. Borromeo, è certamente collocato in mani degniſſime: ed io mi compiaccio ſenza fine, come ben ella può credere, della opinione, in cui egli mi tiene. Farò di farne avere un altro alla Signora Conteſſa della Somaglia.

Godo ſenza fine che il ſuo Ceſare ſia ſtampato: ed io pur mi luſingo, ch' ella non ſi vorrà ſcordare, che io ſarò tra i ſuoi lettori il più avido di tutti.

Ho parlato col Sig. Dott. Zanotti intorno all' affare del ſuo Raccommandato. Sino a' Santi l' Acca-

cade-

cademia non si radunerà. Allora si tratterà di riempiere alcuni luoghi vacanti e nominare qualche nuovo accademico. Per la parte sua egli farà ogni opera per servirla, ed io concorrerò molto volentieri col mio voto, se a quel tempo, come è probabile, io sarò ancora in Bologna. Intanto saria ben fatto che fossero prevenuti a favore del medesimo il Sig. Dott. Molinelli e il Sig. Dott. Beccari. Ciò le sarà molto facile o per mezzo del Sig. Co. di Firmian, o per quello del Sig. Maresciallo Pallavicini, o per qualche altro ch' ella saprà meglio immaginare. In tal modo spero che la cosa avrà quel fine ch' ella desidera; ed io mi reputerò felicissimo, se avrò contribuito in qualche parte a farla riuscire. Di me ella disponga pur liberamente. Mille cose le torna il Sig. Dottor Zanotti, che è pieno anch' egli di stima per il raro suo valore. A Madama Pecis mille rispetti; ella mi creda quale pieno della più alta stima ho l' onore di raffermarmi.

AL

AL PADRE
DON PAOLO FRISI
A MILANO.

Bologna 19. *Luglio* 1760.

VI rendo le più vive grazie della ultima lettera voſtra: e vi prego ſe vi rimarrà un po' d'ozio dalle tante voſtre occupazioni, di farmi di quando in quando due righe. Grandiſſima materia ne forniſcono gli affari preſenti, la cui faccia ſi è mutata di tanto dopo l'ultima lettera voſtra. Di molto ſenſate e belle rifleſſioni vi farà ſopra il Cardinale che vedete quaſi ogni dì, al quale vi prego voler preſentare i miei riſpetti.

Da Berlino ho ricevuto ultimamente lettera, e ben potete credere da chi. Ecco quanto mi ſi dice intorno al conſaputo affare. *Mr. Euler m'a dit, que le prix ne ſeroit pas adjugé cette année, & lorsque je lui ai demandé, ſi la pièce du P. Friſio ne lui avoit pas paru dans le cas d'être couronnée, il a dit que le commencement en étoit excellent, & lui avoit d'abord fair juger, que le prix ne pouroit man-*

quer

quer à ce memoire, mais qu' ensuite l' auteur avoit fait de telles épisodes, qu' il n' y avoit plus rien qui peut être regardé comme relatif à la question proposée.

Chi scrive mostra non di stare gran fatto a un tale giudizio, e io credo che si possa dire in tal caso a Mr. Euler: *Bellè Philis votre prudence est endormie.*

Voi avrete senza dubbio vedute costà le opere del Filosofo di Sans-Souci, di cui se ne sono di già fatte tante edizioni. La sua operazione del passaggio dell' Elba fu assai felice. Dicesi, che Laudon lo aspettasse al Rober. Sarà questo senza dubbio l' ultimo tomo della guerra, e si vedrà ben presto a cui favore sarà la conclusione. L' affare del Landgravio d' Assia, s' è vero, è di una strana natura. Addio. Amatemi e credetemi il primo tra vostri amici ed ammiratori.

A

A MADAME PECIS

NÉE LE BLOND DE LA MOTTE.

à Boulogne ce 17. *Settembre* 1760.

J'attends tous les jours un present, que m'a destiné Monsieur Pecis, & je l'attends de votre main, Madame, ce qui me le rendra infiniment plus agreable. Je part demain pour Venise, ou je m'arreterai un mois environ. C'est lá, Madame, que je me flatte de le recevoir. Mon impatience est égale au plaisir que me fera, j'en suis sûr, la lecture de cet excellent ouvrage.

Je me flatte aussi, Madame, que vous avez de Vienne de bonnes nouvelles de l'aimable auteur. Je vous prie, Madame, de lui faire passer mes remercimens. Ce n'est pas la plus petite obligation que je lui aye que l'occasion qu'il me procure de vous assurer du profond respect avec le quel j'ai l'honneur d'étre.

AL SIGNOR ***

Bologna 18. *Marzo* 1761.

COsì è; non d'altro si parla oggimai, che di cose Inglesi. Della gloria di quella nazione ne è pieno ogni mare. I cieli fanno giornalmente testimonio della sua scienza; la terra con la sua sferoideità e più ancora colla fertilità sua manifesta l'acutezza, e la sagacità Inglese. *Hæc res habet panem*, dic' ella.

Mandateci prugnoli e non sonetti;

parlateci pure in questo argomento. La novella Agricultura del Tull, per cui un podere rende più del doppio, che non faceva coltivato all'antica, tocca il comune degli uomini assai più che il ritorno della Cometa già pronosticata dall'Halleio. Ora il desiderio suo sarebbe di essere istruito di somiglianti cose; e non altro che male potrei io farlo. Quantunque amator della villa, piuttosto che il

Quid faciat lætas segetes, atque horrea vincat,

io vi cerco

Rivos, & musco circumlita saxa, nemusque.

Il libro, che ha pubblicato Monsieur Duhamel sopra la cultura della terra, ne la potrà instruire abbastan-

za,

ra: ella pur fa che i Francefi non fanno quafi altro cogli fpecchiatiffimi loro libri, che riflettere la luce Inglefe. Ne la potrà ancora inftruire in buona parte un libretto Italiano ftampato alla fine del paffato fecolo in Lucca col titolo *Carro di Cerere*. Di effo è molto probabile, ch'abbia fatto profitto il novello Trittolemo di Britannia.

Una gran parte nel nuovo metodo confifte nel modo di feminare. Il contadino gittando la femente a mano è cagione, che moltiffima ne vada a male, e non porti frutto. Parte ne va troppo fotto terra, e non può altrimenti fentire il dolce influffo delle rugiade e del Sole, parte ne refta a fior di terra, ed è o divorata dagli uccelli, o portata via dalle acque, o fente troppo l'arfura: e il maggior male fi è che non effendo pofti i granelli della femente in debita diftanza l'uno dall'altro, quefto fi ufurpa il nutrimento di quello; e la maggior parte o intifichifce, o non dà quella ricchiffima fpiga, che rifponda ai voti dell'agricoltore.

Il Padre Lana, quel medefimo che volle armar l'uomo d'un bel pajo d'ali, penfando a così fatti inconvenienti, immaginò un certo fuo ordigno, per cui fi veniffero a toglier di mezzo; e così l'agricoltura, la prima tra tutte le arti, riceveffe incremento e perfezione. Propone nel fuo prodromo due

 telari

telari quadrilunghi eguali e ſimili tra loro con quattro punte di ferro ne' canti da conficcarli ſucceſſivamente l'uno dopo l'altro nel ſito medeſimo del ſolco quando lavorato. Nel primo telaro è incaſtrato un raſtrello, il quale co' ſuoi denti ſcava i buchi nel ſolco di quella profondità, che conviene, e nella debita diſtanza tra loro. Il ſecondo telaro, che ſi pone di poi nel medeſimo ſito del primo, è chiuſo da un' aſſicella traforata quà e là; e i fori di eſſa riſpondono perfettamente ai denti del raſtrello, coſicchè i granelli della ſemente mandati giù dal contadino per quei trafori vengono a cadere appunto ne' buchi già fatti dallo raſtrello nel ſolco.

Copioſiſſime raccolte promette quel Religioſo da queſto ſuo nuovo metodo di ſeminare; ed egli vi fa ſu i più bei calcoli del mondo. Ma la verità ſi è che tal ſua invenzione dimoſtra la ſua infelicità nell' inventare; e quanto egli era fecondo nel fantaſticar delle chimere, altrettanto convien dire che foſſe riſtretto e miſero, quando ſi trattava di coſe utili alla vita.

Ben ſe ne accorſe Aleſſandro del Borro Aretino, il quale avvisò di perfezionare, quanto aveva appena abbozzato il Padre Lana. Narra come un certo Pizzichi ſi era preſo la pena di far piantare a mano i granelli della ſemente in una ſua poſſeſ-
ſione

ſione vicino a Firenze, a quel modo che ſi fanno l'inſalate in un orto. E il riſultato ne fu di averne ricavato il doppio della raccolta, che dar ſoleva quel fondo. Inanimito il Borro da tale e da altre ſimili prove immaginò un carretto, il quale tirato facilmente tra ſolchi già lavorati poteſſe ſupplire alla lunga opera delle mani, e quello eſeguire ſpeditamente, che faceano ſtentatamente, e con poco garbo i telari del Lana.

L'aſſe del carretto è un ſubbio o cilindro girevole, in cui ſono fatti in debita diſtanza dei cavi in altrettanti piani paralelli a quello delle ruote del carretto. Da quei cavi eſcono i granelli della ſemente, che ſono contenuti in una tramoggia poſta ſopra il ſubbio, il quale fa le veci del fondo della tramoggia medeſima. Raſente al ſubbio ſono congegnati certi baſtoncelli, che armati in punta da due lamette di ferro ſi ficcano dentro a terra, e, ſecondo che il carro è tirato avanti, aprono nel ſolco altrettanti rigagnoli. Da quei baſtoncelli, che dentro ſon cavi, ſono convogliati in terra i granelli della ſemente, e vi ſono ſeppelliti a quella profondità che conviene. Un raſtrello di poi o un altro ſubbio, che ſi tira dietro il carretto, ricopre i granelli, e vi ſpiana ſopra la terra. Di modo che tal macchinetta, fatta con tutte quelle avvertenze che biſognano, e

di una ſimplicità grandiſſima, riſparmia al contadino fatica, e aggiugne diligenza al lavoro, come quella che pianta i granelli a filo, e con bella ſimetria li ſeppelliſce in terra, e li ricopre ad un tempo.

Di ſomiglianti ordigni dice il Borro eſſerne ſtati immaginati in Inghilterra ed in Iſpagna; ma non erano al caſo. Ciò che foſſero quei d'Inghilterra non ſo: quello immaginato in Iſpagna ſi può vedere deſcritto nelle Tranſazioni Filoſofiche n. *60.* p. 1056. E' invenzione d'un certo Don Giuſeppe Lucatello, il qual fioriva un ſecolo addietro, e dal Carro di Cerere non è gran coſa diverſo. Se non che queſto è ridotto a ſimplicità maggiore, ed ha col ſeminatorio Ingleſe più di conformità. E' probabile che al Tull veniſſe veduto il libro del Borro, tanto più che è dedicato a un Blackwell miniſtro della corona d'Inghilterra, alla fine del paſſato ſecolo, in Toſcana.

Io vidi già il Carro di Cerere in Milano moſtratomi dall' autor medeſimo. Nè creda già ella, perchè il ſuo libro è ſtampato alla fine del paſſato ſecolo, che ciò mi avvicini troppo a que' tempi. Nato Aleſſandro del Borro in Arezzo venne ancor giovane in Lombardia, dove militò al ſervizio dei Franzeſi durante la guerra per la ſucceſſione di Spagna: e fermata di poi ſua ſtanza in Milano al ſervizio dell'Imperatore, morì preſſo che nonagenario

in

in quella città pochi mesi sono. Portò in Lombardia lo spirito sottile di Toscana; benchè, a vero dire, ingarbugliato alquanto; e un animo di libertà, quale si conveniva ai tempi della Repubblica Fiorentina. Era nel suo parlare, come nel suo scrivere, ampolloso, facendo fede della età in cui era nato. *Non dee creder l'uomo, che nel vasto campo delle scienze non rimanga più che trovare; vi sono da fare ancora di molti passi*, dic' egli nel Proemio della sua opera. *Nel tempio della vera gloria vi sono ancora molte nicchie vacanti, che aspettano i simulacri di molte anime grandi. I granelli di frumento*, dice nell'opera medesima, *seminati troppo vicini si tolgono gli uni agli altri l'alimento, e succede loro ciò che vediamo succedere alla giornata tra principi confinanti, i quali tra loro guerreggiando per ampliare lo stato, si distruggono a vicenda senza avvantaggiarsi.*

Per la sincerità de' costumi, per certo suo ardore del ben pubblico era a tutti caro, e singolarmente alla casa Archinto, da cui era favorito e protetto. In uno appartamento terreno del palagio di que' Signori avea egli l'arsenale delle sue macchine. Quivi mi spiegò già egli a parte a parte cotesto suo Carro di Cerere. Degli effetti di tale sua macchina, approvata già dal Viviani suo maestro, la meglio intesa e la più compita di quante

ne immaginasse giammai; ne diceva *mirabilia*: e non a torto. Ne prometteva quel risparmio nel seminare e quella usura nel raccogliere, che avea essa mostrato, diceva egli, altre volte per prova; quegli effetti in somma, che sappiamo oggi giorno partorire singolarmente in Inghilterra il seminatorio del Tull.

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina, quæ magno fœnore reddat ager.

E quì la speranza si è in certo modo cangiata in certezza.

Ora ecco, dirà ella, che si lascierà oggi mai da banda l'antica maniera del seminare, e tutti i nostri uomini porran mano a un ordigno cotanto utile, cotanto proficuo, nato in Italia, accreditato dall' autorità de' forestieri. Così esser dovrebbe veramente, e secondo ragione. Ma ella vorrà ancora considerare la guerra, che hanno a sostenere lunghissima tutte le novità, che in qualsisia cosa introdurre si vogliono. Che terribili contrasti non ha mai incontrato, e non incontra tuttora l'innesto del vajuolo? Quale è de' nostri spedali, dove si faccia uso del ventilatore dell' Hales, che cavandone l'aria stagnante, sfruttata e mal sana saria forse il miglior rimedio, che praticar si potesse in simili luoghi? Da pochissimi anni soltanto in quà sonosi ridotti gli

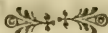
stessi

ſteſſi Ingleſi ad accettare nel Calendario la tanto neceſſaria correzione Gregoriana. E ci ha voluto per ciò tutta la ingegnoſa eloquenza di un Cheſterfield. I Ruſſi a' tempi del Czar Pietro ſono in grande una viva immagine di ciò, che ſono tutte le nazioni del mondo, quando ſi tratti di novità e di fare contro a vecchj coſtumi. Ma quando anche ſi riduceſſe ognuno a ſeminare tra noi col Carro di Cerere, che prò?

Illius immenſæ ruperunt horrea meſſes,

è vero; ma come poi ſmaltire queſte meſſi, ſe le tratte non ſono libere, ſe negli noſtri ſtatuti non ſi trova l'atto Ingleſe di gratificazione; che vale a dire ſe in luogo di proibire l'eſtrazio ne dei grani, non viene per contrario dal Governo pagato un premio a chi ne eſtrae, e lo traſporta a' foreſtieri? Quell' atto è il padre dell' induſtria Ingleſe e l'autore della loro Georgica. Ad eſſo debbono la tanta fertilità di quell' iſola divenuta oggimai una Sicilia, un Egitto. Incomincino le buone leggi dallo aprire all' uomo il campo di arricchirſi, e verranno i noſtri campi ad eſſer toſto ſeminati col Carro di Cerere, o con qualche altro più raffinato ordigno, che potrà altrui ſuggerire la ingegnoſa avarizia.

A MADAME PECIS

NÉE LE BLOND DE LA MOTTE.

Boulogne 24. *Mars* 1761.

JE n'ai pas eu l'honneur de faire réponse à la premiere lettre, que vous m'avez fait celui de m'écrire, parce que j'attendois à tout moment les exemplaires, que vous m'annonciez, Madame, & que je voulais en même téms vous en accuser la réception. Ces exemplaires ne sont pas encore arrivez, & je languis après eux. Je vous prie donc, Madame, de vouloir bien donner vos ordres pour que je ne puisse pas étre plus longtems frustré d'une lecture, qu'on me fait désirer depuis si longtems. Je ne doute pas que l'ouvrage ne soit excellent, j'en ai de trop bons garants, & je vous prie d'en faire mon compliment d'avance à Mr. Pecis.

Il faudra, Madame, écrire à votre Correspondant à Modene, qui a autrefois retenu bien de mois un pacquet, qui m'etoit addresé. Je vous prie de me marquer aussi le prix des exemplaires en monnoye de ce pays ci; mais sur tout je vous prie de m'honorer de vos ordres & de croire qu'j' ai l'honneur d'étre avec un profond respect.

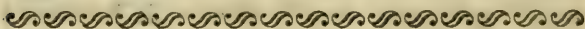
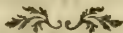
A' LA

A LA MEME.

Boulogne 18. *Avril* 1761.

J'ai reçú enfin les huit exemplaires des Campagnes de Jule Cefar, que j'attendai depuis fi longtems. Ils etoient dans la Douane de Boulogne, & comme l'on n'avoit de Modene aucun avis, ils ont rifqué d'y refter bien encore longtems. Je vous remercie, Madame, & remercie en même tems Monfieur de la copie qui m'eft deftinée. Je m'en vais lire ce livre avec la plus grande impatience, & je fuis fûr auffi avec le plus grand plaifir. J'en donnerai une autre copie, fi vous l'agrèez, à la Bibliotheque de l'Inftitut, dont le Bibliothecaire eft Mr. Montefani ami de Mr. Pecis. J'ai deja donné à la même Bibliotheque un exemplaire de l'*Effai fur les qualités d'un General* ec., qui eft une efpèce de Préface à ce même livre. Oferois-je vous demander des nouvelles de l'auteur? Le General Spada, qui eft dernierement venu de Vienne, m'en a donné, Il m'a dit qu'il a eté pourvû d'un employ, dont je vous fais, Madame, mille compliments. Et il m'a dit auffi, qu'on fongeoit à le retenir à Vienne pour le placer auprès de quelqun

des

des Archiducs. Je souhaite, Madame, que cela arrive pour le bien de la Principauté. Les princes ne sauroient avoir trop d'honnêtes hommes & de gens eclairè auprès d'eux. Ce sont leurs lorgnettes. Faites lui, Madame, bien de complimens, & de remercimens de ma part, & croyez que j'ai l'honneur d'étre avec un profond respect.

AL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI
A BOLOGNA.

Alla Cavallina 3. *Agosto* 1761.

L*Udentis speciem dabit & torquebitur*, dice Orazio dello scrittore; ed io l'ho bene anche novellamente provato nel ritoccare questo mio Congresso, che porta in fronte *Calamo ludimus*. Che non costa un'opera, la quale sia parto in tutto della immaginativa! Ella è ben altra faccenda, che averne a condurre una, dove principj fecondi e certi di scienza ti fanno la via, o pure dove le cose avvenute ti somministrano la materia. Basta che durante questa villeggiatura io ho spaziato nel pic-

ciolo

ciolo mondo di Citera, che è tutto di mia creazione, e ho procurato di ordinarlo il meglio che per me si è potuto. Ne ho in certo modo raffinata la materia di che è composto, rendendo lo stile di quella operetta più pastoso e più molle. A tal fine ho aggiunto quà e là in tutto il contesto di essa alcuni brevi tratti, che levano certe crudezze che vi erano, fanno come scala agli avvenimenti principali, e rendono verisimile la favola. Di simili tratti che a prima vista pajono messi a caso, e che danno alla bugia l'aria di verità, ne ho osservati in quel sommo poeta in prosa, nel nostro Novellista, che assai meglio dell' Ariosto parmi meritare il titolo di Omero Italico.

La arringa o sia diceria di Madonna Beatrice la troverete in moltissimi luoghi mutata. A dire il vero io pensava che quella diceria quanto più fosse affettata, smaniosa, Asolanesca, altrettanto dovesse piacere; in quella guisa che le cose che pur a riguardare sono spiacevoli, quelle stesse riguardandole imitate dal pittore ne sogliono esser cagione di diletto: senza considerare che non ha mai un pittore da imitare colui, che ha male imitato la Natura. Ora, se non ne sono ingannato, credo di averla ridotta assai più disinvolta, e quale insieme si conveniva a rappresentare una Italiana naturalmente

spi-

ſpiritoſa ed amabile, ma dallo ſtudio reſa periodica, contegnoſa, ſiſtematica e poſta ſull' orlo dello eſſer pedante e noioſa. Le arringhe delle altre due, Milady Gravely e Madama di Jaſy, le ho parimenti ritoccate in parecchi luoghi. Sicchè meglio veniſſe a ſpiccare il particolar carattere, o per meglio dire il guſto nazionale dell' una e dell' altra; nella Ingleſe un metaforeggiare ardito, un non ſo che di cupo e di enfatico, non digiuno di dottrina; e nella Franceſe un far piccante, intrecciato di antiteſi, e quaſi ſpezzato, a dir così, di ſaltellanti concettini, tutto grazia ed allegria. Ho cercato in ſomma più che mai di conformare lo ſtile alla qualità e alle circoſtanze delle perſone, che ho introdotto a parlare, avendo avuto innanzi la taccia data a' Dialoghi del Fontenelle, *c' eſt toujours Fontenelle qui parle*. Nel che mi è ſtata di un grande ajuto la coſtituzione e natura medeſima della noſtra lingua. Ella è così ricca di vocaboli, di maniere così varia e così pieghevole, che ben meritò di eſſere dal Salvini chiamata la regola Lesbia, che ſi addatta alle coſe. Dalla più parte degli ſtranieri, che la conoſcono appena di viſo ne' noſtri drammi e nel Paſtor fido, ella vien reputata ſdolcinata e molle. Che non ſanno, come noi, quanto ella è dolce e armonioſa nel Petrarca, e nel Boccaccio, quanto

viva

viva nel Pulci, e nel Davanzati, quanto graziosa nel Bernio, e tutta nervi nel Dante, e nel Machiavelli. Non picciola prova avrà ella dato di se, se in poche pagine avrà fatto parlare nazioni forestiere con quell' andamento che loro è particolare, co' loro medesimi idiotismi, dirò così, e ciò senza derogare alla sua purità; se al sermone degli Dei avrà dato quella sugosa dignità che gli è propria; se avrà messo nella prosa quel poetico che non se le disconvenga; se avrà potuto scrivere una operetta amorosa con una penna, che paja cavata dalle ali d'amore.

Dello studio io ce ne ho posto certamente nell' osservare i varj atteggiamenti ond' ella è capace; ce ne ho posto dietro alla proprietà e sceltezza delle parole; il che ho creduto tanto più necessario di fare in questa operetta, quanto meno necessaria è ella medesima; *duci poterat, quia cæna sine istis*.

Nè minore studio ho creduto di dover porre nel far morder la satira, come disse colui, a guisa di pecora, nel non finire alcuni quadretti, e nel toccare certi tali concetti per modo, che i lettori si compiacciano nel leggere *non quasi audiverint, sed quasi invenerint*.

Io mi compiaccio almeno, che molto più in breve è ridotta questa operetta, che non era da pri-

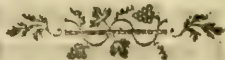
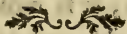
ma.

ma. Sono pur belle parole quelle, che al suo Attico scrive il vostro Cicerone mandandogli un'opera, che avea rimpastata di nuovo. *Multo tamen hæc splendidiora, breviora, meliora.*

Ajoutez quelquefois, & souvent effacez

è un bel precetto di Boileau. E un Inglese non comperava mai libri, quando vi leggeva in fronte edizione accresciuta. Infatti suole avvenire de' libri che si accorciano quello che avviene delle rosette che si brillantano; calan di peso, e crescon di prezzo.

Questo mio libretto, quale egli è presentemente ridotto, lo hanno letto alcuni di vario umore che sono quì in villeggiatura; e parmi che sia loro piaciuto: Nè egli è dispiaciuto a Caritea. In voi, *liberrime doctor*, siane l'ultimo giudizio; che certamente voi non siete del numero di quelli, i quali *per esser grati dicon le bugie*.

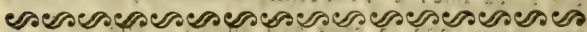
AL

AL SIGNOR CONSIGLIERE DON GIUSEPPE PECIS A MILANO.

Bologna 6. del 1762.

FEliciſſimo è per me queſto anno nuovo, poichè al principio di eſſo ricevo una ſtrenna così gentile, quale è la gentiliſſima lettera ſua. Io ne la ringrazio ſenza fine: e V.S. Illma ſi accerti, che la mia gratitudine non la cede agli augurj, che io le fo di ogni maggiore felicità.

La lettera ſua ſcrittami al ſuo ritorno a Milano io non la ho altrimenti ricevuta; e ciò fu per me perdita grandiſſima. Il ſuo commento ſopra i commentarj io l'ho letto con grandiſſimo mio piacere e profitto. Quante coſe belle non ci ho mai imparate, e quanto è da deſiderare ch' ella continui un' opera, che tanto illuſtra l'arte militare, e fa tanto onore al noſtro paeſe! Io ne la prego a nome dell' Italia antica e moderna: Ne la prego ancora a nome della Francia, nella cui lingua ella ſcrive con tanta correzione ed eleganza.

Pia-

Piacemi ſenza fine il giudizio, ch' ella ha recato della mia lettera ſopra Virgilio, e che le mie Ruſſe le abbia laſciate in mano di chi tanto mi onora, e che io ſtimo ed amo ſenza fine.

Il Sig. Gen. Spada, col quale tante volte ho parlato di V. S. Illma, le fa mille cordialiſſimi complimenti; egli vorrebbe ed io la vorrei almeno quanto lei ſentire collocata in quel poſto, che poteſſe dare eſercizio ed impiego alla tanta ſua dottrina e virtù. V. S. Illma mi continui la pregiatiſſima ſua amicizia, continui le nobili ſue fatiche, e mi creda qual pieno di ſtima ho l'onore di raffermarmi.

AL MEDESIMO

A MILANO.

Bologna 16. Febbrajo 1762.

QUanto vorrei che la mia Epiſtola ſopra il Commercio, che V. S. Illma troverà quì inchiuſa, foſſe degna di preſentarſi dinanzi a cotanto ſenno, come è il ſuo! Ella mi mandi delle oſſervazioni in cambio, ond' io poſſa trar profitto, e procurare di far coſe meno indegne di eſſerle preſentate. Ma

ella

ella mi dà delle lodi che troppo mi fanno levare in ſuperbia. E perchè ella vegga vie meglio l'effetto che in me fanno, aggiungo una lettera che lega con le ultime due, che furono ſtampate nelle Memorie Letterarie, le quali da lungo tempo ſono ſoſpeſe. Deſidero che il favorevole giudizio ſuo ſcuſi la libertà, che io prendo di mandarle tal lettera. Quando mai vorrà la pace bearci! onde io poſſa godere perſonalmente della converſazione di V. S. Illma, la quale mi ha tanto inſtrutto colle dotte e peregrine opere ſue. Ella mi conſoli intanto coll' onorarmi de' ſuoi comandi, e darmi qualche occaſione di moſtrarle quell' amicizia e quella ſtima con cui ho l'onore di raffermarmi.

AL SIGNOR

ROBERTO RUTHERFUD

A LIVORNO.

Pisa 19. Marzo 1762.

EGli non si può dubitare, come si diceva questi passati giorni, ch' ella mi fece godere l' amabile sua compagnia quì in Pisa, che tra tutte le Nazioni di Europa i Toscani non sieno stati i primi a risvegliarsi dal sonno, dirò così, del Goticismo. Per essi risorse la Musica, la Pittura, la Poesia, l' Architettura, l'Arte della guerra. Nè già essi furono gli ultimi a dare opera a commerci ed al traffico, per cui tanto crescono le Città, e fannosi potenti gl' imperj.

Una cosa abbiamo però scordato di annoverare tra i pregi dei Toscani, il che forse fu in lei effetto di modestia, e ciò è, che essi furono i primi a voltare in Italiano libri Inglesi, e a far circolare nella nostra lingua le ricchezze della dotta sua Patria. Il Conte Magalotti, che paragonare potrebbesi, *si licet in parvis*, a uno dei loro Roscommon,

o Che-

o Chesterfield, conobbe, che la lingua Inglese dovea essere posta nel numero delle lingue dotte; e diede quasi un saggio o una mostra della bellezza sua nella traduzione del bel Poemetto composto sopra il Cidro del Filips, che le Muse mostrarono soltanto al mondo, e poi sel ritolsero. Dicesi, che del medesimo Filips egli abbia anco tradotto quell' altro grazioso poemetto dello Scelino Lampante. E ciò fu dopo la metà del passato secolo, al qual tempo poco o nulla sapeasi nel restante dell' Italia di lettere Inglesi.

Dopo il Magalotti il Salvini tradusse il Catone dell' Addison, con la bella epistola scritta dal medesimo autore d' Italia al Lord Halifax. E in questi ultimi tempi, lasciando stare parecchie prose, abbiamo veduti recati in Toscano dal Sig. Andrea Bonducci l' Elogio del Neutono composto dal Thompson, e il più bel poemetto, che mai sia stato scritto in qualunque lingua si sia, voglio dire il Riccio Rapito dello incomparabile Alessandro Pope. Ed egli è assai comune di trovare qui in Toscana, chi intenda assai bene il Greco e l' Inglese; le due lingue, che il maggior capitale racchiudono in se stesse dell' umano sapere.

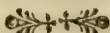
Un' altra cosa noi scordammo ancora in onore dei Toscani, ed è, che nel passato secolo i loro

scrittori si conservarono sani in mezzo al contagio dello stile gonfio, che innondato avea tutta l'Italia, delle acutezze de' più strampalati pensieri, quando fuori di Toscana udivasi sudare i fuochi per preparare i metalli da fondere le statue ai Re, e udivasi Nostro Signore nell' atto del tranghiottire là nell' Orto l'amaro calice farne un brindisi alla salute umana. Non si direbbe egli, che le montagne, onde cinta è la Toscana, l'abbiano difesa da cotesto morbo, come la difendono dalla incursione degli Eserciti stranieri che vengono di quando in quando a visitare il rimanente d'Italia? Che se pure in qualche angolo di essa egli pur penetrò; si può almeno descrivere una lista di Scrittori, che ne furono liberi; quasi un albero genealogico non infetto di bastardismo.

Alla fine del cinquecento, in cui cominciò a farsi sentire quel male, fiorirono in Toscana quei due chiari scrittori il Davanzati ed il Salviati. L'uno, oltre a varie sue operette benissimo scritte, tradusse, come a lei è ben noto, con quella sua sugosa brevità Cornelio Tacito, che è quasi un miracolo della nostra lingua; e l'altro non mancò certamente di purità, benchè cadesse nell' eccesso della minutezza. A questi due succedette il Galilei Scrittore classico non meno nello stile, che nei con-

concetti; il Segneri, al cui Quaresimale niuno altro v'è, che di gran lunga si accosti; il Magalotti medesimo, che per gli suoi Saggi dell' Accademia del Cimento ha meritato un così distinto luogo tra gli scrittori della nostra lingua; il Redi, a cui non è meno debitrice la Italiana favella, che gli sia la Storia Naturale e la Medicina; il Dati, il Marchetti, il Bellini, e parecchi altri, i quali attaccandosi al Dottore del Papa, al Bonarotti, al Salvini, e agli altri di questa nostra età ben pare, che meritino il bello elogio, che dà Cicerone ad Erodoto ed a Tucidide. „ Non ostante che cadessero, dic' egli, „ nel tempo dei Sofisti, che incivetito aveano la elo- „ quenza, si conservarono essi casti, e da ogni affet- „ tazione di stile lontani; nel che ammirare non si „ possono abbastanza." *Quo magis sunt Herodotus, Thucydidesque mirabiles, quorum acta cum in eorum tempora, quos nominamus, incidisset, longissime tamen ipsi a talibus deliciis, vel potius ineptiis abfuerunt.*

Quando sarà ch' ella torni a farci godere almeno per qualche giorno l' amabile sua compagnia? Mi giova credere, che sarà di breve; la prego farmene prima un motto, che io possa venirle incontro fuori di porta a mare, e anticiparmi un tanto piacere.

AL SIGNOR AGOSTINO PARADISI A REGGIO.

Pisa 3. Dicembre 1762.

DAl Sig. Guglielmo How, in cui non so se sia maggiore la pulitezza o la dottrina, mi sono state questi passati giorni date da leggere due nuove Tragedie Inglesi lavorate nel gusto Greco. Ne è autore il Sig. Mason, uno de' primi poeti della nostra età, il quale è tanto filosofo da ammirare le virtù e non i vizj di Shakespear, e da voler scrivere piuttosto per i pochi che per la moltitudine. Gli argomenti l'uno amoroso, l'altro politico sono cavati dalla storia della patria sua.

Il primo è Elfrida, rara bellezza del decimo secolo, figliuola unica ed erede del Conte di Devon. Non ostante il ritiro, in che la teneva il padre, pervenne la fama di costei agli orecchi di Edgardo, che sedeva allora Re d' Inghilterra, giovane di acceso animo e oltremodo dato alle cose d' amore. Mandò egli tosto, sotto colore di non so che faccenda, il suo favorito Etelwaldo a casa del Conte di

di Devon, perchè vedesse Elfrida, la considerasse ben bene, e gli sapesse poi dire, se sosteneva il grido che correva di lei. Etelwaldo la vide, se ne invaghì, la disegnò per sua. Riferì al Re, troppo essere stata anche in questo caso la fama bugiarda, larga di bocca e prodiga di lodi, non essere tale la damigella, quale veniva predicata dalle voci del popolo; tanto che in sulla fede del favorito passò al Re la fantasia di Elfrida: E alcun tempo appresso, fatto cadere da Etelwaldo il discorso sopra di lei, egli rappresentò al Re, come i gran beni di fortuna, che dopo la morte del padre toccavano alla figliuola, avrebber molto bene accomodato i fatti suoi; e però lo richiedeva, che gli piacesse, ch' ei la domandasse per moglie. Il Re acconsentì. Etelvaldo la chiese al padre, e la ottenne; e la teneva, non contravvenendo in ciò all' uso di quei tempi, ben guardata in suo Castello. Non restò lungo tempo secreta la cosa. La svelò al Re un cortigiano nimico della fortuna di Etelwaldo. Il Re, benchè roso di collera pel tradimento del favorito suo, seppe nondimeno nasconderla fino a tanto che del tradimento gliene facessero fede i propri suoi occhi. E non molto tempo di poi, bandita una caccia vicino al Castello di Etelwaldo, disse di voler vedere una dama, di cui tanto erasi ragio-

 nato.

nato. La vide; e tanto più crebbe la ſua collera contro ad Etelwaldo; il quale poco tempo appreſſo fu trovato morto in un boſco, e il Re ſi menò di poi Elfrida per moglie. Tale ſi è la ſtoria della bella Elfrida, ch' ella può ben credere eſſere ſtata in buona parte alterata dal poeta. Etelwaldo muore, ma da buon vaſſallo; ſi laſcia uccidere dal Re, che dopo avergli perdonato come principe lo sfida al duello come cavaliere: Ed Elfrida niente abbagliata dallo ſplendore del trono in luogo di paſſare alle ſeconde nozze con Edgardo ſi vota al cielo, e vuol finire la vita fedele all' ombra del ſuo Etelwaldo.

L' Argomento politico è Carattaco il primo cavaliere de' Britanni, dice Tacito, per alte e varie avventure, il quale durante lo ſpazio di nove anni difeſe contro alle forze Romane la libertà della ſua patria. Ridotta da eſſo lui la guerra in luogo molto vantaggioſo negli Ordovici, e tirativi i Romani, venne quivi all' ultimo ſperimento della fortuna. Inanimiti i ſuoi col dire, quella eſſere giornata, eſſer battaglia di ricoverata libertà, o di ſempiterna ſervitù, nominando i loro antenati, che cacciaron via Ceſare Dittatore, e per la virtù di quelli dicendo eſſer le manaje, le rapine levate, aſſicurata l' oneſtà delle lor moglj e figliuoli, ſoſtenne lunga

pezza

pezza l'assalto delle legioni, ma ebbe in fine la peggio. Tradito di poi (come non son sicure le avversità!) da Latismandua Reina de' Briganti, a cui si raccomandò, fu dato prigione al vincitore, in cui potere era prima venuta la sua famiglia. Condotto a Roma, non come gli altri si raccomandava per paura, nè col capo chino; e condotto al tribunale di Claudio parlò in questa sentenza: „ Se io
„ avessi avuto eguale alla mia nobiltà e grandezza
„ nelle felicità moderanza, sarei venuto a Roma ami-
„ co, e non prigione; nè a te sarebbe paruto poco
„ allegarti con uno di sangue sì chiaro, e tanti popoli
„ signoreggiante. La presente fortuna mia quanto a
„ me sozza, tanto a te è magnifica: Ho posseduto
„ uomini, cavalli, armi e ricchezze: Qual maravi-
„ glia se non l'avrei volute lasciare? A voi, se vo-
„ lete dominare ogn'uno (seguita), che ogn'uno debba
„ essere schiavo. Se io per tale mi ti dava alla prima;
„ non sarebbe la mia disgrazia, nè la tua gloria sì
„ chiara, e il mio supplizio ne scancellerebbe ogni
„ memoria: Ma se tu mi salverai, sarò della clemen-
„ za tua esempio immortale." Così Tacito, la cui parlata mette per buona parte il poeta Inglese in bocca al suo Protagonista, dinanzi alla presenza di Aulo Didio che il fa prigione. La scena della Tragedia, la sola importante alterazione fatta dal poeta,

è posta

è posta con grande artificio nell' Isola di Anglesey, anticamente Mona, posta di ricontro al paese degli Ordovici, dove aveano i Druidi il principal loro collegio o la sedia. Il che gli dà occasione di dipingere co' più forti colori la solennità e l' orrore di quell' antica Religione, e fa un bellissimo campo alle figure del quadro. Ella fa l' autorità, che aveano grandissima quei Preti non meno che i Daira altre volte nel Giappone, o i Califfi nell' Oriente, la quale estendevasi anche sopra la persona medesima dei Re. „ Tu sei un Re (dice il loro Corifeo nella „ Tragedia) i frali uomini signoreggiante: Io sono „ un Druida servidore degli Dei, e una tal servitù è „ al di sopra della tua signoria. "

Thou art a King, a sov' reign o' er frail man.
I am a Druid, servant of the Gods.
Such service is above such sovereignty.

E ciò giusta quello che dice Cesare ne' Commentarj: *Si quis aut privatus, aut publicus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Quibus ita est interdictum, ii numero impiorum ac sceleratorum habentur neque iis petentibus jus redditur, neque honos ullus communicatur.* Il quale dice ancora all' onore de' Druidi Inglesi: *Disciplina in Britannia reperta, atque in Gallia translata esse existimatur. Et nunc qui diligentiùs eam rem cognoscere volunt,*

ple-

plerumque illo discendi causa proficiscuntur. Nella Isola adunque di Mona, che fu poi abbattuta a' tempi di Nerone insieme con la Religione Druidica da Svetonio Paolino, orrida per le discoscese rupi, per li foltissimi boschi, e più per le divinità che vi si adoravano, si ritira dopo la perduta giornata negli Ordovici. Carattaco vuol esser iniziato nei misteri della religione de' Druidi, e per finire tranquillamente e da uom libero la vita, vuol esser aggregato nel loro corpo. Se non che, combattendo di poi contro a' Romani, che sbarcati erano nell' Isola, cade finalmente in loro potere.

Lo stile dell' una Tragedia è temperato e dolce quale si conviene al soggetto; nervoso dell'altra, e sublime. Quello, in che onninamente convengono amendue, è una semplicità somma, una perfetta unità di azione, di tempo e di luogo. Non sono in tali cose così rigoristi i moderni come erano gli antichi; e male per noi. Il che viene in parte grandissima dallo avere sbandito il Coro d' in sulle scene. Il Coro non può altrimenti tener dietro al Protagonista, ovunque gli piaccia di andarsene, come può fare un confidente, un ministro, creatura di Cornelio o di Racine: Ond' è, che nell' antica Tragedia il luogo dell' azione è di necessità ristretto a una piazza, a un vestibulo; e non si può slargare

a varj

a varj appartamenti di un palagio, o al ricinto di una città, come sostennero i più rilassati moderni. E per la continua presenza del Coro sul Teatro non potendosi interrompere l' azione, come si fa ne' nostri drammi, ne siegue che la non si possa tirare nè meno alle ventiquattro ore; ma che il tempo, che si concede ad essa azione, debba essere necessariamente lo stesso che il tempo che dura la rappresentazione medesima. Così ha scrupolosamente praticato il Sig. Mason, il quale in alcune lettere, che servono di proemio alle sue Tragedie, tocca eziandio di altri avantaggi, che produce il Coro, quali sono la più parte contenuti in que' bellissimi versi della Poetica.

Actoris partes chorus officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat aptè.
Ille bonis faveatque, & consilietur amicis:
Et regat iratos, & amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis otia portis.
Ille tegat commissa, deosque precetur, & oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Il Coro inoltre porge occasione al poeta di uscire in varj metri, di spandersi naturalmente in descrizioni pittoresche; rende l' azione solenne e pubbli-

ca; accresce la misericordia e il terrore, dovendo ivi la Poesia essere rinvigorita dalla musica, ed essendo maggiormente commossi gli spettatori dagli affetti, che inspira la Tragedia al vederne commossi quegli altri spettatori, che formano il Coro.

A qual fine mi dirà ella per avventura tutta questa lunga diceria? Per indurla a voltare in nostra lingua queste due Tragedie Inglesi, e singolarmente il Carattaco. E certo ella avrebbe quivi una forte, e bella occasione di esercitare quel poetico suo valore, ch' ella ha singolarmente dispiegato nella traduzione del Maometto. Dico una forte occasione, perchè, a vero dire, non so quanto quello stile fosse docile alla traduzione. Per me ci penserei certo più di un giorno a voltare non dico in versi, ma in prosa quello che dice Elfrida ad Edgardo per ottenere perdono al marito

There is a rose--lip'd seraph sits on high
Who ever bends his holy ear to earth
To mark the voice of penitence to each
Her solemn Sighs, to tune them to his harp,
And echo them in harmonies divine
Up to the throne of Grace. Ev'n Heav'n is won
By penitence, and shall Heav'ns substitute,
Shall Edgar scorn.

E molto più quel tratto di Carattaco, di cui non

ſo ſe niente ſiavi di più immaginoſo e ſublime in tutti gli orientali poeti

Maſters of Wisdom! No: my ſoul confide
In that all-healing and all-forming Power,
Who on the radiant day when time was born,
Caſt his broad eye upon the wild of ocean
And calm'd it with a glance: then plunging deep
His mighty arm pluk'd from it's dark domain
This Throne of freedom, lifted it to light,
Girt it with ſilver cliffs, and call'd it Britain:
He did, and will preſerve it.

Sono verghe d'oro Ingleſe, *ſterling bullion*, che difficilmente ſi poſſono coniare in moneta di altri paeſi.

Per altro ſarebbe pur la bella coſa, che il Carattaco ſi poteſſe tradurre, e rappreſentare dinanzi ad alcuna ſcelta compagnia, atta a guſtare i bei tratti di Poeſia, di amor della patria e di magnanimità, che vi ſono ſparſi per entro. Una difficoltà pare che trovi inſuperabile il dotto autore a poterſi mettere ſulla ſcena le ſue Tragedie, e ciò è che converrebbe mettere in muſica i Cori; e la moderna muſica è giunta a un troppo alto grado di perfezione o di corruzione, dic'egli, per poterſene rivestire la Poeſia. In fatti una muſica effemminata, *& impudicis modis fracta*, quale è comunemente

la

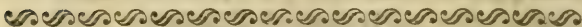
la noſtra, male andrebbe di compagnia con una Poeſia grave, ſobria, e ſpirante il guſto greco, quale è quella del dottiſſimo autore Ingleſe. Ma tale difficoltà non è invincibile. Ci ſono degl' ingegni, che ſonoſi conſervati ſani nel mezzo del preſente contagio. E l' Uliſſe il Giovane del Lazzarini, poeſia veramente Greca, fu recitato in Padova coi Cori, e la ſcena dell' Indovina meſſa in muſica da quell' anima veramente armonica di Benedetto Marcello, che a giuſta ragione chiamar potrebbeſi il Timoteo de' noſtri giorni. Che non ſi potria egli dare per udire quella tragiciſſima Tragedia rappreſentata da buoni attori a quel modo, e non manca e per ogni conto ſtorpiata come la rappreſentano gl' Iſtrioni? Il noſtro coturno non ha veramente che l' Uliſſe il Giovane, forza è confeſſarlo, di cui poterſi dar vanto dinanzi a' foreſtieri, come il ſocco non ha che la Mandragola. Ma ſono tali compoſizioni, che niuna altra nazione non ne moſtrerà nel genere loro di così perfette. Ma laſciando queſto io la invito a leggere l' Elfrida, e il Carattaco. Son ſicuro, che me ne avrà grado non picciolo. Ci troverà mille bellezze, e niente pare a me di quel giganteſco, che forſe non ſenza ragione rimprovera Voltaire agl' Ingleſi, e ch' eſſi debbono contrarre ſe non altro dallo ſtudio che

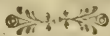
pon-

pongono nel loro Omero, come i Greci apprendevano la giusta statura, dirò così, e proporzione delle cose da quel loro

Primo pittor delle memorie antiche,

che ha da sedere in cima di ogni Parnaso.

Ella mi ami, e mi creda ec.

AL SIGNOR

GUGLIELMO TAYLOR HOW

Pisa 26. Dicembre 1762.

DEi moltissimi obblighi, che io ho alla tanta sua gentilezza, non è certo il minore quello dello avermi ella novellamente introdotto in uno de' più riposti laureti del Parnaso Inglese, avendomi fatto parte di alcune liriche poesie del Signor Gray. Io non saprei quale Oda, non dirò del celebre Rousseau, ma del Guidi, del Lazzarini, ed anche del Chiabrera, che scrissero in una lingua più poetica che la Francese non è, paragonar si potesse all' Oda sopra l' armonia, o a quella contro ad Odoardo I. del loro novello Pindaro, ed Alceo.

La

La poesia dei popoli settentrionali pare a me, che generalmente parlando consista più di pensieri, che d'immagini; si compiaccia delle riflessioni egualmente che dei sentimenti; non sia così particolareggiata e pittoresca, come è la nostra. Virgilio a cagione d'esempio, rappresentando Didone quando esce alla caccia, fa una tal descrizione del suo vestimento, che tutti i ritrattisti, leggendo quel passo, la vestirebbono a un modo:

Tandem progreditur magna stipante caterva
Sidoniam picto clamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Non così il Miltono quando descrive la nuda bellezza di Eva.

Grace was in all her steps, Heav'n in her eye,
In ev'ry gesture dignity and love.

Con quelle parole generali, e astratte idee di grazia, cielo, amore e maestà non pare a lei che ognuno si formi in mente una Eva a posta sua? Talchè dietro a quei versi Rubens l'avrebbe dipinta come una grossa balia Fiamminga, Raffaello come la Venere de' Medici, quale appunto il Miltono l'avrebbe dovuta descrivere.

Envy itself is dumb, in wonder lost,
And factions strive, who shall applaud him most,

 dice

dice un loro famoſo poeta, ſe ben mi ricordo. Ed ecco come un poeta Italiano, quel medeſimo Lazzarini, che ho nominato da principio, ha pittoreſcamente atteggiato la medeſima Invidia.

Bello il veder dall' una parte vinta
L' Invidia, e cinta
Di ſerpi contro a lei ſola rivolte
Meditar molte
Menzogne in vano, e poi reſtarle in gola
L' empia parola.

Coteſta maggior doſe di pittura, dirò così, ch' entra nella noſtra poeſia, è forſe uno effetto anch' eſſa della delicatezza, ed irritabilità della fibra delle nazioni poſte ſotto climi caldi. Onde ſentono ed immaginano più vivamente delle nazioni ſettentrionali, più atte per avventura, che noi non ſiamo, a penſare con pazienza, ad analizzare, a penetrare ſino al fondo delle coſe. In fatti ſe fu dato alla Grecia di produrre un Omero, che è il principe de' poeti, fu dato all' Inghilterra il produrre un Neutono, padre e ſovrano della filoſofica famiglia. Comunque ſia di ciò l'una di queſte poeſie chiamare ſi potrebbe logica, grafica l' altra. In queſto ſecondo genere io porrei la poeſia del Signor Gray, il quale, benchè nato verſo il Polo, uguaglia i più caldi poeti, che ſorſero più vicini al Sole. L' *oratio ardens* di Cicerone *Words that burn*,

che

che egli nella prima Oda adatta a Dryden, bene ſi può appropriare, per la vivacità della eſpreſſione, a lui medeſimo: E così ancora quei *thoughts that breath;* del che egli è corteſe all' iſteſſo poeta.

From Helicon's harmonious ſprings
A thouſand rills their mazy progreſs take:
The laughing flowers, that round them blow,
Drink life and fragrance as they flow.

Quel bere dei fiori vita e fragranza dalle acque di Elicona ſpira tale ſoavità, che uno crede reſpirar veramente la dolce aria dell' Elicona medeſimo. Viviſſima è la pittura del pargoletto Shakeſpear, che tende le tenerelle mani, e ſorride alla Natura che gli ſvela il reverendo ſuo ſembiante, e dipoi gli fa dono di quelle auree chiavi, che hanno virtù di ſchiudere le porte del riſo, e la ſacra fonte del ſimpatico pianto. Non può eſſere più poetica la ragione ch' egli fabbrica della cecità di Miltono, il quale, oltrepaſſati i fiammanti confini dello ſpazio e del tempo, ebbe ardire di fiſſare lo ſguardo colà, dove gli angioli ſteſſi paventano di rimirare; e gli occhi ſuoi affuocati in quel pelago di luce ſi chiuſero toſto in una notte ſempiterna. Con qual bravura non ha egli imitato la grandioſa immagine di Pindaro nella prima delle pitiche, quando dipinge il re degli augelli, l' Aquila miniſtra del fulmine

di Giove, vinta anch' essa dalla forza dell' armonia? E non si vedon eglino in quel bel verso

Where' er she turns the Graces homage pay

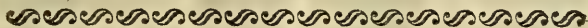
espressi quei due di Tibullo?

Illam quidquid agat, quoquo vestigia flectat
Componit furtim, subsequiturque decor.

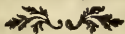
Pieno degli spiriti de' più nobili antichi autori non mette già egli piede nelle loro pedate; ma francamente cammina col garbo e con la disinvoltura di quelli. Superiore di gran lunga al concettoso Cowley, il quale nella Lirica avea tenuto sinora il campo, ben egli dovea vendicar la causa della poesia contro alla ferita di quell' Odoardo, che, soggiogata la Wallia, vi spense il gentil seme dei poeti, i quali animando i loro compatrioti a belle imprese erano i successori, si può dire, degli antichi Druidi e gli antecessori del medesimo Gray. Con qual forza con quale ardore nol fa egli acceso della sacra fiamma dell' estro e della libertà? Troppo lungo io sarei se esprimer le volessi il piacere di che mi è stata cagione la varietà grandissima d' immagini, ch' egli ha saputo far entrare nel vaticinio, che contro alla razza di Odoardo fulmina il Poeta Wallese. Le dirò bene all' orecchio, che quel vaticinio mi sembra di gran lunga superiore al vaticinio di Nereo sopra lo eccidio di Troja. Dico all' orecchio, perchè non

vor-

vorrei avere contro di me la plebe de' letterati. Troppo ella si scandelizzerebbe all' udire che a una fattura di dieciotto secoli fa se ne voglia preferire una de' nostri giorni, che non ha avuto il tempo di fare la patina, che hanno fatto le cose dei Greci e dei Latini. *Æolio carmine nobilis*, il Signor Gray si può chiamare a ragione *Britannæ fidicen Lyræ*: Ed io mi rallegro sommamente con esso lei, che la patria sua vanti presentemente, e in uno de' suoi amici, un poeta, che non la cede a niuno di quegli antichi,

Che le muse lattar più ch' altri mai.

AL SIGNOR MARCHESE ABATE

ANTONIO NICCOLINI

A FULIGNO.

Pisa 10. *Gennajo* 1763.

EGli ha molto ben ragione quel proverbio, che dice, non sempre il male viene per nuocere. A buon conto me la mia tosse ha condotto nel bel paese di Toscana, dove hò avuto sempre in animo di far

qualche dimora per la ragione medesima, che già vi condusse il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione e parecchi altri de' nostri uomini. Non essendo essi stati fortunati di tanto da nascere in Atene, ci vennero a studiare il bello Attico sermone; vennero ad attignere al fonte di ogni grazia e di ogni bel parlare. Ciò punto non dubito, che non fosse con loro utile grandissimo. Di ciò ne fu prima un chiaro esempio il famoso Savonarola,

Quel frate che avea in corpo le Sibille,

come dice il loro satirico, al quale tanto giovò il venire ad abitare in Firenze, che ogni uomo può conoscere la differenza, che è tra le cose ch' egli scrisse quando e' venne a starci da prima, a quelle ch' egli scrisse di poi, secondo che ne' sensati suoi capricci ne fa testimonianza Giambatista Gelli. *Calidus juventa, qualis eram bonæ sub regno Cynaræ*, io già credeva, che per uno Italiano fosse perduta opera e vana lo stillarsi tanto il cervello sulla lingua Italiana; e mi parea che avesse del ridicolo l'andar cercando e scartabellando la Crusca, quando uno volea scrivere nella propria natìa favella. Ma pur troppo m'accorsi che io era in errore. *Habes confitentem reum*. Ne ho fatto ammenda svoltolando quel libro in maniera tale, che non so se chierico mai voltasse altrettanto il breviario o il messale.

Ho

Ho potuto quivi apprendere le proprietà, le eleganze, le vivezze di nostra lingua. Ma quanto più non si può egli ciò fare udendola nella propria bocca de' Toscani, dove ella germina e fiorisce tuttavia?

Di quivi s' impara, a cagion d' esempio, che, a convenientemente parlare, convien dire raspa di fiori, cima di cavolo, cesto d' insalata, e non altrimenti. Raspio, tramenio, schioppetio, lo sbalzio della carrozza, libro tascabile, il raffitir della pioggia, sbercia che i Francesi dicono *mazette*, rinfranco per *ressource*, scalo, *landing-place for goods* invano si cercherebbono nel vocabolario. Lo stesso è di abborraccione, d' incarnare per quello che i Francesi direbbono *lier ensemble* trattandosi di persone, che dalla pura conoscenza passano all' intrinsichezza, del tafanare uno per nojarlo, che è maniera vivissima, come sono pur quelle che ho udite nella conversazione, la Fortuna gli sbigoncia, fare di un sorbo un crocifisso, e parecchie altre.

Ho udito già dire che il Muratori udendo in Firenze parlare uno del popolo. „Felice te (gli disse) „ cui la balia ha insegnato quello, che a noi fa di „ mestieri studiare con molta fatica: " Ed io mi ricordo, che essendo un tratto in Firenze il mio servidore di piazza, il mio Cicerone era per me un vero Cicerone Toscano. Io lo facea molte volte

dir da capo, e non mi saziava di ammirare la proprietà, il frizzante, il brio delle sue espressioni. Perchè mai, Signor Marchese, siami lecito farle una tal domanda, perchè non avere registrato nel libro d'oro della lingua, nel Vocabolario della Crusca un più gran numero di voci e di maniere tolte dall' uso comune, dal bel mezzo dell' ordinario parlare? Perchè non riconoscere in esso loro quella nobiltà, che è pure loro propria, essendo state, ed essendo tuttavia non solo nelle bocche del popolo più culto d' Italia, ma nelle bocche eziandio de' gentiluomini? Benedetto il Davanzati, che tra le frombole d' Arno ha ricolto le gioje del parlar Fiorentino, e legatele nell' oro di Tacito.

Sarebbe cosa da un nuovo suo Arciconsolato, Signor Marchese, l' ordinare una ristampa del Vocabolario fatto secondo questa idea, la quale ella col raro suo sapere saprebbe poi perfezionare, ridurre d' oro in oro. E perchè non mettere ancora alla testa del Vocabolario un' Istoria dell' Accademia della Crusca, la quale la Italia desidera cotanto, e che sarebbe avidamente letta dal rimanente di Europa? Già non mancherebbe in Toscana un Pelisson, che una così bella storia ha composto di una Accademia, che tanto meno il meritava di quella della Crusca. E se per avventura egli mancasse,

caſſe, lo ſaria ben eſſa toſto ſorgere, Signor Marcheſe, fatto Arciconſolo.

Aſſai chiaramente ſi comprende da loro libri, come ſino da' tempi di Coſimo I., che fu per molti riſpetti l' *Auguſto* Fiorentino, ſi aveſſe della lingua in Toſcana una cura grandiſſima, e come la ſi voleſſe per via ſingolarmente di belle traduzioni di claſſici autori abbellire, arricchire, diſtendere. Molto favore le diedero certamente di poi gli altri loro Principi di Caſa Medici, che per le lettere ebbero ſempre quello iſtinto, che ebbe la Caſa di Savoja per le armi. Ma non ſaprei che mi dire: ora che è ſpenta Caſa Medici, pare che tra Fiorentini Gentiluomini ſia ſpenta eziandio la tenerezza, che altre volte moſtravano per la Toſcana lingua. Che ſtonatura ſentir nelle loro bocche non dirò le ſue *mane, e mia danari*, e tali altre di che rimprovera i concittadini ſuoi il Buommattei, ma il ſentire tuttavia a' giorni noſtri *dettaglio*, *regretto*, *deboſciato*, *diffendere* per proibire, e ſimili altre, alcune delle quali traforano ſino nelle ſcritture.

Non ci ſarebbe che l' Accademia munita di buoni ordini rimeſſa in vigore della pubblica autorità, la quale poteſſe fare argine a un tanto diſordine. So bene che il regno delle parole è più difficile da governarſi e il più ſdegnoſo di quanti ne

ſieno.

ſieno. Lo Imperadore Tiberio con tutto quel ſuo ceffo arcigno e le ſue trenta legioni non potè far ricevere nella lingua latina la voce di *Monopolium*. Volendoſene ſervire in Senato dimandò, prima di pronunziarla, perdono alle delicate orecchie dell' aſſemblea. Tanto egli era perſuaſo, che un Principe può bensì accordare la cittadinanza alle perſone, alle parole non già. Ma qui non ſi tratta di così difficile faccenda; ſi tratta di sbandire anzi de' foreſtieri, che ſonoſi arditi ſenza privilegio di metterſi in conſorzio di autorità co' cittadini, dei barbari cogli Ateniefi. Tanto che ſembra che eſſendo pure la nazione Fiorentina così geloſa, come generalmente parlando ella è, della purità dello idioma, eſſendo del rimanente la dignità di Arciconſolo dell' Accademia della Cruſca uno de' magiſtrati principaliſſimi della città, ſembra, diſſi, che la faccenda eſſere non doveſſe di così difficile riuſcita.

E' vero, Signor Marcheſe, che una coſa potrebbe forſe farne temere, ed eſſere a un così utile diſegno d'impedimento non picciolo: E ciò è il malo eſempio dato in ciò, mi laſci pur dirlo, da alcuni de' primarj loro letterati e Accademici, ſul quale regolare pur ſi potrebbe, come è ſolita fare, in queſti e altri caſi la moltitudine. Cotal vizio ha radici più alte che altri per avventura non crede.

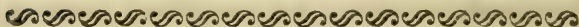
Il

Il Conte Magalotti dopo avere ne' suoi Saggi dato il più casto modello di scrivere si rilassò a poco a poco, fino a tanto che coll' andar del tempo la diede per mezzo a ogni sorta di licenziosità. Il Salvini, uomo tra loro di autorità grandissima, ha adottato anch' egli senza un bisogno al mondo maniere di dire forestiere, ha preteso incorporarle colle nostrali, con le quali per niente non allegano. Fu il primo a scrivere *vengo di vedere*, *erigersi in autore*, *esaurir le materie*, *sul campo*, *cose interessanti*, *mettere sul tapeto*; francesismi tutti che mi sarebbono sovvenire quei Galli bracati, che Giulio Cesare altre volte volle mescolare, ma col suo grandissimo perchè, col Senato Romano.

A lei, Signor Marchese, si farà più che ad altri manifesto il valore di così fatte difficoltà; ella avviserà meglio di chicchesia dei mezzi di rimoverle, e conoscerà qual fondamento si debba fare sopra una straordinaria autorità conferita dalla mano suprema all' Arciconsolo, *ne quid detrimenti Accademia capiat*.

Il Signor Cavalier Guazzesi tanto amico suo, in cui non so qual sia maggior la pulitezza o la dottrina, so bene che sono grandissime amendue, mi assicurò ch' ella era per venir presto a passare alcuni giorni con noi. Venga adunque, Sig. Marchese;

chese; noi potremo assai meglio trattare simili cose a voce, che con la penna: e le lasceremo anche in tutto da parte, se per avventura a lei piacesse di chiamarle bagatelle ed inezie. A ogni modo ella venga, e venga tosto. Mi par mill' anni di rivedere un Filosofo eloquente, come ella è, che ha studiato non solo nelle biblioteche, ma nel gran libro del mondo, e si può dire con tutta verità,

Cittadin d'ogni terra, uomo di ogni ora.

AL MEDESIMO

A LIVORNO.

Pisa 23. Febbrajo 1763.

UN grandissimo regalo mi ha fatto questi passati giorni il degnissimo suo compagno ed amico il Sig. Giorgio Jackson con un picciolissimo libro. E' questo il Saggio sopra la Deformità del di lei valoroso compatriota Guglielmo Hay. Pochissime cose, dalle antiche in fuori, sono state da me lette, che di tanto piacere mi sieno state cagione. Infatti nel gusto antico si può dire scritto quel Saggio; non già nel gusto di quelli graziosamente notati dal

loro

loro Satirico

Ancients in phrafe, meer moderns in their fenfe,
ma fcritto con nobile femplicità, e con elegante naturalezza. Egli incontra pur di rado, che ella apparifca nei moderni fcritti. Ed io più volte ho fatto confiderazione, che i tratti, che più ci ferifcono e penetrano il più dentro alla noftra mente, fono tratti ingegnofi, armati di antitefi, e quafi quafi direi di qualche punta. Ciò fi vede anche nelle traduzioni dal latino e dal greco, che fono da noi le più approvate.

Ils n' ont pû fupporter foibles & furieux
Le fardeau de la vie impofé par les dieux;

fono certamente due bei verfi; ma ben lontani dalla gravità di quei di Virgilio, dei quali effer vorrebbono una immagine.

qui fibi lethum
Infontes peperere manu, lucemque perofi
Projecere animas.

Nel libretto fulla Pittura del Webb, di cui ella gentilmente mi fece copia, e di cui io ho fatto qualche ufo, come ben prefto ella vedrà, belliffime fono le traduzioni dei paffi degli antichi poeti, che egli va citando, e perciò fingolarmente fento che fia in pregio. Tale tra altre molte parmi effer quella,

Here

Here other's ills are felt, the wretched here
Are ſure to meet the tribute of a tear,
Vain were our fears.

Ma ſi riconoſce egli in quel tributo ſingolarmente di lagrime quella naturale eſpreſſione, in cui nell' originale eſce Enea voltoſi al ſuo compagno al vedere ſcolpiti in Cartagine gli avvenimenti della guerra Illiaca?

Sunt lacrymæ rerum, & mentem mortalia tangunt
Solve metus.

Ed io mi ricordo altre volte avere ſentito citare con lode grandiſſima un tratto di non ſo qual loro poeta, che in una maniera aſſai gagliarda eſprime un verſo della fine della oda ſeconda di Anacreonte, che ben ella ſi ricorderà. Dopo che la natura ha diſtribuito agli animali a chi una coſa, e a chi un' altra per offendere o per diffenderſi, nulla più le reſta per le donne. Che dà ella dunque loro? La bellezza in luogo di lancia e di ſcudo. E infatti, egli aggiugne „ è vittorioſa del ferro e del fuoco „ colei che è bella." E l' Ingleſe „ colei che da „ capo a piede è armata della ſua nudità

Arm'd cap-a piè with nakedneſs.

Quante ſpezierie, non è egli vero, con che viene ad alterarſi la ſemplicità della Greca vivanda?

Niente

Niente di tutto questo nel di lei compatriota Guglielmo Hay. Benchè egli non sia traduttore di un qualche autore antico, egli ha, siccome io diceva, il semplice e il grazioso della antichità. Se per avventura eccettuare non se ne volesse quel luogo, dove egli considera, che può avere la deformità della persona sulla fortuna dell' uomo. Fatta una enumerazione degli uffizj, per li quali non è il caso l'uomo deforme, egli aggiugne. " Ma se non può fare
„ il mastro di ballo per aggiustare altrui i piedi;
„ può essere un mastro di scuola che alle persone
„ raddrizzi la testa. Egli non si può presentare sul
„ teatro come un grazioso personaggio; ma vi può
„ dare una buona commedia. Egli farà cattiva
„ comparsa da Araldo in un corteggio; ma potrà
„ passare da Mercante alla Borsa. Egli non può
„ sostenere le fatiche di una campagna; ma può
„ dare di buoni avvisi nel consiglio di guerra.
„ E' fatto da natura piuttosto per dormire sul
„ Parnaso, che per calare nelle pianure di Elide.
„ Non può sperare corona ai giuochi Olimpici;
„ ma può celebrarli come un altro Pindaro. Non
„ può acquistar gloria con la spada; ma bensì con
„ la penna. E può far sonare il suo nome descri-
„ vendo soltanto quelle geste, che lo imitarle è al
„ dissopra di lui. "

Non

Non pare a lei, che queſto luogo ſia alquanto lunghetto, monotono e ſdolcinato un po troppo? Che il noſtro autore abbia tolto di mano lo ſtile ad Iſocrate? — Ma zitto, io ſono pur ora tornato ſopra quel luogo, l'ho attentamente riletto, e non ſaprei più che mi dire. Severa di troppo mi pare la mia critica. Siane in lei la final ſentenza.

Ma certo da niuno potrà metterſi in dubbio, che tutto il rimanente di quello ſcritto non ſia quanto allo ſtile un capo di opera. E non ſolo quanto allo ſtile; ma quanto alle coſe ſimilmente ed ai penſieri. Con una erudizione non ordinaria egli ha fatto entrare nel ſuo diſcorſo tutto quello, che avea relazione al ſoggetto; gl'illuſtri ſuoi anteceſſori Eſopo, Ageſilao, il Principe di Orangia, il Duca di Luſſemburgo e ſimili; il Crocchio dei brutti dello ſpettatore; la induſtria che uſava il contrafatto Scarron per levarſi di teſta il cappello; le leggi crudeli di Licurgo contro a coloro che venivano al mondo sformati della perſona: quanto anche ſopra tale materia ha ſcritto l'immortale Bacone, e che ſo io. E quello, che è più ſtimabile della erudizione, ha ſaputo di ſomiglianti tratti ornare il ſuo Saggio con una grazia indicibile, con diſinvoltura Oraziana: Oraziano ſimilmente è il ſuo modo di ſatireggiare. „ Quando avviene, dic' egli,

che

„ che alcuno di cotesti Signori mi guardi d'alto in
„ basso più del solito, io domando a me medesimo
„ qual cosa può esser mai quella che fa sì, che
„ essi si diano tant' aria? Suo padre sarebbe egli
„ morto? Avrebbe egli pranzato per avventura con
„ Mylord Mayor? Avrebbe egli ricevuto una qual-
„ che congratulazione sopra quanto ha fatto il suo
„ Cuoco o il suo Sartore Francese? Sarebbe egli
„ posto nel ruolo di coloro, che nelle cose di gusto
„ fan testo? Sarebbe egli stato eletto Membro della
„ Società Reale o del Crocchio di Whise? " Non
dà mai nel basso, fa ridere lo spirito, sobrio,
scherzevole sempre, collerico non mai. E non so
se da questo lato potesse stargli a fronte lo stesso
Swift, il moderno Luciano.

Di molti buoni avvertimenti per condurre la
vita e per mantenersi in salute ricavare si possono
da quel libretto, che non è meno nobile di quello
sia dilettevole. E questa ultima cosa, come ella può
ben credere, mi tocca ora moltissimo; e quasi che
bello renderebbe dinanzi agli occhi miei l'autore
di quella operetta. Col moderato esercizio e con
la temperanza, egli dice e dice vero, quasi tutti
gli uomini arrivare potrebbono all'età di Luigi Cor-
naro. Egli non approva gran fatto nè il Punch nè
il Claret; vuole che in una sola piattanza e non più

ſia riſtretto il miglior pranzo che uno può fare: E in fatto di ſalute pronunzia ſimili altri articoli di fede, come egli li chiama, i quali però egli non dubita, non ſieno per eſſer condannati come ereſie in più di un concilio generale adunato intorno a una qualche gran tavola.

Le digreſſioni e gli epiſodj, de' quali ha ſaputo ornare la ſua operetta, ſono inſtruttivi anch' eſſi. Tale è il paralello di Arrigo IV. e di Luigi XIV., all' uno de' quali tutte le Nazioni danno il titolo di grande, all' altro i ſoli Franceſi. E tra le diſſomiglianze che egli nota, mi pare aſſai fina quella e ſommamente faceta: „ Arrigo promotore delle „ manifatture di ſeta in Francia, Luigi in Inghil- „ terra. "

Che ſe i ſuoi epiſodj non ſono ſempre inſtruttivi, naſcono però dalla materia, e ſono di molto diletto cagione; come quello, che gli fa riferire quel grazioſiſſimo loro epigrametto „ L' abbigliarti, „ o Filli, di tanto buon guſto è pur la barbara „ uſanza. E' avvelenare un dardo troppo di già ap- „ puntato per ſe medeſimo, e micidiale.

Ottima ſi moſtra da per tutto la ſua morale, amica della virtù, e dentro a debiti confini benevola quale ſi conviene al cittadino e all' uomo; e per niente sforzata quale l' affettano ſovente i Filoſofi.

Quello

Quello poi, che nella ſua bruttezza, dirò così, innamora, è il modo, con cui ne parla egli medeſimo. Chiaro ſi conoſce, che egli ne avea preſo partito, come della vergogna avea fatto il Margutte del piacevole noſtro Pulci. Se tu ſei il primo a burlare ſopra i tuoi difetti; chiudi la bocca a coloro che te li vorrebbono buttare in faccia; e diſarmi la critica. Così appunto egli ha fatto, così fa un celebre Cavaliere di Malta Auſtriaco, che da natura non ſorti bellezza di perſona eguale alla finezza dell' ingegno, e di cui fu detto eſſere lui il ſolo, che con la lingua tedeſca poteſſe comporre dei motti ſpiritoſi. Ma così non ebbe la forza di fare il per altro ſpiritoſiſſimo Pope. In queſta parte egli non fu altrimenti invulnerabile; e quando egli ebbe con la Dunciade ſconfitti i ſuoi nemici, eglino ſe ne vendicarono col dar fuori la ſua caricatura in iſtampa, che lo punſe aſſai più, che fatto non avrebbe una controſatira, un libello, il ſale più negro di un Sermone Bioneo. Sarebbe forſe, perchè egli avea compoſto dei verſi galanti, perchè avea ſcritto il Riccio Rapito, il più gentile poema del Mondo? E non gli parerà, che con tanta gentilezza poteſſe andar la ſua gobba? Gobba per altro, che egli avea così cara, che l'avea poſta fino nel ſuo Giardino, diſſe già Voltaire, facendo alluſione a una motta

di terra, a un tombolo, che avea quivi innalzato, e gli avea posto il bello e sacro nome di Parnaso. Benedetto il sig. Hay, il quale lascia volentieri, che si metta in rame la sua caricatura, purchè altri prenda sopra di se il farne la spesa.

Assai veri ed ingegnosi sono i motivi, ond'egli si consola della deformità sua, ed anche i vantaggi, che è persuaso di ricavarne. Per non parlare dei tanti mali, ch'ei rammemora avvenuti a begli imbusti, o da esso loro cagionati, dalle donne non sarà corrisposto gran fatto, egli è vero. Avrà un bel chiamarle Sacharissa, Mira, Cloe o Belinda; tai cari nomi suoneranno nelle loro orecchie, ma non risuoneranno nel cuore. Ma egli è anche vero, che non bazzicando con esso loro se non gusterà il dolce del mele dello alveario, non ne sarà nè meno ferito dal pungiglione. Di gran forza di corpo non sarà certamente dotato. Ma se ei non potrà far le prove, non farà nè manco la fine di Milone. Starà sempre in guardia di compromettersi cogli uomini e coi cibi, che potessero soperchiarlo.

La debolezza sua lo fa sicuro.

Tutto ciò egli dice con una grand'aria di verità e d'intima persuasione; e convien dire che a lui sia toccato *mens recta in corpore curvo*, che così egli mette al suo dosso il *mens sana in corpore sano*

di

di Giovenale. E ponendo mente al modo faceto e gajo, con che egli tratta il brutto suo argomento, conviene anche dire, ch'egli abbia sacrificato alle Grazie, e che esse non ostante la sua gobba, gli abbiano sorriso d'in alto.

Io mi rallegro con esso lei di avere un tal compatriota, che ha saputo così sensatamente e così gentilmente scrivere. Il sensatamente è cosa ordinaria a lor Signori, e il senso comune non è così raro di là dalla Manica, come di quà. Ma egli è ben rarissima cosa, che al sensatamente unire si possa un così fatto gentilmente, che piacerebbe ai Francesi medesimi i più delicati e i più schizzinosi. Egli ha domandato a se medesimo

What shall I do to be for ever known,
And make the age become my own!

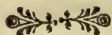
E in questo suo libretto ha fatto a se medesimo la più bella risposta. Non è dubbio, che egli non sia posto nella schiera de' migliori ingegni che abbia dato il sottil Cielo di Scozia. Ne fu ella in ogni età fecondissima, e in questi ultimi tempi ne fu cortese dello inventore dei Logaritmi, Conte di Neiperg, del Monro, a cui tanto deve così la Medicina come la Notomia, del Blackewel uno de' più ingegnosi eruditi che stati mai sieno, del Maclaurin profondissimo Geometra ed espositore fe-

licissimo delle Neutoniane dottrine, dello Hume, che con tutta ragione si può chiamare il principe degli Storici, e de' Filosofi del secol nostro

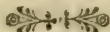
Parmi tant de heros je n'ose vous nommer.

La sua modestia mel vieta, ma chiunque vede l'uso ch' ella fa della bella sua libreria, e l'ode ragionare sopra qualunque soggetto, ben si accorge che troppo ritrosa è cotesta sua modestia.

AL

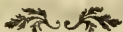
AL SIGNOR ERCOLE LELI A BOLOGNA.

Pisa 21. Marzo 1763.

Io vorrei ch' ella vedesse *si hoc Evangelium est secundum Lelium*. Questo io vorrei che fosse; perchè il libro fosse una verità. La prego dunque attentamente esaminarlo, e fra 15. o 20. giorni con tutto suo comodo scrivermene minutamente il parer suo; acciocchè quello che non le piacesse, in altra edizione si possa correggere. Ciò ella deve tanto più fare, quanto che ella mi ha tante volte incitato a dar fuori questa operetta; ed io lo aspetto non meno dal suo amore per la verità, che dalla sua amicizia per me. Ella vedrà, che in più d' un luogo è fatta menzione di lei, nè io potrei mai abbastanza farmi conoscere ammiratore della sua virtù. Ma io temo che tutte le belle cose, che noi diremo, saranno *vox clamantis in deserto*. Almeno noi non mancheremo al vero. Ella mi ami, che sa quanto io pregi l'amicizia di un uomo del valor suo; mi onori de' suoi comandi, e mi creda quale pieno di amicizia e di perfetta stima ho l'onore di dirmi.

AL SIGNOR ABATE
GIO: CLAUDIO PASQUINI
A SIENA.

Pisa 4. *Aprile* 1763.

NIente poteva giungermi più caro, che la gentilissima lettera di V. S. Illma, la quale mi reca tante testimonianze della pregiatissima amicizia sua. Godo senza fine in sentire, che non ostante l' avanzata età sua, ella goda del gran bene della salute. Io grazie a questo dolce aere Pisano, che anche in mezzo al più fitto inverno dal sol s' allegra, comincio a rigoderne anch' io a segno, che tra qualche settimana io fo ragione di ripassare in Lombardia. Mi riserbo all' anno venturo il piacere di rivederla, e di godere della amabilissima sua compagnia, che già era le mie delizie in Dresda. Mi duole, che ella rassomiglia ad Omero e al Miltono anche nella cecità; basta bene rassomigliar loro, com' ella fa, nel dono del canto. Pur nondimeno mi piace di vedere, che non ostante tale disgrazia, il suo umore è allegro e tranquillo. Desidero ch' ella continui sempre in tale beata disposizion d' animo: e pieno di gratitudine e della più perfetta stima ho l' onore di sottoscrivermi.

AL

AL SIGNOR...

Bologna 10. Agosto 1763.

Et multi quæ sit nostra Corinna rogant.

ED ella pure mi domanda, Signor Conte, chi sia veramente la Marchesa de' miei Dialoghi? Una pronipote, io le risponderò di quella del Fontenelle, o piuttosto una mia figliuola fatta da me medesimo quale appunto io la voleva, d' ingegno culto e vivace, di molta curiosità, e fornita del dono di ascoltare. Ma se immaginaria è la Marchesa de' miei Dialoghi, non è già immaginaria quella, al cui giudicio gli ho novellamente sottoposti, e a norma di esso gli ho ritoccati e corretti. Non le posso dire, Signor Conte, quanto io abbia stentato a trovare un giudice competente di questa mia operetta. Di quanto io ho scritto sulla Pittura mi fu facile trovarlo in Ercole Leli, uomo che in capacità d' ingegno non la cede a un Lionardo da Vinci. Quello che ho toccato di musica nel mio Saggio sopra l'Opera con qual altri doveva io conferirlo che con un Vallotti, con un Saratelli, con un Martini? Al giudicio del Metastasio ho sottoposto parecchie delle

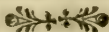
mie Poesie. Col Voltaire, con quell' arbitro di ogni eleganza, col Zanotti, in cui l' Accademia di Bologna ha un altro Fontenelle, col Giacomelli, che ha saputo dare alla nostra lingua la greca leggiadria, ho consigliato non poche cose appartenenti al gusto, dove incerto è molte volte il sentimento, ed il ragionamento, per così dire, isfuma. Il Maresciallo Keith degnò considerare alcune mie cose militari, e alcune altre Filosofiche il Padre Stellini, ingegno veramente sovrano che è a cavaliere dello scibile. Nè mi fu difficile a vedere, che in materia di lingua poteva darmi di molti lumi un Bressani che tanto l' ha studiata, un Patriarchi che in essa scrive con tanta maestria. Ma dove trovare chi rettamente giudicasse, se le dottrine contenute in quei dialoghi, se le sperienze quivi descritte erano esposte con tal chiarezza, che senza l' ajuto delle figure se ne facesse un giusto concetto? Se in virtù delle sole parole si dipingevano le immagini? Se d' altra parte il libro era scritto con quella disinvoltura, che si conviene a persone, che confabulano insieme? Se per entro ad esso era sparsa quella giocondità, che non si disdice alla Filosofia, e se era condito di quell' arte, per cui un sistema di Fisica impegna l' animo di chi legge come uno fatto storico, e forse anche come uno avvenimento romanzesco. I dotti non potevano

essere

eſſere giudici competenti di una tale opera, o perchè ſapevano la materia, e troppo era difficile per giudicarne tornare ignoranti, o perchè innamorati di un certo ſtile, che ſonoſi formati negli antichi autori di noſtra lingua, quaſi ella foſſe una lingua morta, e non più nelle bocche degli uomini. Gli ignoranti nè meno o perchè nulla diſtinguono dall' uno all' altro ſtile, o perchè nulla avendo mai conſiderato de' lor dì erano incapaci di quell' attenzione, che per intendere le dottrine eſpoſte in quel libro era pur neceſſaria. Una donna d' ingegno fino e penetrante, capace di attenzione uſa a leggere come il ſono le perſone di una qualche cultura, e nuova del tutto nella materia ſarebbe ſtata il mio caſo. Ed io andava cercando una tal donna, come altre volte Diogene cercava l' uomo. La ho trovata alla fine per mia ventura. Dalla impreſſione che fece ſopra di eſſa la lettura del mio libricciuolo, ho potuto conoſcere quali luoghi di eſſo doveano eſſere riſchiarati, quali più eſteſi, quali abbreviati o ſoppreſſi. Ella fu il mio Quintilio a dare l'ultima mano al mio lavoro, il mio maeſtro, il mio duce, il mio ſignore. A lei principalmente avrò l'obbligo, che coteſti miei Dialoghi abbian trovata tanta grazia dinanzi a un tanto conoſcitore, quale è il Signor Conte, ed io potrò dire a lei, *Quod placeo, ſi placeo, tuum eſt.*

AL

AL SIGNOR ANTONIO ZANON

A VENEZIA.

Firenze, 24. Ottobre 1763.

MOlto buona compagnia mi ha tenuto il suo libro durante il cammino da Bologna a Firenze. *Fefellit iter* in modo che quelle otto o nove poste che sieno, mi parvero cinque o sei leghe. Ella ha fatto molto bene di non fraudare il pubblico dell' opera sua, perchè non iscritta secondo i rigorosi dettami della Crusca. Chi dice, come lei, delle cose utili e buone alla civile società, può fare senza le belle parole. Egli è certo che un gran piacere è leggere il Davanzati, il Soderini, il Redi, il Magalotti, l' Alghisi, e sopra tutti il gran Galilei, che alla sodezza della materia unirono le grazie dello stile; ma egli è anche un gran piacere udir lei esortare i suoi concittadini a vestir d' alberi il Friuli, come dell' Asia minore fece il gran Ciro, esortarli singolarmente alla coltivazione de' gelsi, alle manifatture della seta con uno stile che è tutto zelo, tutto ardore, pieno tutto di pubblico spirito.

Pectus est, quod disertos facit.

Qual

Qual paese propriamente non diverrebbe la patria sua, se fossero posti in opera quei mezzi, ch'ella va predicando, onde arricchirla? Il numero degli uomini multiplicato per l'industria loro forma la felicità degli Stati.

sic fortis Etruria crevit
Scilicet, & rerum facta est pulcherrima Roma.

E per non andare ne' tempi troppo lontani, per tali mezzi lussureggia il grano, e trionfa Cerere nelle sabbie del Brandemburgo. Si è fatto un giardino la Olanda, che due secoli fa non era che tomboli e cavalli di rena; e così diverrebbe un' altra Olanda il basso Friuli, che non mostra essere quasi altro presentemente che ghiaja e letto di fiumi. Dio voglia che non trovino che opporre per melansaggine alle savie sue parole. Ma se questo anche avvenisse, ben sò che ella non lascierebbe la bella sua impresa, e non ne sarebbe distolto dal considerare, che chi fa del bene a' suoi concittadini fa ordinariamente del bene a degl' ingrati. Ella è tenace del proposito suo, come l' Eroe d' Orazio; e può annoverarsi tra quei pochissimi mercanti calcolatori, che possa vantar l'Italia, e che sappia mostrare come il commercio è una scienza più difficile che altri non pensa, e assai più utile che alcuna di quelle che credute sono necessarie. Con un' anima

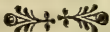
così

così patriottica, quale è la ſua, ella meriterebbe di eſſer nato ſotto il cielo di Londra; ſe già non ſarò, così dicendo, taſſato di Anglomania. Così mi ſuccedette l'altro dì, che un letterato, ſentendomi eſaltare in moltiſſimi particolari gli Ingleſi, ſi ſtorſe non poco, e quaſi mi diſſe ſul viſo che io era attaccato da tal malattia. Ma quel letterato, il qual conoſceva la legge, con cui gravitano i pianeti nel Sole, il calcolo delle fluſſioni, e le ſpeculazioni del Locke, non conoſceva poi nè l'atto di navigazione, nè quello di gratificazione, nè la eccellenza del governo Ingleſe, nè come ivi oltre alle buone leggi vi è chi pon mano ad eſſe; non conoſceva nè la proſa dello Swift, nè i verſi del Pope, nè il modo che hanno trovato in quell'iſola d'ingraſſare le terre con l'arena del mare fino ad ora creduta infeconda, e molto meno il metodo di caſtrare i peſci, onde ſi fanno, come ella dice, di così ſaporiti capponi da vigilia. E però io temo non quel letterato credeſſe, che altri eſaltaſſe troppo gli Ingleſi, perchè non li conoſceva abbaſtanza egli. Ella che li conoſce quant'altri poſſa fare, ſi compiacerà, non ha dubbio, di eſſere a quelli paragonato: e vorrà credermi anche per ciò pieno di ſtima dello inſtancabile ſuo zelo e della tanta ſua virtù. Continui a riſvegliare, a punzecchiare queſta

noſtra

noſtra Italia; continui a far loro vedere, e toccar con mano l'utile, che dalle loro fatiche ritrarranno i noſtri uomini, *ſi forte magnitudine præmii excitari poſſint*, come diſſe ad altro propoſito uno de' migliori noſtri e più arditi Scrittori.

AL SIGNOR EUSTACHIO ZANOTTI

A BOLOGNA.

Firenze 5. Novembre 1763.

Con diletto grandiſſimo rammento anch' io il tempo che già paſſammo inſieme in riva d' Arno. Così quel tempo rinovellar ſi poteſſe preſentemente. Moltiſſime coſe per altro allettar vi dovrebbero a ſuperar di nuovo l'Apennino. Il piacere che fareſte a tutti i dotti di Toſcana, quello che fareſte a me, quello che avreſte in rivedere queſta bella e culta città. Ma in qualità di Aſtronomo chiamar pur vi dovrebbe il più grande iſtrumento di Aſtronomia, che quì fu coſtruito ne' paſſati ſecoli, e fu non ha molti anni rettificato e ridotto a perfezione; talchè da picciol tempo ſolamente in quà egli può veramente ſervire all'uſo, per cui fu fatto, ed è de-

è degno degli sguardi di voi altri Celicoli. Il gnomone si è questo di Santa Maria del Fiore. Ha più di dugento settanta sette piedi parigini di altezza, che è ben altro che l'altezza dell'Obelisco eretto in Campo Marzo da Augusto, e di cui fece presente al Sole. A mettere insieme le altezze di cotesto vostro gnomone di S. Petronio, di quello della Certosa di Roma, e di S. Sulpizio in Parigi, tutti insieme restano molto al di sotto dell'altezza di questo Fiorentino. Fu fatto sul decimo quinto secolo da Maestro Paolo Toscanelli, uomo secondo quei tempi grandissimo. Basta dire che dell'Astrologia giudiciaria ei si facea beffe, quando in quei tempi e ne' tempi appresso era la comune follia de' dotti, la scienza più protetta da' principi, e dal popolo più riverita, quando fu pur essa che condusse i Cassini, e i Manfredi alla scienza dell'Astronomia. Non so se voi sappiate un ingegnoso detto a questo proposito di uno de' vostri santi Padri il Keplero. Egli era solito dire, che ella era una madre scorretta, che colle disonestà sue manteneva una figliuola dabbene.

Oltre al dispregiare che faceva il Toscanelli quella vana scienza, ben vi ricorderete di aver letto nella vita del Colombo, come egli fu principal consigliere alla scoperta del nuovo mondo, o piuttosto

all'

all'ardito viaggio verso Ponente alle Indie Orientali; che a ciò miravano così il Toscanelli come il Colombo, tirati amendue dalla falsa posizione, che aveano nelle Mappe le coste del Portogallo e della Cina.

Fu il Toscanelli discepolo in matematica del famoso Brunellesco; la cui cupola gli dovea servire di poi per lasciare a'posteri il più bel monumento del suo sapere. La bronzina, per lo cui foro entrano i raggi del Sole, è posta su nel lanternino di essa Cupola, e da quella maravigliosa altezza vengono essi raggi a dare per due mesi e dieci giorni in tempo di estate sul pavimento della Chiesa, dove è segnata la meridiana. Fu trovato, che deviava verso Ponente di un angolo, che si accostava quasi ad un grado; picciolo errore, se si fa considerazione all' imperfezione degl' istrumenti di quel tempo, se si considera l'errore trovato dal Picardo in quella di Uraniburgo tirata dal famoso Ticone, che appellare si può il padre della moderna Astronomia. Ogni deviamento è ora tolto dall' industria del Padre Ximenes; il quale ha ridotto la tangente del gnomone nel vero piano del Meridiano, e ha reso all' Astronomia un importantissimo servigio. Potè per via di tale strumento determinare colla maggiore esattezza l' obbliquità della ecclittica: e confrontate le sue

 offer-

offervazioni con alcuna delle antiche, non fenza tutti i più fcrupolofi avvertimenti in tal materia tanto neceffarj, trovò anch' egli che l' angolo, che effa fa con l' Equatore, va tuttavia fcemando, e il decremento fecolare di quello effere di ventinove fecondi, che il noftro Manfredi avea trovato di trenta; congruenza mirabile, non è egli vero, in così dilicate offervazioni, e che afficura più che mai all' Italia la decifione di quefta gran lite Aftronomica.

Più d' una volta ho vifitato, come ben potete credere, il chiariffimo Padre Ximenes, che dalla fua prefettura di Bientina è novellamente ritornato alla bella ed elegante fpecula da lui fondata in Firenze. I difcorfi, più che della terra o dell' acqua, erano del Cielo. Ragionando un tratto con effo lui fopra la grandezza della immagine folare, che il foro del gnomone dipinge alquanto maggiore del giufto nella Meridiana, io meffi in campo la diffrazione, per cui i raggi, che paffano rafente la circonferenza del foro, fono attratti dall' orlo della bronzina, e però vengono al pavimento fotto un angolo maggiore che non dovriano. Egli non era lontano dall' addottare il mio penfamento. E il non vederfi intorno all' immagine folare le frange colorate, che genera la diffrazione non fa cafo; mentre il lume centrale di effa le fmaglia, le abbacina, e le fpe-

ſpegne. E di quel tanto notabile tremolio di eſſa immagine che ne farem noi? Non dipende punto nè poco dalla qualità della materia, nè dal calore della bronzina; poichè, ſe ben mi ricordo, fatto dal Manfredi paſſare il raggio ſolare per un foro ſcavato in un taſſello di avorio o di legno, laſciata la lamina eſpoſta per molte ore all'occhio del Sole, ed anche riſcaldata con bragia viva, o copertala, o ſoprappoſtovi del ghiaccio, lo ſteſſo tremolio pur ſi oſſervava. Il Padre Ximenes vuole, che eſſo dipenda dalla natura de' vapori, che ſono nell'aria, e dalle varie correnti di eſſi, che ſturbano i raggi variamente rifrangendoli, e buttandoli quà e là. In fatti, egli dice, che ne' giorni dell'eſtate già avvanzata quando nella terra, che incomincia a farſi arſiccia, non vi è più tanto umidore, ed alita meno vapori, quel tremolio o moto oſcillatorio, per dargli un più bel nome, è minore di aſſai. Varie cauſe poſſono trovarſi inſieme a produr queſto effetto, come ſi può ſcorgere in tanti conſimili caſi. Convien però dire, che una coſtante ve ne abbia che domini ſopra tutte; poichè e nello avorio e nel legno e in qualunque ſia metallo, poichè di verno e di eſtate, nel maſſimo ardore artifiziale, o nel maſſimo congelamento della lamina la coſa va ſempre di un tenore e di un paſſo. Che non vorremo

noi ricorrere anche quì alla diffrazione? Una ve ne ha, per cui le ombre dei capelli posti nel raggio del Sole sono più grandi del dovere, scoperta da prima dal Padre Grimaldi compagno di studio del Riccioli; e questa si fa per repulsione; l'altra, per cui i raggi, che passano rasente il filo di un coltello, si buttano verso la costola di esso, è per contrario cagionata dall'attrazione; e di questa parlò primamente il Neutono nei principj. Perchè la diffrazione dei raggi, che passano a traverso il foro della bronzina, non sarebb'ella composta, diciam così, delle sopraddette due? Cosicchè ora si faccia per ripulsione, ora per attrazione; e però da noi si veggano in un colpo d'occhio gli effetti dell'una e dell'altra, che instantaneamente si conseguitano. Nè già sarebbe maggior maraviglia, che dall'orlo di una bronzina venissero in questo momento attratti i raggi, che gli passan vicino, e venissero nel seguente momento repulsi di quello che sia, che una superficie di cristallo o d'acqua possa nel medesimo refrangere e riflettere, che tanto è a dire, attrarre e repellere i raggi che vi dan su; il che sappiamo pur farsi del continuo.

Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti. Si non, his utere mecum.

Oltre alla conversazione del Padre Ximenes ho avuto

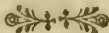
avuto anche quella del libro, che ſopra il gnomone Fiorentino egli ha compoſto. Di moltiſſime e belle cognizioni egli è pieno; e da eſſo aſſai chiaro ſi comprende, che i Toſcani non meno coltivarono ne' più lontani tempi l'aſtronomia di quello, che ſi faceſſero le buone arti ed il traffico. In Inghilterra il popolo crede, che il primo, che componeſſe taccuino, foſſe il loro Sir Iſaac, ed è ben naturale, che il popolo attribuiſca ogni coſa a colui, che ſente aver fatte le più grandi coſe; ma la verità ſi è, che il primo, che compoſe taccuino, fu Paolo del Dragomari Prateſe nel ſecolo di Dante, come ſi ha da Filippo Villani.

Venite dunque a riveder queſta Toſcana Madre ancora della voſtra Aſtronomia, e venite a conſolare uno che vi aſpetta a braccia aperte, e vi ha preparato una ſtanza ſul lungarno in faccia

Del bel pianeta, che diſtingue l' ore.

AL SIGNOR MONTUCLA

MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E BELLE LETTERE DI BERLINO

A PARIGI.

Pisa 16. Dicembre 1763.

SE egli è giusto ringraziare coloro, che ci porgono co' loro scritti piacere insieme e profitto, quali grazie non dovrei io mai rendere a lei? Non fu mai meglio speso il mio tempo quanto le tre ultime settimane, che io ho passate in sua compagnia, spaziando per tutte le regioni dello scibile. La istoria, che ella ha tessuto delle matematiche, è veramente un capo d' opera. Non solo ella ha dimostrato contro alla profezia del Volfio, che una tale opera non sarebbe uscita in luce che alle Calende Greche; ella ha mostrato ancora, che sarebbe uscita in abito da festa. Ma per ciò fare nulla meno ci voleva di lei, cioè d' un matematico profondo, di una immensa lettura, di fino criterio, che sapesse lasciar molte cose nella penna, e tenere tra le nazioni una giusta bilancia, guidato, come appunto a ma-

a matematico si conviene, dal solo amore della verità. Mi rallegro senza fine con lei della bella opera sua, e mi rallegro con questa nostra età, che ha sortito quello, che da così lungo tempo desideravasi, un Tesoriere, che ha fedelmente registrate le nostre ricchezze scientifiche.

Non già per aumentarne il cumulo; che cosa è uno scellino rispetto a migliaja di milioni sterlini? ma per pagare a lei un debito tributo di gratitudine e di stima, prendo la libertà di trasmetterle il primo volume di varie mie cosette, che in Toscana presentemente si ristampano. Tanto più che esso contiene i miei dialoghi sopra l'Ottica Neutoniana, de' quali ella avrà fatto un più cattivo concetto ancora che non meritano, se mai gli ha veduti trasportati in Francese. Gli vegga ora nella nativa loro lingua, e nella loro forma migliore.

Ci troverà una confutazione di quanto disse il Dufay in ordine al numero dei colori primitivi, e alla composizione del bianco contro all'Ottica Neutoniana, e che io già pubblicai in Francia nel Giornale del *Pour & Contre*, che distendeva l'Abate Prevost: e ci troverà ancora una confutazione del sistema, che già si ardì il Rizzetti di voler contrapporre al Neutoniano, dopo che egli s'era dato ad intendere di averlo messo in fondo e distrutto.

Io non dubito punto, che ſe il Dufay aveſſe avuto più lunga vita, ſarebbe rientrato nel grembo della vera credenza. Le ſperienze lo avrebbero convinto, e ſi ſaria verificato quello che io gli ſcriveva allora.

Cedamus Phebo, & moniti meliora ſequamur.

Ma con tutto quello che ſcriſſero contro il Rizzetti, e a favore della verità i Rieteri, i Deſaguliers, ed io ancora, ſe tra tali Eroi ardiſco nominarmi, il pover uomo è morto nella impenitenza finale, come ben ella avea previſto, che doveva ſuccedere. Caparbio quanto il Padre Caſtel o l'autore della Eroagenesia non vi era evidenza che lo ſmoveſſe; avea la riſpoſta in pronto a ogni coſa. Ma quello, che lo rendeva ſopra tutto così reſtio contro alla ragione, era la ſpaſimata voglia, ch' egli avea di dare il ſuo nome a un ſiſtema, e di avere il grido di eſſere l'avverſario di un Neutono. Simile a coloro, i quali ſecondo la eſpreſſione un po' troppo libera ma viva del precurſore di Boileau

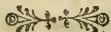
P... ... au benitier à fin qu' on parle d'eux.

Ma quando darà ella in luce la ultima parte della ſua ſtoria perchè io poſſa ſubito commetterla? Sia ſicuro, che non avrà lettore più avido e più ghiotto di me.

AL

AL SIGNOR MARCHESE
DON AZZOLINO MALASPINA

PRIMO CAVALLERIZZO DI S. M. LA REGINA
DELLE DUE SICILIE

A PORTICI.

Pisa 4. *Febbrajo* 1764.

„ CHi mi darà la voce e le parole „ per dirle, Signor Marchese, quanto io goda meco medesimo, che da lei venga approvata la nuova forma, che io ho data a' miei Dialoghi? *Non tibi parvum ingenium, non incultum est*; ed anche in mezzo agli affari ed alle Corti *condis amabile carmen*. Non contento di approvare questi miei Dialoghi, ella pur vorrebbe sapere i varj loro successi, e quasi la storia. Eccogliela: e poichè in questo secolo si scrive la vita di tale che non meritò forse di vivere, non dovrà parere così strano, che io le faccia la genealogia di questo mio libricciuolo. Nacque in Bologna, dove poi molti anni appresso ebbe l'ultimo suo compimento. E ciò fu allora, che avendo io piena la mente delle dottrine del Neutono e dello stile del Fontenelle dissi un tratto al Signor Fran-

Francesco Zanotti maestro mio: e che cosa vieta, che non si possano trattare in dialogo le dottrine dell' attrazione e dell' ottica, e renderle familiari alle gentili persone, a quel modo che di alcuni punti di Astronomia e della Pluralità dei Mondi ha fatto il Fontenelle? Con che si verrebbe a comporre un libro dilettevole, instruttivo, e quello che più importa, nuovo nella nostra lingua ed originale. Voleva il Zanotti lasciar cadere un tal discorso; e fece di rivolgere più d'una volta il ragionamento altrove. Ma tornando io in sul proposito, ed egli vedendomi pure incalorito in questo pensiero, mi venne mostrando gli scogli, dove naturalmente avrei dovuto rompere mettendomi in così fatto mare; mi rappresentò come il Fontenelle scelto avea una materia, che quasi nulla contiene di scientifico, che ride da ogni lato alla immaginazione, ed è fondata sopra argomenti probabili e non più; la sola per avventura tra le filosofiche, che potendo ricevere in se ogni maniera di festività e di belle fantasie fosse atta a un genere di composizione inteso più al diletto, che alla instruzione della parte più bella del nostro mondo. Dove tutto al contrario avveniva nel caso mio. La materia non poteva essere più severa, nè più coperta di spine. Qual luogo potevano avere i fiori tra esse? Come mai senza la Geometria alla mano

far

far intendere le dottrine del Neutono figliuole, per così dire, della Geometria medesima? Come fare intendere quelle sue tanto studiate sperienze e tanto composte senza l'ajuto delle figure? Oltre di che la medesima certezza delle cose sbandisce ogni contenzione, che è pur l'anima del dialogo; e nulla lasciando nell' arbitrio dell' altrui volontà sembra avere, come avvertì un gran filosofo, alquanto dello scortese. E però io sarei stato costretto a usare colle più gentili persone i modi meno gentili. *Forsan & hæc olim*, io risposi a tutto ciò, e colle armi del Fontenelle mi posi dietro a quella Fera, dirò così, del Neutono.

Fatto l'abbozzo di tutta l'opera l'anno susseguente ne distesi il primo dialogo in Roma, e ottenne ivi l'approvazione di Monsignor Leprotti, che era ben degno, come ella sa, di occupare il luogo del Malpighi. Passati che io ebbi i monti, non lasciai la impresa; e in mezzo allo strepito e allo splendor di Parigi condussi a fine la mia operetta. Talchè l'anno trentacinque lettala al Voltaire nella celebre villa di Cirey, egli volle farne menzione nel proemio dell' Alzira, che uscì alla luce in quel tempo; come fece anche dippoi con grandissimo mio onore nella epistola ad Emilia, che va in fronte alla sua Filosofia. Anche in Londra,

dra, dove passai poco tempo appresso, io posso dire, *ambitione relegata*, che là non dispiacque nè a Mylord Hervey, nè a Milady Montaigu, l'uno di somma dilicatezza di spirito, l'altra di fermo ingegno e più che donnesco. Tornato in Italia, i miei pensieri furono di lasciarla ir fuori alla vista del pubblico, ma prima di farlo volli sottoporla al giudicio del Manfredi e del Zanotti medesimo, il quale non si trovò discordare gran fatto dagli altri. Finalmente io la pubblicai l'anno trentotto in sulla credenza di aver saputo schivare gli scogli, a' quali da prima mi fu fatto avvertire. E forse non mi dovea tor giù di simile credenza il vedere, come quel libretto fu tosto ristampato in varie città d'Italia, come fu recato in varie lingue, come fu accolto dal pubblico? Ma *dies diei eructat verbum*, come ella ben sa, Signor Marchese. Onde io mi venni accorgendo ora di questo ed ora di quel difetto; e guardai il mio lavoro in ogni sua parte, come se fosse stato il lavoro di un altro. Lo stile di quei dialoghi era egli non rettorico, ma civile, come dice Aristotile volere essere lo stile della Tragedia. Quei lunghi periodi col verbo in fine nemici dei polmoni e del buon senso, e tanto amati da' nostri scrittori io gli avea fuggiti, è vero; ma nel numero di quella mia prosa ci

era

era un non so che di troppo rotondo e di sonante che conveniva ammorzare. Io m'era bensì tenuto lontano dalle viete parole e da' rancidumi, avendo voluto parlare colle dame del nostro secolo, e non colle monne del trecento; ma era forse caduto in maniere, che troppo sentivano del forestiero, che si è novellamente intruso nella nostra favella. E così io non avea colto nè in quella disinvoltura di stile che è propria del dialogo, nè in quel nativo che ha da sentire una Italiana scrittura. Le descrizioni delle esperienze Fisiche non erano nitide abbastanza, nè evidenti; la galanteria ond' era condita quell' opera Filosofica dava qua e là nell' affettazione; le digressioni peccavano in lungo; non picciolo era l'affollamento delle cose; *Quo ducit materia sequendum est, non quo invitat*. Ed era soprattutto da castigare quella pazza di casa, come la chiamò il Malebranche, della fantasia, la quale troppo si vuol mostrare nelle opere giovanili.

Caso è che conveniva farsi da capo, non risparmiare nè pensieri, nè tempo, onde fare il meglio che per me si potesse; essendo i libri originali in una lingua come le novelle manifatture in un paese, che non si recano al punto di perfezione così alla prima.

Gli esemplari adunque, che io mi diedi a ri-

vel-

volgere, per correggere la mia operetta, furono primieramente i Dialoghi di Platone così bene atteggiati e vestiti come le antiche statue, benchè il suo discepolo sia scappato in alcun luogo a tassarli di superfluità; i Saggi di poi dell' Accademia del Cimento, dove le figure ci sono quasi di soprappiù; i Dialoghi del Castiglione; quelli del Galilei, per li quali non ostante le digressioni che gli rimprovera il Cartesio, egli merita di sedere tra puliti scrittori non meno che tra' più eccellenti Filosofi; il Boccaccio dove non è boccaccevole, e singolarmente i nostri migliori Comici per le maniere e per l'andamento del famigliare discorso. Benchè a dovere esprimere una gentile e dotta conversazione io potea dire de' nostri autori Italiani, *quem fugiam habeo, quem sequar non habeo*: e a cercarne il modello non tra gli autori morti, ma tra le persone vive, era opera egualmente perduta, non avvisando nemmeno gli Italiani che un'arte ci abbia da essere del confabulare insieme e del conversare; se già ella, Sig. Marchese, o un Agostino Lomellini non ne fossero i fondatori tra noi.

Basta che nel ripulire il mio libretto io oprai tutte mie lime, poichè trattandosi in quello della luce, ben si conveniva che fosse

Quasi adamante, che lo Sol ferisce.

Mol-

Moltiſſimo levai al già ſcritto, diedi all' opera in molte parti una nuova economia, feci un dialogo di pianta con un terzo interlocutore quaſi compimento degli altri; e in eſſo raccolſi quanto io avea già detto in alcune diſſertazioni contro alla generazione dei colori immaginata dal Rizzetti; e contro alle opinioni del Dufay in materie di Ottica; e quanto può ſervire a vieppiù confermar le dottrine eſpoſte negli altri dialoghi. Mia cura principaliſſima fu di ornar ſobriamente la Filoſofia, di farmi una lingua pura e corrente

Tra lo ſtil de' moderni, e 'l ſermon priſco,

che non iſtonaſſe nè alle orecchie de' gentiluomini, nè a quelle degli ſcienziati; di ſciogliere in ſomma geometricamente, dirò così, quel problema che io non avea ſciolto altre volte che per approſſimazione. E già da quanto ella mi ſcrive, Signor Marcheſe, ella per cui Fedro parla in così bei verſi Toſcani, debbo pur credere che non ſia ſtata del tutto vana l' opera mia.

Piacemi ſopra tutto che più lavorata di mezze tinte e più sfumata ella trovi la peripezia filoſofica della mia Marcheſa, la quale invaghita da principio delle opinioni del Carteſio è condotta di poi ad abbracciare il ſiſtema del Neutono, e nell' ultimo caldamente anche il ſoſtiene, quand' entra in campo

il

il mio Simplicio. Un dialogo ſcientifico, dove uno degl' interlocutori non muti ſentenza, o pure non vada, come ſi ſuol dire, colle trombe nel ſacco, non è altro in ſoſtanza, per quanto ſia grazioſamente eſpoſto, che un catechiſmo filoſofico. Da queſto lato tanto forſe le concederò, Sig. Marcheſe, che i miei dialoghi poſſono avere più d' arte che non han quelli del Fontenelle. Del rimanente non ardirei già io di gareggiare coll' Anacreonte della Filoſofia, con quell' uomo ſingolare, che ha il dono di convertire in roſa che che egli ſi tocchi.

Non jam prima peto Mneſtheus, neque vincere certo,
Quamquam o!

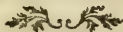
A ogni modo non credo che avrò mai da pentirmi d' aver tolto ad accomunare in lingua volgare il Neutono piuttoſto che a ricopiare il Petrarca o a cantare le geſta di Bertoldo. Gli amatori della Filoſofia Matematica potranno almeno pigliare il monte a più lieve ſalita: ed io potrò dire quello che, in caſo quaſi conſimile al mio, diſſe un grand' uomo della antichità: *ad impellendum ſatis, ad docendum parum*.

Ella, Signor Marcheſe, continui ad amarmi, e mi creda ec.

AL

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A BOLOGNA.

Pisa 2. *Marzo* 1764.

DA varj discorsi tenuti con questi letterati uomini, e da varie notizie estratte quà e là da' libri credo d' aver tanto in capitale da poter soddisfare la vostra curiosità intorno all' origine dell' Accademia della Crusca. Tanto più che sopra tali cose sarete contento, son certo, di pochi fogli, e i volumi vorrete, che si compongano sulla Storia Greca e Romana, sulle imprese di Pietro il Grande e di Federigo.

Nel secolo decimosesto tanto per le buone arti felice fiorivano varie Accademie in Firenze, e la Fiorentina tra le altre fondata da Cosimo Primo, e da esso lui allo studio Fiorentino con grandi privilegi ed onori riunita. Intendimento era di quel principe di ridurre la toscana lingua più ampia, di darle nuova lena, vigore e nobiltà, di ridurla in fine di volgare ch' ella era, lingua e favella degli eruditi. Ciò credeva egli che ottenere principalmente

si potesse voltando in essa favella i libri in ogni materia più considerabili e classici dell' Antichità, nè si aveva certamente il torto quel principe, poichè quella lingua che più cose abbraccierà, quella che per i varj sentieri delle scienze camminerà, quella senza dubbio sarà anche più bella, più ampia, più ricca.

Un saggio del disegno di Cosimo può vedersi da ognuno colorito nel volgarizzamento di Boezio fatto dal Varchi, e nei volgarizzamenti di Bernardo Segni della Etica, dei governi, e di altre opere di Aristotile, colle quali egli arricchì la nostra lingua, e che indirizzò tutti a Cosimo Primo magnificando, come era dovere, tal nobile suo pensiero di rendere la Toscana favella più erudita e più universale che per l' addietro non era.

Ma siccome il Duca contento d' aver manifestato il genio suo non propose particolari premj a chi avesse volgarizzato quello o quell' altro Autore, e molto meno diede stipendj a quegli Accademici, così i più di essi si lasciarono andare alle particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, che volessero stillarsi il cervello a mettere in bello stile i pensamenti altrui. I giorni delle loro adunanze chi veniva con una lezione, chi con un' altra, o sopra una terzina di Dante, o sopra un sonetto

netto del Petrarca; che era un' altra regola o istituto, che dire lo vogliamo, dell' Accademia di leggervi que' due poeti affine di accrescere la leggiadria e la bellezza della lingua. Erano quelle lezioni intarsiate di dottrine Aristoteliche e più ancora di Platonismo; gusto che quel secolo avea redato dal superiore, quando da Marsilio Ficino, dal Poliziano e da altri composta era l' Accademia Platonica, che sotto gli auspicj fioriva del magnifico Lorenzo.

Voi sapete quanto in tal genere di cose siano valenti i Fiorentini. Basta dire che Benedetto Averani trovò il modo di stendere ben dieci lezioni sopra quel sonetto del Petrarca

Quel che infinita provvidenza ed arte.

E a noi parrebbe, che quando si fosse detto, che troppo si riscaldasse la fantasia del poeta quando prese a paragonare col borgo, dov' era nata Madonna Laura, la città di Betlemme, e la stessa Madonna Laura con Gesù Cristo Redentor nostro, si fosse detta ogni cosa, o poco più altro almeno ci fosse da dire.

Comecchè sia, tali lezioni e tal Platonismo non andavano per la cruna del genio di tutti in quell' Accademia. E la leggenda narra che alcuni giunsero persino a seccarsene. Nè quì ristette la cosa. Come la noja è il peggiore di tutti i mali, nè

cosa è che per fuggirla l'uomo non faccia, alcuni Accademici al numero di cinque fecero uno scisma, e dall'Accademia disertarono. Questi furono Giambattista Deti, Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi uomini tutti, venghiamo assicurati, per nobiltà e per isplendore di lettere chiarissimi. E ciò avvenne l'anno di Nostro Signore 1582.

In cotesto scisma si diportarono, com'era dovere, tutto al contrario di coloro, donde si dipartivano. Scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissimo per quivi congregarsi insieme, non filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate erano lo intrattenimento loro; non solenni adunanze, ma refezioni e cene d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza condite. E così vennero gittando i fondamenti d'una novella Accademia a modo loro.

Sesto a cotanto senno si aggiunse Lionardo Salviati uomo a quei tempi reputatissimo, che della morte di Benedetto Varchi chiamato padre della lingua potè consolar la Toscana, quel gran Cavaliere che ha composto un libro, diceva non so chi, sopra la *e* copula. Da esso riconosce veramente cotesta nuova Accademia l'esser suo, ordine, forma e vita: Esso fu, che che altri ne abbia detto in

con-

contrario, che pensò a ricondurre le cose al serio ritirandole verso il loro principio, a mettere in luce alcuna composizione fatta sul saldo, che non fosse per altro priva di piacevoli sali, acciocchè la doppia natura dell' Accademia, della dottrina cioè e della piacevolezza apparisse manifesta. Ed a tal nobile conversazione o adunanza diede il nome di Cruscata; nome di fecondità ripieno, da cui vennero di poi i nomi dei Gramolati, degl' Infarinati, de' Rimenati, degl' Insaccati, degl' Ingrattugiati, sotto a' quali si nascosero i più grandi letterati di Toscana, e da cui col frullone che alza per impresa ebbe origine il nome stesso di Accademia della Crusca; la quale, per l' abburattar ch' ella fa, cerne da essa crusca la farina, e 'l più bel fior ne coglie. Dopo varj infortunj, pe' quali ebbe a perire, quasi direi, nella buccia, il giorno della instituzion sua fu finalmente il dì 25. Marzo 1587. E tutto per opera dello Infarinato, o sia di Lionardo Salviati, il quale non si perdè mai d' animo, e nel condurre una tanta e così ardua impresa seppe venire a capo di qualunque difficoltà.

Il primo Arciconsolo ne fu Giovambatista Deti detto il Gollo, uno de' cinque desertori della Fiorentina Accademia, il quale coronato del poetico e imperial diadema dell' alloro predisse in un' orazione

da lui fatta dopo nobile desinare o stravizzo, com' essi lo chiamarono, la futura grandezza della nascente Accademia. Disse, che per le segnalatissime e gloriosissime operazioni sue sarebbe stata un giorno celebrata per la più famosa, per la più grande e la più potente Accademia, che mai sia stata alla memoria degli uomini. „ Nè è maraviglia che così esser dovesse, egli aggiugneva, poichè nel giorno della fondazione sua ebbe principio l' universo; in quel giorno medesimo per la salute umana s' incarnò il figliuolo di Dio; in quel dì ebbe il suo natale la città di Firenze; e in quel dì il gran Duca allora regnante e di quella Accademia singolar protettore ebbe il suo nascimento. "

Viene inoltre notato dalli contemporanei scrittori come una mirabil cosa e degna di essere tramandata alla posterità, che il cielo si mostrò molto a quella impresa favorevole, perciocchè essendo molto piovuto per molti dì continui, il giorno fu sì lieto, tranquillo e sereno, che sotto il cielo scoperto poterono in mezzo a bellissimi frutti, diritissimi pergolati e verdissimi prati desinare.

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Con tali principj adunque ed auspicj di un picciolo tralcio, che era da principio dell' Accademia Fioren-

tina

tina divenne ben presto la Crusca una forte e maestosa pianta, che sopra tutt'altre alzò la testa, e di ombra le ebbe ricoperte rimanendosi padrona del terreno e del campo.

Ritenne l'Accademia Fiorentina i titoli di grande, di sacra con quanto di più onorifico vi ha; ma l'autorità e il potere trapassò nella nuova Accademia della Crusca: e col suo Arciconsolo alla testa prese in mano essa le redini del bel parlare, dettando leggi col favore della Real casa de' Medici a tutto il bel paese,

Ch'Apennin parte, e'l mar circonda e'l Alpe.

L'ordine vorrebbe, ch'io quì vi descrivessi, come tutto in quell'Accademia, fino alle cose materiali, ha corrispondenza e proporzione col nome ed instituto suo. Le imprese degli Accademici sono dipinte in tavole di figura di una pala da grano; gerle rovesciate sono le seggiole di essi; il frullone col suo buratello campeggia nel bel mezzo della sala dove si radunano; e sopra tre macine da mulino è fondata la sedia curule dell'Arciconsolo; cose tutte che debbono al vederle così bene assortite insieme porgere altrui quel diletto, che nasce dal trovarsi nelle varie parti, che compongono un tutto armonia perfetta e perfetta unità.

Ma lasciando andar quello che faria mestieri

co' proprj occhi vedere, vi rammenterete, che prima impresa della Crusca fu il moltissimo travaglio, ch' ella diede al Tasso vivente in favore dell' Ariosto morto. Ed egli è assai strano che le due più celebri Accademie di lingua, la nostra e la Francese, incominciassero dallo esercitare gli atti del loro dominio contro a' più valenti poeti, ch' allora fiorissero in Italia ed in Francia. Alla Gerusalemme liberata fece questa il processo, e quella allo Cid del Cornelio; e l' una e l' altra per cause ben diverse dall' amor della verità e delle lettere. Il Cardinale di Richelieu, il quale si piccava di poesia, e non vi riusciva gran fatto, avrebbe voluto fare degli eccellenti Poeti Francesi, che gli facevano ombra, quello che fatto avea co' grandi del regno; e così stigò l'Accademia contro al Cornelio, e quella della Crusca credette, come racconta il Crescimbeni, di aver trovata, criticando la Gerusalemme, una bella occasione di vendicare Vincenzio Martelli e tutta la nazione Fiorentina di non so che torto fattole in una sua scrittura dal Tasso. L' esito de' loro successi fu lo stesso.

En vain contre le Cid un ministre se ligue
Le public pour Chimene a les yeux de Rodrigue.

La Gerusalemme è letta da tutti, è cantata, e cantata fino da Barcajuoli; e l' Accademia si vide

final-

finalmente coſtretta dal conſenſo univerſale della Nazione di mettere il Taſſo tra' maggiori noſtri Poeti e di citarlo come teſto di lingua.

Finalmente l'Accademia ſi rivolſe a quell' opera, per cui tanto grado le ha da ſapere tutta Italia; la compilazione cioè del Vocabolario.

Apparve per la prima volta alla luce in un tomo in foglio picciolo, e vi ebbe gran parte l'induſtria di Michelagnolo Buonarotti pronipote del famoſo Michelagnolo, il quale nel paſſato ſecolo ſi applicò ſingolarmente agli ſtudj della Erudizione Toſcana, e laſciò nella caſa da lui fabbricata o reſtaurata in Firenze un monumento del ſuo guſto nelle buone arti, non meno che della pietà verſo lo antenato ſuo tanto di quelle benemerito. La ſeconda impreſſione fu più voluminoſa del doppio; e nel 1688. uſcì fuori la terza in tomi tre, dietro alla quale lavorarono il Redi e ſingolarmente Carlo Dati dell' Accademia ſegretario, il quale aſcritto ad eſſa ſin dall' anno 1640., quando di nuovo dopo sì lungo tempo ſi riaperſe, ſi può dire ch' ella per eſſo a nuova vita ſorgeſſe. Dodici erano i Deputati nominati dall' Accademia per tirare innanzi il Vocabolario; ma tra tutti tenevano il campo i ſopraddetti due, indefeſſi nel lavoro, e della gloria della Toſcana teneriſſimi.

E il

E il Granduca Cosimo Terzo tanto di quella impresa da esso lui favorita compiacevasi, che a' letterati forestieri, che a visitare Fiorenza andavano, soleva regalare un corpo del Vocabolario.

Di tutti questi lavori ne ha molto profittato l'impressione ultima, che ora è nelle mani di tutti. E poco ci vorrebbe a far di quel libro un' opera compita nel genere suo. Converrebbe non ha dubbio migliorare quà e là le diffinizioni, cosicchè non vi si vedesse qualificata la Catottrica, parte di Matematica che tratta de' raggi refratti; purgarlo di alcune voci barbare, come Astordamia, Archimia, Arismetica e simili che si trovano appresso antichi autori nella scienza delle Etimologie poco profondi, a' quali per altro si è voluto dar luogo, perchè Toscani, nel Vocabolario. Converrebbe aggiungere moltissime voci raccolte fuori di Toscana da buoni Autori Toscani massimamente in Napoli, e dare ora fuori come un supplimento al Vocabolario medesimo. Doverebbe oltre a tutto ciò l'Accademia arricchirlo di molte voci e maniere, che sono dell' uso, nel che ella sola può scerre, registrare e fare autorità. E pare non dovesse mai comportare, che in un dizionario generale di lingua si trovasse la concoide di Nicomede, la cissoide di Diocle, le quali occorre assai di rado mentovare

agli

agli ſteſſi Geometri; e in vano poi vi ſi cercaſſe la voce di Planisfero, voce neceſſaria alla lingua comune degli uomini.

Ma egli è ſommamente difficile per non dire impoſſibile, che tutto ciò ſucceda. Il levare dal Vocabolario l'Archimia, mi ſcriſſe uno erudito uomo da me ſopra tal punto conſultato, ſarebbe un levare la voce che è più in uſo tra le perſone non culte; ed il togliere l'Arismetica ſarebbe sì, ſono queſte le ſue parole, che non s'intenderebbero gli ſcrittori noſtri antichi.

Quanto poi al pigliare i Fiorentini nel fatto della lingua ajuto o conſiglio da foreſtieri, voi non ce gli ridurreſte per coſa del mondo vel ſo dire. Troppo risguardano la faccenda come propria di eſſo loro; e male ſoffriran ſempre, che gli ſtranieri vogliano inframmetterſi nel loro regno, che i profani vogliano por bocca in cielo. Il Bembo avea detto non ſenza apparenza di verità, che i Toſcani fidatiſi alla benignità della natura, che donò loro il più gentil parlare dell'Italia, traſandavano nello ſcrivere l'eſatta correzione, non curandoſi di aggiungere alla felice lor naturalezza la neceſſaria cultura dello ſtudio; e sì egli diede loro, come ognun ſa, le regole del bene e correttamente ſcrivere. La qual coſa non poterono inghiottirla mai: e Niccolò Martelli

tra

tra gli altri ſcriſſe al Giambullari grande linguajo, come ſapete: il Bembo ſacra memoria, che di Viniziano ci volea inſegnare parlar Fiorentino e Toſcano, la qual lingua ne portiamo dalla Mamma e dalla culla in grazioſa dote.

Si piccano poi di un rigoriſmo, che agli avvanzamenti della lingua e all' eſtenſione di quell' imperio, che ſopra di eſſa hanno fondato, è pur troppo d'impedimento. Mi ricordo d'aver letto una lettera del Chiabrera, in cui dice parergli molto ſtrano, che di una lingua viva i proprj e naturali ſignori non debbano aver poſſanza, non pure di laſciar traſcorrere le voci come paſſeggiere, ma anco di concederne la cittadanza alle peregrine, eſſendo tanto migliore la provincia, quanto maggiore è la copia delle abitanti. Ma queſto è niente. Mi raccontava uno de' più accreditati accademici, che volendo egli mettere fuori non ſo che coſa ſua col titolo in fronte di Accademico della Cruſca la diede a rivedere, ſecondo il coſtume, all' Accademia. Ci trovarono la voce di apoteoſi, che non gli vollero mai paſſare; non perchè men bella, non perchè non armonioſa o dall' uſo comune non ricevuta, da cui è anzi quaſi conſecrata; ma perchè nel vocabolario non regiſtrata. Di modo che fu forza all' Accademico in luogo di apoteoſi porre nel

ſuo

ſuo ſcritto la voce di deificazione, s'ei pur volle andare in iſtampa fregiato col titolo di Accademico della Cruſca. E ſe l'Abbate Gedoin in Francia volle pur vedere ſtampato il ſuo Quintiliano, gli convenne ritirarlo dall'eſame dell'Accademia, a cui l'avea ſottopoſto, la quale a ogni periodo, a ogni verſo gli movea tante difficoltà, che non ci era fine, e il pover uomo fu per darſi alla diſperazione.

Grande era la difficoltà altre volte per avere in coteſta Accademia l'ingreſſo; ed io ho udito da perſona delle coſe della Toſcana molto perita, che il padre Segneri vi entrò per una gran ventura. Ciò fu per avere ottenuto dal Granduca di allora una qualche grazia all' Accademia, forſe il riaprimento di eſſa, la quale s'induſſe perciò ma di male gambe a ſcriverlo nel ſuo ruolo.

Preſentemente, come vanno le coſe tutte del Mondo, largheggiano quanto altre volte ſcrupoleggiavano. Ciò però ſi dee intendere di certe claſſi di perſone, come ſarebbe dire Oltramontani per poco che moſtrino deſiderarlo, nobili Giovani Fiorentini, e tale altro fuor di Toſcana, che le Toſcane coſe abbia in ſingolar devozione. E però, maeſtro mio bello, non iſperiate così facilmente di eſſere del bel numero uno. Benchè fra' voſtri ſonetti ve ne ſia un pajo, che la noſtra lingua può riporre tra' più belli, ch' ella

abbia

abbia, che tali io reputo quelli, che incominciano

Che val dunque con carmi illuſtri e degni,

Se allor che d'atro nembo il gran periglio

benchè ſiate egualmente buono ſcrittore in proſa, e ne' voſtri Dialoghi *Della Forza Viva* vi ſieno de' pezzi, che ſi direbbono farina di Marco Tullio, voi non ſiete uomo da credere, che la Teſeide del Boccaccio reſti poco al diſotto della Eneide, voi non ſiete gran dilettante dei vecchj codici, nè di antichi riboboli, anzi vi è ſcappato detto in iſtampa, che del favellar Toſcano non vi piccate per niente, e dite a chiare note, che volete piuttoſto parer buono Italiano ſcrivendo in Italiano, che parer cattivo Fiorentino, volendo ſcrivere in Fiorentino. E che potrà mai ſperare il diſcepolo, che con tanto meno merito del maeſtro è giunto a ſcrivere nel proemio di certa ſua operetta, ch' egli ſi faria lecito di aſtenerſi dalle vecchie fraſi e dagli Arcaiſmi, amando meglio diſcorrerla con le Dame del ſuo ſecolo, che i ſuoi parlamenti parlare con le monne del trecento? Una grande e ſolenne mancanza di riſpetto ſi fu coteſta al bel ſeſſo di quel ſecolo tanto riſpettabile alle Laure alle Bicidame della più ſpecchiata nobiltà, che nell' Accademia della Cruſca ebbero ciaſcuna fino dalla pri-

ma

ma fondazion ſua ſedia o gerla dalle altre diſtinta.

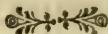
Nulla vi dirò delle traverſie, ch' ebbe a provare l'Accademia nel ſeno iſteſſo della Toſcana dalla ſua Siena, la quale per ingegno rivaleggia con Firenze, e delle Città Etruſche fu ſottomeſſa la ultima al Fiorentino dominio, ſi moſtrò di tutte la più ribelle. Chi non ſa il Dizionario Catteriniano fatto in oppoſizione del Vocabolario e gli altri capricci di quel bello umore del Gigli per cui ſi fece più di una volta reo di Leſa Accademica Maeſtà?

Addio, il mio caro maeſtro, amatemi come fate, e per via de' commentari dell' Accademia voſtra, de' quali ſento avremo in breve un nuovo volume, ſpandete il voſtro nome, e fate la memoria voſtra ſempre più famoſa.

AD

FRANCISCI MARIAE ZANOTTI

CARMINA.

ELEGIA (*)

O, Quos dulcisono Franciscus jam edidit ore
Versus, quos Pallas, quos Venus edidicit,
Castalio aureoli stillantes nectare versus,
Pectine sive canat bellica pindarico
Facta Ducum, & nigro manantes sanguine currus,
Seu ludat blandæ delicias Veneris,
O dulce immortale decus, Pindi decus alti,
Vos ne ille ille soli gloria Felsinei,
Ille, mihi doctæ quem devinxere sorores,
Illius & dederunt vescier eloquio,
Quo duce mi Pindi æternum resonantis adire
Vocales silvas & loca sacra datum est,
Vosne meras veneres, Musis & Apolline natos
Invidus æternis abdiderat tenebris;

Ut

(*) Quest' Elegia precedeva altre volte il libro intitolato FRANCISCI MARIÆ ZANOTTI CARMINA. *Bononiæ Typis Lælii a Vulpe.*

Ut, missum a puero furtim sibi, callida virgo
Malum secreto condidit in gremio,
Ne ex improviso adveniens incommoda mater
Quæ non ipsa probet munera comperiat?
O tibi provisum male nobis! O male factum!
Pace, Zanotte, tua dicere mi liceat.
Tune igitur cæca potuisti condere nocte,
Tune igitur stygiis mergere fluminibus,
Aëra & in vacuum insanis disperdere ventis,
Quæ tibi dictavit candida Calliope?
At quantum, Comine, tibi, quantum tibi, Vulpi,
Debemus sacros qui bibimus latices!
Quantum non certe verbis expromere fas est.
Per te suaviloqui Naugerii in manibus
Sunt etiamnum illi dulces doctique libelli,
Quos puro veterum scripserat eloquio.
Per te Flaminii vivit nunc candida Musa,
Vivetque æterno lumine splendidior
Aucta tua nitida, sollers Vulpi, editione,
Cui summo plaudunt ex Helicone Deæ.
Carmina tu pariter multis quæ æstatibus ante
Franciscus facili promserat ingenio,
Quæque ipse abdiderat tenebrosa in scrinia, ne quid
Illorum veniens ulla dies legeret,
Quæque, ita me Dii ament, Italas vulgata per urbes
Certassent numeris, docte Catulle, tuis,

 Unus

Unus tu, Vulpi, eduxisti in luminis auras,
Gauderet tanto capsula ne una bono,
Cumque tuis, librum egregium! simul emisisti.
O vere felix terque quaterque liber,
Quem simul & Vulpi & commendat Musa Zanotti!
Non alium Charites Phœbus & ipse legunt.
Ast alios etiam Ascræos modo promere fœtus
Francisco auricomæ Thespiades dederunt.
Quos tamen, heu! nebulæ ceu ventis discerpuntur,
Cum violens scythica luridus & glacie
Annosas Aquilo divellit per juga quercus
Et Satyros sonitu terret & Oreadas,
Haud secus omnivoro laceraret dente vetustas
Invida: laurigeræ me nisi Castalides,
Queis sunt testudo & numeri, queis carmina curæ,
Jussissent tacitis eripere e tenebris.
Et merito; hos cantabat enim, cum dulcia silvis
Interdum caperet frigora pieriis;
Arduus hos retulit nemoroso e vertice Pindus,
Hos retulit motis silva cacuminibus.
Eja agite extremo Musarum munere versus
Emissi, extremo munere Cælicolum,
Vos pariter dias exite in luminis oras,
Et vos antiquis fratribus adjicite;
Qui ætatem longam longa & per sæcula lapsi
Victores restent temporis invidiæ,

Unde

Unde quis Aoniæ captus dulcedine lymphæ
Hæc ſtudia ingrediens omnia bella petat.
Qualis ab umbroſo decurrens vertice montis,
Qui pinu circum cingitur aëria
Exilis fluvius fæcundos trajicit agros,
Labitur & tacito per nemora alta pede,
Mox aliis, aliiſque auctus ſe ſe explicat æquor
In latum magni æmulus Oceani.
Hunc circum ſemper floreſcit dædala tellus,
Hunc propter ſemper perſtrepit aura levis,
Huc properant Nymphæ, huc, agreſtia numina, Fauni,
Huc e vicinis montibus Oreades,
Huc venit e pago lymphis Galatea ferendis,
Huc potum tardas paſtor agit pecudes.

AL PADRE DON PAOLO FRISI (*)

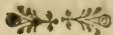
A MILANO.

Bologna 29. Maggio 1764.

ECcomi a dare al M. R. Padre Frisi quella nuova, che non avrei a qualunque costo voluto ricevere io stessa. La parola però datale m'obbliga a questo tristissimo uffizio. Il povero Conte Algarotti passò a miglior vita il dì 23. del presente con una intrepidezza e coraggio, che non si può abbastanza descrivere. Vide esso chiaramente l'approssimazione della morte, e non ne fu commosso; sofferse con rassegnazione ed ilarità di animo quei mali, che in coteste malattìe non soglionsi soffrire, prodotti forse in lui da qualche, benchè non apparente, robustezza. Ha ricompensato generosissimamente tutta la sua Famiglia, e particolarmente il Pittore Mauro Tesi

(*) Le seguenti due lettere, stateci graziosamente comunicate dal Chiarifs. Sig. Abate Frisi, sono di S. E. la Signora Marchesa Teresa Pepoli Spada. Siccome queste risguardano gli ultimi periodi della vita del celebre nostro Autore, così crediamo di ben coronare con esse la nostra edizione, e di dare un nuovo omaggio alla memoria del Conte Algarotti col verace e lusinghiero elogio di sì valorosa rispettabilissima Dama.

Tesi, protetto da esso ed ammaestrato nella Pittura, lasciandogli sei mila scudi. Ecco quanto posso dirle riguardo a questo. Mi spiace non essere capace di fargli un Elogio funebre, tanto più che avendo io avuto campo di conoscere il suo raro merito in genere massime di probità ed ottima morale ne avrei copiosi materiali. Egli è però al presente più felice di chi resta, che oltre l'essere sempre esposto a dispiaceri, le rimane ancora a fare un passo, che per l'umanità è sì orribile. Ma in verità so appena quel, ch'io mi dica. Se vaglio a servirla non mi risparmii, mentre mi farò gloria di dimostrarmele.

AL MEDESIMO.

Bologna 5. Giugno 1764.

GIacchè il degnissimo Padre Frisi si mostra bramoso di saper pure qualche cosa di più toccante la fine del povero Conte Algarotti, gliene darò quel ragguaglio, che tengo io stessa. In ciò fare, l'assicuro, provo piacere, mentre oltre il servirla mi sento disposta a parlarne ed a scriverne con somma soddisfazione. Lasciato adunque quel tempo, nel quale il Sig. Conte si riprometteva di guarire, così che non era da considerarsi la di lui intrepidezza, le dirò, che, cominciandosi la gonfiezza a manifestare alle braccia, conobbe egli vicina ed inevitabile la morte. Domandò dunque al medico quale pronostico esso facesse del male: al che rispostogli, che niuna buona nuova gli poteva dare, esso replicò: *Quanto tempo mi resterà da vivere?* Pochi giorni, disse il medico: il malato senza punto sgomentarsi ripigliò: *e questa mia morte sarà ella placida e quieta*, *oppure angosciosa?* Gli fu risposto, che per quanto potevasi giudicare avrebbe dovuto essere tranquilla e quietissima. Mostrò esso consolazione di questo. Partito il medico stette

pen-

pensoso per pochi momenti, talchè il pittore, che teneramente l'amava, si accinse a consolarlo. Appena ebbe questi aperta bocca e proferita parola, ch' ei l'interruppe, e con aria serena e contenta l'assicurò, che moriva volentieri, e che lo pregava a non affliggersene: fece poscia prendere dal pittore della carta e toccalapis, e volle che abbozzasse il disegno del suo deposito: ne disapprovò uno, ne lodò un altro, e gli parlò della statua, che dovea coricarsi in questo, che mi pare, se non sbaglio, debba simboleggiare l'Eloquenza. Mi assicura lo stesso Maurino intenerito ed attonito, che pareva precisamente, che il Conte Algarotti avesse commissione di fare un deposito per persona sconosciuta tale e tanta era la di lui fermezza, presenza di spirito ed indifferenza. Senza alcuna alienazione di spirito e senz'ombra d'avvilimento proseguì per quindici giorni incirca, cioè fino all'ultimo respiro, che fu come il medico aveva pronosticato quieto e tranquillo. Per quanto io abbia domandato, che certamente non è stato poco, mai si è veduta una lagrima, mai si è sentita una commiserazione, mai una parola, che mostrasse voglia di vivere. La più gran cosa, che abbia detto due o tre volte allorchè si conosceva, ch' era più del solito tormentato, fu: *và ben morire, ma patir tanto!* Appena era più

sollevato diceva qualche burla anche in proposito della sua morte, come fece l'ultimo giorno, che visse, nel quale gli diedero un berettino con dei nastri e più leggiere degli altri a causa del calore, che sentiva: vedendolo dunque esclamò, *mò capperi mi volete fare un gran bel morto!* La musica, la pittura e il farsi leggere sono state fino all' ultimo il suo sollievo. Si faceva portare ora in una camera, ora in un' altra per veder dipingere Maurino. Io stessa ero sempre incaricata di mandargli disegni, arie e duetti. E' superfluo, ch' io dica quanto cristianamente abbia fatte le sue divozioni per ben tre volte dalla settimana in quà di Passione. Pisa ne è stata testimonio, e chi lo conosceva non ne sarà niente meravigliato. Circa il testamento poi non sò ben dirle: qualche imbroglio è seguito, e forse a causa dell' antecedente contratto. L' Abate Lenzi ed il Dottor Bottoni hanno avuto un legato col peso di sopraintendere alla stampa delle sue Opere in Livorno. Gli altri sono esecutori testamentarj. Eccole una lunga lettera, che non finirò però prima di dirle, che se mai paresse a lei, che sullo spirito dei deboli potesse la rassegnazione ed ilarità del Sig. Conte parer soverchia, la supplico non farne uso. Essi sono più disposti ad appagarsi di una tristezza che sente l'avilimento, che di un filo-

filosofico, benchè cristiano coraggio. Fido dunque ad un amico la memoria dell' altro. Conosco inutile tale delicatezza; ma la premura infinita, che avrò sempre per questo degno amico, mi fa aver paura anche dell' ombre. Si mantenga ella sana e contenta, ed a me dia campo di comprovarle con quanta stima me le dichari.

P. S. L'iscrizione lasciatasi dal Sig. Conte è la seguente

ALGAROTTUS
SED
NON OMNIS

Se fra i pregi delle iscrizioni si annovera la brevità, questa certamente non ne manca.

FINE.

INDICE
GENERALE

Di quanto si contiene nelle presenti Opere.

TOMO I.

TOMO II.

DIALOGHI SOPRA L'OTTICA NEUTONIANA.

Dia-

TOMO III.

Saggi Sopra le Belle Arti.

Sag-

TOMO IV.

TOMO V.

Opere Militari.

Discorsi Militari.

Kou-

Dis-

TOMO VI.

VIAGGI DI RUSSIA.

Al

TOMO VII.

Lettere sopra la Pittura.

Al

LETTERE SOPRA L'ARCHITETTURA.

TOMO VIII.

OPE-

OPERE VARIE.

TOMO IX.

LETTERE VARIE.

Al

EPISTOLE IN VERSI.

TO-

TOMO X.

Lettete Varie Inedite.

Al

Al

Al

Cremonæ 5. *Maii* 1784.

Admittitur

BIFFI R.R.

1784. *die* 6. *Maii*.

Imprimatur

Ex CAPITANEIS DE ARZAGO
pro Magiſtratu rei litterariæ procurandæ.